



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

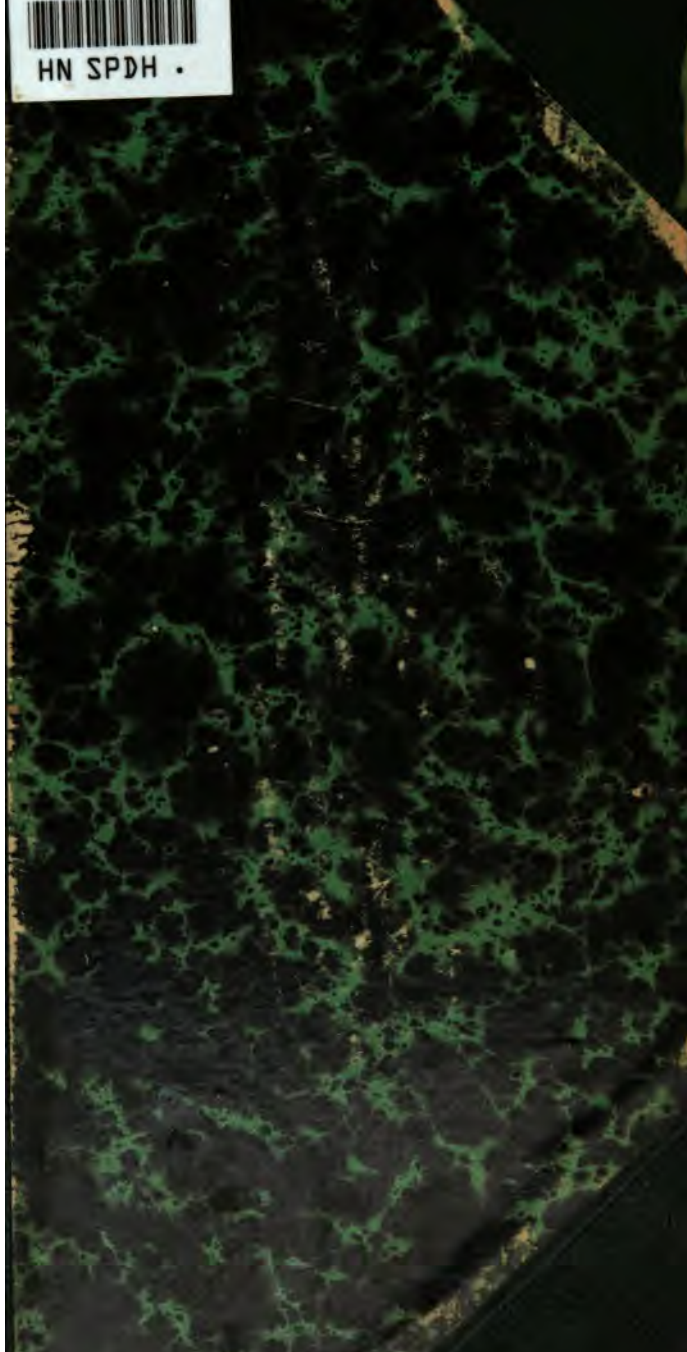
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



HN SPDH .



4005:13

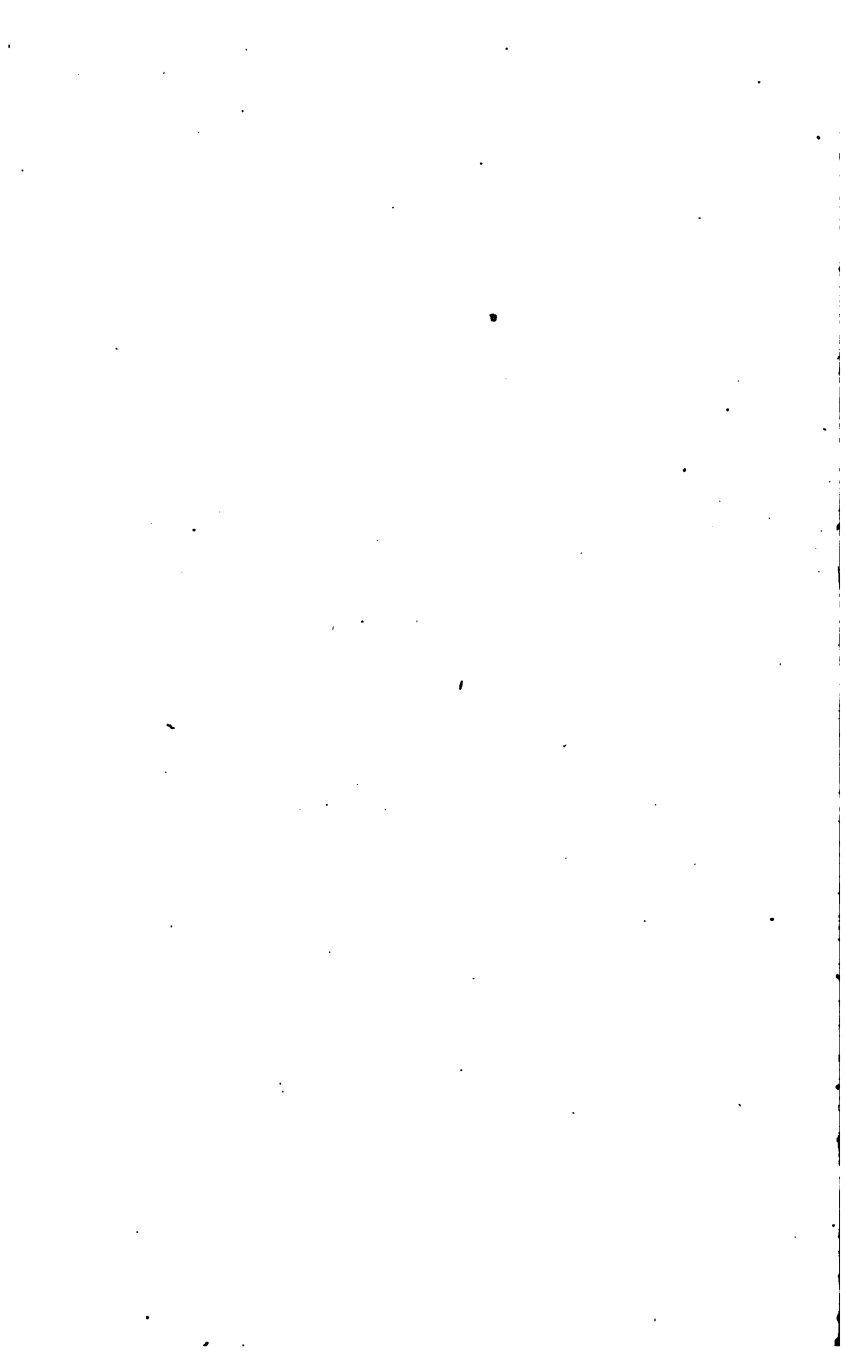
Red. Oct., '76.

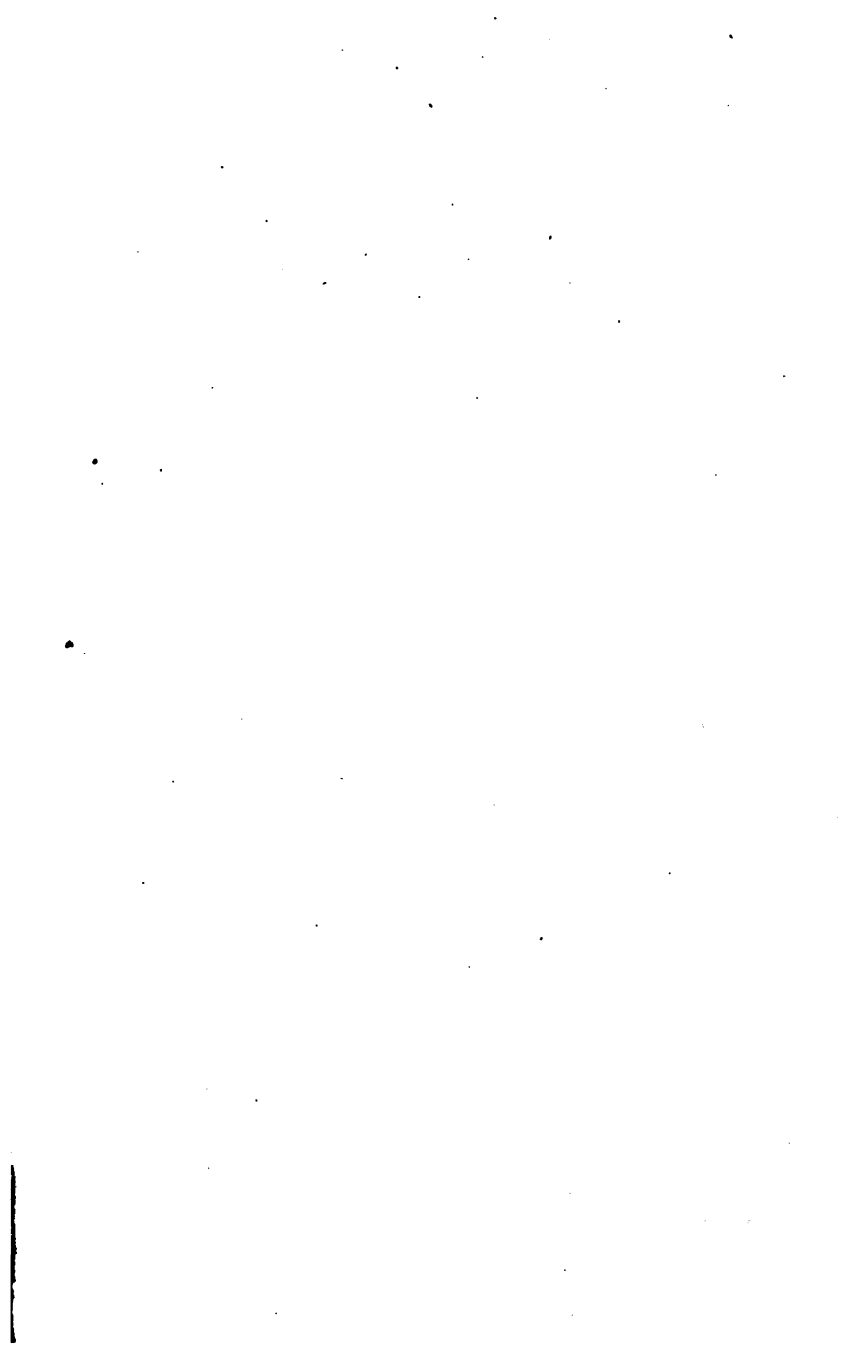


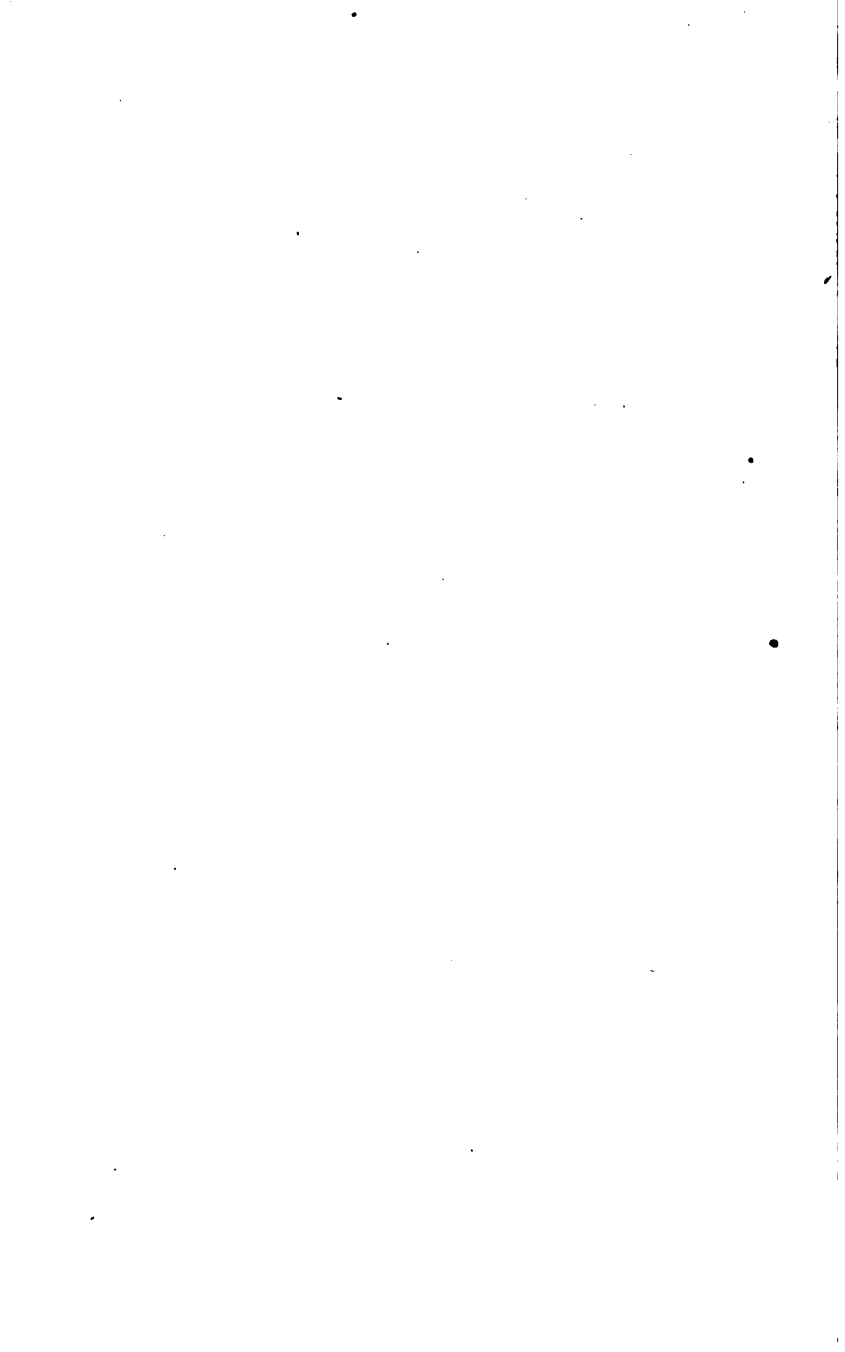
The Gift of  
Rev. Wm. C. Langdon  
of Cambridge.

31 Aug., 1878.

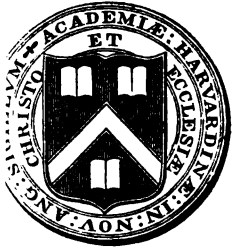












LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY.

---

*PAMPHLETS.*

---

---

1878, Aug. 31.

Gift of

Rev. Hon. Chauncy Langdon,  
of Cambridge.





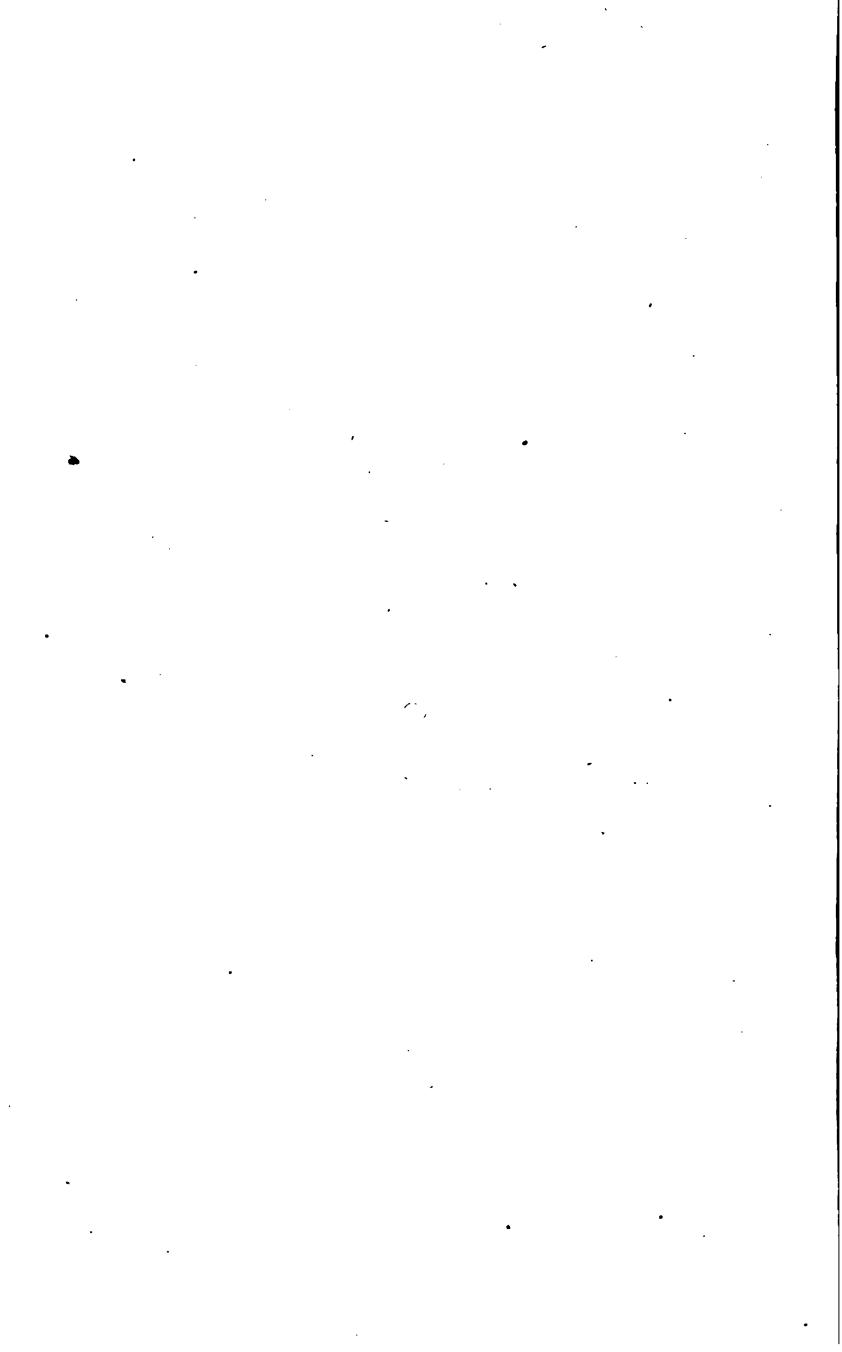
24/2 It  
2

**LA CHIESA ANGLICANA**  
**È ELLA CATTOLICA O PROTESTANTE?**

**DIALOGO DEL FRULLA**  
**CON UN PRETE AMERICANO**

---

*(Lettera XXVII del Frulla all'ESAMINATORE).*



U

0

LA CHIESA ANGLICANA

È ELLA CATTOLICA O PROTESTANTE?

DIALOGO DEL FRULLA

CON UN PRETE AMERICANO



(Lettera XXVII del Frulla all' ESAMINATORE).



5' FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA,

Via Faenza, N° 66.

—  
1868.

~~III. 558~~

C4005,13



---

---

## LETTERA DEL FRULLA

AL DIRETTORE *DELL' ESAMINATORE.*

---

CARO DIRETTORE,

L'altro giorno in una delle più grandi città d'Italia mi trovai in una conversazione con assai gente di diverse nazioni: c'erano degli Americani. Il padron di casa mi presentò come collaboratore dell'*Esaminatore*; e questa presentazione fece un effetto particolare in uno di costoro che appena furon terminati certi discorsi generici, mi si avvicinò coll'aria di chi vuol parlare particolarmente di cosa importante, e mi accennò d'andare con lui in un piccolo canapè, lì fuor di mano. Sedemmo, e costui ex-abrupto incominciò. — Naturalmente non riporto le parole di lui, ma assicuro i lettori che il sentimento è preciso. —

*Americano.* Scusi, signore: io sono un prete americano, e molto m'interesso nella lettura dell'*Esaminatore*, e nel movimento religioso presente dell'Italia: posso io domandarle se i principii svolti nelle Lettere Piacentine sono generalmente ricevuti fra le persone rappresentate dall'*Esaminatore*?

*Frulla.* Le Piacentine hanno fatto una grand'impresione, e sono approvate e accettate; l'autore è un profondo teologo, un buon cattolico, anzi scrupolosamente ortodosso, come si vede.

*Americano.* Bene: se così è, io vi dirò, signore, che se la

vostra Chiesa avesse sempre un linguaggio, a quel modo, vo' dire così veramente cattolico e pio, la controversia fra la Chiesa vostra e la nostra verrebbe subito, e di per sè stessa, a cambiarsi in discussione amichevole, anzi fraterna; e se la Chiesa italiana si conformasse ai principj delle piacentine, non rimarrebbe fra voi e noi altra gara che quella

*« d'incitarci a carità e buone opere. »*

*Frulla.* La nostra riforma, la lo sa bene, vuol essere perfettamente cattolica, e loro son Protestanti; come sarebbe possibile combinarsi?

*Americano.* Senta, signor Frulla, tutto dipende dal significato che si dà alla parola *protestante*. Parliamoci chiaro: i vostri preti la pronunziano con tanta amarezza, la considerano un'ingiuria così atroce, che varrebbe la pena d' esaminarla un poco, per vedere se po' poi hanno tutta la ragione.

*Frulla.* Io non so nulla di tutto questo: solamente io so che la vostra Chiesa è una di quelle che pullularono dalla famosa Riforma protestante di quella buona pelle di Lutero, e si divise dalla gran madre Chiesa cattolica.

*Americano.* Ecco appunto quel che non è vero. La Chiesa nostra è tutt'altro che un rampollo della Riforma, e non s'è mai divisa dalla Chiesa cattolica.

*Frulla (fra sè).*

« Questo monte gira intorno,  
O il cervello a spaso va. »

Caro signore, le confesso che mi si comincia a far buio, *idest* non intendo il bellissimo nulla.

*Americano.* Proverò di spiegarmi. — I Protestanti, parlando a rigore, furono que' riformatori tedeschi che nel 1529 protestarono contro il decreto della Dieta di Spira: e in senso più largo que' riformatori tedeschi, francesi, olandesi e svizzeri che uscirono dalla Chiesa cattolica, o ne furono cacciati; e che adottando in generale lo stesso ordinamento, formarono diverse comunioni ecclesiastiche che i loro seguaci continuano ancora. In vece, la Chiesa d'Inghilterra, della quale l'Episcopale americana è un ramo, non ebbe

nessuna relazione con questi movimenti continentali. La riforma inglese ebbe luogo per verità nel secolo stesso, ma fu del tutto indipendente da quelle di Lutero e di Calvino: affatto diversi i principii, affatto diverso il risultamento. In qualche cosa, è vero, conveniva coi Protestanti, ma in altre cose pure se ne dipartiva.

*Frulla.* Sarà. Egli è un fatto però che voi, tutti vi chiamate Protestanti; e, quel che più conta, anche da voi medesimi vi date spesso quel nome.

*Americano.* Protestanti ci chiama e ci fa chiamare Roma, perchè è stata sempre la sua mala politica, confondere i nomi e le cose, per ingarbugliare i gonzi e trionfare. E questo è uno de' gran motivi pe' quali ha a noia le scuole, e cerca di fermare a forza di sillabi la civiltà. Anche è vero che noi, da noi medesimi ci diamo quel nome; e sa perchè? Perchè la parola *protestante* per noi non ha niente d'odioso, avendo perduto il senso ristretto che aveva in origine; *protestanti* per noi viene insomma a significare tutti coloro che protestano solennemente contro la corruttela, e contro il dispotismo che dal medio-evo in poi si è infiltrato nella curia di Roma. Vedete cosa notevole. Molti di quelli che Roma confonde con noi fanno di tutto per provare che fra i vostri principii e i nostri non c'è differenza nessuna, e vanno dicendo e scrivendo che i nostri ministri tengon del prelatizio, e le nostre dottrine del cattolico romano; e quella decorosa tunica bianca che noi portiamo funzionando all'altare, la chiamano un rimasuglio del Papato. Così chi guarda il campanile di Giotto da Bellosguardo, specialmente se ha la vista non troppo buona, gli par quasi che pareggi Fiesole; e se lo guarda da Fiesole, gli pare che stia basso basso ai piedi di Bellosguardo.

*Frulla.* Tutto benissimo. Ma, dico io, scusate la dimanda: Se la vostra Chiesa non è nè cattolica nè protestante, che cosa è?

*Americano.* La dica piuttosto ch'ell'è protestante e cattolica al tempo stesso. Noi non siamo nè l'uno nè l'altro, nel senso in cui queste parole sono usate generalmente in Italia, voglio dire confondendo cattolico con papale, e pro-

testante con scismatico e libero pensatore; nel senso stretto-etimologico delle parole poi siamo l'uno e l'altro. *Cattolici*, perchè attaccati alla santa Chiesa cattolica di Cristo quale ella era ne' giorni della sua primitiva purezza; e *protestanti* siamo appunto quanto ci bisogna per rimanere veramente cattolici; nè più nè meno.

*Frulla (cominciando a scaldarsi, e prendendo un po' l'aria sardonica)*. Scusi, perdoni e compatisca, ma mi par che la mi canzoni: questi son logogrifi, e indovinelli.

*Americano*. Abbia un po' di pazienza, e mi lasci spiegare più lungamente. Se per esser *cattolici* bisogna obbedire in tutto e per tutto al Papa, e menargli buone tutte le pretensioni che mette fuori al dì d'oggi, noi, certo, non siamo cattolici; e se per esser protestanti bisogna aver rinunciato all'eredità cristiana a noi venuta giù giù per la continuità non interrotta e visibile della Chiesa di Cristo, noi non siamo *protestanti* davvero. — Ma noi siamo cattolici e la nostra chiesa vuol essere e si mantiene sempre un ramo vivente dell' « *Unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam* » la quale, fondata dai santi Apostoli, si è sparsa coll'andare de'secoli per tutta la terra, ed è venuta fino a noi: ell'è ordinata sotto un episcopato venuto in una successione continua o per il nostro canale indipendente, o per quello romano: ella combatte devotamente per la fede che è stata una volta insegnata a' santi, cerca umilmente di obbedire al comandamento di Cristo, predicando l'Evangelo (il solo Evangelo) ad ogni creatura, insegnando a tutte le nazioni, battezzandole ne' santi nomi, ed ammaestrandole ad osservare tutto quello che Cristo ha comandato. Così facendo, noi riconosciamo la necessità che vi sieno differenze di riti esterni, di cerimonie e disciplina ne' diversi rami della Chiesa secondo la diversità delle consuetudini, e della natura delle nazioni diverse; nè ci avventuriamo a negare la libertà della differenza in quelle religiose *opinioni* che non formano parte essenziale della fede: in una parola, noi non richiediamo dagli altri, nè facciamo altrui alcun atto di sommissione che ecceda quelli ordinati da Cristo medesimo o sanzionati dalla Chiesa primitiva.

Dall'altro canto, finchè Roma insiste sulle presenti esorbitanze, di dominare come padrona sulla eredità del Signore, e prescrive altrui termini non cattolici di comunione, noi protestiamo solennemente in nome del Cattolicesimo primitivo contro l'usurpazione papale dell'assoluta supremazia, e contro quelle filosofiche speculazioni della teologia de' mezzi tempi, colle quali un paganesimo solo per metà convertito, l'ignoranza de' secoli tenebrosi e le sottigliezze scolastiche contaminarono la Chiesa, e che il Concilio di Trento invece di respingere, confermò elevandole a dommi.

*Frulla.* Senta, signor Reverendo americano; guardiamoci bene in viso. Nelle sue parole del vero ce n'è: la Chiesa nostra si è guastata, ed ha bisogno di riforma (riforma cattolica, intendiamoci); credo che fra loro delle persone con spirito meramente cattolico ci sieno: tutto questo va bene; ma loro, in somma delle somme, sono senza dubbio scismatici: ora, che dicono i Padri? — Lo scisma non si può per nessun motivo giustificare.

*Americano.* Sta benissimo. Ma la Chiesa anglicana non si è mai separata dalla comunione e dall'unità della Chiesa cattolica.

*Frulla.* Rideccoci colle sciarade; la badi, a indovinarle io ci ho poco talento e meno gusto.

*Americano.* Io non fo sciarade: io dico e sostengo che nè la Chiesa anglicana nel suo insieme, nè alcuno de' suoi rami, nè nel secolo XVI nè dopo, si è mai separata dalla unità della Chiesa cattolica.

*Frulla.* Ma che mi dirà ella mai? — O che non si chiamano sempre e da tutti scismatici, gli anglicani?

*Americano.* Già, lo so bene, ma bisogna vedere da chi sono chiamati a quel modo. Da quei messeri che chiamano scismatico chiunque ricusa di sottomettersi in tutto e per tutto, *prout cadaver*, al Papa; da quelli che tengono scismatico l'*Esaminatore* perchè quel povero Cardinale, Dio gli perdoni e gli faccia metter giudizio, ha detto che il Papa aveva detto che l'*Esaminatore* è scismatico. Parli invece il bravo autore delle Piacentine, lui non è scismatico davvero, nè eterodosso « *Lo scisma, egli dice, consiste o nel separarsi vo-*

*lontariamente dall'unità della Chiesa, o nell'essere scomunicato dalla Chiesa, per gravi offese contro lei stessa.* » Ora, in primo luogo tutti sanno che la Chiesa d'Inghilterra non si separò mai, non si scisse dalla Chiesa universale, anzi protestò che non desiderava altro che ritornare alla primitiva purezza della Chiesa medesima: ricusò di starsene più sottomessa all'arbitraria supremazia del Papa, e rivendicò il suo diritto a riformarsi colla Chiesa nazionale. Il Papa la scomunicò unicamente perchè ricusava di star sottomessa a lui. Or bene, sentiamo l'autore delle Piacentine: « *Le scomuniche fulminate dal Papa, o dai Vescovi, o dai Concilii particolari, non separano nè effettivamente nè attualmente dalla Chiesa coloro contro i quali sono lanciate, quando non v'è aggiunta l'autorità della Chiesa o nel decretarla o nel sanzionarla.* » E più oltre: « *Chi sostiene una causa giusta e di pubblica utilità, se è colpito di scomunica da Roma non si turbi nè tema. Tutti sanno esser nulla una scomunica non provocata da colpa grave, e questa non può suppersi in nessun modo in chi seriamente e religiosamente si adopera a ricondurre la Chiesa di Gesù Cristo ai santi suoi principii, alle discipline che sieno conformi alla divina istituzione, e propone e mette in pratica i rimedii che a questo pietoso fine conducono.* » Questi principii ella gli ammette?

*Frulla.* Con tutto il cuore.

*Americano.* Ebbene: dunque, ci siamo. La Chiesa d'Inghilterra fu scomunicata dal Papa solo appunto perchè voleva una riforma siffatta, o piuttosto perchè ricusava di sottostare alla anticattolica tirannia di lui. La Chiesa di Roma non può accusarci, noi anglicani, di eresia, o di sovvertimenti della fede, poichè il Papa Pio V in persona si esibì di sanzionare tutto quello che era stato fatto nella Chiesa d'Inghilterra, tutte le riforme che erano state compite, e il culto che era stato adottato, colla condizione che la Chiesa si sottomettesse di nuovo alle sue pretese di feudale supremazia. La qual cosa determina assolutamente la causa della scomunica, e la restringe al rifiuto di sottomettersi a una sovranità che la Chiesa primitiva non mai conobbe, ed alla quale nessun Papa aveva mai preteso innanzi il secolo decimoprimo.

*Frulla.* Mi permetta, caro Reverendo, un piccolo dubbio, una leggiera difficoltà. — Tutto questo va benissimo, secondo la teologia dell'autore delle Piacentine e di que'preti e laici che la pensano in quel modo, e vogliono con l'*Esaminatore*, una riforma: ma la teologia accettata nella Chiesa vostra dell'Inghilterra e dell'America, che ne direbbe? — Mi par che ci sia una bella lacuna da colmare.

*Americano.* *Esplicitamente* la lacuna è ampia, e la differenza, anche in cose che tutti crediamo importanti, è grande, ne convengo; ma *implicitamente*, non c'è nè lacuna nè differenza. Voi e noi accettiamo, e di cuore, il medesimo criterio che ammette quel sano teologo: voi e noi siamo pronti a sottomettere tutto quanto il nostro sistema teologico alla stessa autorità suprema della Santa Scrittura, come fu interpretata dal consentimento della Chiesa cattolica primitiva. Noi non pretendiamo alla infallibilità. I nostri più stimati teologi sarebbero pronti, io credo, e volenterosi a combinarsi con voi e coi vostri sulle basi poste da quelle meravigliose lettere, e scambievolmente rivedere le dottrine di ambedue le Chiese, per sgombrare dalla vostra e dalla nostra teologia, secondo il caso, tutto quello che si trovasse opposto a quel santo criterio cattolico della fede.

*Frulla (fra sè).*

« Me ne strasecolo, me ne strabilio,  
E fatto estatico, vo in visibilio. »

Quel ch' Ella mi dice, è tanto contrario a tutto ciò che finora mi è stato detto della sua Chiesa anglicana o americana, che proprio non mi raccapezzo. Ehi, dico: non ci sarebbe pericolo che V. S. parlasse per conto suo proprio, e la sua Chiesa la pensasse diversamente in questa faccenda?

*Americano.* Ebbene, me ne rimetto a lei. Domani, le manderò, se me lo permette, il nostro *Libro delle Preghiere Comuni*, che è all'incirca come il rituale e il breviario de' loro preti; e vedrà. Vorrei che i suoi preti dabbene, so che ce ne sono molti, conoscessero meglio noi e la nostra liturgia.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questo *Libro delle Preghiere Comuni* secondo l'uso della Chiesa

Vedrà che in ogni funzione noi facciamo professione della nostra fede o nel Credo degli Apostoli o secondo il simbolo niceno. In un *Credo* ella troverà: « *Io credo nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa cattolica,* » eccetera; nell'altro: « *Io credo una santa Chiesa cattolica ed apostolica.* » Questi *Credi* sono nella loro integrità originale, eccetto però quella parola interpolata, *filioque*, che fu aggiunto al *Credo* di Nicea e di Costantinopoli, dall'autorità di un solo Papa. -- In questo, però, non differiamo noi da voi: e gli uni e gli altri abbiamo torto.

*Frulla.* Questo punto non me la sento di discuterlo.

*Americano.* Avete ragione. Non è una questione da farsi fra noi e voi altri, ma fra tutti noi e la Chiesa d'Oriente. Ma ce n'è un'altra. Voi rammenterete, spero, l'adunanza de' Vescovi anglicani riuniti a Lambeth, nel passato settembre: ne fu parlato nell'*Esaminatore* (Anno IV, N° 20). Ecco il primo atto delle deliberazioni di quel consesso. È una dichiarazione solenne che fece, aprendosi, questa Conferenza; e può quindi essere accettato qual atto solenne in cui quella Chiesa afferma lo stato proprio in faccia a tutta la cristianità.

« Noi Vescovi della Santa Chiesa cattolica di Cristo in visibile comunione colla Chiesa unita d'Inghilterra e d'Irlanda, professanti la fede a noi data nelle sante scritture e mantenuta dai Padri della Riforma inglese, adunati qui ora per la divina Provvidenza nel Palazzo episcopale di Lambeth sotto la presidenza del Primate di tutta l'Inghilterra, vogliamo innanzi tutto ringraziare di cuore l'Onnipotente Iddio di averci così concesso di unirci a consultare e pregare insieme. In secondo luogo vogliamo esprimere il profondo rammarico che ci ange il cuore, vedendo le divisioni nel gregge di Cristo per tutto il mondo, e l'ardente desiderio che venga adempita la preghiera del nostro Signore, « che tutti sieno uno solo, come Tu Padre sei in me, ed io in Te, affinché

---

d'Inghilterra, tradotto in italiano, trovasi in vendita (a chi non possa pagarlo si dà in dono) alla libreria Rosmini, Via Nazionale N° 1 — Fra poco si troverà pure alla stessa libreria una versione simile del *Libro delle Preghiere Comuni* della Chiesa americana.



essi pure sieno uno solo in Noi, e il mondo creda che Tu mi hai mandato. » Finalmente noi qui solennemente affermiamo la convinzione nostra che l'unità sarà più realmente promossa col mantener la fede nella sua purezza ed integrità, qual' ella fu insegnata nelle Sante Scritture, serbata nella Chiesa primitiva, compendiata nelle Professioni di fede, ed affermata da quei Generali Concilii de' quali niuno mise in dubbio l'autorità, e collo stringerci sempre più al nostro comune Signore, col pregare e intercedere sempre più, col nutrire lo spirito di carità, e l'amore di Dio. » —

Questo fu il primo atto ch'ei compierono. Separandosi poi essi scrissero una enciclica: vi prego di leggerla non fosse altro per vedere con qual buona fede certi giornali ultramontani l'hanno tradotta.<sup>1</sup> Sentite poi una preghiera scritta da un santo vescovo nostro, la quale, sebbene non si trovi nella nostra liturgia pubblica, usa in molte case di persone seriamente cristiane, e la recito anch'io ogni giorno con la mia famiglia:

« O benigno Padre nostro, noi ti preghiamo umilmente per la Tua Chiesa Cattolica: infondi in essa la verità, tutta la verità con tutta la pace: dov'è guasta, purificala; dove sbaglia, dirigila; dov'è superstiziosa, rettificala; dove va male, riformala; dov'è retta, afforzala e confermala; dov'è difettosa, provvedila; dov'è divisa e squarciata, guariscila e sana le sue ferite, o Tu Santo d'Israele, per l'amore di Gesù Cristo. Amen. »

*Frulla.* Vo di meraviglia in meraviglia. Ora capisco la grande, l'enorme differenza fra gli Anglicani, e quei buoni Protestanti che vengono fra noi: questi voglion fare il proselitismo, voi altri invece vi contentate di godere vedendo l'opera nostra, voglio dire ciò che facciamo noi altri italiani per riformare cattolicamente la Chiesa.

*Americano.* Precisamente. Ed è naturale, perchè essendo noi pure cattolici, apprezziamo e preghiamo al pari di voi la Chiesa cattolica, che voi stessi desiderate di riformare, non di distruggere. — Ma temo di stancare troppo la vostra

---

<sup>1</sup> Vedila nell'originale latino alla pagina 15.

pazienza. Il di più che potrei e vorrei dirvi lo troverete in questo foglio che vi do. L' ho ricevuto poco fa da Nuova York: ci troverete un articolo sul movimento religioso in Italia, il quale vi darà un' idea del modo come in America si parla di voialtri italiani in questi argomenti.

E qui finì la nostra conversazione che io vi ho raccontato tal quale.

L' articolo al quale fa qui allusione il Frulla, fu stampato anch' esso nell' *Esaminatore*, con qualche parola d' introduzione e di commento: -- È una citazione, dice il direttore di quel periodico, dal Giornale ecclesiastico, *The Church Journal*, di Nuova York (Febbraio 5, 1868) e concerne il movimento religioso d' Italia. Veggano, prosegue egli, i lettori quanto sicuramente noi possiamo accettare la simpatia che quegli egregi uomini del Nuovo Mondo, gente pratica e che parla solamente dopo aver bene esaminato, ci mostrano, e offrono. L' autore riporta alcuni giudizi d' un ecclesiastico di molta autorità, il quale dopo immediate e personali ispezioni fatte percorrendo tutta l' Italia, ha dovuto dar la sua preferenza aperta e piena al clero che vuole promuovere e preparare una riforma veramente Cattolica, della Chiesa Cattolica d' Italia; e dopo aver mostrato come sia malagevole agli Americani di buona volontà aiutare con efficace, pia, ed assennata opera il movimento religioso italiano, così prosegue:

« Due regole di condotta ci sembrano in questo accettabili.

> Primo: Che quel movimento per esser sano e veramente cattolico vuol esser tenuto strettamente nei confini dello ordinamento proprio dell' antica e storica Chiesa d' Italia, evitando ogni forma, ogni sembianza di società scismatica fondata al di fuori di essa. Con una di quest' ultimo genere nessun amatore della Chiesa può aver nulla che fare. Nel regno di Maria la Sanguinaria, mentre da due a trecento riformatori venivano bruciati, non fuvvi il più lieve tentativo di costituire in Inghilterra una Chiesa riformata scismatica; e (umanamente parlando) quella pa-

zienza ebbe un premio coll' unirsi di tutta quanta la Chiesa nazionale nelle necessarie riforme, sotto il regno di Elisabetta. Sola eccezione a questo furono i refugiati di Francoforte, i quali non avendo cuore di affrontare il martirio nella loro patria, vissero nello scisma all' estero, e ritornando importarono nella Chiesa d' Inghilterra un elemento straniero e scismatico del quale i danni si risentono ancora. Se i Vescovi italiani son tutti opposti alla Riforma, che perciò? Così furono eziandio in Inghilterra, e per 150 anni essi abbruciarono tutti i riformatori che poterono prendere: ma ad onta di ciò i riformatori della Chiesa inglese patirono, lavorarono e aspettarono finchè non fu loro dato di assicurare la propria riforma, insieme e subordinati ai legittimi vescovi della Chiesa nazionale: così la Chiesa d' Italia dovrebbe attendere finchè non le sia dato di fare lo stesso. Il declivio pel quale camminano, generalmente parlando, le sette protestanti chiaro dimostra come l' operare diversamente altro non sia che assicurarsi, non la Riforma già, ma la distruzione.

« In secondo luogo conviene che il movimento italiano sia spontaneo, cioè nato e cresciuto propriamente in Italia, e non importato dalla Francia, dall' Inghilterra o dall' America. Fra gli uomini, anche cristiani, quando il sentimento nazionale venga urtato, si rivolta, e trionfa eziandio sulle propensioni religiose. Come riescirebbe vuota d' ogni effetto la prova che uom facesse di importare nel grembo della nostra Madre Chiesa inglese un movimento distintamente germanico, francese, scozzese o irlandese, non è di noi chi non lo sappia, e lo senta. Così sarebbe del tentativo d' importare un movimento inglese o tedesco nella Chiesa di Francia. Ora se l' aiuto straniero ai Riformatori d' Italia divenisse cosa di conseguenza, i *Papalini* ne prenderebbero desiosamente occasione e motivo per attirare a sè medesimi tutte le grandi tradizioni del papato antico. O sotto gli imperatori, o sotto i papi l' Italia si assuefece a regolare il mondo, e favoreggino o no le moderne pretese papali, pochi italiani vorrebbero abdicare ogni parte nello splendido retaggio che storicamente appartiene al loro bel paese. Adun-

que niun conforto dovrebbe da venire dall'estero, il quale potesse colorire agli occhi del popolo il movimento religioso come roba forestiera. Gli Italiani debbono operare da sè medesimi la loro propria riforma: pensare, scrivere, pubblicare di proprio, e patire le loro persecuzioni, se pur vogliono che l'opera loro sia coronata di un finale successo. Non avvi sulla faccia del globo nessun cristiano alcuno che possa far quelle cose per loro. » —

Questo, conchiude il direttore dell'*Esaminatore*, a noi sembra un parlare assennato e pratico, e ci gode il cuore vedendo prenunzi manifesti d'una conciliazione fra le due Chiese. Dopo aver percorso le parole riportate di sopra, vogliano i benevoli nostri rileggere le lettere Piacentine, specialmente le ultime tre stampate a parte e le postille, e vedranno fino a qual punto sia dato sperare un ravvicinamento, secondo il vero spirito della Chiesa cattolica. Iddio lo faccia accadere e presto.

*NB.* — Se alcuno voglia informarsi sulla Chiesa anglicana: i suoi giudizi, la storia, l'indole e tutto, potrà consultare le pubblicazioni italiane fatte all'uopo dalla società anglo-continentale: la quale società sebbene rifugga dal promuovere ogni proselitismo, pure ha pubblicato diversi opuscoletti in latino, in francese e in italiano per dare un'idea adeguata alla Chiesa anglicana, e dissipare, se pur sia possibile, ogni ingiusto preconetto dalle menti degli uomini amanti della verità.

Ecco ora l'enciclica sottoscritta dai vescovi radunati in Lambeth. Destinando quest'opuscolo specialmente per gli ecclesiastici, noi ne pubblichiamo, nella sua integrità il solo testo latino.

## ENCICLICA

DEI VESCOVI CONGREGATI IN INGHILTERRA NEI GIORNI XXIV-XXVII  
DEL MESE DI SETTEMBRE DELL'ANNO DI SALUTE MDCCLXVII.

FIDELIBUS IN CHRISTO JESU, PRESBYTERIS, DIACONIS, ET LAICIS, CUM ANGLICANA PARTE ECCLESIAE CATHOLICAE COMMUNICANTIBUS, SALUTEM IN DOMINO.

Nos, qui subscripsimus, Episcopi, benignâ Dei providentiâ communium orationum et consiliorum causâ unanimiter consociati, in Palatio Archiepiscopi Cantuariensis Lambethano, obsecrationes pro vobis facimus, ut gratiam, misericordiam et pacem consequamini a Deo Patre Nostro, et a Nostro Salvatore Domino Jesu Christo.

Gratias Deo agimus, fratres carissimi, propter fidem in Domino Jesu Christo, et in sanctos dilectionem, quæ abundavit in vobis; et propter Christi agnitionem, quæ per vos inter valentissimas orbis universi nationes dimanavit; et uno ore supplicationes offerimus Deo et Patri, ut potentiâ Spiritûs Sancti virtute Suâ nos confortet, ut, quæ sint apud nos depravata, emendare, et quæ desint, supplere valeamus; et ut nosmet ipsos ad sublimiores dilectionis et zeli mensuras erigamus in Illo adorando, et in Nomine Ejus declarando; et enixé Eum apprecamur, ut, beneplacito Ipsius tempore, universæ Suæ Ecclesiæ beatum restituat donum Unitatis in Veritate.

Jam veró, fratres dilecti, vos in caritate cohortamur, ut

fidem semel sanctis traditam integram atque illibatam conservetis, quemadmodum eam accepistis a Jesu Christo Domino Nostro. Obsecramus vos, vigilate, orate, et nobiscum toto corde certate contra fallacias atque argutias, quibus jam pridem et in hoc ipso tempore fides impugnatur.

Obtestamur vos, constanter tenete, utpote firmum Dei Verbum, omnes Canonicas Scripturas Veteris et Novi Testamenti; et diligenti meditatione scrutantes hæc Dei Oracula, orantes in Spiritu Sancto, quæratís abundantius cognoscere Dominum Jesum Christum, Verum Deum et Verum Hominem, semper colendum atque adorandum. Quem nobis illa revelant, et Voluntatem Dei in eis patefactam.

Insuper vos obsecramus, vosmet ipsos et vestros custodite contra in dies gliscentes superstitiones atque additamenta quibus in hisce novissimis temporibus veritas Dei incrustatur; quum in aliis, tùm præcipuè per universi principatús affectatione, dominantis in clero Dei, qui Romanæ sedi a nonnullis asseritur; et per exaltationem, re ipsâ manifestam, Beatæ Virginis Mariæ in locum Mediatoris, vice Filii ipsius Divini, et per orationes ei oblatas tanquam inter Deum et homines Interpellatoris munere fungenti.

Cavete a talibus, vos obtestamur, probé scientes honorem Suum Ipsius non alii dare Deum zelotem.

Superædificamini, igitur, fratres caríssimi, sanctissimæ fidei vestræ; crescite in gratiâ et in agnitione et dilectione Jesu Christi Domini Nostri. Manifestum facite omnibus, per fidem, abstinentiam, puritatem et sanctam conversationem, et per vestros labores pro populis inter quos Deus vos tam latè propagavit, et per Evangelii prædicationem incredulis atque ethnicis, vos reverà esse servos Illius Qui mortuus est pro nobis ut Patrem reconciliaret, et ut pro peccatis totius mundi sacrificium Semet Ipsum offerret.

Fratres dilecti, unâ voce vos admonemus. Tempus breve est. Dominus venit. Vigilate, sobri estote. State firmi in comunione sanctorum in quâ vobis Deum locum concessit. Studete fide coadunari Christo in sanctissimo Corporis Ejus et Sanguinis Sacramento. Firma tenete Symbola, et purum illum Cultum atque Ordinem, quem gratiâ Dei a primitivâ

ecclesiã hæreditarium vos possidetis. Cavete ne discessionem faciatis præter doctrinam quam accepistis. Orate et sectamini Unitatem invicem et inter omnes fideles in Jesu Christo. Et Dominus misericors perficiat vos, et conservet integrum corpus, animam, et spiritum vestrum in Adventum Domini Nostri Jesu Christi. Amen.

C. T. Cantuar., Archiepiscopus et Metropolitanus et totius Angliæ Primas. — M. G. Armagh, Archiepiscopus et Metropolitanus et totius Hiberniæ Primas. — R. C. Dublin, Archiepiscopus et Metropolitanus et Hiberniæ Primas. — A. C. London, Episcopus. — C. R. Winton, Episcopus. — C. St. David's, Episcopus. — J. Lichfield, Episcopus. — S. Oxon, Episcopus. — Thomas Vowler St. Asaph's, Episcopus. — A. Llandaff, Episcopus. — John Lincoln, Episcopus. — W. K. Sarum, Episcopus. — John T. Norwich, Episcopus. — J. C. Bangor, Episcopus. — H. Worcester, Episcopus. — C. J. Gloucester and Bristol, Episcopus. — E. H. Ely, Episcopus. — William Chester, Episcopus. — T. L. Rochester, Episcopus. — Horace Sodor and Mann, Episcopus. — Samuel Meath, Episcopus. — H. Kilmore, Episcopus. — Robert Eden, Moray, Ross et Caithness, Episcopus, et Scoticæ Ecclesiæ Primas. — Alexander Ewing, Argyll and the Isles, Episcopus. — Charles Wordsworth, St. Andrews's, Dunkeld and Dunblane, Episcopus. — Thos. G. Suther, Aberdeen and Orkney, Episcopus. — William S. Wilson, Glasgow and Galloway, Episcopus. — Thomas B. Morrell, Edinburgh, Coepiscopus. — F. Montreal, Canada Metropolitanus. — G. A. New Zealand, Metropolitanus. — R. Capetown, Metropolitanus. — Aubrey G. Jamaica, Episcopus. — T. Barbados, Episcopus. — J. Bombay, Episcopus. — H. Nova Scotia, Episcopus. — F. T. Labuan, Episcopus. — H. Grahamstown, Episcopus. — H. J. C. Christchurch, Episcopus. — Matthew Perth, Episcopus. — Benj. Huron, Episcopus. — W. W. Antigua, Episcopus. — E. H. Sierra Leone, Episcopus. — T. N. Honolulu, Episcopus. — J. T. Ontario, Episcopus. — J. W. Quebec, Episcopus. — W. J. Gibraltar, Episcopus. — H. L. Dunedin, Episcopus. — Edward, Orange River Free State, Episcopus. — A. N. Niagara, Coepiscopus. — William George Tozer, Episcopus. — James B. Kelly, Newfoundland, Coepiscopus. — S. Angl. Hierosol. Episcopus. — John H. Hopkins, Episcopus et Præses Ecclesiæ Unitarum Americæ Provinciarum. — Chas P. Mellvaine, Ohio, Episcopus. — Manton Eastburn, Massachusetts, Episcopus. — J. Payne, Cape Palmas, Episcopus. — H. J. Whitehouse, Illinois, Episcopus. — Thomas Atkinson, North Carolina, Episcopus. — Henry W. Lee, Iowa, Episcopus. — Horatio Potter, New York, Episcopus. — Thomas M. Clark, Rhode Island, Episco-

pus.— Alexander Gregg, Texas, Episcopus.— W. H. Odenheimer, New Jersey, Episcopus.— G. T. Bedell, Ohio, Coepiscopus.— Henry C. Lay, Arkansas, Episcopus.— Jos. C. Talbot, Indiana, Coepiscopus.— Richard H. Wilmer, Alabama, Episcopus.— Charles Todd Quintard, Tennessee, Episcopus.— John B. Kerfoot, Pittsburg, Episcopus.— J. P. B. Wilmer, Louisiana, Episcopus.— C. M. Williams, China, Episcopus.— George Smith, late of Victoria (China), Episcopus.— David Anderson, late of Rupert's Land, Episcopus.— Edmund Hobhouse, Episcopus.

---



## LIBRI ED OPUSCOLI

PUBBLICATI DALLA SOCIETÀ ANGLO-CONTINENTALE

COL FINE NON DI FAR CONTROVERSIA NÈ PROPUGNARLA,  
MA SOLAMENTE PER FAR CONOSCERE I PRINCIPII DELLA CHIESA ANGLICANA.

*Queste pubblicazioni sono vendibili  
alla LIBRERIA ROSMINI, Via Nazionale, N° 1, FIRENZE.*

### IN LINGUA LATINA.

Ecclesiæ Anglicanæ Religio, Disciplina, Ritusque sacri: COSINI	
Episc. Dunelmensis . . . . .	L. 0. 75
De universalis Ecclesiæ Consensu: BEVEREGII Episc. Asaphemstis.	0. 40
Preces Privatæ quotidianæ: ANDREWES Episc. Wintoniensis . .	0. 75
Epistola Enciclica, Episcoporum in Anglia Congregatorum etc. .	0. 05

### IN LINGUA FRANCESE.

Histoire de la Réforme en Angleterre par le rev. F. C. MAS- SINGERD, chanoine de Lincoln . . . . .	2. 00
Des principes de la réformation en Angleterre. Sermon par l'évê- que d'Oxford, etc. . . . .	1. 00
Caractère de l'Eglise d'Angleterre, par le très-rev. J. JEBB, évê- que de Limerick . . . . .	0. 50
De la validité des ordinations de l'Eglise Anglicane par le rev. JOS. OLDKNOW, D. D. . . . .	0. 50
Lettre à Monseigneur Parisis, évêque d'Arras, sur les erreurs his- toriques qui existent dans la communion romaine à l'égard de l'Eglise Anglicane: par le très-rev. A. C. COXE D. D. évê- que de New-York Occidentale. . . . .	0. 50
Projet d'union entre les Eglises gallicane et anglicane: ou Let- tres échangées entre monseigneur WAKE, archevêque de Can- terbury et M. DUPIN, docteur de Sorbonne . . . . .	0. 40
Extraits des articles et des canons de l'Eglise d'Angleterre . .	0. 10
Doctrines de l'Eglise Anglicane relative aux sacraments et aux cérémonies sacramentales . . . . .	0. 05

### IN LINGUA ITALIANA.

Il Libro delle Preghiere Comuni e dell'amministrazione dei sa- cramenti, e di altri riti e cerimonie della Chiesa, secondo l'uso della Chiesa d'Inghilterra . . . . .	1. 00
---	-------

Il Teofilo Cattolico, ovvero istruzioni della Chiesa Cattolica, di CRISTOFORO WORDSWORTH, S. T. D. arcidiacono e canonico di Westminster. . . . .	L.	1. 00
Apologia della Chiesa Anglicana, di GIOVANNI JEWEL vescovo di Salisbury. . . . .		1. 00
La Santa Chiesa Cattolica, dagli scritti degli arcivescovi USSHER e BRAMHALL, dei vescovi TAYLOR, FREME, COSIN, PEARSON, BULL, e dei dottori HOOKER e JACKSON . . . . .		0. 75
Della religione, disciplina e riti sacri della Chiesa Anglicana, per COSIN vescovo di Durham. . . . .		0. 50
Il Vangelo di S. Matteo illustrato con note di antichi e moderni scrittori, pel rev. GIACOMO FORD, M. A. . . . .		1. 00
La Pratica del Divino Amore, ossia esposizione sul Catechismo della Chiesa d'Inghilterra, del vescovo KEN. . . . .		0. 50
Credenda, o Parafrasi sommaria di ciascun articolo del Credo degli Apostoli del vescovo PEARSON. . . . .		0. 20
Come <del>sia</del> stato formato il Libro delle Preghiere Comuni della Chiesa inglese, per il rev. C. WHEATLY . . . . .		0. 25
Alcune parole intorno all'ordine della Chiesa, del rev. GIORGIO MAY. Libro dell'amministrazione dei sacramenti, secondo l'uso della Chiesa d'Inghilterra. . . . .		0. 10
L'ordine della Confermazione, e la forma e modo d'ordinare i Diaconi e i Preti, e di consacrare i Vescovi secondo l'ordine della Chiesa d'Inghilterra. . . . .		0. 40
L'ordine della Confermazione, e la forma e modo d'ordinare i Diaconi e i Preti, e di consacrare i Vescovi secondo l'ordine della Chiesa d'Inghilterra. . . . .		0. 20
Guida pastorale dei candidati per la confermazione del rev. Gia- como FORD. M. A. . . . .		0. 25
La Chiesa d'Italia e la Chiesa d'Inghilterra; discorso pronun- ziato dal ven. CRISTOFORO WORDSWORTH arcidiacono di West- minster . . . . .		0. 10
Le Litanie . . . . .		0. 05



---

**FIRENZE,**  
**TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.**

Via Faenza, N° 66.

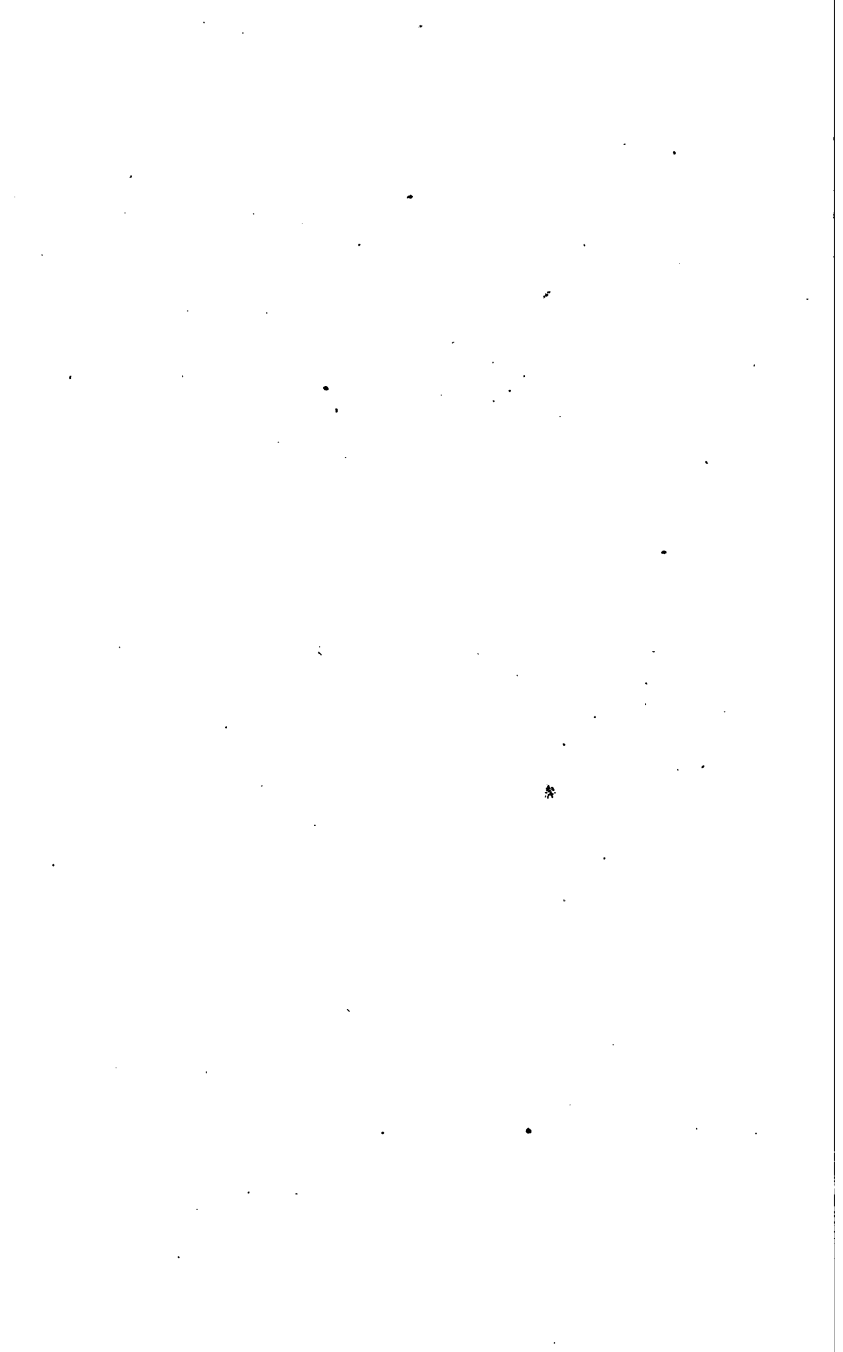
—  
1868.

---



*G. P. Rosmini*

**LIBRERIA ROSMINI  
FIRENZE**



**DEL FUTURO CONCILIO ECUMENICO**

**E**

**DEL CONCILIO DI BASILEA.**

---

**ESTRATTO DALL' *ESAMINATORE***  
**Numeri 31-34, 35-38, 39-42, 43-46, Anno V**  
**e 2-3, 4-5, Anno VI.**

---



2  
O  
DEL

# FUTURO CONCILIO ECUMENICO

E DEL

## CONCILIO DI BASILEA

By  
*Pietro Emilio Tiboni*

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E MIGLIORATA DALL' AUTORE.



FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

—  
1869.

---

FIRENZE, 1869. — Tip. di G. Barbèra.

---

Tra i grandi e clamorosi avvenimenti dell'età nostra sarà certamente annoverato il Concilio Ecumenico, che dopo tre secoli Pio IX colla bolla del 29 di giugno del sessantasette, intimava nell'alma Roma nella Basilica Vaticana per gli 8 dicembre 1869, per iscongiurare la orribile tempesta, che minaccia la Chiesa e la società civile. Coll'intimazione del Concilio Pio IX confessò al cospetto del mondo, che la Chiesa ha delle grandi piaghe, che a curarle non bastò tutta la sollecitudine nel lungo suo pontificato spiegata, e che è mestieri ricorrere ad un medico di lui maggiore, ad una possanza alla sua superiore: il Concilio generale. Così anche in antico, quando i romani pontefici non bastavano da per sè a recidere e stirpare gli errori, a finire e terminare le controversie, a medicare i gravi mali che tutta affliggevano la Chiesa, si convocavano le generali assemblee ecclesiastiche, le quali additavano ai fedeli la regola della fede e la norma della morale da seguire, ponevano fine alle questioni, e al male medicina efficace e salutare apprestavano. Il Concilio Ecumenico fu sempre ritenuto il supremo tribunale ed inappellabile della Chiesa; chè, per quanto autorevole sia il giudizio del Pontefice e della Chiesa romana, è sempre il giudizio del primo tra' vescovi, non di tutto il vescovile collegio; di una chiesa tra le altre più conspicua, non della Chiesa universale: alla quale sola Gesù Cristo prometteva insino alla fine del mondo il divino suo

ausilio (*Matt.* 28, 20). Anzi tale e tanta è l'autorità dell'ecumenico sinodo, rappresentante la Chiesa universale, ed avente la potestà sua immediatamente da Gesù Cristo, che il Papa stesso deve alle sue decisioni, in materia di fede e di generale riforma, sottostare ed ubbidire, come nella sessione quarta e quinta del sacro ecumenico generale Concilio di Costanza venne dogmaticamente definito.

Pio IX nella bolla per la indizione del Concilio altamente si lamenta, che la Chiesa sia offesa ed oltraggiata: nella dottrina sua miscreduta, nella autorità suprema del capo suo conculcata, nei beni ecclesiastici messi a ruba, nei vescovi perseguitati, negli ordini religiosi estinti, nella educazione della gioventù sottratta al clero, nella perturbazione della concordia e pubblica tranquillità: e per porre un salutare rimedio a tali e tanti mali, ribelli alle assidue paterne sue cure, intima il Concilio Ecumenico. E tutti i fedeli cristiani esultano nel loro cuore della momentosa deliberazione dal pio e zelante Pontefice presa, e pregano instantemente il Padre dei lumi, da cui discende ogni bene ed ogni dono perfetto (*Giac.* 1, 17), onde colla sua grazia assista i padri del Concilio, a regolare, secondo che Pio desidera, tutte quelle cose, che riguardano l'integrità della fede, il decoro del culto divino, la disciplina e la cultura del clero, l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, la gloria di Dio, la pace e la prosperità degli uomini, in una parola, la riforma della Chiesa, proporzionata ai bisogni ed alle esigenze presenti; acciocchè, eliminati i vizi e gli errori, la pietà, l'onestà, la probità, la giustizia, la misericordia e tutte le cristiane virtù, da gran tempo esulanti, ritornino a consolare l'afflitta e desolata umanità.

Se non che per applicare al male un rimedio efficace e salutare, fa d'uopo curarlo, come i valenti medici fanno, nella sua radice, altrimenti tutte le cure sono palliative e tornano illusorie; e per conoscere l'opportunità de' rimedi, bisogna prima conoscere la cagione de' mali. Ora la sorgente principale del male, che travaglia la Chiesa, e che Pio IX deplora, è la deviazione dall'antica disciplina; alla quale bisogna ritornare, se lealmente si vuole rimuovere

dalla Chiesa e dalla civil società i gravi e molteplici mali, onde sono esse miserandamente afflitte e travagliate. E a questo scopo non tornerà cosa affatto inutile il dimostrare, quale fosse la forma della ecclesiastica gerarchia nella primitiva divina sua istituzione, nell'apostolica sua attuazione, e nel mirifico svolgimento che nei primi otto secoli ha ricevuto; quale alterazione abbia nel medio evo essa subito, e il male che ne derivò. A cui perchè si ponga convenevole e stabile riparo, fa d'uopo che la gerarchia si ricomponga e ricostituisca sulla vera e primitiva sua base, e si proporzioni ai bisogni de' tempi, alle specialità ed esigenze della cresciuta civiltà, ciò è dire, agli ordini civili moderni, ed ai principii che gl'informano. Delle quali cose noi, scorti e guidati dalla Sacra Scrittura, dalla tradizione dei santi padri e dalla filosofia della storia, brevemente ragioneremo.

## I.

La forma della gerarchia ecclesiastica, secondo la divina sua istituzione, è costituzionale, perciocchè Gesù Cristo la suprema potestà di reggere e governare la Chiesa a tutti insieme gli apostoli sotto la primazia di San Pietro ha conferito. In vero, a tutti unitamente gli apostoli diceva: « tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che voi avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel cielo (*Matt.* 28, 18): come il Padre ha mandato me, così io mando voi (*Giov.* 20, 21): ogni potestà mi è data in cielo ed in terra; andate dunque ed ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: insegnando loro di osservare tutte le cose ch'io v'ho comandate. Or ecco, io sono con voi in ogni tempo insino alla fine del mondo (*Matt.* 28, 18-20). » Ondechè il muro della mistica città, che san Giovanni apostolo ed evangelista vide in visione, aveva dodici fondamenti, e sopra quelli erano i dodici nomi dei dodici apostoli (*Apoc.* 21, 14). E san Paolo, usando della stessa metafora, tutti gli apostoli indistintamente chiama

fondamenti della casa di Dio (*Efes.* 2, 21); e dichiara, che tutti gli apostoli sono ugualmente ministri di Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio (1, *Cor.* 4, 1), e che tutti fanno le veci di ambasciatori per Cristo, come se Iddio esortasse per bocca di loro (2, *Cor.* 5, 20). Quando poi Gesù Cristo disse a Pietro soltanto: « tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa; ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto ne' cieli (*Matt.* 16, 18-19): pasci (governa) i miei agnelli, pasci (reggi) le mie pecore, cioè i miei fedeli (*Giov.* 21, 15-17): » con queste parole Gesù Cristo a Pietro conferiva, secondo che unanimamente i padri interpretano, la presidenza, ovvero primazia, del collegio apostolico.

Questa forma di governo rappresentativo, come fu da Gesù Cristo istituita, così venne dagli apostoli fedelmente attuata. E i primi atti della nascente cristianità, la elezione degli ufficiali, e la interpretazione e intelligenza dello Statuto, ossia legge fondamentale della cristiana società, i due atti più importanti di un governo, furono propriamente costituzionali. E di vero, Mattia in piena assemblea, da san Pietro presieduta e regolata, venne per voti comuni, secondo che il testo originale greco importa, aggregato agli undici apostoli (*Atti*, 1, 15-26). I primi sette amministratori del comune patrimonio della nuova associazione in Gerusalemme, grecamente appellati diaconi, furono per suffragio universale eletti e dagli apostoli approvati e rafforzati (*Ivi*, 6, 1-6). Quando levossi la gravissima questione, se i fedeli provenuti dal paganesimo fossero obbligati o no ad osservare le leggi cerimoniali mosaiche, gli apostoli, i presbiteri ed i fratelli in Gerusalemme si congregarono; Pietro aprì la seduta, propose la questione, e primo disse il suo parere; appresso, parlarono Paolo e Barnaba; Giacomo appoggiò la sentenza di Pietro; e dopo lunga e libera disputazione si conchiuse coll'ordine: che i venuti dal gentilesimo si astenessero solamente dalle cose agli idoli sacrificate, dal sangue, dalle cose soffocate, e dalla fornicazione. Ed ai lontani fedeli si fece intendere, che tale deliberazione

era stata presa in piena adunanza, e che di pari consentimento erano venuti in quella decisione (*Ivi* 15, 1-25). Vedete dunque, come il governo ecclesiastico nella primitiva sua apostolica attuazione fosse a rigore di termini costituzionale.

La stessa cosa insegna la tradizione, altra via sicura per giungere alla conoscenza delle verità divinamente rivelate. San Girolamo nel primo libro contro Gioviniano scrive: « Quantunque sopra tutti gli apostoli venisse la Chiesa fondata, e tutti le chiavi ricevessero del regno de' cieli, e sopra di essi egualmente s'appoggiasse la fortezza della Chiesa; tutta volta dei dodici uno venne trascelto, affinché, costituito un capo, venisse tolta l'occasione dello scisma. » E san Leone magno nel quarto sermone pell'anniversario della sua esaltazione, così favella: « Derivò anche negli altri il diritto di questa autorità, ed in tutti i principi della Chiesa l'ordinamento di questo decreto si diffuse e propagò; ma non invano ad un solo venne commesso, ciò che per tutti veniva costituito. A Pietro pertanto fu singolarmente raccomandato, perchè a tutti gli ecclesiastici reggitori è messo innanzi l'esempio di Pietro (N° 3). »

E già molto avanti san Cipriano nel libro dell'Unità della Chiesa, scriveva: « Sopra lui solo (Pietro) Gesù Cristo la sua Chiesa edifica, e a lui le sue pecore commette a pascere. E benchè a tutti gli apostoli, dopo la sua risurrezione, attribuisca pari autorità dicendo: *come il Padre mandò me, così io mando voi*; tuttavia per manifestare l'unità, costituì una cattedra sola, e colla sua autorità dispose, che l'origine dell'unità da un solo facesse principio. Ciò che fu Pietro, lo stesso erano ancora gli altri apostoli, forniti di uguale porzione di onore e di giurisdizione; ma il principio parte dall'unità, e a Pietro si dà il primato, affinché si dimostri ed appalesi una sola Chiesa di Cristo. » Fin qui san Cipriano. Adunque dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione ampiamente risulta, che la suprema potestà della Chiesa venne da Gesù Cristo a tutto il collegio apostolico affidata sotto la presidenza, ovvero primazia, di san Pietro; ciò è dire, che la forma del governo ecclesiastico è, come oggi si favella, costituzionale.

La qual forma gerarchica, mano mano che la Chiesa si propagava e diffondeva, anch'essa andavasi maggiormente svolgendo e rafforzando, come la storia luminosamente attesta. E dopo che Costantino Magno nel 313 decretò solennemente in Milano la tolleranza dei culti; ed anche la cristiana religione ebbe ampia e piena libertà di spiegare tutta la potenza sua; conformemente alle antiche consuetudini, secondo che il sesto canone niceno accenna, ed accomodandosi agli ordini vigenti del romano impero, venne conferita dignità più sublime, e furono attribuiti particolari diritti ai vescovi, nelle primarie città dell'impero residenti, e nelle capitali delle provincie; e questi furono chiamati metropolitani, quelli patriarchi: ai patriarchi vennero ecclesiasticamente sottoposte le provincie che politicamente dipendevano dalle città dove essi dimoravano; come ai metropolitani furono soggette le chiese delle città, onde la provincia era civilmente composta. E col nome di patriarchi vennero in Oriente distinti il vescovo di Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme e di Costantinopoli: e patriarcha di tutto, o quasi ch'è tutto l'Occidente, fu il vescovo di Roma; il quale fu inoltre metropolitano delle chiese entro i limiti della provincia soggetta al vicario di Roma (*vicarius urbis*) situate, chiamate perciò, la prima volta da Ruffino, chiese suburbicarie; che, secondo il parere di molti eruditi, erano le chiese dell'Italia meridionale, della Sicilia, e forse anche della Corsica e Sardegna.

Ma i summentovati gradi di dignità e giurisdizione nella gerarchia introdotti, non alterarono la primitiva forma di governo; perciocchè, serbandosi intatti i primitivi originali diritti episcopali, i vescovi, come per lo innanzi, governarono le diocesi loro col consiglio de' sacerdoti e dei diaconi; e spesso si consigliavano ancora con tutto il popolo, quando aveva esso interesse nell'affare. I metropolitani, serbando inviolati i diritti dei vescovi suffraganei, avevano la suprema cura delle chiese della provincia; come i patriarchi quella delle provincie ai loro patriarchati sottoposte, senza punto ledere o turbare le vescovili e metropolitane attribuzioni.



Il romano pontefice, come vescovo di Roma, faceva quello, nè più nè meno, che qual si sia vescovo nella sua propria chiesa; come metropolita la giurisdizione sua esercitava nella provincia suburbicaria, non altrimenti che il vescovo di Milano nella provincia appellata Italia, e qualunque altro metropolita nella provincia sua; quale patriarca esercitava in Occidente i diritti dai canoni acconsentiti ai patriarchi, in Italia da per sè, nelle Gallie pel suo vicario, che era il vescovo d'Arles, e nell' Illiria occidentale per mano del vescovo di Tessalonica; ma non esercitava questi diritti sopra le chiese nell'impero d'Oriente disperse, e ai quattro patriarchi orientali sottoposte. E finalmente quale capo dell' orbe cattolico soprantendeva a tutta la cristianità, ed adoperava tutto quello che per conservare, proteggere e promuovere l'integrità della fede e della morale, e l'osservanza della disciplina, richiedevasi.

Il papa, benchè fosse ad un tempo vescovo, metropolita, patriarca e capo dell' orbe cattolico, non turbava menomamente i rispettivi diritti altrui; perciocchè come vescovo di Roma le cure sue rivolgeva alla diocesi romana solamente: e come vescovo non esercitava alcuna immediata giurisdizione fuori della diocesi di Roma; come metropolita non poteva la sua autorità oltre l'Italia meridionale e la Sicilia estendere, nè ivi altri diritti esercitare che i metropolitici; come patriarca occidentale, il campo delle sollecitudini sue, le quali non erano propriamente nè episcopali nè metropolitane, era il solo Occidente. E in forza della sua prerogativa esclusiva, la qualità sopremamente di primate universale, esercitava una particolare giurisdizione, di una specie differente da quella di vescovo, di metropolita e di patriarca, riposta nel sorvegliare l' orbe cattolico, affine di conservare l'unità di fede e di pace.

Per discernere poi e diversificare le quattro preaccennate maniere di giurisdizione nella sola persona del papa riunite, bastava porre mente alla natura dell' oggetto, di cui il romano pontefice occupavasi. Quando, per cagion d'esempio, nella romana diocesi esercitava giurisdizione immediata, ugualmente che ogni altro vescovo nella sua, esso ado-

perava come vescovo; quando confermava, ovveramente giudicava un vescovo suburbicario, ossia suffraganeo, esso la faceva da metropolita: quando approvava la elezione di un metropolita e lo consacrava, ovvero convocava e presiedeva ad un concilio di molte provincie in Occidente, allora esso agiva nella qualità di patriarca; e ultimamente allorquando proponeva e tutelava la dottrina rivelata, esortava ed obbligava, se fosse d' uopo, i vescovi, i metropoliti, gli esarchi, i primati dei regni ed i patriarchi, ad eseguire i sacri canoni, a mantenere il buon ordine, allora il romano pontefice adoperava siccome capo dell' orbe cattolico. E la storia dei nove primi secoli ti presenta appunto il romano pontefice esercitante queste quattro giurisdizioni, senza che alcun vescovo, metropolita e patriarca si potesse lamentare di esser disturbato nell' esercizio dei suoi particolari diritti ed attribuzioni al suo posto competenti. E nelle moltissime lettere di san Gregorio Magno, che la Chiesa dal finire del sesto al cominciare del settimo secolo (590-604) tanto luminosamente governò, tu vedi, come questo santo e dotto pontefice, caldo sostenitore dei diritti e prerogative della Chiesa romana, ossia santa Sede, esercitasse partitamente queste quattro sorta di giurisdizione in lui riunite, serbandosi intatti ai vescovi, ai metropoliti ed ai patriarchi, i loro particolari rispettivi diritti.

La preaccennata composizione della ecclesiastica gerarchia, nove secoli diligentemente mantenuta, venne da cupide ed ambiziose voglie perturbata. In fatti, verso la fine dell' ottavo secolo, ignoto autore mise fuori, sotto il finto nome di Isidoro Mercatore, una Collezione che oltre i canoni orientali dell' antica versione, ed i canoni di molti concilii di Francia e di Spagna, conteneva moltissime lettere decretali, falsamente supposte a dei romani pontefici anteriori a Siricio (482), ed anche le lettere genuine di pontefici più recenti, ma non di rado interpolate e mutilate. Cotesto impostore colle pie sue frodi apertamente mirava a restringere ed abbassare l' autorità dei vescovi, dei metropoliti e dei concilii provinciali, per estendere ed innalzare senza limite quella del romano pontefice, e per accentrare in Roma l' azione princi-

pale di tutto il mondo religioso. E per riuscire a questo scopo, egli riserva alla Sede pontificale tutti gli affari ecclesiastici più rilevanti, dà libera facoltà ad ogni persona di appellare in ogni causa alla Santa Sede; e dichiara invalidi i concilii tenuti senza permissione e senza conferma del romano pontefice. Cosiffatte massime quel falsario scaltro rivestì del carattere della venerabile antichità, presentandole nelle false decretali siccome leggi dei primi secoli. L'ignoranza della critica e della storia, fece come autentiche ricevere quelle decretali, ed accogliere le nuove dottrine in esse contenute, colla persuasione che fosse quella la più pura disciplina dei tempi apostolici, e dell'età d'oro del cristianesimo.

Da questo tempo in poi le giurisdizioni di vescovo, di metropolita, di patriarca e di primate, superiormente accennate, del romano pontefice, cominciarono a confondersi insieme, e prevalendo la più principale e più lusinghiera, si venne a poco a poco nell'opinione, che il romano pontefice, come primate dell'orbe cattolico, giudicare potesse gli affari di tutto il mondo in prima ed ultima istanza, con giurisdizione immediata universale. E così la qualità sopramminente comprese ed assorbì le altre, e nella Chiesa latina formavasi la credenza, che il papa fosse monarca assoluto della Chiesa, vale a dire vescovo universale, avente in ogni diocesi del mondo giurisdizione vescovile immediata in concorrenza, ossia unitamente al vescovo locale, e che l'impero del papa non fosse vincolato da alcun canone ecclesiastico.

Ma nonostante l'ignoranza, l'ignavia, la corruzione generale e la potenza somma, a cui era nel medio evo salita Roma papale, alcuni concilii altamente protestarono contro le prime prove, che a scapito dei diritti dei vescovi, ed in onta alla primitiva disciplina, il papa faceva. E questi documenti tutta richiedono la considerazione nostra, avvegnachè determinano l'epoca in cui il papa non era ancora pervenuto al pieno e pacifico possesso della monarchia. La storia è là per testimoniare, come nell'undecimo secolo siasi solennemente protestato contro la giurisdizione vescovile immediata del papa nelle singole diocesi unitamente ai

vescovi locali, e contro la superiorità sua ai canoni. E quanto alla prima cosa, il concilio congregato l'anno 1022 in Selingstad presso Magonza, considerando come molti, carichi di gravi colpe, ricusavano di ricevere la penitenza dai loro pastori, e se n'andavano a Roma, credendo che il papa potesse loro rimettere tutti i peccati; il concilio nel decimotavo canone dichiara, che tale assoluzione non avrà valore alcuno per loro; ma che debbono prima adempiere la penitenza che sarà loro imposta dai proprii pastori. Dopo di che, se vogliono andare a Roma, prenderanno le lettere del loro vescovo al papa. Di qui si pare, che il romano pontefice era considerato come un vescovo straniero, quanto all'amministrazione del sacramento della penitenza nelle diocesi altrui. E già duecento anni prima, nel Capitolare di Eitone, ossia Aitone vescovo di Basilea, si statuiva, che i pellegrini che vanno a Roma, si confessassero prima di partirsi, perchè devono esser legati o sciolti de' loro peccati dal loro vescovo o parroco, e non da uno straniero. Dove, sotto il nome di vescovo straniero è manifestamente compreso così il papa come gli altri.

Il concilio tenuto l'anno 1031 in Limoges lagnavasi, che gli scomunicati ottenessero dal papa la penitenza e l'assoluzione, senza saputa de' loro vescovi; qualificava ingiuste cotale assoluzioni, rovinose alla pace, e contrarie ai decreti dei sinodi e all'antica disciplina. Intorno a che Engelrico, canonico di Puy, raccontò, come parecchi anni innanzi Stefano vescovo di Clermont scomunicò Ponzio, conte di Auvergna, per avere abbandonata la legittima sua moglie e sposata un'altra. E siccome non aveva egli voluto assolverlo, se non si emendava, il conte ottenne da Roma la sua assoluzione dal papa. Il vescovo portò le sue lagnanze al pontefice, che giustificossi dicendo, che egli non sapeva, che il conte fosse stato da lui scomunicato; cancellò e annullò tale assoluzione, come impetrata per sorpresa e per frode, e rimise il conte alla discrezione del proprio vescovo. Lodarono i vescovi in quel sinodo congregati la condotta del papa, e dichiararono non esser lecito, che alcuno riceva dal papa la penitenza e l'assoluzione, senza la permissione del suo pro-

prio vescovo. Questi fatti, registrati nel nono volume della Collezione dei concilii, comprovano che nel principio dell'undecimo secolo non ritenevasi, che il romano pontefice avesse giurisdizione vescovile immediata in ogni luogo della terra in concorrenza col vescovo locale.

Del pari, fino all'undecimo secolo il papa non era ancora creduto superiore ai canoni, ma sì bene ai medesimi soggetto. E a prova di ciò vengono gli atti del Concilio celebrato l'anno 1025 in Ansa presso Lione. Dove trattandosi vari oggetti intorno agli affari ecclesiastici e l'utilità del popolo, Gauslino vescovo di Macon levossi nel mezzo dell'assemblea, esponendo la sua istanza contro a Buccardo arcivescovo di Vienna, perchè senza la permissione sua e il suo assenso avesse ordinato, contro ai canoni, alcuni monaci del monastero di Clugni, entro i confini della sua diocesi situato. L'arcivescovo a sua difesa si richiamò ad Odilone, abbate del monastero che era presente, e questi alla sua volta mostrò il privilegio del Papa: *privilegium quod habebat a romana ecclesia*; il quale dichiarava il suo monastero esente, ciò è dire, non sottoposto al vescovo del territorio; perciocchè a lui dava libertà di chiamare quel vescovo, che esso voleva, per fare le ordinazioni de'suoi monaci. Allora si lessero le sentenze, ossia canoni, della ecumenica sinodo calcedonese, e di altri concilii, che ordinano e positivamente stabiliscono, che in ciascun paese gli abbati ed i monaci sieno al proprio vescovo soggetti; e d'altra parte proibiscono ad ogni vescovo di fare nella diocesi di un'altro ordinazione veruna senza la sua permissione. E sull'appoggio di questi canoni i vescovi dichiararono nullo il privilegio del papa: *decreverunt chartam non esse ratam*. Da queste ragioni convinto l'arcivescovo di Vienna, domandò perdono al vescovo di Macon; e per modo di soddisfazione gli promise di somministrargli ciascun anno, finchè vivrebbero l'uno e l'altro, nella quaresima una quantità necessaria d'olio d'olive per fare la santa cresima. Si possono leggere gli atti di questo sinodo nel tomo nono della *Collezione dei Concilii*.

Ecco altro fatto a rafferma la stessa verità. Certo Folco,

conte d' Angiò, ritornato da un pellegrinaggio fatto in Gerusalemme, si pensò di fabbricare un monastero in una delle sue terre, in remissione de' peccati suoi. Compiuta che fu la chiesa, mandò pregando Ugone arcivescovo di Tours, nella cui diocesi essa era costrutta, perchè andasse a farne la dedicazione. L' arcivescovo rispose, ch' egli non poteva offrire a Dio il voto di un uomo, che alla sua chiesa aveva molte terre rapito; e che perciò dovesse prima restituire agli altri ciò che aveva ingiustamente tolto. Sdegnato il conte di cosiffatta risposta, minacciò altamente l' arcivescovo; e seco recando molto oro ed argento, andò a Roma, espose l' affare al papa Giovanni XVIII, e fecegli amplii doni, pregandolo di far dedicare la sua chiesa. Il papa mandò seco lui un cardinale, chiamato Pietro, con ordine di fare arditamente quanto dal conte desideravasi. La qual cosa udito avendo i vescovi di Francia, tutti, quanti erano, la giudicarono un attentato contro la disciplina, una sacrilega presunzione procedente da cieca cupidigia. E tutti unanimi grandemente detestarono questo fatto, sembrando cosa troppo sconvenevole, che quegli che regge la sede apostolica, sia il primo a trasgredire i canoni, che con molte antiche autorità proibiscono, che nessun vescovo cosa alcuna intraprenda nella diocesi di un altro, senza invito e permissione di esso. Queste sono le stesse parole di Raulo Glaberto, monaco di Clugni e storico contemporaneo, accuratissimo e fedele. Il quale aggiugne, che quantunque il vescovo della chiesa romana sia il più rispettabile di tutti i vescovi del mondo, tuttavia non è a lui permesso di violare in alcuna cosa i canoni: *non ei licet transgredi in aliquo canones*. E considera, che come ogni vescovo è lo sposo della sua chiesa, nella quale rappresenta il Salvatore, così, generalmente parlando, non conviene ad alcun vescovo, qualunque egli si sia, intraprendere procacemente alcuna cosa nella diocesi di un altro. (Presso il Baronio all' anno 1034.) I precitati documenti sono notevolissimi, perchè servono a fissare l' epoca delle prime avvisaglie, che faceva la Curia per effettuare la monarchia pontificale assoluta, e ad un tempo fanno conoscere le ragioni dell' opposizione a tanto attentato.

Ma come nelle lotte morali il diritto del debole non può a lungo sostenersi contro una forza prevalente, così i vescovi hanno dovuto cedere alla soverchiante potenza papale; e nel concilio di Châlons furono ammessi quegli stessi privilegi del monastero di Clugni, che trentotto anni prima erano stati nel concilio di Ansa dichiarati e riconosciuti nulli. E il primo a sostenere, che il papa non è soggetto ai canoni, fu il monaco Graziano, il quale nella Causa vigesimaquinta, che tratta del privilegio della chiesa romana, questione prima, avendo allegato molte autorità di romani pontefici, che si considerano sottoposti all'ordinamento antico, e protestano altamente, che la loro autorità nulla può contro le sanzioni de' canoni; esce fuori a dire: « A questo si può rispondere, che la sacrosanta chiesa romana dà l'autorità ai canoni, e per sè medesima non vi si soggetta. I pontefici della prima sede rispettano i canoni fatti da loro o da altri mediante la loro autorità, e gli osservano per umiltà, per fargli osservare da altri; ma alcuna volta fanno conoscere o con i loro ordini, o con le loro decisioni, o con la loro diversa condotta, che sono essi i padroni e gli autori di quei decreti. I capitoli precedenti adunque impongono agli altri la necessità di obbedire; ma dimostrano, che i sommi pontefici hanno l'autorità di osservare i canoni, per far vedere, che non sono dispregevoli; coll'esempio di Cristo, che fu il primo a ricevere i sacramenti, che aveva ordinati, per santificarli nella sua persona. Adunque bisogna che la prima Sede osservi quelle cose, che decretando essa ha ordinato, non per necessità di obbedire, ma per impartir loro autorità. » Così parla Graziano nel suo Decreto, Causa vigesimaquinta, questione prima, e tutto di suo capo, senza allegare veruna autorità a prova di questa dottrina, non mai prima intesa.

La qual nuova dottrina, che tramutò il primato in monarchia ossia autocrata, ed alterò radicalmente la forma gerarchica, merita di essere ben ponderata. E primamente quando Graziano assevera, che il romano pontefice impartisse agli altri (intendi i vescovi) il potere di stabilire canoni, dice apertamente falso; avvegnachè i vescovi non per autorità ad essi delegata dal papa, ma per autorità propria

ed ordinaria, ricevuta da Gesù Cristo nella sacra ordinazione, stabiliscono leggi e formano canoni. Infatti a tutti gli apostoli, non al solo Pietro, Gesù Cristo diede il mandato di istruire e di far leggi; non il solo Pietro, ma tutti gli apostoli erano ministri di Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio; tutti indistintamente erano legati di Cristo; e conseguentemente anche i vescovi, successori degli apostoli, da Dio, e non dal papa, ricevono la potestà legislativa. Secondariamente è assurdità, per non dire scherno, l'affermare che fa Graziano, che il romano pontefice per sola umiltà si assoggetti ai canoni, ed intanto esso li osservi, in quanto non debbano altrui tornare contennendi e pietra d'intoppo. E tiene poi dell'idolatria il ragguagliare il papa a Gesù Cristo, per provare, che esso è immune dall'obbligazione dei canoni.

In fine non si sa comprendere con qual fronte il monaco Graziano statuisca, che i romani pontefici sono signori dei canoni, dove che gli stessi pontefici romani dicono tutto all'opposto. Invero: 1° San Celestino ai vescovi illirici scriveva: « Le leggi devono signoreggiare sopra di noi, e non già noi sopra delle leggi: dobbiamo stare soggetti ai canoni noi, che agli altri li facciamo osservare. 2° San Zosimo ai vescovi delle Gallie apertamente dichiara, che il romano pontefice non ha autorità alcuna, in onta agli statuti dei maggiori, di concedere, ovveramente mutare alcuna cosa. 3° San Bonifacio nell'epistola ad Ilario, vescovo di Narbona, confessa, che è dovere dei papi l'osservare diligentemente le paterne sanzioni. 4° E san Gelasio ai vescovi di Dardania scriveva in questo modo: « Noi siamo certi, che nessun fedele cristiano potrà ignorare, che di qualunque sinodo i decreti pel consenso della Chiesa universale (non della chiesa romana) approvati, nessuna sede più delle altre debba eseguirli quanto la prima. »

## II.

La preallegata dottrina di Graziano, comechè contraria alla natura ed indole del regime ecclesiastico, alle for-



mali dichiarazioni degli stessi romani pontefici, e all'antica disciplina, venne abbracciata sopra la sola sua parola; e il romano pontefice si credette sicuramente padrone dei canoni, e monarca della Chiesa. E siccome il Decreto di Graziano è la base ed il fondamento della nuova giurisprudenza canonica, che radicalmente mutò la forma primitiva gerarchica, facendo di un governo essenzialmente costituzionale e rappresentativo, un governo monarchico e personale, sarà bene, a lume del nostro argomento, di parlare un poco su tal libro. Graziano, benedettino del monastero di san Felice in Bologna, nel mezzo del duodecimo secolo pubblicò una Collezione di canoni, notissima sotto il nome di Decreto, ad uso delle prelezioni di diritto romano e canonico dell'Università di Bologna. La materia di questa raccolta sono i canoni dei concilii antichi e moderni, le decretali dei papi colle decretali false (le quali si trovano sparse in tutta l'opera) della compilazione isidoriana, e molte sentenze, ossia estratti, di padri latini; ma sotto il nome di padri, Graziano spesso allega opere, che allora venivano ad essi falsamente attribuite. In fine trammischia leggi tolte dal Codice, dal Digesto e dalle Novelle di Giustiniano.

Graziano ben ravvisò l'opposizione, che correva tra la nuova disciplina, portata dalle decretali false e dai moderni canoni, e l'antica costituita dalle decretali autentiche, dagli atti o canoni dei concilii antichi; ma non sospettando egli punto della fraude isidoriana, mise gli antichi e nuovi canoni, le decretali false e le genuine, al medesimo livello; e con distinzioni e cavillazioni s'argomentò di conciliare l'antico col moderno, e per questo aveva egli intitolato l'opera sua *La Concordanza dei canoni discordanti*; ma egli diede sempremai il vantaggio alla moderna disciplina, e a favore di essa torse tutto che trovava contrario nell'antichità; e favori da per tutto le nuove pretensioni della Curia romana, già fondate sopra le false decretali; e molte altre cose esso aggiunse di suo capo conducenti ad estendere all'infinito e rendere illimitata la possanza pontificale. E mediante l'ignoranza della storia e della critica, tutto quello che si trova nel Decreto di Graziano, fu ritenuto per la

più pura disciplina che la Chiesa avesse; e da quel tempo in poi non s'è conosciuta quasi più altra facoltà, ossia ragione canonica, se non quella che era compresa in questo libro, e durante i tre seguenti secoli non fu cercata in altro luogo.

A tanta celebrità dell'opera di un privato monaco contribuì primieramente il modo usato dall'autore nel trattare la sua materia; perciocchè mentre i precedenti collettori quasi altro non fecero, fuorchè raccogliere e distribuire i canoni de'concilii, i decreti dei papi, e le sentenze dei padri; Graziano alla sua redazione diede forma scientifica e scolastica, e divise l'opera in tre parti: la prima comprende cento e una distinzioni, e vi tratta primieramente del diritto in generale, e delle sue parti; poi dei ministri della Chiesa dal papa fino ai minimi chierici. La seconda è divisa in trentasei cause, che sono altrettante spezie o casi particolari, sopra ciascuno dei quali propone molte questioni, onde ogni causa è divisa in più questioni. La terza parte è intitolata della Consecrazione, e tratta di tre sacramenti: Eucaristia, Battesimo e Confermazione, e di alcune cerimonie. Questo metodo scolastico, che allora cominciava ad essere in vigore, tornava molto gradevole ai dottori di quel tempo, e contribuì alla celebrità del Decreto.

Secondariamente Graziano ebbe il pregio singolare di introdurre, egli il primo, nella sua opera il diritto civile, ossia le leggi romane per ordine di Giustiniano raccolte, che allora cominciavasi ad insegnare ed esporre nell'Accademia di Bologna. Alla quale, unica Università in quel tempo in tutta l'Europa, di diritto civile e canonico, concorrevano studenti da tutto l'Occidente. I quali ivi non udendo altro che le prelezioni del Decreto, i commenti e le glosse che vi si andavano facendo, come se quel libro fosse l'unico codice di diritto sacro e civile da consultare, ne concepivano grande venerazione, lo portavano ne'loro paesi, e calorosamente lo sostenevano. A propugnare dunque per tutta la Chiesa latina la dottrina di Graziano giovarono singolarmente i molti scolari, che da tutta Europa in Bologna convenivano: e basti dire, che al tempo di Graziano

erano essi dodicimila, e andarono vieppiù moltiplicando, dimodochè un secolo dopo, al tempo di Roggero Bacone, erano ventimila.

Ultimamente, a promuovere l'accettazione, il credito e l'autorità del Decreto più di tutto giovarono i papi ed i curiali. E quanti e quali mezzi la Curia impieghi, per diffondere, sostenere, e radicare le massime e le pretensioni sue, noi presentemente lo vediamo coi nostri occhi, lo tocchiamo colle nostre mani, ed a nostre spese lo impariamo. E se ora al cospetto della moderna cultura, libertà di pensiero e di stampa, non rifugge da mezzi abietti e nefari, se ne sarà forse la Curia astenuta in quell'epoca di corruzione, d'ignavia e di universale ignoranza?

Ma non ostante l'autorità, a cui in base all'opera di Graziano, era salita la nuova giurisprudenza, ossia ragione canonica, che riduceva l'unità ad accentramento, il pre nominato Bacone, il più dotto e il più colto uomo de' tempi suoi, ebbe a dire, che « quella giurisprudenza portava rovina allo studio della sapienza, anzi alla Chiesa ed ai regni. » E di vero, allora, messo in non cale lo studio della Bibbia e dei Padri della Chiesa, unicamente attendevasi al nuovo diritto canonico (scala per salire alle alte cariche e alle ricche prebende), secondo che Dante rimproverava a'suoi contemporanei, nel Canto IX del Paradiso:

« Per questo l' Evangelio, e i Dottor magni  
Son derelitti, e solo ai Decretali  
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.  
A questo intende il papa e i cardinali. »

E quanto male abbia la nuova giurisprudenza recato alla Chiesa, lo dichiararono personaggi per santità, per dottrina e zelo cospicui; i quali, benchè ritenessero legittimo il titolo, le false decretali, a cui essa principalmente si appoggiava, tuttavolta francamente segnalavano agli stessi romani pontefici i mali gravissimi, che derivavano dalle appellazioni, dalle riserve e dal trasferimento degli affari dai tribunali ordinari alla Curia romana; in una parola dalla nuova forma di governo, che l'unità tramutava in

accentramento. Tra questi allegheremo, per amore di brevità, soltanto i seguenti:

1° Sant'Ivone, vescovo di Chartres, uno dei più chiari luminari del decimosecondo secolo, nell'epistola 218 a Pasquale secondo così favella: « Io vi supplico a non ascoltare le interessate persone e malintenzionate, per rinnovare un affare già deciso; e di non permettere, che la vecchiezza mia sia stancata dalla licenza impunita delle superflue appellazioni. Imperciocchè l'opposizione, che noi troviamo nella SUPERIORE ROSSANZA, indebolisce l'autorità nostra, non osando noi di esercitare la disciplina ecclesiastica contro a coloro, che si rivolgono a voi; non per fiducia che essi abbiano nella giustizia della loro causa, ma per prolungare la sentenza. Se io fossi ancora nel vigore della mia giovinezza, e che valicare potessi le Alpi, e presentarmi a voi co' miei delatori, certamente porrei argine alle mormorazioni di coloro, che non conoscono la differenza che corre tra la carità e la cupidigia. Se voi dunque non trovate qualche spediente a cotali inconvenienze, e se voi mi esponete alla vessazione di corrotti vecchi e di giovani libertini, che meritano appena di ritenere quello che hanno, in cambio di ottenere quello che non hanno; un solo partito mi resta a prendere, che è questo di liberarmi da tali inutili fatiche, e di riparare alla solitudine. »

2° Il celebre Ildelberto, arcivescovo di Tours, scriveva ad Onorio secondo: « Noi non abbiamo imparato di qua dalle Alpi, nè tra le massime ecclesiastiche ritroviamo, che la chiesa di Roma debba ricevere ogni sorta d'appellazioni indistintamente; e se cotale novità verrà stabilita, l'autorità de' vescovi perirà, e la disciplina della Chiesa non avrà più vigore alcuno. Chi sarà quel rapitore, che venendo col l'anatema minacciato, non appelli incontante? Quale sarà quel sacerdote, che non prosegua nella scandalosa vita sua, difeso da un'appellazione inutile? Sacrilegii, depredazioni, adulterii, da ogni parte inonderanno; mentrechè i vescovi avranno turata la bocca da appellazioni soverchie » (*Epist.* 41, col. 82).

3° E di fatto, allora altro non vedevasi in tutta la Chiesa

latina, che appellazioni, dappertutto sorgevano contese, e si passava a Roma; di maniera che Corrado, abate di Usperg nella diocesi di Ausburg, autore di una Cronaca molto riputata, nel decimosecondo secolo racconta, che « non vi fu forse vescovato, dignità ecclesiastica, ossia chiesa parrocchiale, che litigiosa non divenisse, e che a Roma non si conducesse senza ragione, ma non colle mani vuote: e a te, Roma, traeva gli uomini non la loro divozione, ovveramente la pura coscienza, ma invece i molti commessi misfatti, e la prezzolata decisione delle liti » (pag. 307).

4° San Bernardo nella lettera 178 ad Innocenzo secondo in favore di Alberone, arcivescovo di Treviri, tra le molte altre cose dice al papa: « La querimonia del signor di Treviri, non è di lui solamente, ma comune a molti di coloro singolarmente, che con più leale affetto vi amano. È una voce sola di tutti quelli, che in queste nostre parti ai popoli fedelmente presiedono, che la giustizia viene manco nella Chiesa, la potestà delle chiavi si annulla; e l'autorità episcopale intieramente vilipendesi, mentre che nessun vescovo ha in pronto il modo di punire le ingiurie che a Dio si fanno, a nessuno è lecito castigare verun misfatto nella propria diocesi. Di tutto ciò attribuiscono la causa a voi e alla Curia romana: CAUSAM REFERUNT IN VOS, CURIAMQUE ROMANAM: dovechè le cose rettamente fatte da essi (come dicono), voi le distruggete, e le cose giustamente distrutte, voi le ristabilite. Tutti i nequitosi e nefari uomini, e contenziosi del popolo, ossia del clero, ed anche espulsi dai monasteri, corrono a voi, e reduci si millantano giubilanti di avere ottenuto a tutori coloro, cui avrebbero dovuto provare piuttosto punitori. » (N. 1).

Lo stesso san Bernardo nel primo libro della *Considerazione*, capo quarto, con fronte alta e con parola sicura, narra ad Eugenio III, come « A Roma concorrevano da tutto il mondo gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i sacrileghi, i concubinari, gli incestuosi, e tutte le razze di uomini mostruosi, acciocchè per mezzo dell'apostolica autorità ottenessero, ossia ritenessero gli onori ecclesiastici. » E nel terzo libro, capo terzo, racconta di avere esso veduto due

prelati, entrambi ricchi e rei, venire dall' Alemagna a Roma con cavalli carichi di danari; e un altro venuto di oltre mare e dalla estremità del mondo, per comperare una seconda volta un vescovato. Vedete, come la sorgente del male sia l' accentramento degli affari in Roma. E le testimonianze dei precitati scrittori sono autorevolissime ed irrefragabili, perciocchè essi furono presenti al passaggio dall' antica alla nuova disciplina; e videro coi propri occhi, e toccarono colle loro mani le fatali conseguenze del sistema di centralizzazione.

Nei cinque libri della *Considerazione*, che san Bernardo manda ad Eugenio III, per ammaestrare lui ed i successori suoi del come si governi la Chiesa, egli tratta professatamente questo rilevantissimo subietto; e conoscitore profondo, come egli era, delle persone e delle cose, scopre la radice del male negli stessi principii, onde la Curia inferiva il diritto di poter ai giudici ordinari sottrarre gli affari, per accentrarli in Roma: condanna e altamente riprova cotali principii, ne addita le funeste conseguenze, ed esorta il pontefice a ritornare alla primitiva disciplina. Le quali censure colpiscono anche la Curia moderna, che segue le massime stesse, che san Bernardo condanna nella Curia del tempo suo; e le esortazioni che fa ad Eugenio III, sono fatte anche a Pio IX, se lealmente desidera porre freno ai disordini che travagliano la Chiesa. Noi tra i moltissimi luoghi, che a questo proposito addurre si potrebbero, ci restringeremo ad alcuni soltanto, e questi riferiremo secondo il Volgarizzamento del buon secolo.

1° Allora la Curia credeva, come anche al presente, che la Chiesa di Roma fosse la signora delle altre Chiese, e che il papa fosse il signore dei vescovi; e che perciò potesse egli passar sopra la loro potestà e giurisdizione, ed adoperare nelle loro diocesi liberamente tutto quello che a lui paresse. Ora san Bernardo dichiara assolutamente ad Eugenio, che la cosa sta altrimenti. Leggete le sue parole: « Considera principalmente, che la santa romana chiesa, nella quale con divina autorità presiedi, è delle altre chiese la madre, non la padrona, e che tu non sei il padrone de' ve-

scovi, ma uno di loro » (Lib. IV, cap. 7). « T'inganni, se credi, che come la potestà apostolica è la più sublime, sia la sola istituita da Dio..... La tua autorità ed il tuo potere è da Dio, ma non è il solo; vi sono ancora altre potenze mezzane ed inferiori, che pure da Dio procedono..... E non t'immaginare, che una tal composizione sia vile, perchè è qui in terra, mentre ha il modello preso dal cielo..... Non deesi far poco conto di ciò, che è istituito da Dio, e che trae origine dal cielo » (Lib. III, cap. 4).

2° I curialisti si pensano, che la volontà del pontefice sia regola, secondo la quale dirigere egli possa le sue operazioni ed azioni; e conseguentemente tutto ciò che gli piace, sia anche lecito. Ora leggete come Bernardo favelli di ciò ad Eugenio: « Come non sarà inconveniente a te servirti del tuo volere come di legge? e perchè non vi è altra persona, a cui uno si appelli dopo di te, esercitare il tuo potere senza far conto della ragione?.... Benchè non mostra ciò meno un animo assai avvilito, che un animo superbo, il non seguir la ragione, e privarsi di quella regola, per andar dietro alle proprie voglie; e non essere spinto dalla giustizia, ma dalla passione. Qual cosa v'ha di più bestiale? Se questa è una cosa indegna di qual si sia uomo, come sarà tollerabile nel comun Pastore un sì vergognoso oltraggio della natura, un tale sfregio della dignità? Se così tu ti portassi (che Dio te ne guardi), a te si adatterebbe più propriamente ciò che è scritto in generale: *« L' uomo trovandosi onorato perdè l' intendimento; fu paragonato a' vili e stolti giumenti, assomigliandosi a quelli* (Salm. 48.) » (Lib. III, cap. 4).

3° Il papa, a senso della Curia, è il vescovo universale, ed i vescovi da lui la loro potestà ricevono; il quale può a sua voglia diminuirla e restringerla, e tirare a sè qualunque atto egli voglia di giurisdizione vescovile. E san Bernardo all'incontro giudica usurpazione e rapina qual si voglia sottrazione, che il papa faccia alla giurisdizione dei vescovi, e differenzia nettamente la supremazia dalla potestà episcopale. Ecco ciò che a questo proposito dice al pontefice: « Che cosa disdice più a te, che il non contentarti

del tutto che hai in potere, volendo studiarti, non so come, di acquistarti alcune minuzie e particelle dell'universo a te affidato, quasichè altrimenti prima non ti appartenessero? Qui voglio ricordarti la parabola contata da Natan di quell'uomo, che avendo molte pecore, usurpò quella sola, che aveva un poverello (2. Re 12, 1); e fa a proposito l'attentato, o piuttosto la scelleraggine di re Acabbo, che essendo padrone del regno d'Israele, usurpò la sola vigna di Nabet (2. Re 21.) » (Lib. III, cap. 4).

4° I curiali ritengono il papa esente dall'osservanza dei canoni, e conseguentemente pensano, che esso possa mutare a sua voglia l'ordine disciplinare, ed agire anche contro il diritto; ed è famoso l'assioma curialesco: *omnia papa potest extra jus, supra jus et contra jus*. San Bernardo all'incontro dice, che al papa non è lecito rivolgere l'ordine già stabilito, e giudica ingiustizia e mostruosità il levare ai vescovi, per dare al papa; e rammenta ad Eugenio, essere strettissimo obbligo del papa il serbare a ciascheduno il suo onore e la dignità sua. « Stimerai tu lecito di recidere alle altre chiese le loro membra, confonderne l'ordine, disturbare i confini assegnati da'tuoi padri? Se spetta alla giustizia il mantenere a ciascuno il proprio diritto, come non disdirà al giusto il togliere ad altri la roba loro?... E siccome coloro, i quali sono stati uniti da Dio, non si debbono separare, così pure non si debbono uguagliare a' loro superiori quelli, che Dio ha soggetto ad essi. Faresti un mostro, se togliendo un dito alla mano, lo facesti dipender dal capo, uguagliandolo al braccio, e facendolo soprastare alla mano. Il medesimo accade, se nel corpo di Gesù Cristo, che è la Chiesa, tu collochi le membra diversamente da quello, che egli ha disposto » (Lib. III, cap. 5.).

5° Rafferma la stessa cosa, ammonendo Eugenio, che il togliere ai vescovi per dare al papa, è vulnerare e smembrare le chiese; e gli ricorda i lamenti, che di ciò dappertutto si levavano contro a lui, e il dovere che ha il papa di mantenere a ciascheduno il suo grado: « Voglio intendere, che ti guardi dal cattivo nome; che ti risulta per i lamenti e le querele, che si sentono delle altre chiese, le quali di-



cono di essere recise e smembrate: o poche o nessuna ve ne ha, che non si dolga di simili piaghe, o chè non le tema. Mi domandi forse di quali piaghe io parli? Eccole: gli abbati vengono tolti dalla giurisdizione dei vescovi, questi da quella degli arcivescovi, e gli arcivescovi si esentano da' patriarchi o dai primati. Un tal procedere ha egli buona apparenza? Stupisco, se scusare se ne può il nudo fatto. Con l'operare in questa guisa dimostrate di avere un potere illimitato, ma non già di avere molta giustizia. Lo fate perchè potete; ma resta a vedere, se lo dobbiate fare. Voi siete stati collocati in alto, per conservare a ciascuno i suoi gradi di onore, ed il suo ordine di dignità, non per rapirglielo » (Lib. III, cap. 4.).

6° Dalla riflessione dei gravissimi inconvenienti, che dall'accentramento di tutti gli affari del mondo in Roma necessariamente scaturiscono, san Bernardo formò la teoria storica, che la centralizzazione dei poteri della Chiesa nella persona del papa è intrinsecamente cattiva. Leggete quello che al papa dice nel libro terzo, capo quarto: « Non è buona dunque la pianta, che produce tali frutti d'insolenza e di dissolutezza, e di dissipazione, d'inimicizie, di scandali, di odii, e quel che è più dispiacevole, di gravi discordie e di lunghe scissure fra le chiese. Vedi quanto è vero quel detto: *tutto mi è lecito, ma non tutto mi è spediante* (1. Cor. 10). Che, se vi dicessi, che non solo ti è spediante, ma nè pure lecito ciò, che produce tante cose illecite? »

7° Ma ciò che deve far tremare e star pensoso il papa, si è, che mentre esso attende agli affari dall'orbe cattolico tirati a Roma, cose tutte al pontificato avventiccie ed accidentali, deve mancar poi all'essenziale e principale ufficio suo, l'orazione ed il ministero della parola (*Atti*, 6, 24). Ondechè san Bernardo, accennate nel libro primo, capo terzo, le molteplici faccende, che occupavano Eugenio dalla mattina alla sera, e parte ancora della notte, senza lasciargli alcuna posa; e nel capo quarto additate le persone che da tutto il mondo concorrevano a Roma per ottenere onori, dignità e ricche prebende, rivolge al papa le domande seguenti: « Che cosa più servile e più indegna, specialmente

d' un Sommo Pontefice, si può fare, che affaticarsi non dico ogni dì, ma quasi ogni ora, per cose tali e per tali persone? Finalmente quando faremo orazione? Quando istruiremo i popoli? Quando saremo di edificazione alla Chiesa? Quando mediteremo la legge di Dio? Certo è, che giornalmente romoreggiano per palazzo le leggi, ma di Giustiniano, non del Signore. E questa pur ti par cosa giusta? Pensaci tu.... Tu dunque pastore e vescovo delle anime, con che cuore, di grazia, comporti, che avanti te quella sempre stia zitta, e quelle garriscano? »

Aunque per giudizio di san Bernardo l'accentramento degli affari in Vaticano rende pressochè impossibilitato il papa di attendere alla propria ed altrui santificazione. E la storia comprova tale giudizio; perciocchè nei novantotto papi dei primi otto secoli, sessantasette sono annoverati tra'santi: e dal tempo, in cui le faccende della cristianità vennero in Roma accentrate, i pontefici santi esularono dal Vaticano; mentrechè di centosessanta papi, otto solamente sono ascritti nel numero de' santi. Più, negli ultimi sei secoli, quando i pontefici comparvero tra' sovrani regnanti, i papi-re furono sessanta, e di questi un solo, Pio quinto, fu canonizzato. Ed anche la santità di lui mettono in dubbio la sua fierezza, ed eccessiva intolleranza, il rogo che arse il Carnesecci, speditogli a tradimento dal duca Cosimo, e l'attentata detronizzazione di Elisabetta regina d'Inghilterra; atti contrari alla dottrina di Cristo. Vedete dunque che cosa suol succedere del papa-re; non fa bene nè il papa, nè il re, e così rovina lo Stato e la Chiesa :

« Per confondere in sè duo reggimenti  
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »

La qual sentenza di Dante (Purg. 16) è sinonima con quella di san Bernardo: *SI UTRUMQUE SIMUL HABERE VOLES, PERDES UTRUMQUE* (*De Consid.* lib. 2, cap. 6). E così deve necessariamente avvenire; perciocchè, secondo Sinesio vescovo di Tolemaide, celebre filosofo platonico e profondo conoscitore degli uomini e delle cose: « Il congiungere insieme la potenza politica col sacerdozio, è filare in una due materie

incompatibili » (epist. 57). Con tutto ciò la fazione temporalista pensa, che « la dottrina della necessità morale del poter temporale del papa, affermata da tutti i vescovi in concilio generale, produrrà gli effetti più salutari, e consoliderà il poter spirituale della Chiesa. » Staremo a vedere, se tutti i vescovi nel futuro concilio consentiranno coi temporalisti.

Dai surriferiti passaggi ampiamente risulta, che san Bernardo accagiona di tutti i mali la nuova forma di governo, e per ismorbarne la Chiesa, esorta caldamente Eugenio alla riforma, cioè al ritorno all'antico ordine di cose. Questa era la cosa che stava sulla cima de' suoi pensieri; e questo suo vivo desiderio aveva egli francamente aperto al suo discepolo appena fatto papa: *Quis mihi det, antequam moriar, ut videam ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis; quando apostoli laxabant retia, non in capturam auri et argenti, sed in capturam animarum* (epist. 138, n. 6)? E voleva dire, che la deviazione dall'antica disciplina aveva i successori degli apostoli forviato dalla divina loro missione ad interessi mondani, sorgente di ogni male: a cui per rimediare era mestieri, che la gerarchia ritornasse alle primitive sue origini.

Se non che, la Curia aveva preso il sopravvento sì fattamente, che le querele e gli ammonimenti dei prelodati scrittori tornarono infruttosi. E già san Bernardo prevede, che le sue parole sarebbero state spese invano; perciocchè il ritorno alla primiera forma di governo avrebbero impedito i caporioni del partito curiale, cui esso chiama SATRAPI, alla vanagloria ed al vile guadagno intesi, piuttosto che al vero bene della Chiesa: *Quid sit illud, dicam; sed non proderit. Cur? quia non placebit SATRAPIS, PLUS MAJESTATI, QUAM VERITATI FAVENTIBUS* (lib. 4, cap. 2). E la Curia proseguendo il suo sistema di centralizzazione, ossia usurpazione, i mali moltiplicarono ed aggravarono, di qualità che le persone pie e dotte, di zelo e di sgomento ripiene, levarono alto la voce proclamando la necessità di un'ampia e radicale riforma del Capo, cioè della Curia, se volevansi lealmente riformare le membra. E allorquando Clemente quinto indisse il

concilio generale di Vienna nel 1311, e fece sapere a tutti i vescovi di recarvi le memorie delle cose, che si dovessero regolare pel bene della Chiesa; un vescovo, di cui restò ignoto il nome, presentò al Concilio una Relazione, che si può leggere negli Annali ecclesiastici di Odorico Raynaldi, tomo quarto, stampati in Lucca nel 1746; dove, fatto uno spaventevole quadro dei mali, dei disordini e degli abusi che desolavano le chiese, e dimostrato coi fatti la schiavitù e nullità a cui la Curia aveva ridotto l'episcopato, chiude il suo discorso dicendo, che il miglior rimedio sarebbe a tanti mali, il rinnovare l'osservanza degli antichi canoni, e principalmente dei primi quattro ecumenici concilii: niceno, costantinopolitano, efesino e calcedonese; e dichiara apertamente, che la Chiesa deve essere riformata nel capo non meno che nelle membra (n. 65, pag. 539).

Anche Guglielmo Duranti, vescovo di Menda, nella sua relazione, intitolata *Trattato del modo di celebrare il concilio generale*, che si può leggere nel tomo 13, parte seconda *Tractatus Universi Juris etc. Venetiis 1584*, propone come rimedio ai mali della Chiesa anzitutto la riforma nel capo e nelle membra. (Parte II, Rubrica I.) Dinuncia francamente al cospetto dei vescovi di tutto il mondo in Vienna radunati, che la chiesa di Roma e quelli che la presiedono, abbandonata avevano l'antica forma del regime ecclesiastico; che non serbavasi più ad alcuno la giurisdizione sua, e che si manometteva l'ordinamento ecclesiastico, traendo a sè le minori e mediane cose (intendi i poteri dei vescovi, dei metropolitani, dei primati e dei concilii provinciali): e tutto ciò esso chiama novità (Parte III, Rubrica 31). E da questo sistema di centralismo dei poteri il Duranti ripete l'agitazione e lo scompiglio universale, l'offesa e l'oppressione della Chiesa, e lo sconvolgimento dei regolamenti ecclesiastici (Ivi).

Ecco la sorgente del male. Che se l'accentramento è la causa permanente dei mali che travagliano la Chiesa, affine di applicarvi salutare ed efficace rimedio, altro non rimane, secondo il Duranti, se non che il ritorno alla prisca forma di governo. Quindi esso propone al Concilio, che tutto quello,

che fu attentato contro gli antichi canoni, venga rimosso, senza alcun riguardo agli usi e consuetudini contrarie della Curia, le quali egli corrottele appella (Ivi). Riprova e condanna il principio curiale della monarchia, che fa il papa vescovo universale e superiore ai canoni: e quanto al primo, si richiama all'autorità, e alla ragione di san Gregorio magno, che se uno è vescovo universale, gli altri non sono più vescovi: *si unus universalis est, restat, ut vos episcopi non sitis* (lib. 7, epist. 30): e quanto al secondo, adduce le testimonianze di Zozimo e di Gelasio, da noi superiormente riferite (ivi). E però il Duranti richiede, che il Romano Pontefice renda ai vescovi l'onore che loro si compete, non solo in parole, ma eziandio in fatti, e che revochi le contrarie consuetudini della Curia romana: e conforta la sua richiesta dicendo, che come il romano pontefice succede al luogo di san Pietro, così i vescovi succedono al luogo degli apostoli, i quali, giusta san Cipriano, da Gesù Cristo ricevettero pari onore e potestà eguale a Pietro (Part. 3, Rub. 27).

Ma la riforma radicale della Curia, dai preaccennati vescovi proposta al generale concilio di Vienna, non venne attuata; e però i mali vieppiù aggravarono. Ondechè la stessa Chiesa universale, conciliarmente congregata in Pisa nel 1409, in Costanza nel 1414, in Basilea nel 1431, istantemente ripeteva la necessità di riformare la Chiesa nel Capo, se la si voleva riformata nelle membra. La stessa cosa predicarono a voce e per le stampe tutti, quanti erano, per dottrina e zelo verso la religione chiari ed illustri: e tra gli altri meritano particolare menzione Pietro D'Ailly, vescovo di Cambrai e cardinale, pei Canoni che esso pubblicò per riformare la Chiesa; Giovanni Gersono, il cancelliere di Parigi, per la ortodossia soprannominato il dottore cristianissimo, pel suo Trattato della riforma della Chiesa; ed il cardinale Giuliano Cesarini per le due sue lettere ad Eugenio quarto. Se non che tutti predicarono al deserto. La Curia romana non fu mai radicalmente riformata; e per conseguenza i mali crebbero, gli scandali, i disordini, le corrottele e gli abusi da ogni banda si fatta-

mente inondavano, che molti cristiani dal lezzo aborrenti di tanta corruzione che saliva dalla Curia, voltarono disdegnosi le spalle alla cattedra di San Pietro.

E Paolo terzo sgomentato per tante diserzioni, in sul principio del pontificato suo istituì nel 1537 una Congregazione di cardinali, vescovi e regolari, i più distinti; obbligandoli sotto giuramento di ricercare diligentemente e liberamente manifestare gli abusi tutti e le deviazioni dalla retta via nella romana Curia introdotti. E quelli uomini venerabili per integrità di vita, celebri per profondità di dottrina, e per sommo accorgimento, nella loro Relazione, che si può leggere nella Storia ecclesiastica di Natale Alessandre (Tom. 8, p. 43 e seg. *Paris*), esposto avendo, come scaltri teologi avessero del romano pontefice fatto il monarca assoluto della Chiesa, insegnando, che l'azione del papa non è vincolata dai canoni; che la sua volontà è regola, secondo la quale dirigere egli potesse le sue operazioni, e legge per la Chiesa; che il pontefice è padrone dei benefici e dei beni della Chiesa ec., ciò posto, così francamente favellano: « Da questa fonte, o santo Padre, quasi dal cavallo troiano, sboccarono nella Chiesa tanti abusi, e tanti gravissimi morbi, dei quali ora la veggiamo aggravata e quasi spacciata; e ne corse la fama di tali vergogne (il creda la Santità Sua a chi lo sa) fino agli infedeli, che per questa cagione appunto mettono la cristiana religione in ludibrio, di modo che per noi è, che il nome di Cristo si bestemmia fra le nazioni. »

Queste gravi e severe parole furono dai sapientissimi consultori gettate al vento, chè la Curia proseguì imperturbata nella vecchia sua strada. Anzi, chi il crederebbe? Pietro Caraffa, uno dei cardinali della predetta congregazione, appena fatto papa, Paolo IV, mise all'Indice dei libri proibiti quella Relazione, della quale esso medesimo era stato ardente collaboratore. E le massime della monarchia, e per dire più vero, autocrazia pontificale, continuarono tuttavia a signoreggiare; e presentemente si arrivò a tal segno, da proporre nel Sillabo come articoli di fede. Dove tra le altre cose, come dottrina cattolica si propone a credere

(Prop. XXXIV), che il Romano Pontefice è propriamente monarca assoluto, e che può indipendentemente dai canoni, a mero suo volere, liberamente agire nella Chiesa universale, non altrimenti che un principe assoluto nel regno suo. E il gesuita Bilio, redattore del Sillabo, ha sfacciatamente e scientemente mentito contro alla verità storica, asseverando, che la dottrina della monarchia pontificale è anteriore al medio evo.

### III.

Che se quelli, che del romano pontefice fanno il monarca assoluto della Chiesa, s'avvisassero per avventura di recare vantaggio al papato, di farne meglio valere la primazia, e di contribuire al benessere della religione, grandemente s'ingannano; perciocchè, come nell'organismo animale, se la vitalità, dalla natura in tutte le membra sapientemente distribuita, in un sol membro, poniamo nel capo, si rinserra, le altre parti del corpo coll'andar del tempo per difetto di vita restano intormentite e senza senso, e il capo per sovrabbondanza inferma esso pure, detrimento ne riceve, e tutto l'organismo si scompiglia; così accade nel corpo morale della Chiesa, quando il vigore da Gesù Cristo e dai canoni in tutta la rappresentanza della Chiesa divinamente distribuito, venga nel solo primate accentrato, o, come oggi dicesi, impersonato.

Questa verità che naturalmente discende dall'originaria costituzione dell'ecclesiastica società, piacemi coll'autorità confortare di san Gregorio Magno, il quale, benchè attentissimo nel rilevare la potestà e la grandezza del pontificato, e della Chiesa romana, cui con tanto splendore di virtù e di dottrina esso governava, scrivendo ad Eulogio, patriarca d'Alessandria, diceva: « Io non reputo, che sia onore per me ciò, in cui riconosco, che i miei fratelli perdono dell'onor loro. Avvegnachè onor mio è l'onore della Chiesa universale: onor mio è l'intiera forza de' fratelli miei (lib. 7, epist. 30). » Ed il prelodato Duranti volendo persuadere il papa di rendere ai vescovi il debito onore, ed

a revocare le contrarie consuetudini della curia, fa riflettere, che la Chiesa romana, come viene onorata dall' onore in cui tenuti sono i vescovi, così è disonorata dal contrario; e a prova adduce la preallegata testimonianza di san Gregorio (Part. 3, rubr. 27). Adunque la monarchia pontificale mentre da una parte restringe l'autorità, e scema l'onore dell' episcopato, dall'altra danno arreca e nocumento al papato stesso, onde l'abbiezione e il disprezzo della Chiesa universale: INDE TOTA ECCLESIA VILIPENDITUR, ET QUASI CONTEMPTUI HABITUR, secondo che conchiude il Duranti.

E la filosofia della storia ripete lo scredito dell' episcopato e del papato, l'avvilimento e il dispregio in cui la religione è caduta, appunto dall' essersi fatto di un governo essenzialmente costituzionale e rappresentativo, un governo monarchico e personale: dove l'uomo che governa, può di leggieri venire da altri aggirato; e se opera da sè solo, seguita l'inclinazione delle proprie passioni, che non hanno contrapposto, ossia controllo. E già allorquando Diego Lainez, preposito generale dei gesuiti, teologo pontificio, nel discorso tenuto ai padri del concilio tridentino, il 20 ottobre del 1562, si sbracciava per provare, che il Romano Pontefice è primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità ecclesiastica, e che però da lui, come fonte originario, immediatamente scaturisce, tutta quanta è, l'episcopale giurisdizione: il discorso del gesuita suscitò molti rumori dentro e fuori del Concilio; e si disse per molti, che egli volesse con allargare soverchiamente l'autorità del papa, mettere l'episcopato e la chiesa in ischiavitù; e per altri si aggiunse, che l'abbassamento dell'episcopato sarebbe stato, coll'andare del tempo, la rovina del papato stesso.

E questi funesti prenunzi ebbero pur troppo il pieno loro compimento. I vescovi sono presentemente ridotti alle condizioni di semplici segretari del papa, e loro non resta quasi altro, fuori delle sembianze vescovili; a talchè si può dire nel dì d'oggi dei vescovi di tutto l'orbe cattolico ciò, che Claudio D'Espence, dotto spositore della Sacra Scrittura, e per le virtù sue carissimo a Paolo quarto, scriveva dei vescovi dello Stato romano; ai quali nessuna, o certa-



mente molto poca porzione di pastorale sollecitudine veniva lasciata; ed erano oppressi da tanti sommi diritti, ossia somme ingiurie, della Sede apostolica, da tanti privilegi ossia abusi, da tante consuetudini ossia corruttele, che ad essi quasichè altro non rimaneva fuorchè la mitra ed il pastorale: **PRÆTER PEDUM ET MITRAM NIHIL VIX PENE RELIQUUM EST**: così nel Commento sulla lettera a Tito, capo primo.

E tali sono appunto le condizioni in cui trovansi tutti i moderni vescovi; i quali non parlano che imboccati dalle romane congregazioni, e non muovono un dito senza permissione di Roma; e mentre poco o nulla si lascia ad essi fare a pro delle loro diocesi, devono poi farsi strumenti del partito oltramontano, portavoce della *Civiltà Cattolica*, manutengoli della Curia, esattori dell' obolo di san Pietro, arrolatori di papesche reclute, spie e lance spezzate del papa-re, e commissari perpetui in livrea vescovile di un sovrano, nemico implacabile a tutti i principi e governi liberali.

Del che, lasciando andare i fatti passati, abbiamo presentemente una prova in Italia ed in Austria; in Italia gli avversari più accaniti, i nemici capitali della sua indipendenza, sono, generalmente parlando, i vescovi: e mentre l'Austria, entrando lealmente nel novero delle civili potenze, adottò come in Francia, nel Belgio, nel Portogallo ed in Italia il matrimonio civile, e la libertà di coscienza; gli arcivescovi di Vienna Raüscher e di Praga Swarzenberg, il vescovo di Linz Rüdiger e di Brün in Moravia, e altri, che la elevata loro posizione devono al favore della Famiglia Imperiale, piuttostochè ai loro propri meriti, ora per aderire alle romanesche mene, si sono sfacciatamente posti a capitanare la reazione, e per rimanere fedeli alla politica del papa, non si peritano di diventare ribelli e felloni al proprio principe, ingrati e sconoscenti al proprio Benefattore.

E che cosa mai devesi dire dei vescovi americani? i quali poco tempo fa supplicavano di poter spedire a proprie spese a Roma numerosa bruzzaglia, a puntellare il baracollante temporale? Cotestoro sono forse ministri di un Dio di pace, ovveroamente faccendieri e briganti del re di Roma?

Cotesti vescovi, mentre sostengono il potere temporale, abbattono lo spirituale, e recano incalcolabile detrimento alla religione, rendendola odiosa al popolo e partecipe di tutto l'odio, che le fazioni politiche hanno in questi tempi saputo concitare contro il regno temporale del papa; a cui si attribuisce la cagione principale dei mali politici d'Italia, del dispregio della religione, e dell'intromissione illegittima del papa nella legislazione degli Stati cattolici.

Per rendere poi viemaggiormente i vescovi schiavi dell'autocrazia pontificale, ed infeudarli sempre più alla Curia, si chiamano a volta a volta a Roma, senza veruna ragione canonica, anzi in quelle stagioni dell'anno, nelle quali la legge divina ed ecclesiastica richiede i vescovi residenti nelle loro diocesi. E questi servitori umilissimi, non ostante la mal ferma salute, l'avanzata età, la lunghezza del cammino, il dispendio del viaggio, volenti o nolenti, sen corrono alla città dei setti colli. E a quale scopo? Nel giugno del sessantasette andarono a Roma quattrocentocinquanta vescovi, per assistere nella qualità di semplici chierici ad una processione. Nel sessantadue, sotto pretesto di assistere alla canonizzazione di certi frati francescani, già da tre secoli nel Giappone martirizzati, furono i vescovi dell'orbe cattolico a Roma convocati, per sottoscrivere all'indirizzo intorno alla necessità del poter temporale. E mano mano che capitavano, erano al palazzo Doria sospinti, dove l'indirizzo li attendeva: e appena letto, senza esame, senza discussione, lo sottoscrivevano, come tante pecore, che quel che l'una fa e l'altre fanno, e il perchè non sanno. E bisogna pure che in quella congiuntura sieno stati molto abbiettamente i vescovi trattati, se l'arcivescovo di Parigi, il cardinale Morlot, ebbe disdegnoso a dire: *On nous a traité comme des moutons.*

Nel cinquantacinque i vescovi vennero tratti a Roma, non per CONSENTIRE, ma per SENTIRE Pio IX a promulgare la bolla *Infallibilis Deus*. E questi maestri in Israele, devoti e silenziosi sentivano il papa tra le altre cose insegnare nel capoverso secondo, che la dottrina dell'immacolato concepimento di Maria Vergine era negli animi de' fedeli profondamente radicata, e già vigoreggiava fino da' tempi

antichissimi, ciò è dire, dal tempo degli apostoli: mentrechè dell'immacolata concezione di Maria non trovasi vestigio alcuno nel primo millenio. Ed il primo a sostenere che Maria fosse stata preservata immune dalla macchia originale, fu Giovanni Dunz, il dottor sottile, frate francescano, morto nel principio del decimoquarto secolo. Anzi i teologi evidentemente dimostrano, che nei tredici primi secoli, fu vigente e comune nella chiesa la dottrina, che ritiene preservato indenne dal peccato originario il solo Cristo: e chi vuole accertarsene, legga l'opuscolo stampato in Milano nel 1742 di Antonio Lampridio (Muratori) *De superstitione vitanda etc.*, e la Dissertazione « Delle condizioni presenti della Teologia dogmatica romana, ossia Esame della Bolla *Infallibilis Deus*, pubblicata in Firenze nel 1866. »

Pio IX nel vigesimosecondo capoverso afferma, che gli eloqui divini, e la veneranda tradizione mirabilmente illustrano e dichiarano immacolata la concezione di Maria; dovechè per contro san Pio V nella Bolla *Super Speculum* dell'anno 1570 afferma validamente, che non v'ha eloquio divino alcuno a questo proposito; ed agguaglia coloro, che dicono divinamente rivelata la dottrina dell'immacolata concezione a que' falsi profeti rimproverati dal Signore in Geremia, i quali dicevano, che Dio aveva parlato là dove Dio parlato non avea. E Melchior Cano, uno fra i più dotti e più padri del tridentino concilio, non altrimenti assevera, che nessun luogo della Sacra Scrittura, e nessuna testimonianza dell'apostolica tradizione dice, che Maria fosse libera dall'originale peccato: come si può vedere nell'aureo suo trattato *Dei Luoghi Teologici*, libro settimo, capo terzo.

Pio IX nel decimosecondo capoverso e altrove risolutamente asserisce, che i padri e scrittori ecclesiastici dichiarano da Dio ricevuta, e nel deposito della celeste rivelazione compresa, la dottrina dell'immacolata concezione: dovechè all'incontrario tutti, quanti sono, i padri e scrittori ecclesiastici, che di questa cosa fecero menzione, tutti ad una voce asseverarono, che la beata Vergine fu nell'originale peccato concepita, come si può leggere presso il prefato Cano libro settimo, capo primo. E chi ne ha

vaghezza, può leggere tali testimonianze nei precitati due opuscoli.

Ora il silenzio profondo, che all'annuncio di tali e tante altre falsità e assurdità che in quella bolla s'incontrano, i vescovi serbarono, è segno ed argomento, non dell'ignoranza, che tale e tanta non si può supporre, ma del servilismo e schiavitù, a cui sono essi ridotti. E qui non vogliamo tacere, che la dottrina dell'immacolato concepimento di Maria Vergine devesi efficacemente promuovere, inculcare, ed in ogni modo propugnare, come egregiamente operarono i papi, facendo principio da Sisto quarto (anno 1476); perciocchè tutto che di santo, di glorioso e di eccellente può umanamente escogitare ed immaginare, resterà sempre di lungo intervallo addietro della eccelsa dignità di THEOTOKA, *deipara, madre di Dio*, siccome venne Maria dichiarata dall'ecumenico sinodo efesino. Ma non essendo questa dottrina divinamente rivelata, non può essere subietto di dogma cattolico, perchè giusta il principio fondamentale della Teologia, QUEL TUTTO E QUEL SOLO, CHE TROVASI RIVELATO, PUÒ ESSERE PROPOSTO COME ARTICOLO DI FEDE. E secondo il teorema ossia assioma teologico, è non meno eresia l'affermare, che è di fede ciò che di fede non è, che il negare, che sia di fede, ciò che di fede è: NON MINUS EST HÆRESIS ASSEVERARE ALIQUID ESSE FIDEI, QUOD NULLATENUS EST DE FIDE; QUAM NEGARE ALIQUID DE FIDE, QUOD EST DE FIDE. Anche la Risposta anglicana, data da Londra il giorno 28 ottobre 1868, all'invito che Pio IX fa ai protestanti ed agli altri acattolici, di riunirsi alla Chiesa cattolica romana, osserva, come il nuovo dogma dell'immacolata concezione di Maria Vergine è contrario alla dottrina dalla Chiesa cattolica per diciotto secoli professata.

Altro segno ed argomento della servilità dell'episcopato è l'accoglienza lieta che esso fece al Sillabo. Il Sillabo condanna, siccome errori dell'età nostra, dottrine conformi alla Sacra Scrittura, alle tradizioni dei padri della Chiesa ed agli esempi dei santi; riprova e proscrive dottrine conformi ai documenti irrefragabili della storia, ai principii elementari della teologia e della morale cri-

stiana, della giurisprudenza canonica e civile; nel Sillabo, Pio IX presume dare giudizio assoluto di materie filosofiche, sociali, giuridiche e politiche, da Dio lasciate alla disquisizione libera degli uomini; e rinnova il famigerato *Dictatus Papæ*, *Sentense del papa*, attribuite ad Ildebrando, la teocrazia bonifaziana, e gli audaci intraprendimenti della bolla *Cœna*; Pio nono nel Sillabo favella, non come presidente della Santa Sede, nemmeno come primate dell'orbe cattolico, ma come capo di quel partito, che dal medio-evo in poi incessantemente intende a concentrare in Roma l'azione e la vita di tutta la cristianità. E tutto ciò non pertanto, i vescovi accettarono tranquillamente le dottrine del Sillabo, le predicano alle loro chiese, le insegnano ne' loro seminari, e vi fu talun vescovello, che osò perfino dire, che nel Sillabo parlò Dio per bocca del Papa Pio. In quanta e quale abbiezione è mai caduto l'episcopato! Ed in cotanta abbiezione fidenti i signori di sant' Ignazio, hanno per certissimo, che il Sillabo verrà nel futuro concilio dai vescovi approvato ed autentico: e così parendo diventare dottrina dogmatica universale, ed irrepugnabile, occorrerà o gittarsi allo scettico, o tornare indietro ai pensamenti del medio-evo, o separarsi da Roma, secondo che Terenzio Mamiani scrive nella *Teorica della Religione* etc. (pag. 152).

Ma l'abbassamento e dispregio dell'episcopato torna forse di esaltazione e gloria al papato? Tutt'altro; l'abbiezione dell'ordine vescovile lungi dal rialzare, degradò sommamente e danneggiò il pontificato; ed il decadimento dei vescovi comunicossi al primo di essi, come il disonore dei membri di una società risale ben presto al capo della medesima. Ed avverossi pienamente quello, che san Gregorio magno scriveva ad Eulogio Patriarca Alessandrino, e il vescovo Duranti ripeteva al Concilio generale di Vienna, che lo scredito dei vescovi torna a danno e vilipendio del papa stesso.

E quel partito, che concentrò, e come oggi si favella, impersonò la Chiesa nel papa, e poi si è posto nel luogo suo, e lo aggira e palleggia, *perinde ac baculus*, per riuscire a' suoi secondi fini, ben sa, quanto sia il papato caduto in basso, e s'arrabatta per sollevarlo colle ovazioni dei vescovi,

dei frati, dei preti e dei curiosi fanatici, tratti perciò ar-  
tatamente a Roma: ma questi sono trionfi effimeri, che la-  
sciano poi il papato in maggiore avvilitamento, ed in una  
desolante solitudine. E le sperticate esagerazioni, e le adu-  
lazioni empie e schifose, che il partito ultramontano pro-  
diga a Pio IX, e i mezzi sconvenevoli e assurdi, che im-  
piega per tenere in piedi il papato, sono la misura della  
profonda umiliazione in cui esso è venuto. Che il potere  
del vicario di Cristo, del padre de' fedeli, del primario mi-  
nistro di un Dio di pace e di carità, non possa sostenersi,  
se non col puntello di un esercito di mercenari, schiume  
di ribaldi, e con bande di masnadieri, e a prezzo di sangue  
cristiano: questo è ciò che scredita grandemente e degrada  
il carattere del pontificato. Se i fucili *Chassepot* uccisero a  
Mentana i garibaldini, colpirono gravemente anche il pa-  
pato. Avvegnachè è legge della storia, che la debolezza  
morale di un' autorità si misura esattamente dalle esagera-  
zioni e sconvenevolezze, che questa dispiega, per ottenere  
con esse ciò, che più non ottiene dal libero consenso delle  
menti e dei cuori. Il papato si esautora e suicida, invece  
di fortificarsi, ricorrendo alle baionette degli zuavi, ed ai  
fucili di nuovo modello.

Adunque l'accentramento nel papa di quei poteri, che  
erano in tutta la rappresentanza della Chiesa stati con di-  
vino consiglio distribuiti, ciò è dire, la monarchia pontifi-  
cale, mentre mette in ischiavitù l'episcopato, grandemente  
danneggia e rovina il papato stesso. E questa è poi la causa  
più principale del discredito e disprezzo, in cui è caduta la  
religione: *inde tota ecclesia vilipenditur, et quasi contemptui  
habetur*. Quindi viene il presente scetticismo e indifferen-  
tismo religioso, scaturigine potissima dei mali gravissimi,  
che la Chiesa e la Società miserandamente affliggono.

Questo è il luogo da notare a maggior schiarimento di  
quanto abbiamo detto, ed a quiete delle troppo timide e  
poco illuminate coscienze, che quando nel medio evo si costi-  
tuiva in Roma quel partito, che ridusse l'unità ad accentra-  
mento, e alla costituzione surrogò la monarchia, il quale ebbe  
nome di Curia; allora cominciosi a differenziare la Chiesa

di Roma dalla Curia, e il papa capo della Chiesa romana, primate dell'orbe cattolico, dal papa capo della Curia: e noi troviamo questa importantissima separazione di cose da cose negli scrittori alla istituzione della Curia contemporanei, come tosto si dirà. Chiesa sinonima con Sede, ed ogni Chiesa vescovile chiamare si può Santa Sede, come Sede apostolica ogni Chiesa fondata dagli Apostoli: ciò non pertanto Santa Sede, ossia Sede Apostolica per antonomasia importa la Chiesa di Roma, fondata da san Pietro, da lui venticinque anni santamente governata ed illustrata col suo glorioso martirio. Questa Chiesa è il centro dell'unità, la madre e la maestra delle altre Chiese. Come i vescovi nel governo delle loro Chiese succedono agli apostoli, così il Romano pontefice succede a san Pietro nel governo della Chiesa di Roma e nella supremazia dell'orbe cattolico. Come poi il vescovo solo non è la sua Chiesa docente; così il papa solo non è la Chiesa di Roma, ossia la Santa Sede, ossia Sede Apostolica; ma il papa col clero romano, cioè col collegio de' cardinali, che da gran tempo sono del clero romano i rappresentanti: *apostolica Sedes.... non capitur pro p'pa tantum, sed pro cardinalibus etiam, hodie legatione totius romanæ ecclesiæ fungentibus*: così il cardinal Cusano, vescovo di Bressanone nel Tirolo tedesco, ed uno dei più riputati teologi e filosofi del decimoquinto secolo. Ed il cardinal Zabarella, vescovo di Firenze, che tanto segnalossi collo zelo e colla dottrina nel Concilio di Costanza, nel celebre suo trattato *Dello Scisma*, scrive: *Ecclesia romana non censetur esse solus papa, sed ipse papa cum cardinalibus*.

I romani pontefici nell'esercizio della supremazia trapassarono talvolta i confini, come per accennarne alcuni, san Vittore coi vescovi dell'Asia per la controversia intorno alla celebrazione della pasqua; san Stefano con san Cipriano per la questione dei ribattezzanti; Zosimo con i vescovi dell'Africa a motivo dell'appellazione a Roma del prete Apinario; san Leone Magno con sant'Ilario vescovo d'Arles, perchè aveva dato successore al vescovo Progetto; Adriano secondo e Giovanni ottavo con sant'Ignazio patriarca di Costantinopoli, per avere ordinato vescovi nella Bulgheria.

Ma di questo nessuno farà meraviglia, che consideri, come si esageri agevolmente nel trattare la causa della religione; avvegnachè l'uomo pio e zelante si pensa di non avere mai fatto abbastanza per la gloria del Signore.

Piuttosto reca meraviglia, che nel medio evo abbia in Roma potuto costituirsi un partito, che contrariamente alle leggi ecclesiastiche, e alla pratica degli otto primi secoli, desse opera a restringere la giurisdizione dei vescovi, dei metropolitani, dei primati, dei patriarchi e dei concili provinciali, per allargare all'infinito quella del papa, e per centralizzare in Roma tutte le principali questioni e faccende del mondo religioso. Questo partito non è la Santa Sede, ossia la Chiesa romana, ma la Curia; e gli scrittori del medio evo furono i primi a diversificare nettamente l'una cosa dall'altra; e san Bernardo, per esempio, differenzia precisamente le occupazioni, che ad Eugenio venivano dalla città, dalla Curia, e dalla Chiesa sua domestica: *instantia illa tua quotidiana ab urbe, a Curia et a domestica ecclesia tua* (*De Consid.* lib. IV, cap. 1). Lo stesso nella precitata epistola 178 ad Onorio secondo, del vilipendio in cui era venuta l'autorità vescovile la colpa attribuisce tutta alla Curia romana e al papa, come capo di essa: *causam referunt in vos, Curiamque romanam*. San Bernardo rappresenta la Curia, come un parlamento od un supremo tribunale, occupato di giudicare, secondo le leggi di Giustiniano, litigi dalla mattina alla sera, ripieno di avvocati, di sollecitatori, di appassionati litiganti, artificiosi, interessati, non cercando altro che cogliersi alla rete gli uni cogli altri, e di arricchirsi alle altrui spese; ed il papa, che vi presiede, aggravato sì fattamente di cure, che aveva appena tempo di respirare (*De Consid.* lib. 1, cap. 10). San Bernardo osserva, come i curiali per cupidigia favorivano gli appellanti e fomentavano le appellazioni, che essi riputavano una specie di caccia e di preda, godendo delle liti accese tra di loro, come il cacciatore, che abbia mosso due grassi cervi (lib. III, cap. 2). E altrove narra, che le mani larghe ottengono tutto, e sbrignano tutte le controversie papali: *omne papale negotium manus agunt* (lib. IV, cap. 2).



Che più? i curiali avevano preso tale un ascendente, che il papa non aveva più libertà di azione: « Se tu volessi, così Bernardo ad Eugenio, portarti con più modestia, per qualche giusto motivo, e volessi trattare in maniera più familiare: Dio te ne guardi; subito si dice: non conviene, l'occasione non lo comporta, richiede altrimenti la vostra maestà, guardate bene il vostro carattere » (Lib. 4, cap. 6). E se talora il papa mostravasi ritroso alle ambiziose e cupide mire curialesche, veniva tosto aspramente censurato, come « uomo rozzo ed ignorante, che non sapeva che cosa fosse il suo primato, che ignorava la suprema ed altissima sede, e derogava alla dignità apostolica » (Lib. 2, cap. 6). Ondechè il papa, volente o nolente, stava alla discrezione della Curia.

La quale dopo ch'aveva in sè accentrata la vita e l'azione di tutta la Chiesa, pretese da vantaggio, che i romani pontefici avessero ingerenza nelle cose politiche e temporali dei principi, non come mediatori, ma come arbitri e padroni delle corone. E la storia di Ildebrando e di Bonifacio VIII, e la bolla che meglio che due secoli e mezzo (1537-1770) solennemente ogni anno pubblicavasi in Roma nel giovedì santo, detta però *Bulla in Cæna Domini*, ossia *Bulla Cænæ*, stanno là a perpetua memoria delle curialesche pretensioni. Le quali furono nel dì d'oggi da Pio IX rinnovate e rinfrescate nel Sillabo. E la *Civiltà Cattolica* ebbe la faccia d'insegnare, che è dogmatica la bolla *Unam Sanctam Ecclesiam*, dove Bonifacio VIII pretende, che il papa sia sovrintendente e giudice inappellabile, padrone e dispensiero dell'autorità sovrana, che siede al governo di tutte le nazioni.

Le molteplici faccende, alla giurisdizione sottratte dei vescovi, degli arcivescovi, dei primati e dei concili, ed accentrate in Roma, sono distribuite in varie classi, e commesse a vari uffici o congregazioni, che costituiscono la Curia. La quale, secondo che testè si disse, è differente dalla chiesa di Roma, ossia Santa Sede: avvegnachè il clero romano, ossia il collegio de' cardinali, che lo rappresenta, non da per sè e per diritto proprio ed ordinario, forma i pre-

detti uffici e congregazioni. E benchè in esse entrino alcuni cardinali come presidenti, ovveramente come membri, nondimanco le congregazioni dal mero beneplacito del papa dipendono così, che a lui spetta la loro formazione, la scelta dei membri e dei presidenti, ed il seguirne, o no, il voto. Perciò le romane congregazioni, ossia la Curia, non è, propriamente parlando, il clero della chiesa di Roma, ossia Santa Sede; ma il privato e domestico consiglio del papa; come la curia di un vescovo non è il clero della sua chiesa, ma soltanto i suoi particolari ufficiali e privati consiglieri. Per la qual cosa il papa, come capo della curia, non è il capo della chiesa di Roma, della Santa Sede, della Sede apostolica, molto meno poi è il capo, il primate dell'orbe cattolico, il padre e maestro de' fedeli, il successore di colui, a cui Gesù Cristo disse: *pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*: ma è soltanto il capo di quel partito, che dal medio evo in poi per mire d'interesse e d'ambizione, tutta la Chiesa concentrò in un sol uomo, e si è posto nel luogo suo.

E scrittori prezzolati scaltramente confondono ed identificano la Curia colla Chiesa, il Papa primate dell'orbe cattolico e maestro de' fedeli, col Papa capo della Curia, e propugnatore degl'interessi di lei; e per dottrine cattoliche fanno passare le massime curialesche. E queste colla *Civiltà Cattolica* e coi molteplici organi della stampa, che il partito tiene in ogni città a sua disposizione, dappertutto diffonde e propaga. Arroge, un'infaticabile associazione, ossia cospirazione, che per tutto il mondo distese avendo le sue reti, mentre con lusinghe e con intimidazioni la lettura impone e l'adesione a cotali dottrine, distorna i suoi affigliati dai buoni libri e dai periodici che potrebbero illuminarli, mette loro gli uomini dotti e indipendenti in voce di indocili e di protestanti, e muove ogni pietra per rovinare la loro riputazione, per avvilirli d'animo, per indebolirli di forze, e tòrre loro modo d'intendersela e di unirsi insieme; come abbiamo veduto farsi colla ecclesiastica società di Milano e di Firenze. Dalle quali arti subdole ed infami molti sedotti diventano superstiziosi, fanatici, faziosi e intolleranti di ogni cosa e persona, che non sia per loro e con loro, come i mo-

derni clericali: ad altri non sapendo differenziare la Chiesa dalla Curia, le dottrine cattoliche dalle pretese curialesche, il vangelo dal sillabo, il papa maestro dell'orbe cattolico, dal papa rissoso avvocato della curia; e d'altronde non potendo capire, come una religione divina abbia dottrine false, assurde, detrimetose e avverse alle leggi progressive della natura e dell'umanità, finiscono col diventare indifferenti, scettici, increduli.

Ma le persone meglio addottrinate, ferme e altamente radicate nei principii cattolici, differenziando il papa capo della Curia, dal papa capo della Chiesa, e diversificando la burocrazia romanesca, focolare di centralismo assoluto e universale, dalla Santa Sede o chiesa romana, madre delle altre chiese e centro dell'unità di fede e di pace, stanno e durano uniti e attaccati a questa, e ripudiano le pretese e le massime della Curia. Così adoperò la chiesa gallicana nel suo secol d'oro di Bossuet coi quattro celebri articoli, che saranno sempre in vigore, finattochè si seguiranno i principii fondamentali della teologia e della giurisprudenza ecclesiastica. Non altrimenti la chiesa d'Olanda da quasi due secoli continua e perpetua il suo episcopato contro la opposizione curiale, solennemente professando la dottrina cattolica, ed il leale suo attaccamento alla Santa Sede. Così Luigi Alemanno, cardinale e arcivescovo d'Arles, da Eugenio IV per motivi curiali scomunicato, mentre al concilio presiedeva di Basilea, senza punto inquietarsi, nè darsi pensiero alcuno di ritrattazione e di sommissione, tranquillo ritornò alla sua chiesa, e vi morì glorioso per miracoli operati, e si venera come santo, coll'approvazione di Clemente VII.

Parimenti al presente i cattolici illuminati, mentre credono e professano la dottrina cristiana, come tale proposta e definita dalla Chiesa, ripudiano e altamente riprovano le dottrine che Pio IX, come capo del partito oltramontano, propone nel Sillabo e nelle sue curiali e politiche lettere ed encicliche. E non è guari che l'arcivescovo cattolico romano di Cincinnati, francamente contraddisse al Sillabo in una sua lettera pastorale dicendo: « Non v'ha potenza

umana e neanche divina, che costringa un uomo a credere ad una religione, o ad alcun'altra cosa contra le sue proprie convinzioni illuminate ed oneste. Io non credo, che la Chiesa abbia diritto alcuno d'impiegare per coazione della coscienza, la forza. » È questa la dottrina condannata e prescritta nella 24<sup>a</sup> proposizione.

E i dotti cattolici italiani si sgomentarono forse al rumore dei fulmini dal Vaticano per motivi politici e per interessi mondani, scagliati contro l'Italia e gli amici della libertà e indipendenza sua? E tra i sottoscrittori dell'indirizzo Passaglia, nessun illuminato ed indipendente sacerdote ha giammai sognato, essere colpito dalla scomunica, che Pio V fulmina contro chi persuade il papa di alienare il patrimonio di san Pietro ai nipoti ed ai favoriti. E se i prelati della sacra Penitenzieria, mettendo la falce nella messe aliena, hanno giudicato affermativamente, se non furono sedotti, furono seduttori. Allorquando Pio IX nella allocuzione del 22 giugno 1868 chiama nefande ed abbominevoli le nuove riforme liberali in Austria promulgate, e le dichiara assolutamente nulle, chi così parla, non è il vicario di Cristo, il quale ordina di rispettare tutto ciò, che l'umanità domanda in nome della civiltà, della libertà e del diritto; ma è il capo di quel partito, che nel medio evo faceva il papa padrone del mondo e arbitro dei regni. Onde la *Neue freie Presse* di Vienna, a nome dei cattolici dell'imperio dice: « L'allocuzione del papa c'impensierisce, non per l'Austria, perchè l'amicizia di Roma ci fu sempre fatale; no, noi deploriamo la Curia Romana, deploriamo il cattolicesimo, che essa dirige così male e pone in urto con tutti i bisogni dei tempi. »

#### IV.

Ora tornando al punto onde mossi, se la causa principale che reca il mal essere generale nel corpo della Chiesa, e la mantiene in uno stato permanente di schiavitù, di agitazione e d'inerzia, dimora nell'accentramento sostituito all'unità, nella monarchia surrogata alla costituzione, l'unico rimedio

a tanto male sarà il ritorno a quella forma costituzionale, istituita da Gesù Cristo, e praticata dagli apostoli, che nei primi secoli fece mirabil prova con sommo vantaggio della religione e della civiltà. Adunque, se il sacro futuro generale Concilio vuole rimuovere dalla Chiesa e dalla civile società i mali che le affliggono, se desidera che la religione e la sua salutare dottrina rivivano, e tutte le cristiane virtù s'afforzino e fioriscano a grande utilità dell'umano consorzio, è mestieri ritornare a quella disciplina, a quella forma di governo, originaria e primitiva, che la stessa Chiesa romana, madre delle altre chiese, per lo spazio di otto secoli e più osservò prima di ogni altra con esattezza esemplare, e con ogni sua possa mantenne in tutto il mondo.

Ritorni dunque la elezione dei vescovi a' suoi originari e legittimi elettori, il Clero ed il Popolo, a cui spetta per diritto naturale, divino e canonico: « Si elegga il vescovo alla presenza del popolo, che conosce appieno la vita dei singoli, e della condotta di ciascheduno vide le azioni. » Così san Cipriano nella lettera (68) al clero e alle plebi di Spagna. E la ragione intrinseca di questo statuto, a senso di san Cipriano, divino e apostolico, il quale dispone, che i pastori vengano per suffragio universale creati, si è, onde vengano eletti pastori degni di tanto ufficio. Un'altra ragione adduce san Leone magno nella lettera ai vescovi della provincia di Vienna: « Con pace e concordia si domandino i vescovi; intervenga la sottoscrizione del clero, la testimonianza dei nobili, il consenso del magistrato e del popolo. Chi ha da presiedere a tutti, sia da tutti anche eletto: QUI PRÆLATURUS EST OMNIBUS, AB OMNIBUS ELIGATUR (*epist.* 10 *cap.* 6). Con la quale notevolissima sentenza sinonima quella del celebre Incmaro, arcivescovo di Reims, nella lettera ad Edenufo, vescovo di Laon, mandato a presiedere alla elezione del vescovo di Cambray: AB OMNIBUS DEBET ELIGI, CUI DEBET AB OMNIBUS OBEDIRI. In vero ognuno più agevolmente s'induce a seguire colui, che esso medesimo ha trascelto a sua guida e scorta; e tutti sono egualmente interessati a sostenerlo come creazione propria, ed a continuare l'opera loro.

Ondechè san Celestino papa assolutamente prescrive e

comanda, che alla elezione del vescovo intervenga il consenso ed il desiderio del clero, del popolo e del magistrato; e che nessun vescovo s'imponga a chi nol vuole: NULLUS INVITIS DETUR EPISCOPUS: CLERI, PLEBISQUE ET ORDINIS CONSENSUS ET DESIDERIUM REQUIRATUR (*Epist. 2, cap. 5*). Ed il motivo della prima parte di questo canone è, che al popolo non vengano in odio e disprezzo i ministri e il ministero sacro; onde poi nasce l'indifferenza religiosa. Tale considerazione è di di San Leone magno, nella lettera (14) ad Anastasio, vescovo di Tessalonica: « Qualunque volta, egli dice, si viene alla elezione del sacerdote superiore, quegli si porrà innanzi a tutti, il quale venga richiesto dal consenso unanime del clero e del popolo: che se i voti si spartiranno tra più soggetti, dietro il giudizio del metropolita, quegli solo verrà antiposto, che ha con sè il suffragio di maggior merito e favore. Niuno venga dato a chi nol vuole, e nol chiede, onde la città non concepisca odio o disprezzo verso un vescovo, che non l'è gradito; e si raffreddi nella religione, perchè fu a lei negato quello, che chiedeva: NE CIVITAS EPISCOPUM NON OPTATUM AUT CONTEMNAT, AUT ODERIT, ET FIAT MINUS RELIGIOSA QUAM CONVENIT, QUIA NON LIQUERIT HABERE QUEM VOLUIT » (*cap. 6*). Ecco la causa del presente religioso indifferentismo: i vescovi dalla curia e dalle corti balestrati nelle diocesi, ignoti e malveduti.

A maggiormente chiarire quanto abbiamo della elezione dei vescovi detto, giova rammemorare, come, secondo l'antica disciplina, morto appena un vescovo, il metropolita coi vescovi della provincia conducevasi alla vacante chiesa, con essi presiedeva alla elezione, che il clero e il popolo facevano del novello pastore; esaminava, se esso avesse le qualità dai canoni richieste; e trovatolo idoneo, lo confermava e consacrava, senza veruna dipendenza da Roma. Questa disciplina continuò, poco più poco meno, fino al decimo secolo; e tracce ne troviamo ancora nell'undecimo, nell'ottava lettera del libro quinto di Gregorio VII; e nel duodecimo, nelle lettere 13<sup>a</sup> e 27<sup>a</sup> di san Bernardo, ed in altri documenti di quell'età.

In sullo scorcio del dodicesimo secolo i capitoli delle chiese

cattedrali, vantaggiandosi della universale ignoranza e coddardia, e forti delle immense ricchezze e della somma potenza, a cui erano saliti, in sè soli la elezione dei vescovi concentrarono; restando ai metropolitani il diritto della conferma e della consacrazione. All'entrare del decimoquarto secolo Clemente V a sè riserbò la provvisione di certe sedi vescovili a favore di parenti suoi. Giovanni XXII (1319) a sè riserbò tutte le chiese vescovili e collegiate, che fossero, sua vita natural durante, andate vacanti; onde ammassò un ingente e quasichè favoloso tesoro. Ed i papi posteriori riserbarono semplicemente e generalmente, come i canonisti favellano, tutte quante sono al mondo, le sedi vescovili.

Le quali riserve porsero occasione alle gravi querele, che contro alla Curia furono portate al concilio di Costanza e di Basilea, e cagionarono la Prammatica sanzione, ossia statuto, che i vescovi e i grandi del regno di Francia, congregati in Burges, sancirono, e Carlo VII raffer mò e pubblicò nel 1438. La qual sanzione restituiva ai capitoli cattedrali la elezione dei vescovi, ed ai metropolitani la conferma e la consecrazione. I papi fecero ogni sforzo, affinchè i re di Francia abrogassero la Prammatica sanzione, ma invano; finoattantochè Leone X indusse Francesco I nel 1516 ad abrogare la Sanzione, ed in quella vece accettare un Concordato: in forza del quale il papa dal canto suo permetteva al re di Francia di nominare i soggetti alle sedi vescovili vacanti; ed il re concedeva da parte sua al papa di confermarli e consacrarli: a similitudine dei ladri, che dopo il furto, dividono tra loro la preda. Gli altri principi di Europa, coll'andar del tempo, vennero dalla Curia condotti a seguire l'esempio del re di Francia. E per tal modo i popoli furono dai loro propri principi spogliati della prima delle libertà, quella di eleggersi i propri pastori; ed i metropolitani furono dalla Curia spogliati del diritto di confermare e consacrare i vescovi loro suffraganei. Allora il romano pontefice diventò il metropolitano effettivo di tutto il mondo: ed i vescovi, la prima volta allora (secolo XIII) si presentarono alle loro diocesi, vescovi *per la grazia della*

*Santa Sede apostolica*; più solleciti degli interessi politici delle corti e della curia, che del bene delle loro popolazioni: e altezzosi della relazione con Roma, e del favore dei principi, acconsentirono alla spogliazione dei loro nativi diritti, contenti della pingue mensa e della pompa secolaresca. È questa la terza delle cinque piaghe della Chiesa, di cui il Rosmini sapientemente ragiona; e chiaramente la dimostra fonte precipua del perversimento e corruzione del popolo, della perdita del principio e senso religioso, e causa della presente indifferenza in materia di religione; e corrobora le profonde filosofiche considerazioni sue coll' autorità di san Leone magno nella precitata lettera ad Anastasio (n. 75). Anzi arriva sino a dire, che senza le libere elezioni dei vescovi la Chiesa non può sussistere (n. 123).

Ma quando i vescovi saranno dal suffragio universale creati, sciolti da ogni obbligazione verso le corti e la curia, potranno ben tosto rivendicare i diritti, ad essi divinamente conferiti, non in vantaggio delle loro private persone, ma a pro delle chiese, a governare le quali furono non dal papa, nè dai principi, ma, al dire dell' Apostolo, dallo Spirito Santo posti (*Atti* 20, 28). Allora il vescovo sarà il buon pastore delle sue pecorelle, esse ascolteranno la sua voce, ed egli le scorderà ai pascoli della salute; si ridesterà il sentimento religioso, la Chiesa riprenderà l' antico suo splendore con grande emolumento della civile società, siccome Pio IX attende dal sacro futuro Concilio generale. E qui giova rammentare, come la rivendicazione all' autorità episcopale dei suoi originari diritti, è il quinto dei Cinquantasette Punti Ecclesiastici dal Granduca Leopoldo compilati e trasmessi all' Assemblea di tutti i vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nel 1787. E potrebbero i padri ed i teologi del futuro Concilio ritrarre non poca utilità leggendo i precitati Punti Ecclesiastici, gli *Atti* dell' Assemblea, e la Storia della medesima, pubblicati in sei grossi volumi in quarto, in Firenze per Cambiagi, negli anni 1787-1788.

I metropolitani devono, secondo l' antica disciplina, riprendere la cura suprema delle chiese della loro ecclesiastica provincia, cioè la conferma e la consecrazione dei vescovi



suffraganei, la convocazione e la presidenza dei concilii provinciali, le appellazioni dai giudizi vescovili, e ricuperare tutte quelle prerogative, che i canoni acconsentono ai metropolitani, e tutti que' diritti, che pel corso di mille e più anni pacificamente esercitarono.

E ad ogni nazione, secondo la disciplina antica, presieda un primate, od esarca, o patriarca, che si voglia chiamare, il quale abbia la suprema cura spirituale delle ecclesiastiche provincie onde la nazione si compone, la convocazione e la presidenza dei sinodi nazionali, ossia plenari, come erano quelli che in Cartagine si tenevano di tutta l' Africa; riceva le appellazioni che si fanno dai giudizi metropolitani; confermi e consacri i metropolitani; tratti e definisca tutti gli affari, che in antico dai patriarchi solevansi trattare e definire. Sia il patriarca l' unico anello di congiunzione, l' unico canale di comunicazione colla Chiesa romana, centro dell' unità di fede e di pace: dalla quale nelle altre chiese tutte deriva l' autorità, al dire di Tertulliano nel libro delle Prescrizioni (cap. 35-36); colla quale pel suo eminente primato devono tutte stare congiunte le chiese, secondo che Ireneo scrive nel libro terzo contro le Eresie. Chi abbandona la cattedra di Pietro, sopra cui la Chiesa è fondata, ha già fatto naufragio dalla fede, come san Cipriano insegna nel libro della Unità della chiesa; e chi fuori di questa casa mangia l' agnello, è profano; e chi non si troverà in questa nave, regnando il diluvio, perirà, secondo che san Girolamo scrive a san Damaso (*Epist.* 15). Ogni nazione, come politicamente così anche ecclesiasticamente, salva la convenevole dipendenza dal centro romano, faccia da sè: e per questa via verrà maggiormente diffuso e rafforzato lo spirito della propria autonomia, ed ogni nazione farà a prova per promuovere, come Pio IX desidera nella bolla della indizione del Concilio, il decoro del divin culto, l' osservanza delle leggi ecclesiastiche, il miglioramento de' costumi, e la solida e salutare cultura del clero; onde possa stare al livello della cultura del laicato, e ritorni in amore e stima, partecipando, come alle gioie, così ancora alle angustie ed ai dolori della sua patria.

La rinnovazione dei concili provinciali è in modo particolare dalle presenti condizioni della civiltà instantemente richiesta. Avvegnachè mentre in tutti i civili governi gli interessi che hanno attinenza collo Stato, si trattano in piena luce, nei parlamenti, nelle corti d'assise, non mette bene, che gli interessi della Chiesa e degli ecclesiastici vengano nel secreto e nelle tenebre delle curie e degli episcopii maneggiati e definiti. E come la progrediente civiltà s'avvantaggiò del sistema parlamentare, trovato della sapienza della Chiesa, ora la Chiesa ripigli l'antica usanza sua. Al quale proposito vuolsi considerare, che secondo l'antica disciplina, le sinodi provinciali erano ordinate per la trattazione degli affari più rilevanti della fede, della liturgia, e della disciplina; e celebravansi regolarmente due volte l'anno.

Inoltre nelle sinodi, come i vescovi troveranno scudo contro le male voci, che certi preti e laici spargere potrebbero contro al loro zelo, così il laicato ed il clero inferiore troveranno nelle sinodi protezioni contro gli arbitrii de' vescovi. E però assai opportunamente la prima sinodo ecumenica nicena, celebrata nel principio della libertà della Chiesa (anno 325), nel quinto canone statuisce ed ordina, che due volte all'anno, nell'autunno e innanzi Pasqua, si tenesse in ogni provincia un concilio, a cui i preti ed i laici, che si ritenessero ingiustamente trattati da' loro propri vescovi, potessero le loro querele portare. Quindi quel canone prescrive di esaminare e ricercare, se forse il querelante fosse stato dal suo superiore scomunicato per debolezza, per animosità, ossia per qualche altra passione. E ciò statuivano, perchè non ignoravano i padri niceni, che anche i vescovi sono uomini, ed alle umane passioni sottoposti, e che talora abusano della loro potestà per zelo indiscreto ed a sfogo di basse passioni; e non ne sono, come nell'antica, così anche nella contemporanea storia, rari gli esempi. I concili provinciali sempre furono riputati il tribunale ordinario per esaminare e definire sopra luogo con piena cognizione di causa, ed in maniera pronta, facile e sicura gli affari di maggiore rilievo; e per questo i padri niceni prescissero, che due volte l'anno si celebrassero. E il vescovo Duranti

proponeva al concilio di Vienna il ristabilimento dei medesimi, siccome rimedio ai mali della Chiesa. E se il futuro ecumenico Concilio vorrà effettivamente l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, ed il bene della religione, ordinerà la tenuta frequente delle sacre provinciali assemblee.

Il futuro ecumenico Concilio dovrà, secondo Pio IX, attentamente curare, che la divina nostra religione riviva, che la pietà, la probità, la carità, e tutte fioriscano le cristiane virtù: al quale salutare effetto ottenere, sommamente contribuirà il ritornare popolari, siccome erano da principio, la Bibbia e la Liturgia. La Bibbia, ciò è dire, i libri per eccellenza, è la collezione di quei libri divinamente ispirati, ad ogni età, condizione e sesso di persone destinati, che da san Gregorio magno chiamansi (lib. 4 ep. 84) lettera dal Creatore mandata alla creatura, per iscorgerla su questa terra al conseguimento del cielo; e questi libri, secondo che padri latini e greci inculcano, dovrebbero ritrovarsi tra i più cari e preziosi arredi in ogni casa, e di e notte nelle mani dei fedeli; perchè tutte le cose, che ivi sono scritte, a nostro ammaestramento furono scritte (*Rom.* 15, 4); questa parola di Dio è viva ed efficace (*Ebr.* 1, 12): e se fu strumento di probità, di santità e di ogni genere di virtù in passato, perchè mai nol potrebbe essere anche presentemente? La parola di Dio è come oro purgato col fuoco, che giammai non irrugginisce (*Prov.* 30, 5-6). E da queste fonti di salute può ogni uomo in ogni tempo, in ogni condizione, attingere con gaudio acqua, che diventi in lui una fonte d'acqua sagliente fino alla vita eterna (*Giov.* 4, 44). E perciò ogni nazione si abbia la Bibbia nel suo proprio idioma vivente dall'originale ebraico e greco fedelmente trasportata, aggiungendo a schiarimento ed aiuto brevi dichiarazioni opportunamente scelte dai migliori interpreti.

Il popolo nel tempio col clero partecipa al divin culto, col clero prega ed offerisce, rende la pace ricevuta, risponde ai saluti, e agli inviti dei sacerdoti; clero e popolo uniti così d'intelligenza e di volontà, come di azione, supplicano Dio di ciò che abbisognano. Ma posciachè per le guerre e per le rimescolanze delle popolazioni, le primitive favelle

perirono, e la latina cessò nell'Occidente di essere lingua popolare e vernacola, il popolo, a cui il linguaggio liturgico rimase ignoto, non è più attore, ma semplice spettatore della sacra rappresentazione; e nel tempio esso è, secondo che il Rosmini scrive, non altrimenti, che un pellegrino in terra straniera, ove le voci che sente, sono per lui suoni vani e privi di significato; assiste egli alla dispensazione dei divini misteri quasi come vi assistono le statue e le colonne del tempio, sordo alle voci, che la sua madre, la Chiesa, gli rivolge.

Questa divisione nelle funzioni del culto della plebe cristiana dal sacerdozio, questo muro di separazione tra clero e popolo nella celebrazione dei sacri misteri, è una delle grandi piaghe della Chiesa: perciocchè il popolo, che non intende più la liturgica fraseologia, è quasi impossibilitato a sentire e ridestare in sè stesso i nobili e celestiali sensi, che quelle auguste parole esprimono; e diviene, senza addarsene, indifferente, per non dire ripugnante a frequentare la Chiesa, ad assistere nel tempio a que' riti, che più non capisce. E per tal modo non trovandosi più il popolo consenziente e congiunto d'intelligenza e di volontà col sacerdozio, dispara la perfetta idea, che della Chiesa porge san Cipriano: *plebs sacerdoti suo coadunata*. È questa una tra le cause della freddezza, anzi indifferenza in materia di religione, e della solitudine del tempio nei momenti delle sacre funzioni; ed è la prima in numero delle cinque piaghe della Chiesa, di cui il prefato Rosmini egregiamente ragiona. La quale radicalmente curare non si può altrimenti, che colla secolarizzazione della Liturgia.

Siccome il Breviario, ossia il libro delle quotidiane letture e preci del clero, è parte rilevante della liturgia, a cui anche il popolo suole talora assistere, metterà bene, che questo *enchiridion*, ossia manuale, venga in lingua nazionale compilato. E la parte biblica sia tolta dalla traslazione propria della nazione, e si componga in modo, che dentro l'anno tutta intiera si legga la Sacra Scrittura. La parte storica secondo l'arte critica venga accuratamente redatta: e dalle cronache dei romani pontefici siano espulse le false

decretali, e si scartino quelle apocrife leggende, supposte per istabilire e rafforzare la monarchia ed autocrazia pontificale. Esempligrasia, di Marcellino papa e martire raccontasi (26 aprile), che egli per timore della morte arse incenso agli idoli; e ravveduto si presentò atteggiato di penitenza al sinodo sinuessano, il quale sentenziò: *prima sedes a nemine judicatur*. Ora falsa è la caduta di Marcellino, ed immaginario il sinodo sinuessano; mentrechè, così ai profani, come ai sacri scrittori, è ancora ignota la città di Sinuessa, come tra gli altri scrive il Wirstenbruk; e falsa falsissima è eziandio la sentenza: *prima sedes a nemine judicatur*; ciò è dire, il primo vescovo, il romano pontefice, non viene da nessuno giudicato: dove che per contro Onorio I fu dal suo successore, san Leone II, giudicato quale fautore del monotelismo, e dalla sesta sinodo ecumenica venne scomunicato e condannato siccome infetto di monotelitica eresia, ed il di lui nome raso dai sacri dittici. E il primo papa, san Pietro, non fu per avventura giudicato riprensibile, e in fatto ripreso da san Paolo? (Gal. 2, 12-14.)

Nè meno concedasi luogo nelle biografie dei santi ad azioni, che hanno già fatto il loro tempo; molto meno si rappresentino siccome sante e da imitare azioni, che potevano forse un tempo essere tollerate, ma che la progrediente civiltà non le potrebbe più comechessia patire; come la detronizzazione di Arrigo IV da Gregorio VII (20 maggio) attentata; e l'encomio dato a Pio V (5 maggio) DI AVERE SCHIACCIATO I NEMICI DELLA CHIESA: i quali, secondo la dottrina di Cristo, si devono istruire, persuadere, convertire, ovveroamente tollerare; ma non mai macellare, ardere, sterminare. A cotali santi, la cui memoria e laudazione fruttare potrebbero ribellioni e fellonie, diano lo scambio coloro, che la vita santificarono tra le mondane vicissitudini, che furono padri e madri di famiglia diligentissimi, consorti incomparabili, magistrati integerrimi, letterati che la loro vita spesero a coltivare ed estendere il patrimonio della sapienza e della civiltà, soldati fedeli alla loro bandiera, che la patria difesero dagli stranieri, preti che furono fedeli ministri di Cristo, e amici leali del loro

paese. E siccome gli esempi domestici hanno sopra di noi maggiore forza a preferenza dei forestieri, si trascelgano santi nazionali. E sappiano i padri del futuro concilio, che anche il quarto dei 57 punti ecclesiastici dal granduca Leopoldo proposti all'assemblea dei vescovi della Toscana, era la riforma dei Breviari e dei Messali: e proponeva, se era convenevole, che si riducessero a minor numero le feste dei santi nuovi; per le quali il popolo facilmente si allontana dalle pratiche più rispettabili, e dal culto più solido, che la nostra religione esige.

Mentre noi proponiamo al futuro Concilio la secolarizzazione della Bibbia e della Liturgia, non proponiamo novità, ma quello, che nei nove primi secoli la Chiesa ha sempre fatto. Avvegnachè appena una nazione al cristianesimo riducevasi, prima cura degli apostoli di quel popolo era quella di mettere nelle mani dei novelli credenti la Sacra Scrittura trasportata nella loro lingua volgare, e di regolare e formulare nella stessa domestica favella il sacro culto. E di qui derivano le molte antiche versioni della Bibbia, e le molteplici antiche liturgie. Ed è bene ricordare, come il papa Giovanni VIII nella lettera scritta nell' 880 a Suetempulco principe degli Slavi, approvando la traduzione della Sacra Scrittura, e la Liturgia in lingua schiavona, fatte dall'apostolo di quella gente, san Cirillo, diceva: « Non è cosa contraria alla fede l'impiegare la lingua schiavona per celebrare la messa, leggere il vangelo e le altre Scritture del vecchio e nuovo Testamento bene tradotte, e celebrare i divini uffici. Colui che fece le tre lingue principali, l'ebraica, greca e latina, fece parimenti tutte le altre per lodarlo e glorificarlo. (Ep. 247). » E qui viene al taglio di ricordare a quelle chiese che hanno propria particolare Liturgia, onde stieno in sull'avviso, chè sono seriamente minacciate di venire del sacro patrimonio da' loro maggiori eredito, spogliate. Perciocchè la fazione romanesca qualifica i riti diversi dal romano, siccome abusi e costumi riprovevoli, e già pone opera, affinchè il futuro Concilio li abolisca. Dovrebbero i romanisti rammentare la dottrina di san Gregorio magno, il quale ai vescovi della Numidia scrive-

va, che quei riti, quei costumi e quelle consuetudini, che nulla hanno contro alla cattolica fede, debbonsi rispettare e lasciare immobili sussistere: *consuetudinem, quae tamen contra fidem catholicam nihil usurpare dignoscitur, immotam permanere concedimus* (lib. 2, epist. 52).

Rispetto poi alla secolarizzazione della Bibbia, quale e quanto argine sarebbe contro agli empî libri e pestiferi giornali, contro l'errore e la corruzione del costume, da Pio IX giustamente lamentati, il rendere popolare la Sacra Scrittura, lo dichiara Pio VI a monsignor Martini nel breve approvante la sua traduzione italiana della versione latina Volgata. Leggete le sue parole: « In mezzo a sì grande e sordido ammasso di libri, che fieramente combattono la cattolica religione, e con sì grave danno e rovina delle anime girano attorno per le mani ancora di persone non punto intendenti di tali materie, tu molto bene la pensi, se giudichi essere necessaria cosa, che i cristiani sieno grandemente animati alla lettura dei libri divini: imperciocchè quelli sono copiosissimi fonti a' quali debbe a ciascuno essere facile ed aperto l'accesso, per attingere da essi e dei costumi e della dottrina la santità, banditi quegli errori, che per la corruttela dei presenti tempi si vanno largamente disseminando. » Adunque il mezzo più efficace per ridestare il sentimento religioso è la secolarizzazione della Bibbia e della Liturgia: e quello che fa a questo proposito presentemente la Russia in Polonia per motivi politici, fare si dovrebbe pel bene della religione in qualsiasi nazione.

Or bene, la elezione dei sacri pastori per suffragio universale, la rivendicazione da parte dei vescovi, dei metropolitani, dei primati e patriarchi dei loro diritti, la tenuta dei concili diocesani, provinciali e nazionali, per trattare le cose di maggiore rilievo spettanti alla diocesi, alla provincia ecclesiastica e alla nazione: tutto ciò porterà il discentramento di quella mole immensa e diversa, tutta gravitante sopra l'unico centro di Roma, e recherà un'equa e proporzionata distribuzione di vita e di azione nei vari e molti centri naturali, dove gli affari verranno con maggiore facilità, prontezza e sicurezza esaminati, discussi e definiti. Questo è l'unico

mezzo, onde radicalmente rimediare al male proveniente dall'accentramento dei medesimi. E questa via mentre da una parte riconduce la Chiesa alle primitive origini sue, dall'altra l'avvicina e l'accosta ai bisogni ed esigenze delle moderne libere istituzioni. Che se la chiesa per acconciarsi alle condizioni della bassa età, mutò la forma costituzionale nelle forme dei governi dispotici e feudali, e delle monarchie assolute, adesso per accomodarsi e accordarsi colle presenti libere istituzioni e coi principii che le informano, l'accattata monarchica forma rimuti coll'originaria sua forma rappresentativa.

Nè a ciò può farsi opposizione, perciocchè lasciando andare il fatto, che la Chiesa nei tempi di mezzo ha mutato disciplina e modo di governo; questi ordini di disciplina e di governo, che non appartengono alla essenza della religione, tanto si allargano, quanto le relazioni ed i bisogni degli individui e delle genti fedeli, e tanto si diversificano, quanto il sito geografico e l'epoca cronologica delle nazioni, secondo che scrive Gioberti. E da questo lato la Chiesa non si diparte dalla società civile, ed è, non altrimenti che questa, un'istituzione atta a ricevere, e che riceve in effetto, ogni perfezionamento, di cui l'uomo sia capace. In vero, se noi rivolgiamo lo sguardo agli atti de' Concili, troviamo, che da Nicea sino a Trento, la Chiesa intese, non meno a mantenere incorrotti i dogmi rivelati, che a riformare la disciplina; e riforma importa miglioramento e progresso. E la storia ecclesiastica amplamente testimonia la pieghevolezza della Chiesa, in tutto che non è essenziale, ad ogni popolo, a ogni governo, a ogni maniera di leggi civili e di politici istituti. E un accordo coi moderni miglioramenti della civiltà europea è la sola via, che possa condurre la Chiesa a riconciliarsi colla moderna civile società. È questo un punto ineluttabile: se ne persuadano i padri dei sacri futuri comizi; e a proposito potrebbero leggere del Gioberti la *Lettura accademica intitolata La Religione cattolica s'accorda perfettamente coi progressi della società civile* (Vol. I, Carteggio, p. 146).

Questi sono i sommi capi delle cose, che alcuni sacerdoti



italiani, dopo mature e conscienziose meditazioni sulla storia, sulla ragione delle cose, e sulle presenti condizioni della religione e della civiltà, reverentemente propongono alla futura sacra Assemblea. Alla quale, perchè abbia di Concilio generale il nome e l'autorità, non basta, che sieno chiamati tutti quelli che hanno il dovere ed il diritto d'intervenire; ma inoltre a tutti devesi piena libertà concedere di dichiarare le intenzioni loro, e di aprire liberamente il loro animo. E sarà da preferire il metodo di dare il voto per nazioni, piuttostochè per capi: attesochè questa sarà la via più sicura e certa per riconoscere la tradizione, che per tutto l'orbe cattolico è diffusa e dispersa, e per venire meglio in cognizione dei bisogni e delle esigenze di tutta la cristianità. Più, questo metodo impedirebbe, che tanti vescovi senza vescovato, ed i cardinali principi della Chiesa senza principato e senza giurisdizione, tutti a favore della Curia pregiudicati, facessero coi loro voti prevalere le decretali e le politiche encicliche alla dottrina dei magni dottori e delle antiche sinodi; gl'interessi parziali e mondani della Curia agli spirituali e celesti della Chiesa; in una parola, il Sillabo al Vangelo. Ed è bene ancora che da tutti si sappia, come il Concilio legittimamente in nome dello Spirito Santo congregato, rappresenta la Chiesa cattolica militante, e riceve la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo, come il Concilio ecumenico di Costanza nella quarta sessione dichiarò; non già da san Pietro e da' suoi successori, come i teologi di Eugenio IV cominciarono a dire, ed i moderni ultramontani pretendono.

Al Sommo Pontefice, come primate della Chiesa, spetta il diritto di convocare il Concilio ecumenico, come già fece Pio IX colla bolla del 29 di giugno del sessantasette; il che per altro non vuolsi così strettamente intendere, che anche il Collegio dei vescovi, come supremo capo della Chiesa, a cui lo stesso pontefice è soggetto, non possa congregarsi spontaneamente da sè in Concilio, qualora il bene della Chiesa lo esiga, ed il romano pontefice per qualunque ragione di convocarlo ricusasse. D'altronde è noto, come i primi otto concili generali furono convocati dagli imperatori, quali protettori della Chiesa. Al romano pontefice, come capo della

Chiesa, pertiene il diritto di presiedere al generale Concilio, e di mantenervi l'ordine e l'unità: deve esso accogliere, come il presidente di ogni assemblea, le varie proposte che vengono presentate; le quali dalla maggioranza giudicate opportune e congruenti, il papa deve proporre alla libera disamina e discussione dell'adunanza; e regolarne, salvo la libertà, le deliberazioni. Ciò non pertanto, il diritto di suffragio è eguale quello del papa a quello di qualsivoglia altro vescovo; ed in questo caso avverasi appieno il detto di san Girolamo nella lettera (146) ad Evagrio, che il vescovo sia in Roma o in Gubbio, in Alessandria o in Tani, in Costantinopoli o in Reggio, ha il merito medesimo, il medesimo sacerdozio, perocchè tutti sono egualmente successori degli apostoli.

Pio IX colla precitata bolla intimò il Concilio ecumenico per gli 8 dicembre 1869 nell'alma Roma nella basilica vaticana. Ma Roma non è luogo opportuno pel futuro ecumenico Concilio; perchè dovendo esso discutere, esaminare e stabilire un'ampia e radicale riforma della Curia romana, fonte del male, i padri ed i teologi non potrebbero per fermo in Roma liberamente aprire i loro sentimenti. E potrebbe forse liberamente parlare contro alla Curia, chi ben conosce le arti, che essa adopera per tirare a sè, ovveroamente per disfarsi di chi non è a lei favorevole? Come oserebbe parlar franco chi sa quale stile in somiglianti congiunture usar suole la Curia romana? Si trascelga dunque altro luogo qualunque fuori di Roma; ed il partito curiale sia arrendevole alle imperiose esigenze del tempo: e ponga ben mente, che per non avere saputo in passato staccarsi da'suoi particolari interessi, porse occasione, se non causa, a scismi diversi, i quali dalla cattedra di san Pietro la metà separarono dei cristiani, che sparsi ritrovansi sulla faccia della terra. La quale sventura della religione era già stata dal vescovo di Menda, Guglielmo Duranti, pronunciata al Concilio generale di Vienna, lorchè la riforma del Capo proponeva quale unico spediente, onde ai mali della Chiesa si rimediasse: e per inanimire e sollecitare i padri del Concilio a porre pronta e forte mano ad un'ampia e radicale riforma della Curia, seriamente con-

siderava, che come la Chiesa romana aveva per le sue usurpazioni perduto la Chiesa greca, così proseguendo per la medesima strada, avrebbe essa toccato altre perdite, e correva pericolo ancora di perdere tutto. Leggete le sue formali parole: « Il volgare proverbio dice, chi tutto vuole, tutto perde: la Chiesa romana tutto si usurpa, però è da temere, che tutto perda; come abbiamo l'esempio nella Chiesa greca, la quale, dicesi, per ciò dipartita dall'obbedienza della Chiesa romana: *Proverbium vulgare est, qui totum vult, totum perdit*: ECCLESIA ROMANA SIBI VINDICAT UNIVERSA, UNDE TIMENDUM EST, QUOD UNIVERSA PERDAT; *sicut habetur exemplum in Ecclesia græcorum, quæ ex hoc ab Ecclesiæ romanæ obedientia dicitur recessisse* » (Part. 2, rubr. 7).

Sì, le usurpazioni della Corte di Roma furono la causa precipua, per cui centottantamila cristiani dalla cattedra si separarono di san Pietro, e sono tuttavia la causa permanente, per cui ricusano di riunirvisi; come, non ha guari, dichiarava apertamente il Patriarca dei greci orientali, il Patriarca degli armeni, e l'episcopato anglicano, nelle risposte all'invito, che Pio IX loro faceva di ritornare al seno della Chiesa cattolica romana. Tutti, come è già noto dalle effemeridi, in nome delle loro rispettive chiese, rifiutano recisamente l'invito; e per motivo principale adducono, l'essersi Roma discostata dalla dottrina e dalla disciplina antica, e rimasta fedele meno al vero spirito di Cristo, che all'idea esclusiva della dominazione sul mondo. E l'adunanza di venti e più migliaia di protestanti tenuta in Worms l'ultimo giorno di maggio prossimamente passato, alla quale la Germania, la Francia e l'Austria erano dai propri delegati rappresentate, adottò ad unanimità la dichiarazione seguente: « La riunione dei protestanti protesta contro la pretensione enunciata nella lettera apostolica del 13 di settembre 1868, di ritornare nella comunione della Chiesa cattolica romana: adduce come motivo principale della scissura religiosa gli errori gerarchici, lo spirito e le azioni dell'ordine dei Gesuiti. » E questo rilevantisimo subietto svolge amplamente e spiega il dotto ed erudito Schenkel nella sua già notissima risposta alla precitata lettera apostolica.

Dunque se Pio IX sinceramente desidera la riunione dei protestanti e degli altri acattolici al centro romano, se lealmente intende, che uno sia l'ovile di Cristo, ed uno il pastore, è giuocoforza, che Roma lasci da banda le mondanità, le superfetazioni insinuate e diffuse nel primiero organismo della Chiesa, ed abbandoni i principii distruttori dello Stato e della civiltà, esposti nell' Enciclica dell' 8 dicembre 1864, e nel Sillabo, che ne è il corollario; e ritorni alle primitive divine sue origini, conformandosi agli ordini civili moderni ed ai principii che gl' informano: altrimenti Roma dovrà vedere altre molte diserzioni dalle sue bandiere, ed il compimento del prenunzio del vescovo Duranti: **ECCLESIA ROMANA SIBI VINDICAT UNIVERSA, UNDE TIMENDUM EST, QUOD UNIVERSA PERDAT.** Ed oggimai le cose sono arrivate a tal segno, che dinanzi a Roma è posto il dilemma: **RIFORMA** o **ROVINA.**

Se non che, dal programma delle deliberazioni da prendersi nel futuro Concilio, pubblicato in Roma e spedito ai vescovi, chiaramente si pare, che la radicale riforma, di cui abbiamo superiormente ragionato, non si può attendere dalla Corte di Roma, come in passato così ancora al presente, tutto intesa a' suoi particolari mondani interessi, piuttostochè al benessere spirituale della Chiesa universale. Ma, da un'altra parte, la riforma è dalla religione e dal civile consorzio instantissimamente richiesta: e perciò sperare possiamo, che la Divina Provvidenza, la quale dalle tenebre fa risplendere la luce (2. Cor. 4. 6), e arriva da una estremità all'altra potentemente, e dispone ogni cosa soavemente (*Sap.* 8. 1), desti i vescovi in Concilio adunati, dal torpore in cui lo spirito dell'oltramontanismo li ha alloppiati, e li illumini e conforti a porre essi medesimi mano forte alla riforma.

E perchè non abbiano a smarrirsi nella momentosa impresa, la storia del Concilio di Basilea dimostrerà loro, che, anche senza il papa essi ponno e debbono fare tutto quello che il bene della Chiesa universale instantissimamente richiede, e non patisce comechessia indugio: loro scoprirà, onde non abbiano a restarne vittima, i rigiri, le frodi e le insidie, che la Curia compone, per forviare ed impedire la riforma; e farà ad essi conoscere, quale conto fare si debba

delle censure dal papa, capo della Curia, e per curialeschi interessi, fulminate: e per ultimo, se la setta temporalista avesse a trasmodare, il Concilio di Basilea additerà ai vescovi la via che essi devono tenere.

V.

Il sacro ecumenico Concilio di Costanza avendo posto fine allo scisma, che lacerava da quarant'anni la Chiesa di Occidente, mediante la spontanea cessione di Gregorio XII, e la deposizione di Giovanni XXIII pei depravati costumi suoi, e di Benedetto XIII, unico ostacolo alla riunione e alla pace; nella trentesimanona sessione tenuta l'anno 1417, avanti di procedere alla elezione del novello pontefice, ordinava e statuiva, che si dovesse tenere un altro concilio generale cinque anni dopo, ed un altro ancora dopo sette anni. E nella sessione quarantesima si fece un decreto, che strettamente obbligava il futuro papa di riformare la Chiesa, così nel suo capo come ne' membri suoi; e si additarono diciotto sommi capi, intorno ai quali doveva cosiffatta riforma versare.

Venne tostamente dopo eletto papa Ottone, cardinale diacono, dell'antica ed illustre famiglia Colonna di Roma, che prese il nome di Martino V. Esso deluse la riforma restringendola in sei capi soltanto dei meno rilevanti. Quanto poi alla tenuta del Concilio da celebrarsi cinque anni dopo quello di Costanza, destinò, avanti partirsi da Costanza, la città di Pavia. E passati i cinque anni, e venuto il tempo di celebrare il Concilio, fu nella predetta città aperto nel mese di maggio dell'anno 1423. Ma sendo Pavia minacciata dalla peste, il Concilio venne a Siena trasferito. E prima ancora che alcuna deliberazione vi si prendesse, Martino V, temendo che il Concilio facesse de' regolamenti intorno alla riforma, contrari agli interessi della Corte romana, fece in modo che il Concilio venisse sciolto. E colla Bolla che scioglieva il Concilio di Siena, intimava l'altro, imposto dal Concilio di Costanza, e proponeva pel luogo della celebrazione la città di Basilea. E già trascorsi i sette anni, e arrivato il tempo di celebrare il Concilio in Basilea, Martino V destinava Giu-

liano Cesarini, cardinale, romano, uomo dotto e pienamente versato negli affari, suo legato *a latere* in quella città con ampla facoltà di celebrare il Concilio, di presiedervi in suo nome, e di ordinare co' padri del Concilio tutte quelle cose, che sarebbero state più spedienti per la estirpazione dell'Hussitismo, che nella Boemia col ferro e col sangue diffondevasi, per la riforma della Chiesa, e per la riunione degli Orientali alla Chiesa romana. Così sta scritto nella Bolla in data del giorno primo di febbraio dell'anno 1431.

Venti giorni dopo la spedizione di questa bolla, moriva Martino V, lasciando dopo di sè ingenti tesori, mentre da cardinale era povero. Sant'Antonino lo scusa dell'amore che portava al danaro, dicendo che ne faceva buon uso; ma se Martino avesse fatto uso del danaro, non si sarebbe trovato per fermo ammucchiato nei suoi scrigni. Al luogo di Martino fu eletto Gabrielè Condulmero, veneziano, prima canonico di San Giorgio in Alga, poscia cameriere di Gregorio XII suo parente, indi dallo stesso fatto vescovo di Siena e cardinale: egli assunse il nome di Eugenio IV. E creato appena papa, al cardinal Cesarini la dignità confermò di presidente del Concilio di Basilea.

Quindi il Concilio fu aperto in Basilea nel mese di maggio del 1431, e nella sessione prima, tenuta nella chiesa cattedrale nel mese di dicembre del medesimo anno, furono stabiliti i regolamenti da seguire nel corso del Concilio; i quali sono una prova evidente della sapienza e della prudenza dei Padri di quell'assemblea; dell'attenzione e dell'accuratezza, che essi usavano nella discussione delle materie contestate. Nella discussione e deliberazione delle quali, ogni nazione aveva i propri suoi deputati, come era stato usato nel Concilio di Costanza. E la ragione per cui abbracciassi questo metodo, piuttosto che quello di dare i voti per capi, fu quella d'impedire i maneggi della nazione italiana, che avendo molti più vescovi delle altre nazioni, pel maggior numero avrebbe potuto ritardare od impedire la riforma della Chiesa. E già il metodo di dare i voti per nazioni è certamente preferibile all'altro metodo di numerare cioè i voti per testa; perciocchè col primo metodo anche un nu-

mero relativamente piccolo di vescovi può abbastanza rappresentare le credenze, le tradizioni ed i bisogni di una nazione; mentrechè col secondo modo può agevolmente accadere, che il maggior numero de' vescovi presenti di una, ovvero dell' altra nazione, vinca co' suffragi gli altri vescovi appartenenti a più nazioni e più vaste, che in minor numero si trovassero presenti al Concilio. I secoli presenti ed i precedenti non diedero esempio di maggiore esattezza, nè di una libertà maggiore di quella, che venne proposta nei preaccennati regolamenti pel Concilio di Basilea; i quali trovansi riferiti dopo gli Atti del Concilio nella nuova appendice dal Labbè, pag. 577 e segg. tomo XVII, *Venetis*, 1731.

Tutte la nazioni cristiane da un santo zelo animate per la riforma, mandavano prelati ed ecclesiastici di second' ordine a Basilea, e il numero dei vescovi e dei dottori era più che bastevole per comporre un Concilio generale ed ecumenico. Ma Eugenio IV che non voleva la riforma, scrisse al cardinal Giuliano Cesarini esortandolo a cercar modo di sciogliere il Concilio, overamente di sospenderlo. Oltre a questo, Eugenio fece una Bolla, di cui aveva dato incombenza all' arcivescovo di Taranto, colla quale scioglieva effettivamente il Concilio di Basilea.

Senonchè il cardinal Giuliano conoscendo, che l'intendimento principale del papa era quello d' impedire la riforma della Chiesa, scrisse ad Eugenio per dimostrargli, come lo scioglimento del Concilio sarebbe stato la rovina e la perdita della Chiesa. « Io vi parlo, Santissimo Padre, (così il cardinale al papa) con molta confidenza, e non risparmiarò neppure le forti espressioni, avendo imparato da san Bernardo, che la vera amicizia comporta talora le riprensioni, e non le adulazioni; che se altramente adoperassi, io sarei colpevole di sacrilegio e d' infedeltà davanti a Dio e davanti agli uomini. » E tra le ragioni che il cardinale adduce per indurre Eugenio a non disciogliere il concilio, gli rammenta, come fosse noto a tutto il mondo, che il concilio di Basilea era stato raccolto per estirpare la resia de' Boemi, e per riformare la Chiesa; quindi soggiunge: « Quale confusione e quale scandalo si leverebbe nella Chiesa, se il Concilio

finisse senza aver nulla operato? Tutto l'universo, che si vedrebbe ingannato dalla falsa speranza di una intera riforma della Chiesa, non avrà egli forse argomento di credere, che il clero sia incorreggibile e che abbia a durare sempre ne'suoi disordini? Non armerà egli tutti gli eretici contro di noi, come contro coloro, che si fanno beffe di Dio e degli uomini? Non si rivolgerà egli contro lo stesso vescovo di Roma, che dovrà rendere stretto conto a Dio della perdita delle anime, della quale avrà colpa? Finalmente quale onore ne avrà la Corte di Roma di turbare un Concilio raccolto per la riforma? Non è forse vero che ricadrà tutto l'odio e tutta la vergogna sopra colui, che sarà stato il motivo di tutti questi mali? » E poco dopo: « La fede e la salute delle anime deve essere preferita ai beni temporali ed al patrimonio della Chiesa. E quando fosse certa cosa che si convenisse perder Roma e tutto lo Stato ecclesiastico, sareste obbligato a soccorrere le anime, per le quali è morto Gesù Cristo, piuttosto che le vostre fortezze e le mura delle vostre città: *ETIAM SI ESSETIS CERTI PERDERE ROMAM ET TOTUM PATRIMONIUM ECCLESIE, POTIUS SUBVENIENDUM EST FIDEI ET ANIMABUS, PRO QUIBUS DOMINUS NOSTER JESUS CHRISTUS MORTUUS EST, QUAM ARCIBUS ET MGENIS CIVITATUM.* » Finalmente il cardinale Giuliano forte insiste sopra il pericolo evidente dello scisma, se il Papa perdurasse nel proposito di disciogliere il Concilio di Basilea: *Imminet aliud periculum majus, videlicet schismatis, de quo vehementer timeo, si Sanctitas Vestra perseveret in hoc proposito dissolvendi.* Ed in modo solido e franco il cardinal Giuliano confuta in questa prima lettera tutte le ragioni, o piuttosto i pretesti, che Eugenio nella preaccennata Bolla allegava per la dissoluzione del Concilio.

Il cardinal Cesarini senza badare punto a questa Bolla, scrisse una seconda lettera più viva ancora e più pressante della prima al papa Eugenio; dove gli dimostra il vantaggio che la sua riputazione avrebbe, se lasciando l'Italia e la cura dei beni temporali della Chiesa, egli stesso si conducesse al concilio in Basilea. « Perciocchè, dice egli, il vero patrimonio della Chiesa è quello di guadagnare le anime a Dio.



La Chiesa non è già un ammasso di pietre e di mura: Gesù Cristo non vi ha stabilito per custodia delle città e delle piazze fortificate, ma per essere il pastore delle anime. È dunque necessario per voi, e sarà più caro a Gesù Cristo, il fare personalmente quello che riguarda il suo interesse. **HOC EST VERUM PATRIMONIUM ECCLESIE LUCRIFICARE ANIMAS. NON ENIM ECCLESIA EST CONGERIES LAPIDUM AUT MURORUM. NON CUSTODEM VOS FECIT CHRISTUS CASTROBUM ET MŒNIUM, SED PASTOREM ANIMARUM.** » E parlando il cardinale Giuliano degli sforzi, che il Papa faceva per disciogliere il Concilio, dice: « Non è questo forse un voler resistere alla volontà di Dio? Perchè scandalizzate voi in questo modo la Chiesa? Perchè irritate voi in tale maniera il popolo cristiano? »

Ultimamente il cardinale in questa seconda lettera fa ben considerare al papa, che esso non ha la facoltà di sciogliere il Concilio di Basilea, avendo già il concilio di Costanza positivamente definito e deciso, che il Papa medesimo è obbligato ad obbedire e sottostare ai decreti di un Concilio generale, nelle cose spettanti alla fede, alla estinzione di uno scisma e alla riforma della Chiesa, così nel suo capo come ne' membri suoi. Ora, soggiunge il cardinale, l'essere obbligato ad obbedire è un chiaro segno ed argomento d' inferiorità. Dunque per necessaria conseguenza il Concilio è superiore al Papa in questi tre casi; ed è obbligato il Papa a soggettarvisi in questi casi medesimi. Ora se è vero, così prosegue a dire il cardinale, che il papa sia inferiore al Concilio in questi tre casi, come mai potrebbe egli rompere e disciogliere di sua privata autorità un Concilio, raccolto per lo stabilimento della fede, per la estirpazione dello scisma e per la riforma della Chiesa, come è il concilio di Basilea? Indi il cardinale prega il Papa di scusare la libertà che egli prendevasi di parlare in quel modo, assicurandolo che da altro non procedeva, che da sincerità veramente cristiane, e da pura e retta intenzione. E dopo così conchiude la lettera seconda: « Io l'ho detto spesse volte, e ritorno a dirlo, e lo protesto innanzi a Dio e innanzi agli uomini, che se Vostra Santità non si muta di proposito e di pensiero, darà motivo ad uno scisma, e ad una infinità

di mali, che affiggeranno la Chiesa: « SEPE DIXI, ET JAM DICO, ET PROTESTOR CORAM DEO ET HOMINIBUS, QUOD CAUSA ERITIS SCHISMATIS ET INFINITORUM MALORUM, SI NON MUTAVERITIS CONSILIUM. » Le preaccennate due lettere del cardinal Giuliano al papa Eugenio, sono riferite dopo i due libri dei *Commentari delle gesta del Concilio di Basilea* di Enea Silvio, da Grazio Ortuino, celebre teologo olandese nel suo *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, posto in luce in Colonia nel 1535: e ristampato in Londra nel 1690, con un' Appendice degli *Scrittori Antichi* che scoprono e condannano gli errori e gli abusi della Curia romana, e dimostrano l'urgente necessità di una cattolica riforma. Il titolo stesso di questo secondo tomo dovrebbe grandemente invogliare i padri ed i teologi del futuro Concilio a leggerlo, meditarlo, e vantaggiarsene. E le due famose lettere del Cesarini stanno là per insegnare al papa, quale conto egli debba fare del poter temporale; ed ai cardinali, con quale e quanta libertà essi possano e debbano parlare al papa, qualora trattasi del bene della Chiesa.

Anche i Padri del concilio di Basilea scrissero una lettera sinodale ad Eugenio, dove specialmente intendono a rilevare l'autorità del Concilio sopra quella del papa, e allegano le prove solite addursi dai valenti teologi in questo argomento: le quali, chi ne ha vaghezza, potrà leggerle in questa lunga epistola negli Atti del concilio di Basilea. I Padri insistono particolarmente sulla infallibilità della Chiesa, che ritrovasi nel Concilio generale, come rappresentante della medesima; dovchè la prerogativa dell'inerranza da Gesù Cristo concessa alla Chiesa, non fu concessa giammai al papa; come la ragione teologica, e la sperienza abbastanza dimostrano; perciocchè vi sono dei papi che hanno errato ex-cattedra nelle materie della fede; come tra gli altri scrive nel Quarto delle Sentenze il pontefice Adriano VI: *Quod si per Ecclesiam romanam intelligitur caput ejus, puta pontificem, certum est, quod possit errare, etiam in iis, quæ tangunt fidem: hæresim per suam determinationem aut decretalem asserendo; plures enim fuere pontifices romani hæretici.* In sulla fine di questa lettera i Padri di Basilea supplicano

e scongiurano il papa, che per la salute dell' anima sua e per la conservazione della Chiesa, aderisca al Concilio e non pensi a discioglierlo.

E qui facendo incidenza, considero il gravissimo scandalo, che darebbe il futuro Concilio, qualora definisse l' infallibilità personale del papa, e la sua superiorità al concilio. Come in vero, si potrebbe dire infallibile il papa, mentre la storia ci addita Liberio ariano, Onorio monotelita, Gregorio III che ammette la bigamia ecc.? Già le voci precorse portano a quest' ora i loro frutti, e nella Baviera, il secondo Stato pontificio, molte persone hanno pubblicamente dichiarato, che se a Roma fosse proclamata l' infallibilità del papa, esse si separerebbero da questa NUOVA COMUNITÀ RELIGIOSA. E con qual fronte definire il papa superiore al concilio? Mentre il sacro ecumenico concilio di Costanza nella sessione quarta e quinta ha già dogmaticamente definito, che il papa è sottoposto al concilio, e che deve il papa obbedire ai decreti del medesimo. E badino bene i curiali, che pretendono essere necessaria all' autorità dei concili la conferma pontificia, che Martino V nella ' sessione quarantesimaottava (ann. 1417) dello stesso concilio di Costanza, confermò il decreto della sessione quarta e quinta: anzi sull' autorità e forza di questo decreto è onninamente fondata la legittimità di Martino V e del suo successore Eugenio IV.

Ma le lettere del cardinal Giuliano, presidente del concilio, nè la epistola sinodale dei Padri del concilio, nulla guadagnarono sopra l' animo del papa Eugenio; il quale voleva che il Concilio venisse disciolto, perchè temeva la riforma, a cui il Concilio s' accingeva. Il cardinale Cesarini fece nuovi sforzi ancora, affine di persuadere il papa, che esso non poteva disciogliere un concilio legittimamente congregato ad onta dei Padri che lo componevano. E l' Imperatore de' romani, Sigismondo, la sua intercessione aggiunse, facendo considerare al papa, che egli non poteva, come aveva nell' atto della incoronazione sua promesso, procurare la pace della Chiesa, se non se lasciando la libertà al concilio di Basilea; e conchiudeva dicendo, che se il papa Eugenio persisteva a rendersi avverso al Concilio, esso lo

avrebbe difeso con tutta l' autorità sua. Del che il papa forte sdegnossi, e ne censurò aspramente l' Imperatore.

Ciò non ostante, Sigismondo vedendo che i due partiti s' andavano troppo riscaldando, e che le conseguenze potevano divenire al bene della Chiesa e della società funeste e fatali, maggiormente a favore del Concilio s' interessò. E scrisse molte altre lettere ad Eugenio, nelle quali rappresenta al pontefice lo scandalo che lo scioglimento del Concilio, tanto rispettabile come era quello di Basilea, produrrebbe nella Chiesa, ed il danno che ne ritornerebbe alla di lui riputazione: « Noi preghiamo, dice egli nella prima lettera, e ripreghiamo la Santità Vostra, che pel supremo apostolato, le cui funzioni sostiene, deve interessarsi in questo affare, quanto noi, di proteggere il Concilio, e di provvedere alla sua continuazione; perchè disturbandolo, non si farebbe altro che adoperarsi alla distruzione della cristiana repubblica, ed all' accrescimento delle eresie: EIU TURBATIO INDUBIE ESSET TOTIUS REIPUBLICÆ CHRISTIANÆ DESTRUCTIO, HERESUMQUE AUCTIONO. Al contrario fortificandolo, e accordandogli la sua protezione, procurerà essa i rimedi necessari alla fede ed alla religione. » Ed in un' altra lettera l' Imperatore così favella al papa: « Noi vi supplichiamo adunque, e vi domandiamo per Gesù Cristo con tutto l' amore per noi possibile, che poniate mente alla intiera rovina che sovrasta alla religione cristiana, e che vi degniate di arrecarvi rimedio. Fate intendere e scrivere al presidente del Concilio, e a tutti i padri del medesimo, che dieno felice termine a quanto hanno incominciato, in nome dello Spirito Santo, nel quale si sono raccolti: che la Santità vostra rivochi, dopo aver bene esaminato le cose, tutto ciò che da lei fu detto, fatto e scritto, ed ordinato di contrario; e che accordi il suo favore al Concilio, come necessità richiede. Se questo non si fa prontamente, sta la Chiesa per cadere in orribili impacci, che la ridurranno alla sua perdizione, principalmente in Alemagna; la quale, lo dico con vivo dolore, è sul punto del suo precipizio: AVVISATA ESSE DEBET EADEM SANTITAS, QUOD NISI HOC CELERITER FIET, ECCLESIA DEI IN TERRIMAS CONDITIONES PROLAPSURA EST; POTISSIMUM IN GER-

MANIE PARTIBUS; QUÆ JAM, PROH DOLOR! INDUBIOSO VACILLANT DISCRIMINE. » Eugenio fu sordo all' ammonimento di Sigismondo, e un secolo dopo le parole sue appieno s' avverarono. Le lettere di Sigismondo ad Eugenio ritrovansi presso il Labbè dopo gli Atti del Concilio di Basilea. Tomo 17, pag. 749 e segg.

Frattanto gli affari di papa Eugenio andavano male; i Colonesi per le ricerche che Eugenio faceva dei tesori lasciati da Martino V, si avvicinarono a Roma colle loro truppe, entrarono nella città, e vi si fece assai aspro combattimento. E qualche tempo dopo, Filippo, duca di Milano, rincrescendogli la pace che aveva fatto coi Veneziani e coi Fiorentini, perchè gli levava molte città, cercò di vendicarsene contro Eugenio, che aveva questo trattato di pace confermato. Stimò per avventura il duca, che il papa, sendo veneziano, avesse in tal cosa avuto più riguardo agli interessi del suo paese, che alla giustizia, e che avesse atteso più all' amore pe' suoi Veneziani, che a quanto l' equità richiedeva. Che che ne sia, il duca di Milano rivolse le armi sue contro Roma, dove tutto era favorevole e propizio ai disegni suoi; essendo i Romani malcontenti di Eugenio, e accusandolo di avere cagionati molti disordini nello Stato della Chiesa.

Eugenio in sì cattivi termini ridotto, secondo l' uso della Corte di Roma, tenace de' suoi propositi e ferma nelle pretese sue, quando fortuna le arride, compiacente ed arrendevole, quando gli affari suoi camminano male, cambiò animo e mutò consiglio verso i Padri di Basilea, e buone disposizioni dimostrò per unirsi al Concilio. Delle quali approfittando i Padri, mandarono deputati al papa per indurlo alla pace. Ed Eugenio assecondando il desiderio dei Padri, in una Bolla in data del 15 di dicembre dell' anno 1433, dice, che quantunque avesse egli annullato il concilio di Basilea legittimamente raccolto, tuttavia per evitare le grandi dissensioni che erano insorte, e le maggiori che potevano accadere in seguito per il discioglimento del Concilio, dichiarava, che quel Concilio era stato legittimamente continuato sin dal suo cominciamento, e che doveva con-

tinovare ad esserlo, e che lo approvava e favorivalo in ciò che avesse esso ordinato e deciso, e dichiarava, che la dissoluzione che ne aveva fatta, era nulla, e che non doveva aversi in considerazione alcuna. Aggiungeva, che cassava ed annullava parimenti tutto quello, che si fosse potuto tentare contro l' autorità di quel Concilio, e tutti i provvedimenti fatti o cominciati contro i suoi membri; e prometteva sinceramente di desistere da tutto quello, che potesse ritornare in loro danno.

Allora si tenne la decimasesta sessione, il quinto giorno di febbraio dell' anno 1434; v' intervenne l' Imperator Sigismondo in abito imperiale, e più di novanta prelati con le mitre bianche. Furono lette le lettere di Eugenio, che approvavano il Concilio, e che ne rivocavano la dissoluzione che aveva preteso farne; esaminate attentamente, vennero approvate e negli Atti del Concilio registrate.

Filippo duca di Milano avendo, come testè si disse, mandato le sue truppe a devastare la campagna di Roma, ed a pigliare Eugenio, se si poteva; ed i Romani eccitati a ribellione dai partigiani dei Colonesi e dal duca di Milano, si sollevarono contro Eugenio, scacciarono i suoi magistrati, saccheggiarono il palazzo del papa, e fecero prigioniero Francesco Condulmero, nipote del papa, cardinale e cameriere, ed assediaronò Castel Sant' Angelo. Eugenio sbigottito di questa rivoluzione, e temendo della vita sua, prese il partito di fuggire da Roma segretamente in abito di religioso. E durò gran fatica ad arrivare in un piccolo bastimento alla foce del Tevere, per la moltitudine di gente che lo inseguiva. E giuntovi, tostamente s' imbarcò sopra una galea ad Ostia, donde passò a Pisa, indi a Firenze, dove arrivava il ventesimoquarto giorno di giugno dell' anno 1434; e nel giorno ventesimonono dello stesso mese da Firenze, Eugenio ai Padri di Basilea scriveva assicurandoli, che non rimanevagli più risentimento veruno delle passate cose, e che di buon animo e con piacere confermava tutto quello che esso aveva fatto in favore del Concilio, come per la sua convocazione, così ancora per la sua continovazione; che non aveva altro intendimento fuori di quello di amarne

tutti i membri, siccome figliuoli, e di stimarli siccome fratelli suoi, per essere sempre seco loro unito coi vincoli della carità in benedizione di dolcezza.

I Padri di Basilea con Eugenio riconciliati, attesero alacramente alla riforma della Chiesa nel capo non meno che nelle membra; e nell'attuazione di questa malagevole impresa essi procedettero secondo lo spirito del concilio di Costanza, ed i loro decreti regolarono giusta le sapienti prescrizioni del medesimo Concilio, rivolgendo la loro mira principale ad estirpare il male dalle radici. Essendo già invalsa l'opinione, che il papa fosse monarca della Chiesa e proprietario dei benefizi ecclesiastici di tutto il mondo, i papi pretendevano avere in tutta la cristianità il diritto sopra le entrate del primo anno de' benefizi che andavano vacanti, come arcivescovati, vescovati, abbazie, priorati e via discorrendo. Questo diritto chiamasi dai canonisti *annate*: e trovavasi già in vigore all'entrare del secolo XIV, al tempo di Clemente V, il quale si appropriò per tre anni tutte le rendite dei benefizi che vacavano in Inghilterra. Bonifacio IX fu il primo a considerare le *annate*, come annesse alla dignità dei sommi pontefici. E alcuni papi colle loro costituzioni stabilirono la pena della scomunica contro quelli, che entro determinato tempo non le pagavano.

Ogni uom vede, come il papa, che riceve in tal guisa danaro per una cosa spirituale, come è la provvisione ai benefizi, è molto sospetto di simonia. Oltre a questo, i benefizi non si conferiscono più gratuitamente, secondo che i sacri canoni rigorosamente prescrivono. E quanti altri mali dalle *annate* non derivavano? Molti prelati furono scomunicati per non averle pagate, morirono in questo stato, e vennero sepolti in profana terra; molti furono costretti a vendere i libri, i calici, i reliquiari e gli ornamenti delle loro chiese per pagarle. Ai quali gravissimi inconvenienti volendo il concilio di Basilea porre efficace rimedio, nella vigesimaprima sessione abolì e proscrisse assolutamente le *annate*, dichiarando simoniaco chiunque le permetteva, o le esigeva, ed ordinò, che il papa stesso che trasgredisse questo regolamento, fosse denunciato al Concilio generale. Leg-

gete le formali parole del Concilio: « Se il Romano Pontefice ancora, che a Dio non piaccia, che deve più degli altri osservare i canoni de' Concilii generali, scandalizzasse la Chiesa, facendo alcuna cosa contro a questo statuto, sia denunciato al Concilio generale: — *Etsi, quod absit, Romanus Pontifex, qui prae cæteris universalium conciliorum exequi et custodire canones debet, adversus hanc sanctionem aliquid faciendo, ecclesiam scandalizet, generali Concilio deferatur.* »

Allorquando la Corte di Roma pretese, che i sacri pastori, piuttosto che padri e maestri delle loro popolazioni, fossero gli avvocati delle dottrine curialesche, i manutengoli e gli esecutori della sua ambizione ed avarizia, cominciarono le riserbe e le aspettative dei benefizii. La riserba era una dichiarazione, colla quale il papa pretendeva di provvedere ad una tal chiesa cattedrale, ad una tal dignità, o ad altro benefizio, quando venisse a vacare, con proibizione al capitolo di procedere alla elezione, o all' Ordinario di conferire il benefizio. Da queste riserbe speciali si passò ben presto alle riserbe generali, e Giovanni XXII nel 1319 colla prima sua regola di cancelleria riserbò tutte le chiese cattedrali e collegiate della cristianità. E quantunque il terzo concilio generale lateranese, tenuto sotto Alessandro III nel 1179, avesse proibito in generale di prevenire la vacanza de' benefizii, sendo questo come un disporre dell'eredità di un vivente; la Curia di Roma pretendendo, che il papa sia superiore a tutti i canoni, escogitò due maniere di provvedere ai benefizii anticipatamente, la riserba, di cui già si disse, e l'aspettativa.

L'aspettativa era una sicurezza che dava il papa ad un chierico di ottenere una prebenda, per cagion d' esempio, in una tal cattedrale, quando venisse a vacare. Da principio non era altro che una semplice raccomandazione, che faceva il papa ai prelati in favore dei chierici, che erano stati a Roma, o che avevano reso qualche servizio alla Chiesa. Appresso, la raccomandazione tramutossi in comando; e si costringeva l' Ordinario ad effettuare la grazia conceduta dal papa. E ciò noi troviamo praticato sin dal duodecimo secolo. E già un vescovo, il cui nome non è a



noi pervenuto, nella Relazione presentata al Concilio generale di Vienna del 1311, tra i molteplici disordini, che allora la Chiesa miserandamente affliggevano, racconta, come molti ecclesiastici scostumati andavano alla Corte di Roma, ed ottenevano benefizii, anche in cura d'anime; ed i prelati ubbidienti agli ordini della Santa Sede, li ricevevano rispettosamente. Poscia disonoravano l'ordine sacerdotale e la Chiesa colla loro vita scandalosa; e frattanto i prelati non potevano provvedere di buoni soggetti i benefizii per la moltitudine di questi impetranti nella Corte di Roma. D'onde nasceva, che non avendo di che ricompensare il merito dei propri sacerdoti dotti ed idonei, i prelati non trovavano alcuno che gli assistesse nel governo delle loro diocesi. I vescovi non potevano conferire benefizii a buoni ecclesiastici del paese che avevano studiato le varie facoltà, e vi avevano consumato il loro patrimonio. Si mandavano da Roma per servire le chiese persone incapaci, e stranieri che parlavano un altro linguaggio, ovvero persone che non vi risiedevano mai, dimorando sempre nella Corte di Roma. E questa era scaturigine feconda di abusi, di disordini e di scandali nel clero, di corruzione, d'indifferenzismo e d'incredulità nel laicato. La precitata Relazione si può leggere negli *Annali ecclesiastici* di Odorico Raynaldi, continovatore del Baronio, tomo quarto, stampati in Lucca nell'anno 1746.

A tali e tanti mali ponevano argine i Padri di Basilea, regolando nella ventesimaterza sessione il modo delle elezioni dei sacri ministri, e ordinando, che esse libere fossero, secondo che avevano già nella duodecima sessione stabilito: nella quale i Padri di Basilea avevano rinnovato il diritto delle elezioni dei sacri pastori già statuito dagli apostoli, e dal primo Concilio di Nicea confermato nel canone quarto; ciò è dire, che i vescovi fossero eletti col suffragio del clero e del popolo. Perciò il Sinodo di Basilea proibisce assolutamente le riserbe e le aspettative dei benefizii ecclesiastici, che i papi accostumavano di applicare a loro proprio particolare vantaggio.

Oltre a questo, il Concilio di Basilea proponeva la nor-

ma, che il Romano Pontefice deve nel governo della Chiesa seguire, fissava il numero de' cardinali, e additava di quali virtù devono andare adorni; fece saggi e provvidi decreti circa la vita e l'onestà dei chierici, circa la loro cultura e dottrina, per metterli al livello delle esigenze dei tempi; estese il culto della beata Vergine Maria; ristabilì lo splendore ed il decoro ai sacri templi, regolò la divina uffiziatura, e le ceremonie della Chiesa, mezzi efficaci per promuovere ed edificare la cristiana pietà nel popolo; difese e tutelò i diritti dei parrochi dai suprusi de' frati mendicanti; ed altri molti regolamenti fece, nei quali rifulgono la sapienza, la prudenza e lo zelo secondo la scienza, onde era animata quella celebre ecclesiastica assemblea. Della qual cosa può agevolmente accertarsi chiunque legga gli Atti del Concilio di Basilea, che sono riferiti nella gran Collezione dei Concilii dal P. Labbè, tomo 17, dell'edizione di Venezia del 1731.

## VI.

Tra le più principali cose nel concilio di Basilea trattate fu la riunione della Chiesa orientale alla occidentale, di cui il Concilio cominciò ad occuparsi nella sessione diciannovesima, tenuta nel settimo giorno di settembre dell'anno 1434. I Padri di Basilea spedirono per ciò deputati a Costantinopoli all'imperatore de' Greci, Giovanni Paleologo, il quale tenne l'invito, piuttosto per la speranza di essere dagli occidentali soccorso e sostenuto contro Amurat, imperatore dei Turchi, che per amore della riunione, come gli eventi comprovarono. E quando l'imperatore Paleologo si fu determinato di passare in Occidente col patriarca di Costantinopoli ed i vescovi di Oriente, mandò ambasciatori al papa Eugenio, ed al concilio di Basilea, affinchè apparecchiare facessero le galee, che dovevano andare a prenderli a Costantinopoli.

I Padri di Basilea stabilirono, che se i Greci non volevano condursi in Basilea, s'accontentassero di Avignone, città ad essi comoda, trovandosi non molto dal mare disco-

sta. E convennero con Avignone, che prestasse al Concilio settantamila ducati per allestire le galee pel viaggio dei Greci: la qual somma sarebbe poi stata soddisfatta colle limosine ricavate dalla concessione di alcune indulgenze plenarie, e col danaro provenuto dalla imposizione di alcune decime. E già Avignone aveva sborsato effettivamente trentamila e ottocento ducati, e disponevasi a sborsare anche il restante della convenuta somma. Inoltre i Padri di Basilea elessero capitano delle galee Niccolò di Montona, e a lui diedero lo stendardo colle armi della Chiesa ed il bastone del comando, affinchè andasse colle galee a Costantinopoli a prendere i Greci.

Se non che il papa Eugenio, il quale desiderava, che il Concilio di Basilea non continuasse, e che il Concilio per la riunione delle due chiese non si celebrasse in Avignone, dove esso non avrebbe avuto tanta forza da dominare, ricusò di spedire le bolle per la concessione delle indulgenze, e per la imposizione delle decime. Più ancora, esso mandò in Avignone persone, che in nome suo espressamente proibirono sotto gravi pene di dare al Concilio le somme convenute. E intanto faceva apparecchiare a Venezia delle galee per contrapporle a quelle del Concilio; e dichiarò generale di esse Antonio Condulmero, suo nipote.

Gli ambasciatori de' Greci, che si erano lasciati interamente guadagnare dal papa, s'imbarcarono sopra queste galee, ed arrivarono a Costantinopoli prima di quelli, che mandava il Concilio; e diedero ad intendere molte cose false a' Greci per distornarli dall'andare nel luogo, che era stato loro assegnato dal concilio di Basilea. Particolarmente dissero ai Greci, che non essendo il Concilio in caso di sostenere le spese necessarie, aveva rimesso ad Eugenio tutto l'affare della riunione; e non intralasciarono niente di quello, che poteva screditare il Concilio, e metterlo in dispregio. Ondechè l'Imperatore de' Greci, il Patriarca di Costantinopoli e gli altri prelati orientali, disponevasi a partire sulle galee del papa; quando con loro grande meraviglia seppero, che arrivavano parimenti delle altre galee da parte del Concilio.

Il capitano Condulmero, che le galee del papa comanda-

va, aveva ordine di assalire le galee del Concilio, e l'avrebbe fatto, se l'Imperatore greco non glielo avesse impedito. Così le galee spedite dal Concilio poterono approdare a Costantinopoli; ed essendo sbarcati gli ambasciatori, andarono a ritrovare i Greci, e fecero ogni opera per indurli a montare sulle navi che il Concilio loro mandava, secondo l'accordo già fatto con essi. E questo distruggeva quanto avevano falsamente detto gli ambasciatori di Eugenio, che il Concilio per la sua impotenza aveva al papa la cura rimessa di questa impresa. Oltre a questo, furono i Greci assicurati, che così le bolle come le lettere, che erano state arrecate loro, come venute dal Concilio, erano esse supposte, e furtivamente suggellate. Tutto ciò non ostante, l'Imperatore, che era stato prevenuto, e che erasi lasciato persuadere dagli avversari del Concilio, stette fermo nel suo proposito, e nella deliberazione già presa: e dopo avere scelto le persone che dovevano accompagnare lui ed il patriarca, s'imbarcò sulle galee del papa il ventesimoquarto giorno di novembre dell'anno 1437.

Allorquando il concilio di Basilea seppe, che Eugenio faceva in Venezia approntare le galee con disegno di contrapporle alle sue e di combatterle, conoscendo appieno, che tutto il di lui procedere tendeva ad introdurre lo scisma nella Chiesa di Cristo, erigendo in altro luogo un'assemblea sotto nome di concilio, mentre che sussisteva quello di Basilea, e mentre non vi può essere nel medesimo tempo che un concilio generale; risolvette di prevenire un sì gran male e di porvi rimedio. Era già Eugenio papa stato denunciato al Concilio, come quegli, che in onta ai decreti del medesimo seguitava a praticare le riserve, ad esigere le annate, ad esercitare apertamente la simonia, e che in molte guise abusava dell'autorità sua. Onde il Concilio, sapendosi superiore al papa, citò Eugenio a comparire in persona, ossia per mezzo di procuratore, nel termine di sessanta giorni, a rispondere avanti a' Padri in Basilea raccolti, intorno ai fatti de' quali era accusato. Questa grande ed audace risoluzione fu presa e pubblicata nella ventesimasesta sessione, tenuta il trentesimo giorno di luglio dell'anno 1437.

Il papa alla sua volta dodici giorni avanti il termine della dilazione datagli per comparire, con una bolla disciolse il concilio di Basilea, e con un'altra intimò un Concilio in Ferrara. Ed i Padri di Basilea, essendo già trascorsi i sessanta giorni, senza che Eugenio fosse comparso, nella ventesimanona sessione presero a confutare la bolla, onde Eugenio discioglieva il Concilio: e della pienezza della potestà, di cui Eugenio pretendeva che i papi fossero investiti, essi osservano, che era sempre stata riguardata, come una cosa tendente alla distruzione della disciplina ecclesiastica; e dalla quale i papi medesimi potrebbero, convinti che fossero d'eresia, trarre vantaggio contro il giudizio, che tutta la Chiesa avesse a dare contro a loro. Mentre il papa dolevasi, come di cosa inaudita ne' passati secoli, che lo avessero citato a comparire avanti al Concilio; i Padri gli dimostrano, che questa loro condotta non era nuova, perciocchè il concilio di Costanza aveva citato Giovanni vigesimoterzo, obbligato a comparire, e dichiarato contumace, lo aveva finalmente depresso. Non è dunque cosa nuova, replicano i Padri, che abbiano i Concilii generali depresso i papi, quando trattavasi di stabilire la fede, di estinguere uno scisma, ovvero di riformare la Chiesa. Eugenio pretendeva in questa bolla di avere potestà sopra il Concilio; ma i Padri dichiarano immaginaria questa sua potestà, e lo richiamano alla quarta e quinta sessione del Concilio di Costanza, dove è dogmaticamente dichiarato e definito, che il papa è soggetto al Concilio, e che il Concilio generale è il supremo tribunale infallibile della Chiesa, e che non riconosce nessuno a lui superiore. I Padri di Basilea confutano in modo irrepugnabile tutte le ragioni, che Eugenio in questa bolla arrecava, affine di sciogliere il concilio di Basilea, e raccoglierne un altro in Ferrara.

Ma Eugenio durò saldo nella sua risoluzione, e rafforzò la sua bolla per la convocazione del concilio di Ferrara; il quale fu aperto l'ottavo giorno di gennaio dell'anno 1438: e si tenne la sessione prima nel giorno decimo dello stesso mese. Ed il giorno innanzi il cardinale Giuliano Cesarini, che sin allora aveva sostenuto le funzioni di presidente del

concilio di Basilea, nulla ostante la traslazione che il papa ne aveva fatta in Ferrara, si partì da Basilea. Ma di quanti erano colà al Concilio, non potè trarre secolui che quattro prelati, per quanti sforzi e rigiri avesse egli adoperato. Non si troverà nè pure, che dopo l'arrivo dei Greci a Ferrara, alcun prelato, nè alcuna persona costituita in dignità ecclesiastica, sia da Basilea trapassata a Ferrara. Gli ambasciatori dell'Imperatore Sigismondo, dei re e degli altri principi, che erano prima in Basilea, vi restarono tutti parimente, senza avere riguardo alla traslazione di Eugenio papa; e quello che merita ancora maggiore considerazione si è, che il re di Francia, Carlo settimo, divietò sotto gravi pene, che alcuno de' sudditi suoi si conducesse a Ferrara, sotto pretesto d'intervenire al Concilio, che vi si teneva in nome di Eugenio; riconoscendo sempre in tal maniera l'autorità del sacro concilio di Basilea.

Dopo la partenza del cardinal Giuliano venne eletto alla presidenza del Concilio, Luigi, ossia Lodovico, Alemanno, cardinale ed arcivescovo d'Arles. Era egli nato verso l'anno 1390 nel castello d'Arbout da Giovanni, signore del paese. Fu prima canonico della chiesa di San Giovanni di Lione, poscia abbate di Tournus, indi vescovo di Montpelier, e finalmente arcivescovo di Arles. Nell'anno 1422 papa Martino V lo mandò al concilio di Siena; e poco appresso lo nominò Legato a Bologna; d'onde passò a riformare il governo di Forlì e d'Imola. Era esso per dottrina, per erudizione, per integrità di vita e per lo zelo, venuto in altissima stima e rispetto di tutta Europa. E Martino V lo creò cardinale nel 1426, e lo fece vice-camarlingo della Chiesa. Dopo la morte di Martino, durante il concilio di Basilea, si corrucciò con Eugenio IV pel motivo della traslazione di quel Concilio, e fu tutt'opera sua, se il Concilio continuò in Basilea.

Il Concilio di Basilea proseguendo l'opera sua, nella trentunesima sessione, tenuta il ventesimoquarto giorno di giugno dell'anno 1438, condannò papa Eugenio, siccome contumace, e lo sospese da ogni giurisdizione. Ed Eugenio dal canto suo nella sessione seconda del Concilio di Ferrara, te-

nuta il quindicesimo giorno di febbraio del 1439, sentenziò, che tutti i decreti dei Padri di Basilea erano sediziosi e nulli; e dichiarò che tutti quelli, che continovassero quell'assemblea, erano scismatici, privati di dignità e benefici. Ordinò a tutti coloro, che in Basilea ritrovavansi per la tenuta del Concilio, di partire; ed ai magistrati ed ai cittadini comandava di discacciarneli sotto pena di scomunica, ed al popolo d'interdetto. Proibisce sotto le medesime pene, che si portasse in Basilea alcuna mercanzia, od altra cosa necessaria all'uso degli uomini; se quelli che vi tenevano il Concilio, persistessero nella loro ostinazione. Alcuni raccontano ancora, che papa Eugenio sia giunto perfino ad assolvere ed a sostenere i ladri, che svaligiassero e derubassero i portatori delle provvigioni necessarie alla vita. Venga poi il Sillabo a dirci excattedra, che i Romani Pontefici non trapassarono mai i limiti della loro potestà (prop. 23<sup>a</sup>).

I Greci che da Costantinopoli si erano partiti, come si disse, il ventesimoquinto giorno di novembre del 1437, giunsero in Venezia soltanto l'ottavo giorno di febbraio, dopo assai lunga e cattiva navigazione. E giunti al Concilio di Ferrara, rimasero sommamente maravigliati e sorpresi di non veder arrivarvi niuno da Basilea, e pochissimi dalle altre parti. Intanto i Padri di Basilea ricevettero le accuse presentate contro Eugenio, e si ordinò, che fossero provate per via di testimoni; benchè non vi fosse necessità, essendo cose per la maggior parte di pubblica fama, e ciaschedun fatto bastando da sè solo per deporlo issofatto, secondo che riferisce il Panormita.

In questo frattempo il pontefice Eugenio, forse perchè non poteva egli più comodamente supplire alle necessarie spese per continovare in Ferrara il Concilio, convenne coi Fiorentini, che gli prestassero una notevole somma di danaro, e che egli avrebbe il Concilio nella loro città trasferito. Per la qual cosa il decimo giorno di gennaio dell'anno 1439 si tenne in Ferrara un'ultima sessione per pubblicare la traslazione del Concilio. E la prima sessione fu tenuta in Firenze il ventesimosettimo giorno di febbraio.

Il Concilio di Basilea coll' assenso dell' Imperatore, del re di Francia, e degli altri principi, che non avevano approvata la traslazione a Ferrara, nè mandato ambasciatori a Firenze, continuava, e procedeva contro Eugenio; e dopo molte cose dette pro e contro, e dopo che molti ebbero apertamente la loro propria opinione manifestata; il cardinale d' Arles, che era il presidente, e come l' anima di tutto il Concilio, fece prima una ricapitolazione di tutto quello che era stato detto; appresso, entrò nella materia confutando sodamente le ragioni di coloro, i quali volevano che si differisse la deposizione di Eugenio; si spiegò con molta forza ed ardimento contro il papa, e contro tutti quelli che lo favorivano, per modo che Enea Silvio dice, che il suo zelo era degno della corona del martirio. Il lungo discorso di questo cardinale, ripieno di sana dottrina, e di erudizione sacra e profana, capolavoro di eloquenza, fece meritamente stupire e maravigliare altamente tutta l' assemblea. In questo discorso devesi particolarmente notare, come il Cardinale qualifichi per dottrina nuova, dai fautori di Eugenio escogitata, quella, che fa il romano pontefice superiore alla Chiesa universale; e metta in sull' avviso gl' indotti, affinchè non si lascino da cotale dottrina sedurre: *cumque oratores ubique eugeniani NOVAM DOCTRINAM prædicant, romanum pontificem supra ecclesiam universalem extollentes, ne IGNORANTIAM ANIMÆ CAPIANTUR*. Questo discorso è riferito da Enea Silvio nel primo libro dei *Commentari* intorno alle gesta del Concilio di Basilea, i quali ritrovansi nel precitato *Fasciculus* del Grazio, p. 22-27. La nuova dottrina degli Eugenioi teologi ora tentasi tramutarla in dogma nel futuro Concilio. Eppure vale sempre l' assioma di Tertulliano: *Id verum quod prius, falsum quod posterius*.

Nella trentesimaterza sessione, tenuta il sedicesimo giorno di maggio, si attese alla deposizione di papa Eugenio, ed alle misure da prendersi per dargli un successore. Eugenio fu citato a comparire nella prossima trentesimaquarta sessione; nella quale in virtù e per l' autorità del Concilio di Costanza si diede la sentenza di deposizione. Ed Eugenio avendo ciò saputo, nella sesta sessione tenuta a Firenze il



quarto giorno di settembre, rinnovò i decreti, che aveva pubblicato in Ferrara contro il Concilio di Basilea; a cui non dava egli altro nome che di semplice assemblea; e la dice ruberia, dove sono raccolti tutti i demonii dell' universo per mettere il colmo alla iniquità, e collocare l' abominazione della desolazione nella Chiesa di Dio. Ogni sorta di persone costituite in dignità qualesiasi, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi ed ecclesiastici del secondo ordine, restati in Basilea, e che fossero intervenuti alle loro assemblee, tutti quanti dichiara egli scomunicati, privi di ogni onore, dignità e beneficio. e riservati all' eterno giudizio di Dio con Core, Datan ed Abiron, come scismatici e ribelli. Rivoca egli, annulla e cassa tutti gli atti, statuti e decreti di quell' assemblea. Ultimamente tutti li tratta da eretici e scismatici.

I Padri di Basilea fecero dal canto proprio la loro apologia contro il preaccennato decreto di Eugenio, a cui diedero il nome di invettiva. Confutarono gagliardamente e sodamente tutto quello che Eugenio diceva per iscemare l' autorità del Concilio di Costanza, e de' suoi decreti intorno alla superiorità del Concilio al papa. E non ostante le istanze, che l' imperatore Sigismondo faceva, affinchè i Padri suspendessero la elezione del nuovo pontefice, il cardinal d'Arles, rappresentò, che non restava tempo a perdere, e che non potevasi più a lungo procrastinare: si stabilirono dunque i regolamenti per la elezione. E nella trentesimasettima sessione, tenuta il ventesimo ottavo giorno di ottobre, si apparecchiò il conclave, e si nominarono per entrarvi alla creazione del pontefice undici vescovi oltre il cardinal d'Arles, sette abati di governo, cinque teologi e nove dottori; e doveva l' eletto riportare due terzi di voti.

Entrarono gli elettori in conclave soli colle persone destinate a servirli. Enea Silvio nel libro secondo de' suoi *Commentari* fece un' ampia descrizione di questo conclave, dove era egli medesimo entrato in qualità di chierico di cerimonie. Amedeo VIII, duca di Savoia ebbe ventisette voti, e fu eletto papa. Era esso succeduto ad Amedeo VII suo padre; egli fu che fece la Savoia erigere in ducato nel-

l'anno 1416; governò gli Stati suoi con somma probità e prudenza; fu generoso, amatore della giustizia, e mantenne sempre il suo ducato in pace, mentrechè i suoi vicini erano in guerra. Per tutto questo era egli soprannominato il Salomone del secolo suo, e fu preso frequentemente per arbitro da' gran principi nelle loro contese. Oltre a ciò era egli uomo dotto; in tempo di sua gioventù aveva molto applicato l'animo allo studio, ed era stato sempre nella sua condotta morigerato, assiduo ai divini uffici, ed esatto a recitare ogni giorno il Breviario, quantunque principe laico. Nell'anno 1434 spartì gli Stati a' suoi due figliuoli, Luigi e Filippo, ed egli si ricoprì d'una lunga vesta di panno grosso, si cinse di una larga cintura, si lasciò crescere la barba ed i capelli, prese un nodoso bastone, e si ritirò a Ripailles, priorato vicino al lago di Ginevra, dove fondò l'ordine di San Maurizio.

I Padri di Basilea mandarono tostamente ad Amedeo deputati notificandogli la sua elezione, e pregandolo di prendere il governo della Chiesa: ed esso acconsentì a gran pena dopo di avere sparse molte lagrime; fece l'usato giuramento, e prese il nome di Felice V. Frattanto il Concilio si raccolse, e tenne la quarantesima sessione il ventesimosesto giorno di febbrajo dell'anno 1440, e si pubblicò l'assenso da Amedeo dato alla sua elezione. Felice V andò a Basilea il ventesimoquarto giorno di giugno, dove fu consacrato vescovo ed incoronato Papa. Ed Eugenio nella terza sessione, tenuta in Firenze dopo la partenza dei Greci, dichiarò Amedeo eretico e scismatico, e tutti i suoi fautori scomunicò e rei dichiarò di lesa maestà.

E tutto ciò non ostante, riconobbero Felice V veramente per papa legittimo, e a lui prestarono la debita obbedienza Elisabetta regina d'Ungheria, vedova dell'imperatore Sigismondo, Alberto duca d'Austria, e un altro Alberto duca di Baviera, il re di Polonia, la Boemia, molti principi e prelati d'Alemagna; il Piemonte, la Savoia, Ferdinando duca di Calabria, ed il re Alfonso misero i loro regni sotto l'obbedienza di Felice. Sbigneo, arcivescovo di Cracovia, che ricusato aveva il cardinalato da Eugenio, lo

ricevette da Felice. Le università di Germania, di Parigi e di Cracovia, che nel loro seno racchiudevano il fiore della dottrina teologica e della giurisprudenza canonica di quel secolo, e che non erano sospinti da secondi fini a favorire Felice piuttosto che Eugenio, e che riguardavano le cose soltanto dal lato giuridico, stettero per Felice, e dotti libri pubblicarono per difendere l' autorità e le deliberazioni del Concilio di Basilea.

Intanto Eugenio partiva da Firenze il giorno settimo di maggio dell' anno 1443 per Roma, dove aveva trasferito il Concilio. Ed i Padri di Basilea tenevano anch' essi nel mese di maggio del medesimo anno la quarantesimaquinta ed ultima sessione: e per molte circostanze imperiose essi presero la deliberazione di separarsi. Così terminavano i Concilii di Basilea e di Firenze, stanchi piuttosto del combattimento, che vinti: perciocchè nè l' uno nè l' altro cedette, e trovarono il mezzo di desistere dalla lotta, trasferendosi in apparenza l' uno in Roma, l' altro in Lione, ovvero in Losanna, dove tuttavia non si fece quasi più niente. Ed avverossi appunto il prenunzio del cardinal Cesarini, che se Eugenio non mutava consiglio, sarebbe stato causa dello scisma e di mali infiniti alla religione ed alla società: mentre che nei quattro ultimi anni di Eugenio, vi furono due papi, ciascheduno dei quali ebbe alla sua obbedienza cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, principi e nazioni.

## VII.

Ad Eugenio succedette Niccolò V, e quando i Padri di Basilea si congregarono l' ultima volta nel 1449 in Losanna per riunirsi al papa Niccolò, non confessarono già, che avessero male operato, nè resistendo ad Eugenio, nè deponendolo, nè eleggendo Amedeo; ma bensì protestarono, che tutto avevano fatto pel bene della Chiesa; e dichiararono, che in altro modo non si riunivano a Niccolò, che eleggendolo anch' essi di nuovo dopo la cessione volontaria di Felice: e la desiderata unione si effettuò senza che

fossero essi obbligati a ritrattare, ossia disapprovare, nulla di quello che avevano essi fatto. E Niccolò V dal canto suo in una Bolla, in data di Spoleto il diciottesimo giorno di giugno dell'anno 1449, approva, ratifica e conferma le elezioni e le provviste di qualsiasi chiesa e beneficio, le consacrazioni, assoluzioni, dispense ed amministrazioni dei beni, diritti e sovvenimenti, ed in fine tutto ciò che riguarda in generale ed in particolare la giustizia ed il favore del fôro interno ed esterno, fatti alle persone ed ai luoghi, che obbedivano a Felice ed a quelli che erano raccolti in Basilea, come per tutto quello che fecero gli Ordinari per loro autorità. Oltre a questo, Niccolò acconsenti, che Felice fosse, secondo che esso desiderava, primo cardinale, vescovo di Sabina, legato e vicario della Santa Sede in alcune provincie. E con un'altra Bolla ristabilisce intieramente tutte le persone di qualunque dignità, condizione e stato si voglia, che sono state private de' loro benefizi e giurisdizioni dal papa Eugenio, per avere seguitato Felice ed il Concilio di Basilea. Ultimamente con una terza Bolla Niccolò dichiara nullo tutto ciò che è stato detto e scritto contro il medesimo Felice, contro i Padri di Basilea, e contro ai loro aderenti; e volle che il tutto fosse cancellato da' registri di Eugenio, e che non se ne facesse più menzione alcuna.

Felice V dopo la sua rinunzia ritornò a Ripailles, dove passò i suoi rimanenti giorni in buone opere co' suoi cavalieri dell'ordine militare di San Maurizio, che senza abbracciare l'ordine monastico, vivevano ivi con molta innocenza e regolarità. Viveva già da cinque anni in questo ritiro, quando dai Padri di Basilea fu creato papa: e dopo il suo ritorno visse ancora tre anni, e moriva nell'anno 1452, in concetto di gran santità, nell'età di anni settantotto.

Il pontefice Niccolò per dare chiari e manifesti segni della sua fiducia e stima al presidente del Concilio di Basilea, il cardinal d'Arles, lo fece legato della Santa Sede nell'Alemagna inferiore; il quale, reduce da quella malagevole e importantissima legazione, si ritirò nella sua diocesi,

e vi si occupò continuo nella riforma del suo clero e nella istruzione del suo popolo. Fece grandi elemosine ai poveri, che lo ritenevano per padre; fabbricò e mantenne diversi ospitali; e non aveva difficoltà di andare egli medesimo a prestarvi assistenza. Finalmente s'ammalò, e prevedendo che Dio voleva chiamarlo a sè, si apparecchiò a questo passo, e ricevuto il sacramento dell'Estrema Unzione con gran sentimento di pietà, tranquillamente spirò nel bacio del Signore, nell'età di anni sessanta incirca, il sedicesimo giorno di settembre del 1450.

L'opinione che si era avuta della santa e apostolica vita di Luigi Alemanno, crebbe dopo la sua morte, alla voce che si sparse di molti miracoli, che Dio faceva al suo sepolcro a conferma della sua santità. I quali furono tanto clamorosi e decantati, che papa Clemente VII lo dichiarò Beato con una Bolla dell'anno 1527: dove fa testimonianza, che i popoli da lungo tempo invocavano il beato Luigi Alemanno, come un potente intercessore appresso Dio. E questa postuma, solenne e irrefragabile testimonianza del papa Clemente non si conviene per nulla con quella, che fece il papa Eugenio di questo cardinale; allorchè fulminò una Bolla di scomunica nominatamente contro di lui, e che riguardavalo come l'autore principale e l'unico appoggio dello scisma e della elezione di papa Felice; e non si astenne dal chiamarlo figliuolo di perdizione, allievo dell'iniquità, che per la sua ribellione e per le diverse colpe, di che era reo, avevalo già condannato nei concili di Ferrara e di Firenze, degradato, privato di ogni dignità ed abbandonato all'eterno giudizio di Dio con Coré, Datan ed Abiron. Cotali sono le solite frasi stereotipe, che la Curia ha sempremai adoperato, e tuttodì adopera, per qualificare gli uomini dotti, leali, zelanti secondo la scienza, e indipendenti, che per lei non parteggiano. Chi desidera ampie nozioni del prelodato arcivescovo d'Arles, legga nelle *Vite dei Santi*, di Adriano Baillet, il Beato Luigi Aleman, 16 settembre. Tomo 9, seconda edizione di Parigi del 1704, pag. 403 e segg.

Niccolò Tudesco siciliano, prima abate di una abazia del-

l'ordine di San Benedetto in Palermo, e poscia arcivescovo di quella città, comunemente chiamato il Panormita, ha scritto un eccellente Trattato per giustificare la condotta del Concilio di Basilea nella deposizione di Eugenio. Esso compose questo libro sulla fine dell'anno 1439, durante il Concilio di Basilea; dove comprova in maniera solida ed irrepugnabile, prima, che il Concilio di Basilea era veracemente concilio ecumenico; secondamente, che aveva la facoltà ed il diritto di citare Eugenio e di formargli il suo processo sino a deporlo; in terzo luogo, che il Concilio di Basilea, nel fatto ha giustamente proceduto contro Eugenio; e finalmente dimostra, che il Concilio ha fatto tutto equamente e legittimamente, senza punto precipitare il giudizio suo. Questo libro del Panormita ritrovasi stampato nell'ultimo tomo delle Opere di questo arcivescovo di Palermo, poste in luce in Lione nel 1547. E fu anche impresso separatamente in una edizione assai antica. Giovanni Gerbais, celebre dottore di Sorbona, ne diede una traduzione francese nell'anno 1697 con tanta fedeltà e nitidezza, quanta può desiderarsi. E tra i molti valentissimi teologi e canonisti, che difendono il Concilio di Basilea, merita singolare ricordanza il padre domenicano Natale Alessandro, che nella Storia Ecclesiastica del secolo decimoquinto e decimosesto, con buone e giuste ragioni dimostra, che non meritano la taccia di scismatici, nè i Padri del Concilio di Basilea, dopo che citarono a comparire in giudizio Eugenio e lo deposero ed elessero Felice, nè lo stesso Felice, nè quelli che furono aderenti all'obbedienza di lui e del Concilio: come ognuno può vedere nella Dissertazione ottava intorno al Concilio di Basilea, articolo settimo. Edizione di Parigi del 1730, Tomo ottavo, pag. 558 e segg.

Quanto poi all'autorità, il cardinale Bellarmino, nel libro terzo *De Militante Ecclesia*, capo decimosesto, dice, che il Concilio di Basilea fu legittimo nel suo principio, e che cessò di esser tale al tempo della deposizione di Eugenio; ciò è dirlo legittimo sino alla ventesimasesta sessione, perciocchè fu in questa sessione che a deliberare si cominciò intorno

alla deposizione del papa Eugenio. Chiari ed illustri teologi reputano il Concilio di Basilea legittimo, ecumenico, ossia generale, e conseguentemente autorevole, in tutto quello che esso stabilì intorno alla fede, e intorno alla riforma generale della Chiesa, così nel capo come nelle membra.

Nè oppongasi dai curiali, che tali decreti non furono dal papa confermati; perciocchè le leggi di un Concilio generale non ricevono forza ed autorità altro che dal Concilio medesimo, come dimostrano gli otto primi Concilii generali, gli atti dei quali furono spediti in nome e sotto il suggello dei medesimi Concilii. Più, se il Concilio generale consentisse in qualche sentenza, conclusione e deliberazione, ed il papa ricusasse di sancirla e confermarla, ciò fare si potrebbe in nome ed autorità del Concilio. E già trovasi un esempio di questa libertà nel Concilio di Calcedonia, celebrato nel 451. Il canone ventesimottavo di quel Concilio conferma al patriarca di Costantinopoli il diritto, che aveva già ricevuto dal terzo canone del Concilio primo costantinopolitano, che gli dava il secondo posto, cioè il primo dopo il papa. I legati di san Leone Magno si opposero a questo canone; e non ostante tale opposizione, questo canone fu letto tre volte nel Concilio con le acclamazioni di tutti i Padri, ed inserito negli Atti del Concilio.

Dunque, benchè il papa abbia un'autorità maggiore di ogni altro nei Concilii ecumenici, in quanto che a lui spetta presiedervi in persona ovveroamente per mezzo de' suoi legati, e di pubblicare, ordinariamente parlando, spiegare all'occorrenza i decreti, ed ordinare e promuovere l'esecuzione dei medesimi; per questo non seguita, che l'autorità di un Concilio ecumenico dipenda in tal modo dalla sua, che esso possa di pieno diritto cambiare ed annullare i decreti del Concilio, come i teologi, seguaci della sana dottrina, chiaramente insegnano. Per la qual cosa il cardinal di Cusa, vescovo di Bressanone nel Tirolo, nella celebre sua opera intitolata *Concordia Catholica*, dice: « Che nei Concilii generali il papa concorre il primo, ma che la sua autorità non prende vigore altro che dal consenso di tutti gli altri, che cele-

brano il Concilio; che la forza delle definizioni non viene dal Sommo Pontefice, ma che dipende dal consenso di tutti, dal suo e da quello degli altri. Questo, continua il Cusano, confessò san Leone medesimo nella sua lettera (114) ai Padri del Concilio di Calcedonia: « Affinchè, egli dice, l'assemblea dei fratelli, e tutti i fedeli conoscano, che io sono unito con voi ne' sentimenti, non solamente per mezzo dei legati, che tengono il mio luogo, MA CON L'APPROVAZIONE CHE VOI DATE AGLI ATTI DELLA SINODO » (Lib. 3, cap. 4).

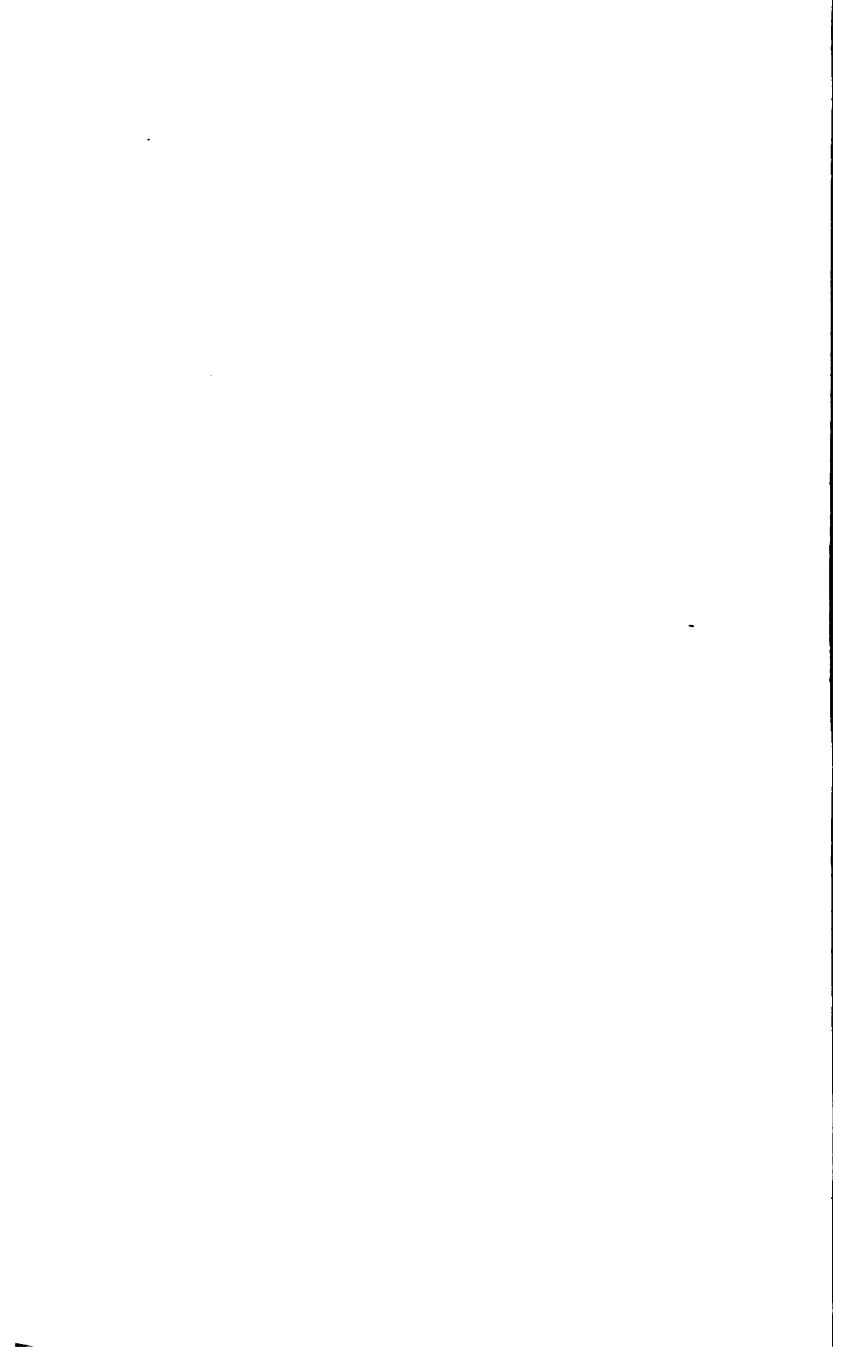
Altra chiara prova di questa verità è il fatto, che i Concilii generali, prima ancora che abbia luogo la conferma pontificia, usano di comandare assolutamente ed in modo decisivo, che questa cosa o quella ritenere si debba per dogma, che anatema sia chi dicesse il contrario, e di deporlo e scomunicarlo; le quali formule appalesano e manifestano chiaramente, che i Concilii generali non acquistano forza ed autorità dalla posteriore conferma pontificale. Ondechè il diritto del Romano Pontefice di confermare i Concilii non si deve intendere nel senso, che un Concilio veramente ecumenico, e legittimamente celebrato, prenda infine forza e vigore dalla conferma papale; ma si bene devesi intendere nel senso, che la conferma pontificia serve soltanto, acciocchè i fedeli conoscano, che il Concilio fu giustamente celebrato ed ecumenico, e sieno fatti consapevoli dei decreti da esso emanati; la qual cognizione i fedeli potrebbero anche d'altronde ricevere, come testè dicevasi.

Ora, tornando al più principale nostro tema, nei quattro primi articoli abbiamo dimostrato, che la causa del male è la deviazione dall'antica disciplina, e che la ricostituzione di essa, confacentemente agli ordini civili moderni ed ai principii che gl'informano, è la sola via per giungere alla desiderata meta di apprestare efficace rimedio ai tanti mali, che la religione e la civile società miserandamente affliggono. E questa è appunto quella riforma, che la religione e la civiltà dal prossimo futuro ecumenico Concilio ardentemente attendono. Che se Pio IX, come Martino V ed Eugenio IV,

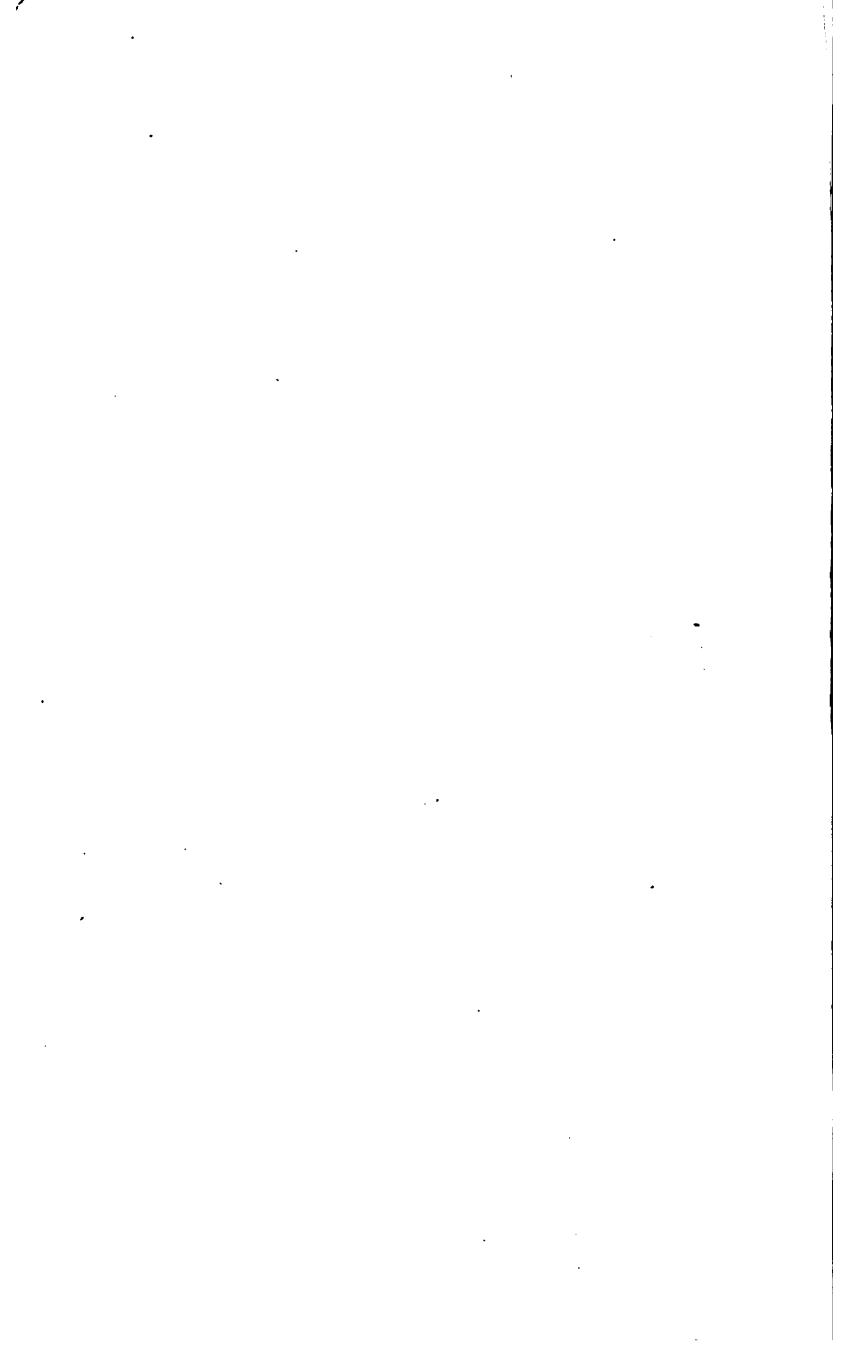


volesse questa riforma impedire, hanno diritto e dovere di farla i Padri del Concilio. E se per forviarla, Pio IX disciogliesse il Concilio, i vescovi devono, come i Padri di Basilea, impavidi continuare e proseguire l'opera loro. E quando Pio IX, come Eugenio IV, trasmodasse, la storia del Concilio di Basilea è là, per insegnare ai vescovi quello che essi devono fare, e per ammonire Pio IX di quello che potrebbe a lui accadere. QUOD DEUS AVERTAT.

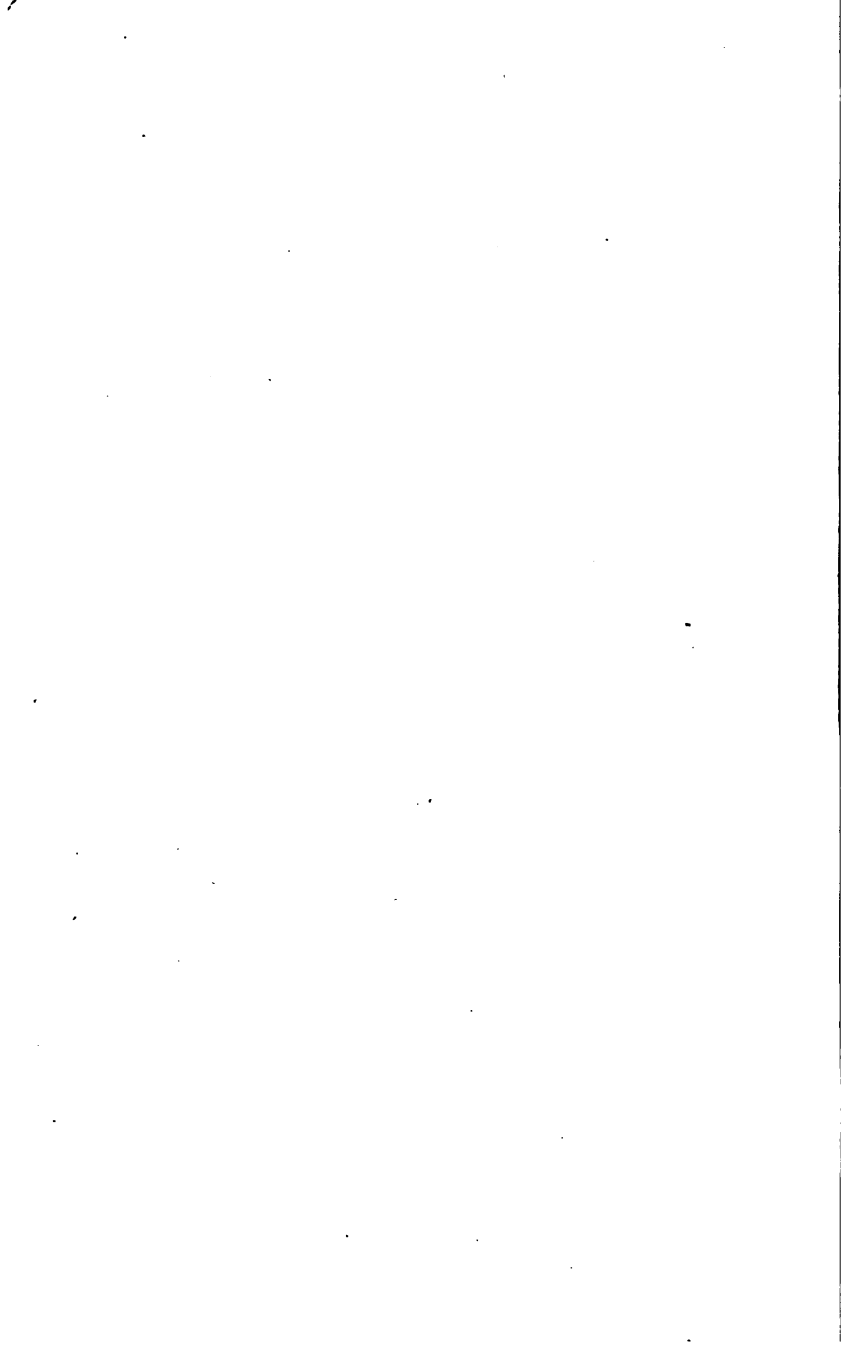
---













# LIBRERIA ROSMINI

VIA MAGGIO, N. 9, FIRENZE.

---

Si vendono e si mandano per la Posta tutti gli scritti dei propugnatori d'una Riforma Cattolica della Chiesa, sia italiani, sia stranieri, ed altri libri ed opuscoli che non discordino da tal fine; ed anche tutti gli estratti ristampati dall' *Esaminatore*.

Alla Libreria Rosmini si trovano vendibili anche, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei D'Azeglio, Mamiani, Gioberti, Rosmini, Tiboni, Reali, Bianciardi, Magrassi, Mongini, Perfetti, Tasca, ec. e fra gli stranieri, quelli dei Döllinger, Hirscher, Ffoulkes, Wordsworth, Coxe, Meyrick, ec. ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l' *Esaminatore* nell' ultima pagina.

---

Si annuncia la pubblicazione dei seguenti opuscoli contemporaneamente al presente :

- Della pretesa infallibilità personale del Pontefice Romano**, d' un ecclesiastico Italiano . . . . . 50 Cent. o 3 Lire per dieci
- Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona?** Lettera al Reverendissimo Arcivescovo Manning ec., per Edmondo S. Ffoulkes, B. D. Autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall'inglese . . . . . 75 Cent. o 5 Lire per dieci

Si annuncia anche la prossima pubblicazione :

**Risposte Orientali ed Occidentali all' Invito Papale al futuro Concilio.** Raccolta preceduta da una Prefazione.

---

## L' Esaminatore

Foglio periodico inteso a promuovere la concordia fra la Religione e lo Stato. Anno VI. Si pubblica due volte al mese, alla Libreria Rosmini, dove si ricevono l' associazioni. — UN ANNO, *Dieci Lire*. — UN SEMESTRE, *Cinque Lire*.



X

**LE RELAZIONI**  
**DELL' ITALIA COLLA BIBBIA**

MEMORIA LETTA ALL' ATENEIO DI BRESCIA

DAL PRESIDENTE

MONSIGNOR CANONICO CAV. DOTTORE DI S. T.

**PIETRO EMILIO TIBONI.**

---

Seconda edizione riveduta dall' Autore.

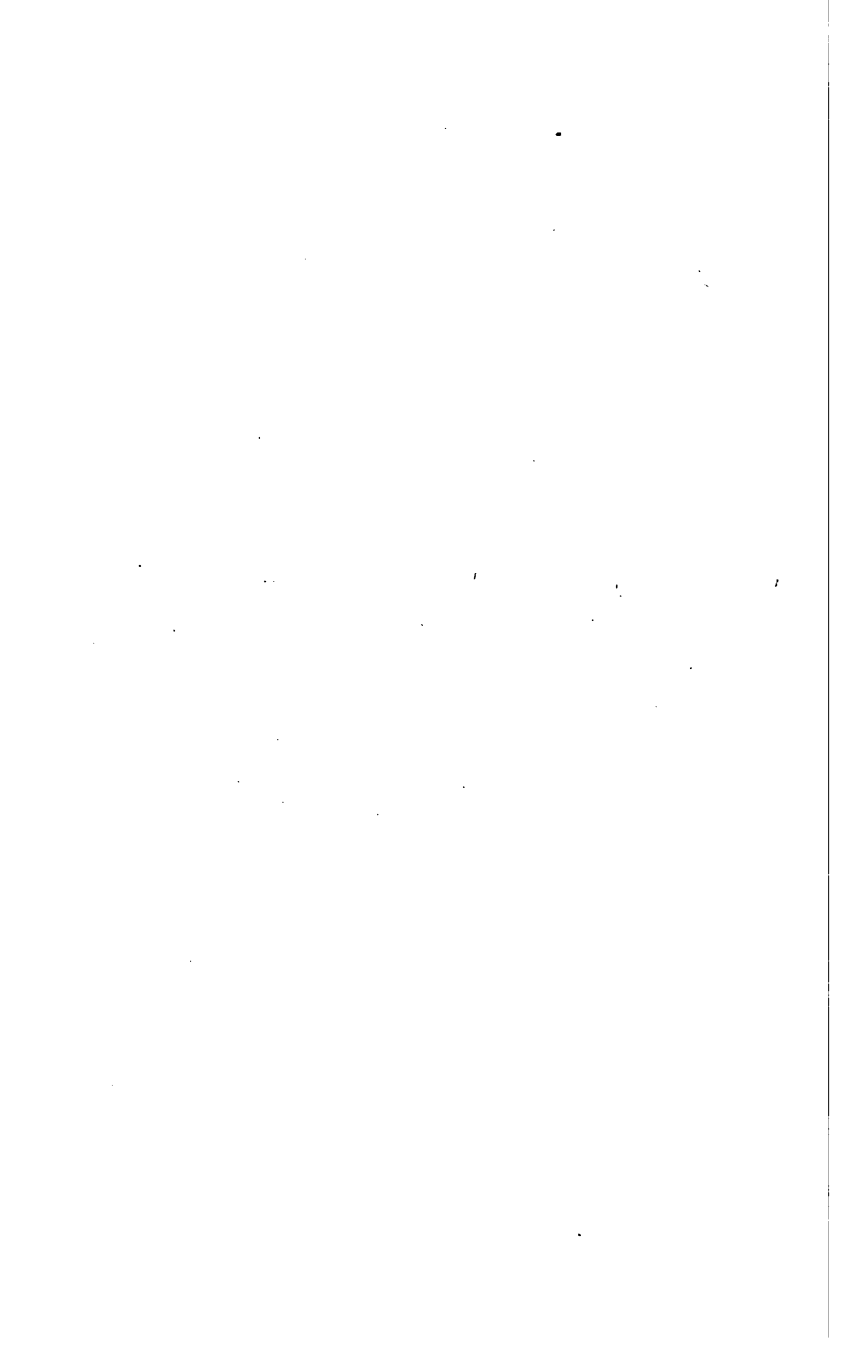
---

**FIRENZE,**  
**LIBRERIA ROSMINI.**

Via Maggio, N° 9.

---

1870.



# LE RELAZIONI DELL' ITALIA COLLA BIBBIA

MEMORIA

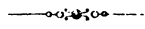
LETTA ALL' ATENEO DI BRESCIA IL GIORNO 3 APRILE 1870

DAL PRESIDENTE

MONSIGNOR CANONICO CAV. DOTTORE DI S. T.

**PIETRO EMILIO TIBONI**

Seconda edizione riveduta dall' Autore.



FIRENZE,  
LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

1870.

---

Estratto dall' *Esaminatore*, N<sup>i</sup> 7, 8 e 9, Anno VII.

---

---

---

La Bibbia, considerata anche soltanto dal lato della storia, della filosofia e della letteratura, fu sempre in altissimo pregio tenuta, come chiaramente dimostrano ed appalesano le fatiche molteplici ed ardue, che non solo gli scrittori ecclesiastici, ma altri ancora chiarissimi ingegni, ed illustri filosofi e critici, intrapresero per dilucidarla, commentarla, ed in altre favelle trasportarla. Nessun libro ebbe mai, come la Bibbia, tanti studiosi; nessun libro tiene presentemente, come la Bibbia, tante società, tutto intese a tradurla in ogni lingua vivente, a pubblicarne colle stampe le versioni, ed a diffonderne ogni anno a centinaia di migliaia le copie. E come care tornano ed onorevoli le relazioni, che alcuno con soggetto chiaro ed illustre egli si abbia, così ad onore dell'Italia nostra contribuiscono le relazioni, che essa ha colla Bibbia (Biblia), i libri per antonomasia, e che formano l'ammirazione e la perpetua lettura di una gran parte del mondo; mentre che i cinque libri di Confucio, lo Zend-Avesta di Zorastro, ed i Vedas di

Brahma, i libri sacri dell'Oriente, fuori della Cina, della Persia e dell'India, da pochi sono conosciuti, e da pochissimi vengono letti. E appunto delle relazioni dell'Italia colla Bibbia io discorrerò, coll'intendimento di crescere stimolo agli Italiani, sì che si destino a stimare e studiare i libri, a cui sono essi variamente ed in molte maniere congiunti, e dai quali utilità grandissima debbono ritrarre.

Quelli che leggono la Bibbia nella Volgata versione, sino ab antico in uso nella Chiesa latina, trovano relazioni tra l'Italia e la Bibbia nel quarto libro di Mosè, dove sta scritto: *Venient in trieribus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos*: Verrà gente sulle navi dall'Italia, vincerà gli Assiri e desolerà gli Ebrei (Num. 24, 24): in Daniele: *Et venient super eos trieres et Romani*: E verranno a lui le navi ed i Romani (11, 30): in Isaia: *Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africum, in Lydiam.... in Italiam, et Græciam, ad insulas longe, ad eos, qui non audierunt me, et non viderunt gloriam meam*: Di que' che saranno salvati, ne spedirò alle genti pel mare, nell'Africa nella Lidia..... per l'Italia e per la Grecia, alle remote isole, a genti, che non hanno udito parlare di me, e non hanno veduto la gloria mia (66, 19): ed in Ezechiele, là dove Jeova così favella al profeta: *Et dices Tyro, quæ habitat ad introitum maris, negotiationi populorum ad insulas multas.... abietibus de Sanir extruxerunt te cum omnibus tabulatis maris: cedrum de Libano tulerunt, ut facerent tibi malum. Quercus de Basan dolaverunt in remos tuos, et transtra tua fecerunt tibi ex ebore indico, et prætoriola de insulis*

*Italia*: E dirai a Tiro, la quale abita all'entrata del mare, che mercanteggia co' popoli in molte isole: Ti fabbricarono di abeti del Sanir i palchi delle navi: tolsero i cedri del Libano per fare i tuoi alberi. Piallarono le quercie di Basan per formare i tuoi remi; ed i sedili tuoi li fecero d'avorio indiano, e le magnifiche camere ornate di materia tolta dalle isole d'Italia (27, 3, 5-6).

Se non che, nei preallegati luoghi di Mosè, di Daniele e di Ezechiele, all'Italia ed ai Romani nel testo originale ebraico risponde צִיִּתִּים *citthim chittei*, che secondo alcuni sono gl'Italiani, e secondo altri sono i Greci in generale, e specialmente i Macedoni. E nel passo di Isaia nel testo originale all'Italia risponde תְּהַבָּל *thubal*, che a giudizio del Bochart e d'altri filologi, non significherebbe l'Italia, ma quella parte della Cilicia, che era abitata dai Tibareni.

Lasciando andare le predette relazioni non ben sicure, altre certissime e di sommo rilievo tra l'Italia e la Bibbia presentano i due ultimi libri dell'antico Testamento, intitolati de' Maccabei. Giuda, soprannominato Maccabeo, condotto avendo molto innanzi l'impresa, dal padre suo Mattatia prosperamente iniziata, di liberare la nazione dal giogo straniero dei Greci di Siria, per assicurare maggiormente e garantire l'indipendenza nazionale, e la libertà e purità del divin culto, egli cercava alleanze; ed udito avendo le grandi prodezze e le vittorie, che gl'Italiani sopra molti popoli avevano riportato; ed inteso, come essi facessero amicizia con tutti quelli, che venivano a loro: mandò Eupolemo e Giasone, personaggi chiarissimi, a Roma, per fare amicizia e

lega. I quali entrati in Senato, fecero la loro ambasciata, che venne dai Padri coscritti con piacere accolta, ed i Giudei furono ascritti al numero dei collegati ed amici di Roma. Il Senato scrisse la lettera di convenzione in tavole di bronzo, e la mandò in Gerusalemme, perchè fosse quivi appo i Giudei un monumento di pace e di lega. Le prodezze degl'Italiani, di cui la fama era a Giuda Maccabeo pervenuta, sono enumerate nel capo ottavo del primo libro de' Maccabei; dove pure è distesamente riportata la lettera dal Senato spedita alla giudaica nazione: la quale, da ogni lato che si consideri, è modello di convenzione internazionale.

Giuda, come testè dissi, era soprannominato Maccabeo (I. Maccab. 2, 4), secondo alcuni dall'ebraico nome מַכַּבֵּה *makkabah*, *martello*; nel modo stesso che l'avo di Carlo Magno ebbe il soprannome di Martello dalle sue prodezze contro i nemici: secondo altri dalle iniziali del motto: *quis sicut tu inter deos Jehova* (Exod. 15, 11)? ricamate sulle bandiere di Giuda guerreggiante contro i Siri. La iniziale di *quis* è מ *mem* m, di *sicut-tu* è כ *caf* c, di *inter-deos* è ב *beth* b, di *Jehova* è י *jod* i: le quali, composte in una voce, fanno מַכַּבֵּי *macabì*. Questo aggiunto venne poscia esteso a tutti i giudei, che nel secondo secolo avanti Cristo, per la patria pugarono e per la religione. Onde venne il titolo de' Maccabei agli ultimi due libri dell'antico Testamento.

Al luogo di Giuda fu eletto Gionatano suo fratello; e con esso fu rinnovata l'alleanza che per addietro l'Italia teneva con Giuda, come sta scritto nel capo decimosecondo. A Gionatano succedette suo fra-



tello Simone, valoroso capitano, che sforzò Trifone, condottiere dell'esercito del re di Siria, a sgombrare la Giudea, e ritornarsene al suo paese. Esso rattivò l'animo smarrito del popolo, riedificò le fortezze e le cinse di alte torri, francò la nazione dai tributi verso il re di Siria, e mise il paese in pace, di modo che, per usare la frase biblica, ciascheduno sedeva sotto alla sua vigna e sotto al suo fico, e non v'era chi gli spaventasse (14, 12). È questo modo di dire frequente presso gli Ebrei, il cui paese di viti abbondava e di fichi. Non altrimenti lo scrittore del primo libro dei Re, la gran prosperità describe e la pace del regno di Salomone: « Giuda ed Israele dimoravano in sicurtà, ciascuno sotto alla sua vite e sotto il suo fico. » (4, 25).

Ora, siccome nel tempo felice molti desiderano fartisi amici, così lorchè in Italia s'intese, che le cose della Giudea prosperamente andavano nelle mani di Simone, furono gl'Italiani stessi i primi, che a Simone scrissero, per rinnovare con lui l'amicizia e la lega. E Simone, lieto sopraffatto di tanto onore, fece leggere quella lettera davanti all'adunanza in Gerusalemme; e affine di rafferma dal canto suo l'alleanza cogl'Italiani, mandò a Roma Numenio con un grande scudo d'oro in dono del peso di mille mine (1. Maccab. 14, 24. Vedi 15, 15-24). Il cui valore, sebbene non si possa accuratamente definire, tutta volta affermare si può, che quello scudo valesse d'assai; attesochè in antico, così l'oro come l'argento, sendo più raro che nel dì d'oggi, era ancora di maggior valore; e circa di quel tempo il valore dell'oro, ragguagliato al presente, stava come dieci ad uno.

Molto più importanti e più intimi rapporti stringono l'Italia alla Bibbia del nuovo Testamento. Tra gli autori di questa collezione va segnalato e distinto Paolo; e appunto cogli scritti suoi l'Italia nostra ha molte e varie relazioni. Nacque Paolo in Tarso di Cilicia da genitori giudei ellenisti; ed in patria, dove, secondo Strabone (lib. 14), le lettere e le scienze, del pari che in Alessandria ed in Atene, fiorivano, venne nella filosofia e nella greca letteratura egregiamente istruito; ed il giudaismo in Gerusalemme dall'onorevole Gamaliele apprese (Atti, 5, 34, e 22, 3). Da fiero persecutore venne, l'anno trentesimosesto di Cristo, d'improvviso tramutato in zelantissimo banditore del Cristianesimo. (Atti 9).

Scrisse Paolo in lingua greca ebraizzante quattordici lettere, che costituiscono parte principale del nuovo Testamento. Esse furono altamente stimate non solo dai cristiani, ma ancora dai gentili, i quali agguagliavano Paolo, secondo che il Crisostomo attesta (Omel. 3. nella 1<sup>a</sup> lett. ai Cor.), al divino Platone. E Dionigio Longino, scrittore pagano del quarto secolo, testimonio non sospetto, favellato avendo dei più celebri oratori greci, soggiunge: « Oltre a questi io pongo Paolo di Tarso. »

Paolo fu prigioniero in Roma due volte, nel qual tempo egli scrisse sei delle quattordici sue epistole; alle quali per essere state scritte nella capitale d'Italia, ed in prigione, debbono gl'Italiani singolare simpatia e reverenza: chè invero un innocente in prigione, se non fosse pur altro, è cosa sacra; e sacro è tutto che lo circonda. La qual cosa certo contri-

buì a rendere tanto tra noi popolare, fra altri, il nome di Silvio Pellico.

La causa, ossia occasione, della prima prigionia fu, secondochè narrano gli Atti degli Apostoli, che sendosi Paolo dall'Asia minore renduto a Gerusalemme per celebrarvi la festa della Pentecoste, venne accusato di profanazione del tempio, di prevaricamento del mosaismo, e di perturbazione dell'ordine pubblico; e lo campò da sommossa popolare Claudio Lisia, tribuno della coorte romana, che era di presidio in Gerusalemme, chiudendolo prima nella Rocca, vicina al tempio (Atti 23, 10), e poscia mandandolo di notte, e guardato da soldati, in Cesarea al governatore Felice (ivi 23-35). Davanti al quale fece Paolo la sua difesa; ma benchè riconosciuto innocente, fu tuttavia rattenuto in carcere (V. cap. 24). A Felice diede lo scambio Porcio Festo, che volendò far cosa grata a' giudei, domandò Paolo, se voleva salire a Gerusalemme, ed ivi essere da lui giudicato. Ma Paolo ricusò, conoscendo le insidie colà tramate alla sua vita, e si richiamò al tribunale di Cesare (era Nerone), come cittadino romano (Atti 25, 10); stante che Tarso aveva da Augusto il privilegio della cittadinanza romana ricevuto. Ondechè Paolo fu consegnato al centurione Giulio con certi altri prigionj; e navigarono alla volta d'Italia; e dopo lunga e pericolosissima navigazione giunsero a Roma il mese di febbraio dell'anno sessantesimoprimo di Cristo.

Il prefetto del pretorio permise a Paolo di prendere una casa a fitto, e di abitarvi da sè solo col soldato che lo custodiva: *Cum venissemus Romam, permissum est Paulo manere sibimet cum custodiente*

*se milite* (*Acta* 28, 16). Alla intelligenza del che è da notare, come allora i Romani usassero di serrare una catenella al pugno diritto del prigioniero, che doveva comparire innanzi a Cesare, avendo il soldato che lo custodiva, l'altro capo fermato al suo braccio sinistro. Della quale costumanza Seneca scrive, che una medesima catena tiene il prigioniero legato insieme col soldato che il guarda: *eadem catena custodiam et militem copulat* (epist. 5). La quale poi sendo ben lunga e non molto grave, s'intende benissimo, come Paolo potesse in tale condizione comodamente predicare e scrivere.

In tale prigionia Paolo dimorò due anni intieri, ed accoglieva tutti coloro, che venivano a lui, così giudei ellenisti come gentili, predicando il regno di Dio, ed insegnando le cose di Cristo, ciò è dire, l'avvenimento e lo stabilimento della nuova religiosa società nella persona del Messia: e tutto ciò egli faceva con tutta libertà e senza verun divieto: *mansit biennio toto in suo conducto, et suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, prædicans regnum Dei, et docens, quæ sunt de Domino Jesu Christo cum omni libertate, et sine prohibitione* (*Acta* 28, 30-31). E tanta era la tolleranza de' Romani in materia di religione, che Paolo nel tempo di sua prigionia ridusse al Cristianesimo moltissimi giudei e pagani; e tra questi alcuni della corte dello stesso imperatore Nerone (*Filipp.* 4, 22). Ed è fama ancora, che commercio epistolare avesse col filosofo Seneca: benchè le lettere, che corrono sotto il nome di Paolo a Seneca e di questo a quello, sieno già chiarite apocriefe, ossia supposte.

Nell'intervallo di questi due anni Paolo ebbe l'occasione di scrivere alcune lettere, vuoi per raccomandare alcuna persona, vuoi per rendere grazie di ricevuti sussidi, sia per premunire contro gli errori e le molestie degli avversari del Cristianesimo, sia per rafforzare nella dottrina già abbracciata. Queste lettere sono le cinque seguenti: prima, a Filemone, ricco signore della città di Colossi nell'Asia minore: seconda, agli abitatori di Filippi, città principale della Macedonia nella parte dell'antica Tracia, così denominata da Filippo, re de' Macedoni, che avevala restaurata e fortificata; era colonia romana e ricca di aurifere cave: terza, a que' di Colossi, città della Frigia presso il fiume Lico: quarta, ai cittadini di Efeso, città nobilissima dell'Asia minore, celebre in tutto il mondo pel famoso tempio di Diana *πολυμαστον mammosa*, che stava ancora al tempo degli Apostoli: quinta, agli Ebrei di Oriente. La quale lunga lettera chiude dicendo: *salutant vos de Italia fratres*: vi salutano i fratelli dell'Italia (13, 24): onde alcuni portano opinione, che questa epistola sia stata scritta in Italia, ma fuori di prigione, e per avventura anche fuori di Roma.

Uscito Paolo, non si sa come, dalla prigione l'anno sessantesimoterzo di Cristo, molte peregrinazioni egli intraprese in Occidente ed in Oriente; e nell'anno sessantesimoquinto ritornato a Roma, fu messo in carcere per ordine dell'imperatore Nerone, indignato, perchè avesse convertito al Cristianesimo una sua concubina, secondo che scrive il Crisostomo nell'Omelia 46 negli Atti degli Apostoli. In questa seconda prigionia Paolo scrisse a Timoteo, che governava la

chiesa di Efeso. È questa la seconda indirizzata a Timoteo, e credesi comunemente l'ultima delle quattordici lettere scritte da Paolo.

Queste sei lettere, come ancora le altre, tranne alcune particolarità riferibili alla prigionia di Paolo, alle persone ed ai luoghi, a cui sono indirizzate, hanno, generalmente parlando, due parti principali, dogmatica l'una e l'altra parenetica. La prima espone e svolge con somma efficacia l'eccellenza del cristianesimo appetto del mosaismo, e la necessità della religione cristiana; onde la via nuova per giungere alla felicità della presente e futura vita, è da Dio proposta nella religione dal Cristo, suo figliuolo, rivelata. La parte parenetica propone opportuni ed eccellenti ammaestramenti a qualsiasi condizione, sesso e stato di persone, per cristianamente e civilmente vivere. Nell'Italia pertanto Paolo dischiuse, e dall'Italia dispensò all'Oriente, sì gran tesoro di biblica dottrina.

Più, come ogni uomo si reputa soprammodo onorato, se alto personaggio a lui degnisi di scrivere, così noi Italiani possiamo gloriarci meritamente, che Paolo da Corinto, capitale dell'Acaja, abbia la principale delle quattordici sue epistole indirizzato ai cittadini della nostra metropoli. La lettera ai Romani, benchè la sesta secondo l'ordine cronologico, è tuttavia nella Bibbia collocata la prima, sia per l'importanza e sublimità del subietto dogmatico, che svolge nei primi undici capitoli, e pei grandi principii di morale e d'ordine sociale e politico, che espone ed inculca negli ultimi cinque, sia per la dignità della Chiesa, ossia congregazione, romana, a cui questa epi-

stola è scritta. Non è poi da maravigliare, che Paolo abbia grecamente scritto ai Romani: perciocchè la greca favella era allora pressochè universale, e gli stessi Romani più quasi del greco che del latino linguaggio si diletta vano. Anche Giuseppe ebreo scrisse in greco, benchè destinata a uso dei Romani, la Storia della sua Nazione e della Guerra Giudaica.

Pietro da Antiochia trasferiva sua stanza in Roma, onde con maggiore efficacia e prontezza alle estremità della terra il Cristianesimo si propagasse e diffondesse, mediante il commercio ed il concorso di tutte le provincie colla capitale del mondo. E appunto in Roma Pietro scriveva due lettere ai cristiani venuti dal giudaismo, dispersi per tutto l'Oriente; affine di rappresentare ad essi l' inestimabile beneficio della redenzione, e per rafferma re nella fede que' nuovi fedeli, e confortarli nelle loro afflizioni; inculca nell'animo loro la necessità delle buone ed oneste azioni; e porge egregi insegnamenti di condotta cristiana e sociale. Ecco altra fonte di biblica dottrina, aperta nella capitale d'Italia.

In Italia, ad istanza ed uso degli Italiani, Marco scrisse il piccolo suo Vangelo. Gli ebrei, che viaggiavano per la Grecia e per l'Italia, onde si gratificassero coloro, a cui s'avvenivano, sollevano pigliare nome greco o latino; ondechè Marco, ebreo di origine, assunse questo nome, tutto latino, lorchè accompagnò, come interprete, ossia segretario, a Roma Pietro suo maestro. Ed avanti di partire per Alessandria, pregato dagli Italiani, Marco la biografia componeva di Gesù Cristo, attenendosi segnatamente alle notizie da Pietro ricevute. E per accomodare la sua narrativa

all' intelligenza degli Italiani, egli aggiunse opportunamente scolie storiche ed esegetiche. Per via d' esempio, dovechè gli altri evangelisti riferiscono, come i giudei angariarono, cioè costrinsero, a portare la croce di Gesù, certo Simone, nativo di Cirene, che per sorte passava di là, mentre tornava da' campi; Marco aggiunge, che costui era padre di Alessandro e di Rufo (15, 21), persone in quel tempo chiare ed illustri in Italia. Marco spiega la voce ebraica *corban* con *offerta* (7, 4); la voce ebraizzante *parasceve* con *antisabato* (25, 42); l' ebraismo *pigliare il cibo con mani comuni* per *non lavate* (7, 2): dichiara, che le due monete greche, *λνται*, gettate da povera vedova nel gazofilaccio, cassa delle offerte, rispondevano al quadrante, quattrino, quarta parte dell' asse, moneta romana (12, 42); e finalmente menzionando il Giordano, fa notare che è un fiume (1, 5). Tutte le quali dilucidazioni erano necessarie a gente lontana dai siti e dagli usi, che si accennavano. Marco scrisse il suo Vangelo in lingua greca per le medesime ragioni, onde Paolo pure grecamente scriveva l' epistola sua ai Romani.

Luca, ossia Lucio, o Lucano o Lucilio, come si voglia dire, di nazione Siro, nativo di Antiochia, medico di professione, proselito e compagno per molto tempo a Paolo, scrisse il Vangelo e gli Atti degli Apostoli in lingua greca, che ritiene del sapore e dell' attica eleganza più che gli altri scrittori del nuovo Testamento. Egli dedicò questi due libri, parte preziosissima della Bibbia, a Teofilo, distinto personaggio italiano. E che Teofilo fosse chiaro ed illustre, lo denota l' aggiunto *καταριστος*, *ottimo, eccellentissimo*; titolo



che. attribuivasi ai governatori delle provincie, ai proconsoli, ai presidi dei ludi, ai riscotitori primari delle gabelle, ed a coloro che di gran censo andavano forniti.

Che poi Teofilo fosse Italiano è chiaro segno ed argomento questo, che Luca con glossemi dichiara e spiega i luoghi, così del Vangelo come degli Atti, che esso rammenta, situati fuori dell'Italia, e cotali dichiarazioni esso al tutto pretermette rispetto all'Italia. Per cagione d'esempio, osserva, che il paese di Emmaus sta da Gerusalemme discosto sessanta stadi (24, 13), che vengono a fare sette miglia e mezzo romane; che il monte Oliveto è vicino di Gerusalemme il viaggio d'un sabato (Atti 1, 12), ciò è dire, un miglio: perciocchè non era lecito ai giudei di fare nel giorno di sabato più che un miglio. Menzionando Nazaret (2, 20) e Cafarnao (4, 31), considera essere città della Galilea, ed Arimatea città della Giudea (23, 51); nota, che il paese de' Geraseni stava di rincontro alla provincia della Galilea (8, 26). Del pari Luca è sollecito di fare nella descrizione del viaggio, che fece con Paolo da Cesarea a Roma. Per atto d'esempio, osserva, che il luogo detto Beiporti aveva vicina la città di Talassa (27, 8); che Fenice era un porto di Candia verso il vento libeccio e maestro (27, 11). Ma appena colla sua narrazione Luca tocca i confini dell'Italia, e rammenta luoghi e città italiane, alle quali entrarono e vi fecero dimora, egli intralascia al tutto le usate aggiunte. E per cagion d'esempio, menziona Siracusa, Reggio, Pozzuoli, il foro Appio, le Tre Taverne e Roma (Atti 28, 12-15), ma senza veruna annotazione. Dalle quali riflessioni

i critici vennero indotti a ritenere Teofilo un personaggio particolare Siciliano, ovveroamente Italiano, non chiunque ama Dio, come suona la voce Teofilo.

Il Vangelo e gli Atti sono come due parti di una sola medesima opera. Nel Vangelo fa Luca principio dalla divina origine di Gesù, la sua concezione, ne conduce la vita sino alla sua ascensione al Cielo: e negli Atti ne ripiglia il filo della storia, racconta amplamente l'ascensione, ed espone i primi incunaboli, le prime origini della religiosa associazione dal Cristo fondata; descrive l'attuazione della sua legge organica, e narra il mirifico svolgimento, e la straordinaria propagazione, che in trent'anni soli ottenne nella Giudea, nella Samaria, nella Siria, nella Grecia, nell'Asia minore e nell'Italia.

Giovanni, tra i principali scrittori della Bibbia, se non iscrisse in Italia, come Marco, se non dedicò i suoi libri ad Italiani, come Luca, almeno in Italia egli ebbe dimora alcun tempo, regnando l'imperatore Domiziano. Giovanni scrisse una Rivelazione, detta grecamente Apocalisse, tre Lettere e la Biografia di Gesù. E affine di provare contro gli Ebioniti ed i Cerinziani (i razionalisti di quel tempo), Gesù essere figliuolo di Dio, a' suoi insegnamenti intreccia alcuni dei fatti soprannaturalmente da Gesù operati (21, 31): onde questo libro viene comunemente ritenuto un trattato storico-dogmatico della divinità di Gesù. E per vero dire, senza entrare nell'analisi di ciascheduno dei fatti sovranaturali, così da Giovanni come dagli altri Evangelisti, riferiti, la sintesi dei medesimi così fattamente si presenta ed impronta, che gli stessi neo-platonici di Alessandria hanno creduto più

agevole per oscurarli ed eclissarne la fama, contrapporre ad essi fatti straordinari e prodigiosi dei loro capiscuola, che discredarli, ovvero alle proporzioni ridurli, come fanno i moderni razionalisti, di fatti ordinari e naturali.

A questo scopo Filostrato nel terzo secolo la Vita componeva di Apollonio Tiano, coetaneo di Gesù Cristo, nativo di Tiano paese della Cappadocia; la quale è piuttosto romanzo, che biografia, e dove Apollonio non solamente riguardo alla nascita e alla santità della vita, ma anche riguardo ad operati miracoli, apparisce non inferiore a Gesù. E poco appresso, Jerocle, celebre platonico, portando più innanzi la cosa, istituì parallelo tra Gesù ed Apollonio. Allo stesso fine Porfirio e Jamblico la Vita scrivevano di Pitagora, che fiorì cinque secoli e mezzo innanzi Cristo; e se diamo retta a Jamblico, Pitagora, era non altrimenti che Gesù, figliuolo di Dio, anzi Dio stesso, che per la salute dell' uman genere, di uomo la forma e la persona assunse. La vita di Pitagora, se aggiustiamo fede a Jamblico, fu tutta mirabile e prodigiosa; perciocchè Pitagora, secondo Jamblico, prevenne l'avvenire, fugò pestilenze, risanò infermi, sedò venti turbinosi, attutò flutti e procelle e domò la natura. E come Gesù a' discepoli e seguaci suoi la facoltà di operare miracoli conferiva, per confermare la veracità della dottrina sua; così, al dire di Jamblico, anche i discepoli più distinti di Pitagora, Empedocle, Epimenide, Abari ed altri, opere mirabili compirono e straordinarie. Or bene, se filosofi di grande ingegno forniti, ricchi di acume profondo e di vasta erudizione, nemici capitali del Cristianesimo,

e prossimi, come erano, agli avvenimenti evangelici, non seppero rinvenire modo per negarli, nè per iscambiarne l'essenza e la natura; questa deve per fermo essere una prova irrepugnabile della veracità ed integrità dei medesimi.

I moderni razionalisti 'tramutano i miracoli di Gesù in leggende popolari, presupponendò, che i Vangeli non sieno stati scritti contemporaneamente, ma lungo tempo appresso ai fatti: nel quale intervallo le azioni di Gesù, tutto ordinarie e naturali nella primigenia loro attuazione, trapassando di bocca in bocca, siano andate di mano in mano perdendo le proprie native circostanze; e state dal popolo, solito volgere allo spettacoloso le cose antiche, di poetiche e meravigliose forme rivestite e contigliate: e tali quali in questo ultimo stadio dal popolo si credevano e raccontavano, gli Evangelisti, senza tampoco disaminarle, nè cribrarle col criterio de' sincroni documenti, essi pure commesse le abbiano alle loro scritte.

Se non che, i razionalisti si fondano sopra falso presupposto: perciocchè Marco e Luca furono contemporanei agli avvenimenti, che essi riferiscono; Marco li raccolse da Pietro, testimonio oculare e partecipe della vita pubblica di Cristo; e Luca li attinse da coloro, che furono sin dal principio presenti ai medesimi: *sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, et ministri fuerunt sermonis* (1, 2). Matteo e Giovanni narrano cose, che essi medesimi videro coi loro propri occhi, e delle quali essi stessi furono gran parte. « Quello che era dal principio, scrive Giovanni, quello che noi abbiamo udito, quello che

abbiamo veduto cogli occhi nostri, quello che abbiamo contemplato, e che le nostre mani hanno toccato del *Logos* della vita, noi ve l' annunciamo » (1, Ep. 1, 1-3). E Giovanni, che dalla storia e da' suoi scritti non privo appare di coltura, e forse non affatto nuovo alla filosofia platonica, certamente poi fornito di tale un buon senso, da discernere e diversificare le naturali ed ordinarie dalle cose straordinarie e soprannaturali, appella i fatti, che riferisce *σημεία*, *segni* dell' intervento soprannaturale, ciò è dire, miracoli; e appunto come miracoli li adduce a comprovare la divinità di Gesù, dicendo: « Gesù fece ancora in presenza de' suoi discepoli molti altri *σημεία*, *segni*, miracoli, i quali non sono scritti in questo libro: ma questi sono scritti, acciocchè voi crediate, che Gesù è il Cristo, il figliuolo di Dio (20,30-31).

Arroge che Giuseppe ebreo, coetaneo a Giovanni, nobile cittadino di Gerusalemme, scrittore assai colto ed erudito, contemporaneo di coloro, che erano stati presenti alle gesta di Gesù, e come giudeo d' autorità non sospetta, dei miracoli in generale di Gesù, e segnatamente della risurrezione sua, rende luminosa testimonianza nel modo seguente: « Circa tal tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi, ch' e' fosse uomo; perciocchè egli fece opere maravigliose, e maestro fu di persone, che amavano solo la verità; e trasse al suo seguito molti giudei e molti stranieri. Egli era Cristo, e quantunque Pilato, a sommossa de' principali tra' nostri, che l'accusarono, condannato l' avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall' amarlo. Perciocchè dopo il terzo giorno comparve loro di nuovo, avendo questa e cen-

t' altre cose mirabili di lui predetto i Profeti; e sino a' nostri di si conserva una gente, che da lui porta il nome di cristiana. » (*Antic. Giud., lib. 18, c. 4, n. 2*).

Ora, ritornando al punto onde mossi, l'Italia nostra ha molteplici e varie relazioni colla Bibbia, in quanto che la Bibbia, secondo la Volgata, addita italiani, che salpando dai nostri lidi, sarebbero andati a conquistare popoli in Oriente; ragiona di messi di vini, che dall' Oriente sarebbero venuti a manifestare il nome e la gloria di Jeova all'Italia; e accenna oggetti preziosi dall'Italia trasportati a Tiro, principale emporio del Mediterraneo. La Bibbia molte prodezze riferisce per mano degli Italiani adoperate, e la buona fama che dell'Italia correva in Oriente; e registra convenzioni di amicizia e di lega, che colla Nazione giudaica l'Italia fermò; e riporta lettere del Senato e di Consoli romani spedite all'adunanza di Gerusalemme (1, Maccab., 15, 15-24; 2, Maccab., 11, 34-38). Alcuni libri della Bibbia furono scritti a prosimo uso degli Italiani, come la lettera di Paolo ai Romani, ed il vangelo di Marco; altri furono dedicati ad illustri italiani, come il vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli; i quali pure fanno onorevole menzione di proconsoli e governatori italiani, di capitani, di generali italiani e di italiche milizie; altri libri furono composti in Italia, come le sei preaccennate lettere di Paolo, le due di Pietro, il vangelo di Marco, e per avventura anche tutto, o parte, il vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli.

E siccome alcune città d'Italia si reputano altamente onorate, che Dante abbia in esse composto parte della *Divina Commedia*, così, l'Italia nostra può

andare sommamente gloriosa, che gran parte della Sacra Bibbia sia stata nel suo seno composta, e dall'Italia mandata ad illuminare le genti. Ed in quel modo che sette città della Grecia l'onore si contendevano di avere dato la cuna ad Omero, primo pittore delle memorie antiche; per simile, ed anzi assai maggiormente, noi Italiani dobbiamo andar lieti delle relazioni, che le nostre contrade hanno cogli Scrittori biblici, i primi banditori dell'eguaglianza di tutti gli uomini, della loro fraternità e dello scambievole soccorso; idee grandi, che rinnovarono moralmente e civilmente la faccia della terra, che sono, e saranno la base ed il fondamento della libertà del mondo.

Tali relazioni assumono il lor pregio dall'essenza dei libri teopnesti, più eccellenti che quanti mai sono libri antichi e moderni, e però, a preferenza di tutti gli altri, intitolati τὰ βιβλία, che viene a dire, i libri per antonomasia. « Questo libro, scrive il Rosmini, è il libro del genere umano..., in esso l'umanità è dipinta dal principio sino alla fine..., l'uomo vi sente sè stesso in tutte le modificazioni di cui è suscettivo, vi trova una risposta precisa, sicura e fino evidente in tutte le grandi interrogazioni, che ha sempre a fare a sè stesso; e la mente di lui vi resta appagata colla scienza e col mistero, come il suo cuore vi resta appagato colla legge e colla grazia. Egli è quel libro grande, di cui parla il Profeta (*Isa.*, 8, 4), scritto collo stile dell'uomo; perciocchè in quel libro l'eterna Verità parla in tutti que'modi, in cui si spiega la umana loquela; ora narra, ora ammaestra, ora sentenza, ora canta; la memoria vi è pasciuta colla storia, l'immaginazione diletata colla poesia, l'in-

telletto illuminato colla sapienza, il sentimento commosso in tutti insieme questi modi; la dottrina vi è così semplice, che l'idiota la crede fatta a posta per sè; e così sublime, che il dotto dispera di trovarvi fondo. » Fin qui il Rosmini nelle *Cinque Piaghe della Chiesa* (N. 36). Ed il Chassanis: « Quanto gli antichi e moderni filosofi dissero di buono, trovasi nei sacri libri; i quali contengono ancora ciò, che alcun filosofo non ha mai detto, e ciò che l'umana sapienza non poteva nemmeno immaginare. In questi libri s'illumina lo spirito alla luce di veraci cognizioni, si purifica il cuore colla santità dei principii, l'animo s'ingrandisce colla sublimità e larghezza delle idee; l'uomo finalmente si nobilita e innalza alla speranza dell'immortalità. » (Prefaz. alla *Morale Universale tratta dai libri santi* E non è egli ben naturale, che gl'Italiani si piacciano delle relazioni della Patria loro con libri così eccellenti e venerandi?

Queste relazioni debbono altresì essere per gli Italiani eccitamento allo studio della Sacra Scrittura insieme coll'utilità grandissima, che questo studio a tutti promette. Perciocchè, lasciando da banda alcune parti dell'antico Testamento, alquanto lontane dagli usi e costumi di Occidente, e aliene dalla moderna civiltà, « tutte le cose che nella Bibbia furono scritte, furono scritte per nostro ammaestramento » (*Rom.* 15, 4). E invero la Bibbia fornisce a dovizia ammaestramenti opportuni ad ogni età, sesso e condizione di persone. E le vite di virtuosi uomini essa descrive e propone, siccome immagini animate e ritratti vivi ed attuosi di ogni genere di virtù; affinché noi rendiamo nostro proprio, quanto essi hanno



di buono coll' imitarli (*Basil., lett. a Gregorio Teologo*). E gli ammaestramenti porge la Bibbia in modo, ad un tempo sì sublime e sì semplice, che l'ignorante li capisce, e il dotto li ammira; ovvero, come dice il Rosmini, la dottrina vi è così semplice, che l'idiota la crede fatta a posta per sè, e così sublime, che il dotto dispera di trovarvi fondo.

E la popolarità, senza nulla togliere alla sublimità, è pregio singolarmente così proprio della Bibbia, che invano tu lo cerchi nei libri dei filosofi. « Credetemi, dice Agostino, tutto è grande e divino in questi libri. Essi nulla contengono, che non sia vero; quivi trovasi una dottrina mirabilmente acconcia ad ammaestrare e nutrire l'animo; ed in pari tempo sì fattamente ammannita alla capacità di ciascheduno, che non v'ha persona, che non possa sufficientemente istruirvisi. » Così nel libro dell' *Utilità del credere*, capo sesto. E nel libro decimoquinto della *Città di Dio*, capo ventesimoquinto, scrive, « che la Sacra Scrittura si porge famigliarmente ad ogni maniera di uomini, che vuole ammaestrare, e s'inchina e quasi discende ai giacenti. » E nel libro quinto intorno alla *Genesi*, capo terzo, Agostino egregiamente la Sacra Scrittura assomiglia a madre affettuosa, che lentamente cammina per adattarsi al suo figliuolo, e farlo seco lei progredire. Aggiungi, che la stessa forma del dire orientale, spesse volte brillante di poetici colori, mentre adesca e solleva il lettore, s'apre mirabilmente la via a trasfondere nell'animo i biblici concetti.

Che se poi tu credi, come creder devi, che Dio parla nella Bibbia, che se in essa è vietato il sacri-

legio, Dio il vietò; se ivi è detto: onora il padre e la madre tua: Iddio il comandò; se è detto: non fornicerai, non ucciderai, non furerai, ec.: queste cose dissero non voci umane, ma oracoli divini pronunciarono; tu temerai, se non le osservi, non già di negligere l'ingegno e l'autorità dell'uomo, ma sì bene di dispregiare la parola, e trasgredire l'ordine di Dio. (*Agost., Della Città di Dio*, lib. 18, cap. 39, n. 3.) E da questa divina fonte muove appunto quella onnipotenza, che il verbo biblico sull'intelletto esercita e sul cuore di chi lealmente lo legge, e senza pregiudizi lo medita. Perciocchè la parola di Dio è viva ed efficace, e vieppiù acuta, che qualunque spada a due tagli (Ebr., 4, 12): tutta la Scrittura, divinamente ispirata, è appropriata a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia; affinché perfetto sia l'uomo, disposto ad ogni opera buona. » (2, Tim., 3, 16-17). E appunto dalla frequente lettura della Bibbia i cristiani dei primi secoli ritraevano la confidenza in Dio, la speranza nella vita avvenire del premio delle buone, ed il timore della punizione delle cattive azioni; dalla Sacra Scrittura apprendevano la sobrietà della vita, l'amore al lavoro, la pazienza della fatica, la fede dell'amicizia, la fraternità, la simpatia alle altrui sventure, il rispetto alle leggi sotto cui vivevano, e la devozione al ben pubblico. E sui grandi principii e sui luminosi esempi della Bibbia, si formavano i giovani morigerati, i mariti e le mogli incomparabili, le madri ed i padri di famiglia diligentissimi, incorrotti i magistrati, miti e tolleranti i sacerdoti, giusti e clementi i principi. E così la Bibbia mentre manoduce l'uomo al cielo, lo guida ancora e

sicuramente scorge per tutte le vie, che esso deve sopra la terra percorrere.

E già come fattore di civiltà stimarono la Sacra Scrittura gli incivilitori delle rozze e barbare nazioni; e la prima cosa ebbero l'occhio rivolto ad introdurre l'uso delle lettere, e simultaneamente voltare nel loro domestico linguaggio la Bibbia, e riporla nelle mani del popolo. Così fece Ulfila vescovo pei Goti, Cirillo il filosofo, apostolo degli Schiavoni, e Miesrob per gli Armeni. Non altrimenti un frate francescano, italiano, missionante in sul principio del decimoquarto secolo presso i Tartari, per mansuefarli ed incivilirli, pose loro in mano il nuovo Testamento, nella famigliare loro lingua traslatato. Carlo Magno fece egli pure a uso de' suoi popoli tradurre in volgare il nuovo Testamento; e san Luigi, re di Francia, fece fare in francese una versione della Sacra Scrittura. Sì, questi libri divini splendida e pura luce di religione e seme fecondo di civiltà spandono per ogni dove, in ogni tempo ed in ogni uomo; perciocchè la parola di Dio è sempre piena di vita e di efficacia (Ebr., 4, 12); essa è come oro purgato col fuoco, che non arrugginisce giammai (Prov., 30, 5-6). E l'illustre e celebre padre carmelitano Giacinto, gran conoscitore delle specialità e delle esigenze della moderna civiltà, predicando a Lione nel febbraio del prossimamente passato anno, tra le molte altre cose a proposito dell'utilità, che dalla Bibbia nel civile consorzio deriva, ebbe a dire: « Sapete voi perchè la Prussia vinse sul campo di battaglia? perchè gli assalitori erano più colti degli assaliti, perchè avevano una maggiore istruzione religiosa, PERCHÈ OGNI SOLDATO PRUSSIANO POR-

TAVA NELL' ELMO LA BIBBIA..... Io ho calcato il suolo inglese in due occasioni, e sono venuto nella convinzione, che la FORZA DELL' INGHILTERRA VIENE DALLA BIBBIA..... Ciò che costituisce LA FORZA DELLE NAZIONI PROTESTANTI, è che quando il popolo torna a casa dal lavoro, si siede nel circolo di famiglia accanto al fuoco, e legge la Bibbia e la poesia nazionale. »

Ecco un mezzo potente per migliorare moralmente e civilmente l'Italia nostra: una fedele Traduzione della Bibbia dall' originale in buona lingua italiana, aggiungendovi, a schiarimento ed aiuto, alcune brevi dichiarazioni opportunamente scelte dai migliori interpreti. E questa diffondere e propagare in ogni dove, e promuoverne la lettura per mezzo specialmente dei maestri delle scuole primarie, arricchirne le biblioteche popolari, e ottenere, che la Bibbia ritrovisi in ogni casa, e ogni dì se ne legga una parte: insomma dare opera assidua ed efficace, affinchè la Bibbia diventi il manuale di ciaschedun italiano. Così la Bibbia secolarizzata,<sup>1</sup> ossia ritornata popolare, come era nelle prime origini sue, e come lungo tempo appresso ella durò, porterà oggi pure tra noi quei frutti salutari di religione e di civiltà, che produceva nei primi secoli, e che tuttodì produce nelle summenzionate nazioni.

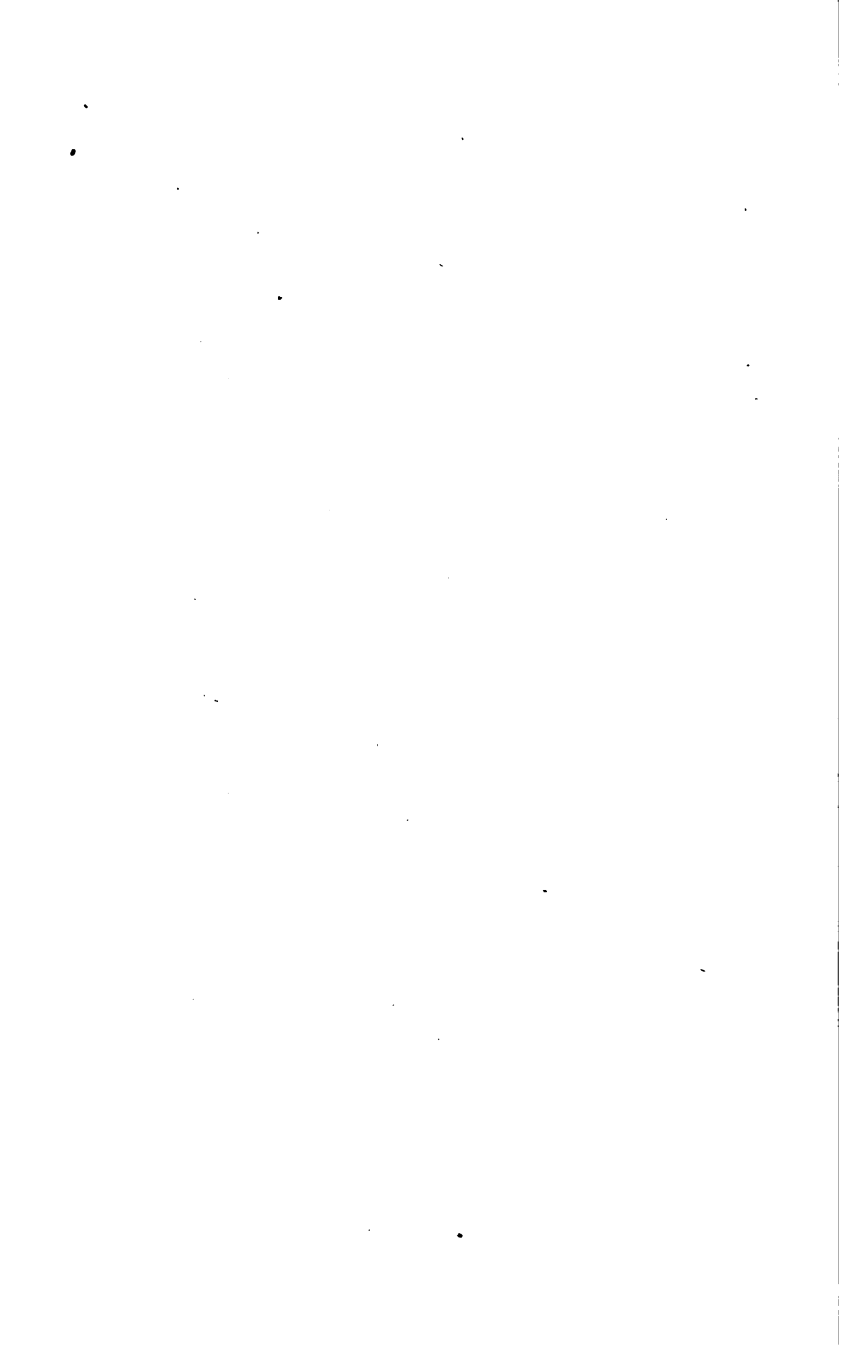
---

<sup>1</sup> Monsignor Tiboni pubblicò nel 1861 *La Secolarizzazione della Bibbia*, dove dimostra, come la Bibbia nell'origine sua fosse popolare, e addita il grande vantaggio, che essa, restituita al popolo, recherebbe così alla religione come alla civiltà. Questo libro venne tosto diffuso e propagato, specialmente nell'America e nell'Inghilterra; e fu anche in lingua inglese tradotto. Monsignor Tiboni poi in una Lettera indirizzata al Padre Gaetano La China in Sicilia, e pubblicata dall'*Esaminatore*, anno II, N. 10, 1 settembre 1864, accenna il modo, onde attuare in Italia la sua proposta della Secolarizzazione della Sacra Scrittura.

(Nota dell'Editore.)

Io m' accorgo di essermi allontanato dal principale mio assunto: le *Relazioni dell' Italia colla Bibbia*; ma spero, mi si perdonerà, che dalla eccellenza della Bibbia, con cui l' Italia nostra ha molteplici e varie relazioni, io sia trascorso alla utilità grandissima, che la mia Patria ricavare potrebbe da libri cotanto eccellenti e venerabili, per risvegliare l' assopito spirito religioso, e per risuscitare la oggimai prostrata moralità: perciocchè, volere o non volere, la religione e la moralità sono della grandezza e prosperità civile di una nazione la base ed il fondamento: nè l' una può andare separata dall' altra.







# LIBRERIA ROSMINI

VIA MAGGIO, N° 9, FIRENZE.

---

Si vendono e si mandano per la Posta tutti gli scritti dei propugnatori d'una Riforma Cattolica della Chiesa, sia italiani, sia stranieri, ed altri libri ed opuscoli che non discordino da tal fine; ed anche tutti gli estratti ristampati dall' *Esaminatore*.

Alla Libreria Rosmini si trovano vendibili anche, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei D'Azeglio, Mamiani, Gioberti, Rosmini, Tiboni, Reali, Bianciardi, Magrassi, Mongini, Perfetti, Tasca, ec. e fra gli stranieri, quelli dei Rauscher, Dupanloup, Maret, Héfélé, Döllinger, Hirscher, Janus, Quirinus, Gratry, Hoetzl, Ffoulkes, Wordsworth, Coxe, Meyrick, ec. ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l' *Esaminatore* nell'ultima pagina.

---

*Si annuncia la recente pubblicazione dei seguenti opuscoli:*

- Della Pretesa infallibilità personale del Romano Pontefice:** per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. . . . . 75 Cent. o 5 Lire per dieci
- Del futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea,** 2<sup>a</sup> edizione riveduta e migliorata dall'autore. . . . . 1 Lira o 6 Lire per dieci
- Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona?** Lettera al reverendissimo arcivescovo Manning, ecc. per Edmondo S. Ffoulkes B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall'inglese. 75 Cent. o 5 Lire per dieci
- Risposte Orientali ed Occidentali all'Invito Papale al futuro Concilio Vaticano,** raccolta preceduta da una Prefazione. 75 Cent. o 5 Lire per dieci
- 

## L'Esaminatore

Foglio periodico inteso a promuovere la concordia fra la Religione e lo Stato. Anno VII. Si pubblica due volte al mese, alla Libreria Rosmini, dove si ricevono l'associazioni.—UN ANNO, *Dieci Lire*. —

SEMESTRE, *Cinque Lire*.





PRO CHRISTO ET ECCLESIAE PURITATE



**RISPOSTE**  
ORIENTALI ED OCCIDENTALI  
ALL' INVITO PAPALE  
PEL  
FUTURO CONCILIO VATICANO.

LIBRERIA ROSMINI  
Via Maggio, N° 9.



GIOBERTI



ROSMINI





4

0

# RISPOSTE

## ORIENTALI ED OCCIDENTALI

ALL' INVITO PAPALE

PEL FUTURO CONCILIO VATICANO.

RACCOLTA

PRECEDUTA DA UNA PRAFAZIONE.



FIRENZE,  
LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio N° 9.

—  
1869.

---

FIRENZE, 1869. — Tip. di G. Barbèra.

---

---

## PREFAZIONE.

---

Pochi, seppur ve n' ebbero, furono gli avvenimenti nella storia ecclesiastica gravidi di conseguenze così importanti e nel tempo stesso così impreviste, quanto quelle che probabilmente risulteranno dalle citazioni che il Papa attuale pubblicava nel mese di giugno del 1868 per un Concilio Ecumenico.

Di tali impreviste conseguenze due distinte classi furono già in parte rivelate: la *prima* proveniente in via diretta dal fatto e dal modo di proclamare il Concilio; la *seconda*, in via reazionaria, dai risultati attendibili dal riunirsi del medesimo e che furono ricisamente annunciati come prestabiliti dalla Romana Curia. Le prime sono efficienti, ed effettueranno principalmente le mutue relazioni delle comunioni religiose al di fuori della Chiesa di Roma; le seconde, la religiosa ed ecclesiastica condizione di quelle sottoposte all'obbedienza di Roma. Egli è soltanto ad un riguardo verso le prime che queste pagine sono dedicate. Ma è pur da desiderarsi grandemente che il lettore debba al tempo stesso prender

cognizione delle *seconde* — la reazione cattolica contro l'ultra-papale politica della Romana Curia e de' Gesuiti — onde per tal modo giungere a notare la convergente direzione d' ambedue. Così gli verrebbe fatto di convincersi che ambe tendono e tutte due di conserva, nella saggia divina provvidenza, sono destinate a compiere — l'una mediante la riforma della Chiesa Cattolica Romana, e l'altra col condurre tutte le altre insieme ad accostarsele di bel nuovo, sulla base d'una restaurata primitiva purità — il ristabilimento della Unità Cristiana e l'adempimento della prece del Redentor benedetto « *ut omnes unum sint, ut credat mundus quia tu me misisti.* »

La citazione a recarsi a questo Concilio venne diretta ai Vescovi della Chiesa Cattolica Romana di tutta la terra; e fu seguita, come parte dell'atto medesimo, da un invito di pur recarvisi ai Vescovi di Rito Orientale non attualmente in comunione colla Sede di Roma; e da un'esortazione a tutti i Protestanti ed altri acattolici di profittare della presente occasione per fare atto di sommissione a quella Sede.

Questi inviti ricevettero cinque principali risposte, che pubblicate vennero per intimo movimento e dalla porzione di quelle Chiese, che pretendono di partecipare alla comunione di Roma, una organica e storica continuità dalla Chiesa degli Apostoli, e che da autorevoli teologi cattolici vennero dichiarate atte a ciò fare sovra basi sufficienti.

Queste cinque risposte apparvero tutte in alcuni periodici italiani tanto secolari che ecclesiastici; ed ora vengono per la prima volta presentate al pubblico in forma collettiva. Tre di esse provengono dall'Oriente e due dall'Occidente; e tutte insieme rappresentano

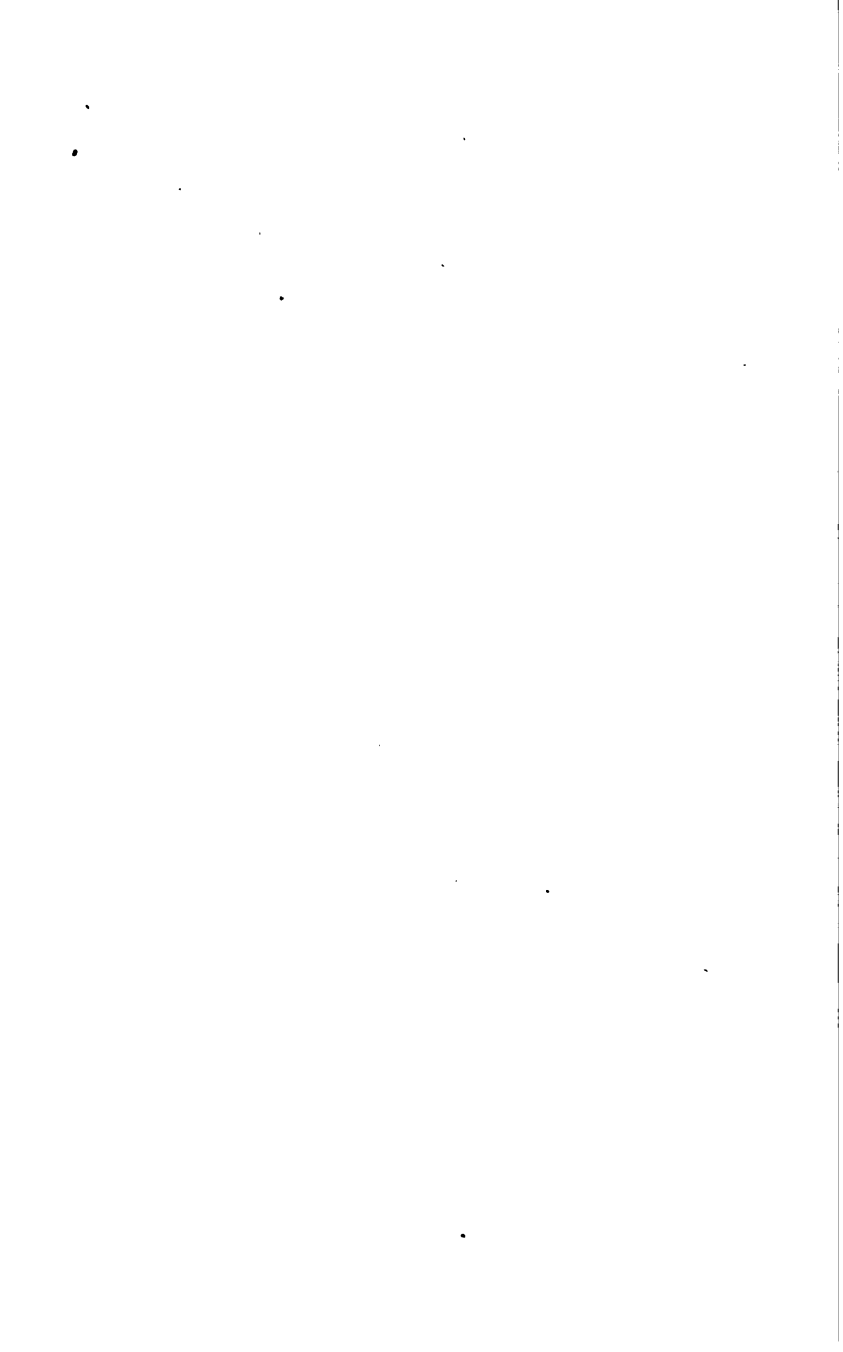
bene tutte le differenti posizioni sociali, ecclesiastiche e nazionali in cui sono attualmente collocate queste Chiese disgiunte da quella di Roma.

Pure, a fine di comprendere il pieno significato collettivo di queste risposte, è d'uopo volgere una particolare attenzione alla storica universale Chiesa di Cristo, considerando qualmente le sue parti disgiunte stieno ora in reciproca relazione le une colle altre.

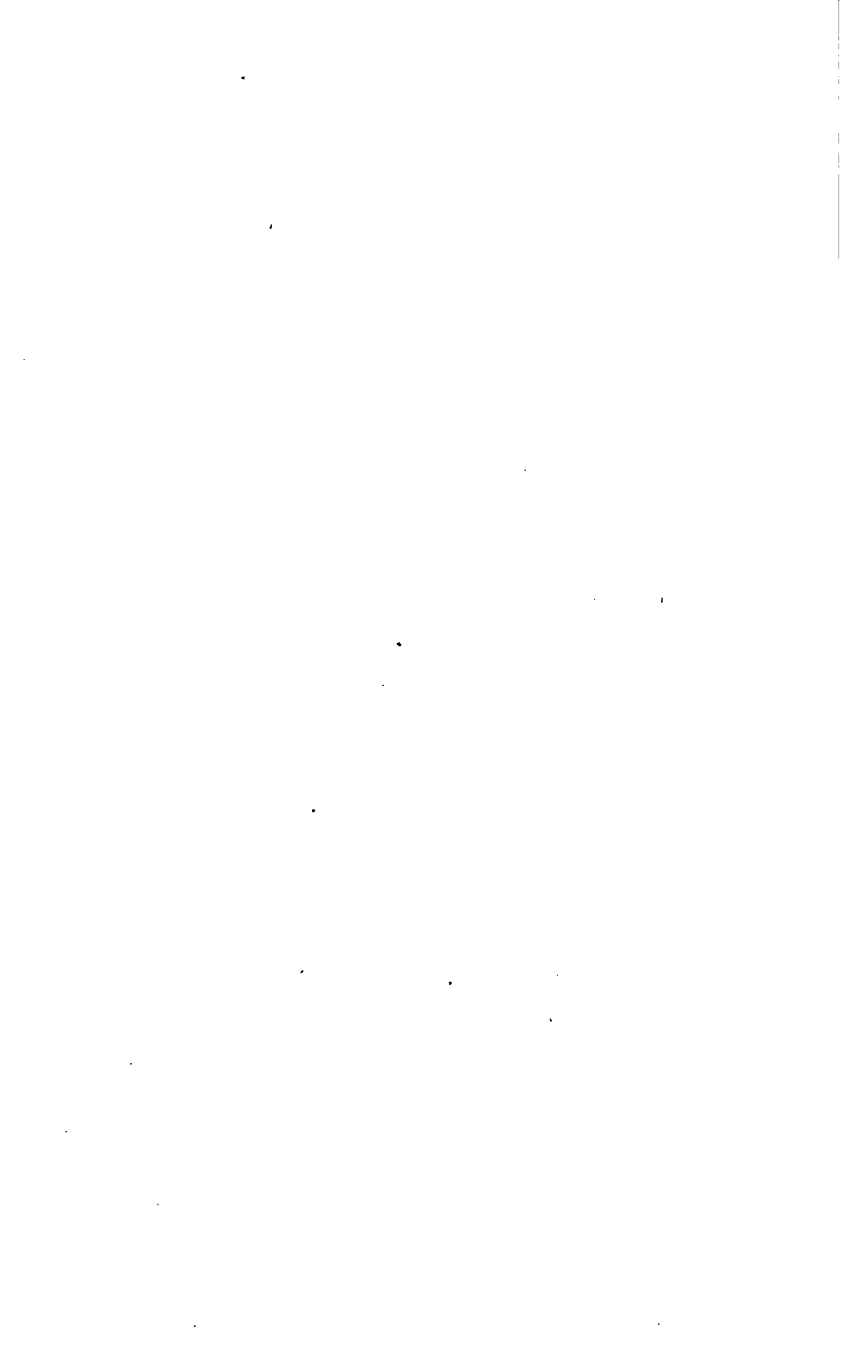
La presunzione che queste Chiese particolari le quali al presente trovansi sventuratamente separate dalla Sede Romana — sebbene non condannate da alcun Concilio generale — non formano più parte della Chiesa Universale, debbe d'ora innanzi essere decisamente abbandonata da tutte quelle che non sono pronte ad accettare la dispotica supremazia e la personale infallibilità del Papa. Poichè a meno d'essere *infallibile* egli può essere nel torto relativamente alla sufficienza della causa: e non essendo *autocrata*, egli non può di sua propria e mera volontà e di suo moto proprio — nè lo può alcun altro locale o provincial Sinodo da lui convocato — separare, validamente scervere una parte dal Corpo della Chiesa Cristiana.<sup>1</sup> La validità degli Ordini Orientali non è punto contestata dalla Chiesa Cattolica Romana. Il Concilio di Trento, malgrado la pressione fattagliene, *ricusò* di dichiarare invalidi gli Ordini Anglicani, nè la Chiesa Romana li ha formalmente reietti, sebbene praticamente li ignori, poichè la sfida de' teologi inglesi che ne impugni la validità non fu mai accettata. I dotti e cattolicissimi autori del libro *Il Papa ed il*

---

<sup>1</sup> « I vescovi di Roma non si arrogavano allora la facoltà di escludere una persona od una comunione dalla comunione dell'intera Chiesa. » — *Il Papa ed il Concilio*, pag. 73.







voluzione sociale ed ecclesiastica. La Chiesa d'Inghilterra giovandosi dell'opportunità pòrta da una personal contesa tra il Re d'Inghilterra ed il Papa, rinunciò ad un tratto alla papale supremazia, contro la quale per cinque secoli aveva lottato invano, e imprese da sè sola quelle riforme che oramai sembrava inutile aspettare dall'intera Chiesa: nel medesimo tempo intanto, risultamento quasi necessario delle circostanze nelle quali compivasi la Riforma, si alleava intimamente e sottomettevasi al potere civile. Sembrò per qualche tempo, che la Chiesa francese volesse seguir la stessa via; mentre dappertutto nelle parti settentrionali d'Europa la maggior porzione de' popoli staccandosi a dirittura dalla Chiesa si stringeva intorno a parecchi capi proprii; fra i quali Lutero e Calvino eran guide e fondatori delle principali scuole di teologia, e organizzavano quel protestantismo che oggi giorno prevale in que' paesi.

In quel mentre la Cristianità Orientale conculcata in Asia ed in Africa e cedente al maomettanismo ed alla barbarie, aveva però fatto una importante conquista nel guadagnare al Vangelo l'impero Russo, rimanendo del resto la totalità della Chiesa Orientale quasi in disparte del tutto dalle Chiese Occidentali, contrastando forte pel suo spirito pacifico, benigno, speculativo, coll'indole turbolenta, pratica, organizzatrice e battaglierà dell'Occidente.

Altri tre secoli ancora passarono, trasportandoci all'ultimo terzo del decimonono secolo. La Russia, diventata grande potenza europea, con filiale pietà ha esteso l'egida della sua protezione e del suo influxo difenditore a tutta la Chiesa Orientale; ed è stato in oltre mezzo d'infonderle nuova vita e nuova

energia, e a farla meglio nota in Occidente dov' essa pareva quasi dimenticata. L'Inghilterra è divenuta anche grande Impero Coloniale, e portando la propria Chiesa in tutte quelle parti del mondo ove approdavano i figli suoi, la sede arcivescovile di Canterbury, il cui titolare era altre volte chiamato dal Papa *ulterior orbis papa*, è ora virtualmente divenuta centro patriarcale di vastissime comunioni di numerose Chiese indipendenti, le quali tutte traggono ugualmente e fede ed episcopato dall' antica Madre Chiesa. La Chiesa di tutte le Russie e l' Anglicana sono virtualmente due nuovi Patriarcati aggiunti ai cinque antichi della Chiesa Universale di Cristo.

Di questi sette Patriarcati, uno (certamente primo per numero e per molti altri elementi di forza organica), quello di Roma, rimane isolato ponendo le Chiese sorelle al bando, mentre, a sua volta, vien da esse bandito, perchè non contento della primitiva *primazia* de' suoi primi Vescovi, esso pretende ad una *supremazia monarchico-papale* cui l' altre non vogliono sottomettersi. Cinque di essi, costituenti la Chiesa Orientale-Ortodossa e rappresentanti storicamente di molto la maggior porzione della Chiesa primitiva, sebbene ora non sieno che la quarta parte circa della presente Cristianità, continuano ad essere l'uno all' altra uniti, benchè, salvo il Greco-Russo, sieno deboli ancora e sofferenti per secolare oppressione e non si destino che or soltanto a quella nuova vita che l' influenza Russa promette di assicurar loro. L' altro, settimo di tali Patriarcati, sta pure da banda, da per sè; minore fra le tre grandi divisioni della Chiesa, ma avente ed esercitante un influsso morale fuor di proporzione col numero de' suoi ade-

renti, ciò che in parte è dovuto alla grande energia ed all'indole pratica della razza anglo-sassone, ed in parte al carattere elevato, alla posizion sociale, al sapere ed alla spiritualità della gerarchia e del clero di essa aggruppati, se noi esamineremo alcune fra le statistiche delle lor Sedi. Esse sono somministrate dalle più recenti autorità all'istante accessibili, e sono perciò sufficientemente accurate per lo scopo presente.

DIVISIONE PRIMA. — *La Chiesa Cattolico-Romana.*

Essa consiste d'un solo Patriarcato proprio, quello di Roma.

L'attuale effettiva giurisdizione di questo Patriarcato è di tre specie:

1° L'antico Patriarcato Occidentale che può per avventura considerarsi come comprendente le antiche Chiese Latine delle porzioni centrali e sud-ovest del Continente Europeo; cioè quelle d'Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Austria, Germania, Olanda, Belgio, Svizzera. La Chiesa in questa porzione è organizzata sotto due Patriarchi titolari (di Venezia e di Lisbona), novantuno Arcivescovi e quattrocentocinquantatrè Vescovi, dei quali quarantacinque Arcivescovi e centonovantotto Vescovi, presso a poco la metà del totale, sono in Italia soltanto!

2° La giurisdizione *Missionaria* consiste meramente di Chiese moderne formate in parte dei discendenti di coloni europei ed in parte di idolatri convertiti, risultato de' Gesuiti e d'altre Missioni. Queste sono organizzate sotto tre Patriarchi titolari e centosessantacinque Arcivescovi e Vescovi.

3° La giurisdizione *intrusa*, consistente di Chiese per intrusione e scismaticamente stabilite dalla Sede

di Roma entro i confini di quelle Chiese (l' Orientale e l' Anglicana) che non riconoscono le di lei smodate pretese, e che, è d' uopo confessarlo, posseggono per bene lo stesso carattere che possederebbe un episcopato diocesano Orientale od Anglicano stabilito in Italia. La Gerarchia di questa classe comprende quattro Patriarcati (portanti il titolo di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme) e centotrentadue Arcivescovi e Vescovi.

La totale Cattolico-Romana Gerarchia consiste quindi di circa ottocentoquaranta<sup>1</sup> fra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, non includendo in questo numero quasi dugento Vescovi *in Partibus*; come annesse ai quali contansi popolazioni ascendenti a 150,000,000.

DIVISIONE SECONDA. — *Le Chiese Orientali o Greche Ortodosse.*

Questa consiste di cinque Patriarcati, e sono:

Il Patriarcato di Costantinopoli contenente 135 Sedi.

» di Alessandria » 4 »

» di Antiochia » 16 »

» di Gerusalemme » 13 »

» di tutte le Russie, sotto il Santo

Sinodo Governante, contenente 65 Sedi.

Oltre a quanto sopra, la Chiesa Ortodossa è pure organizzata nel regno di Grecia sotto un Santo Sinodo Governante, e contiene 24 Sedi. In Austria, Cipro, Montenegro e Monte Sinai, 17 Sedi da aggiungersi alle precedenti; il tutto formante una Gerar-

---

<sup>1</sup> Questo numero dev' essere esagerato, poichè *La Correspondance de Rome* lo ha stimato ultimamente non più che settecentosessantasei.

chia effettiva di dugentosestantotto fra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, sotto i quali debbe ugualmente contarsi un numero di membri di circa 80,000,000.

DIVISIONE TERZA. — *Le Chiese Anglicane.*

Queste non sono formalmente unite come un Patriarcato, ma essendo le une coll' altre in piena comunione e derivando il loro Episcopato da una sorgente e da un canale comuni, e la Liturgia e Fede loro essendo sostanzialmente le stesse, esse ponno considerarsi in pratica come tale.

L'antica Chiesa delle Isole Britanniche, Chiesa Orientale per origine e discendenza, come la sua regola per fissare il giorno di Pasqua ne fece per lungo tempo testimonianza, pari a quella di Cipro, fu originalmente e per più secoli autocefala, non formando parte del Patriarcato Occidentale. Col successivo modificarsi della razza essa fu Britannica, Anglo-Sassone, Normanna, Inglese; ma a traverso di tutte le vicissitudini della sua graduale suggestione al Papato ed il subitò riacquisto delle sue antiche libertà; la sua adozione di medio-evali corruzioni e la sua riforma, essa rimase da parte, quasi Chiesa isolata, sino ai tempi moderni. Seguendo la colonizzazione del popolo inglese ed intraprendendo simultaneamente la conversione degli aborigeni delle Colonie, gli ultimi cento anni han veduto la Chiesa Inglese spargere rapidamente ed in ampia estensione una collezione di Chiese indipendenti ma intimamente fra loro alleate, parlanti lo stesso linguaggio, facenti uso della stessa Liturgia; talune di esse stabilite al pari della Madre Chiesa, altre perfettamente libere dal civil governo, ma tutte risguardando con filiale rispetto alla Sede Metropolitana di Canterbury. Per invito di questa

Sede nel settembre del 1867 il suo estesamente sparso Episcopato si riunì nella Conferenza di Lambeth allo scopo di mutualmente consultarsi; e di là definirono la loro comune posizione in faccia al Mondo Cristiano mediante l'emissione d'una Lettera Enciclica.

Questa Comunione, che può considerarsi come Patriarcale, consiste:

1° Della Chiesa Stabilita d'Inghilterra, organizzata sotto 2 Arcivescovi e 26 Vescovi.

2° Delle Chiese libere d'Irlanda e di Scozia, sotto 3 Arcivescovi e 17 Vescovi.

3° La Chiesa libera degli Stati Uniti d'America sotto 1 Vescovo Presidente e 51 Vescovi.

4° Le Chiese nelle varie Colonie Inglesi, ove alcune sono stabilite ed altre libere, e di cui sono in Asia 6 Sedi; in Australasia 17; nell'Affrica Meridionale 9; sulle coste del mare Mediterraneo 2; e nell'America Settentrionale 16; in tutto cinquanta Sedi.

La Gerarchia Inglese per tal modo conta centocinquanta Arcivescovi e Vescovi, oltre pochi Vescovi dimissionari.

In aggiunta a queste tre grandi divisioni della Chiesa Universale, uno sguardo generale sul Cristianesimo rivela un numero di Comunioni Cristiane, che parimente considerar si ponno sotto tre gruppi particolari.

*Primo.* — Quelle Chiese Orientali più o meno irregolari in disciplina e dottrina, ma che pure hanno conservato un Episcopato storico, sebbene esse dall'epoca de' grandi Concilii sieno state separate tanto dalla Chiesa Ortodossa d'Oriente quanto dalla Cattolica d'Occidente. Tali sono le Chiese Armena, Cal-

daica o Nestoriana, Siriaca, Coptica od Abissina e Maronita.

*Secondo.* — Quelle Chiese del Nord d'Europa le quali, benchè simboleggianti co'Protestanti, pure sono organizzate sotto un Episcopato titolare e vantano di possedere una storica sebben forse irregolare successione. Tali sono i Moravi e le Chiese Scandinave di Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia.

*Terzo.* — Le Comunioni Protestanti proprie che non accampano pretesa di possedere un Episcopato storico, ma che generalmente rigettano l'Ufficio Episcopale unitamente alla giurisdizione ed al sistema dogmatico della Sede di Roma, e trovansi principalmente nella Nord centrale Europa, nella Gran Bretagna ed in America.

Ora, sebbene grandemente differenti in pratica l'Orientale e l'Occidentale; sebbene distinto l'Anglicano, che venera la primitiva antichità ed esalta l'ufficio Episcopale, dal Protestante che ignora la prima e rigetta del tutto il secondo, l'autocratica e monarchica pretesa della Sede Romana divide forzatamente l'intero Cristianesimo in due parti; coloro che si sottomettono alla supremazia del Romano Patriarca sovra tutte le altre Chiese, e coloro che ricusano di sottoporvisi. Da un lato sta la Chiesa Cattolico-Romana, la quale ha finora formato una più o meno compatta, fortemente organizzata, e dispoticamente governata unità: dall'altro, diverse Chiese e Comunioni che rimasero finora quasi separate le une dalle altre, quanto esse lo sono da Roma.

Ciò nullameno l'età presente ha assistito a cangiamenti del più notevole carattere in *ciascuno* di questi grandi rami della Cristiana famiglia. Cangia-



menti che furono iniziati, ma che non sono peranco del tutto sviluppati, cangiamenti in mezzo ai quali vive l'attuale generazione.

Da una parte, in grembo alla Chiesa Cattolico-Romana, da venti anni e più la Romana Curia ed i Gesuiti s'adoperano con indefessa costanza ad esaltare il principio della monarchia papale al punto che essi ora dichiarano apertamente che ciò debbe esser fatto *de fide*, e tentano di abbattere d'un sol colpo ogni qualunque futura possibilità di porre in dubbio la completa autocrazia della Sede di Roma, o per dir meglio, della Curia Romana sopra ed in ciascuna porzione della Chiesa di Cristo. E tanto saldamente in questi vent'anni andò là sviluppandosi un vero cattolicesimo, che richiamando esso la primitiva gloria e purezza della sua origine, e risvegliando le domande di Pisa, di Costanza e di Basilea per una riforma della Chiesa, è ora, per confessione della politica gesuitica, quasi sul punto di scoppiare in aperta protesta e resistenza.

E che cosa al tempo stesso vediam noi dall'altro lato?

Nella Chiesa Ortodossa Orientale il ritorno d'una per lungo tempo insolita vita ed energia; e nella Chiesa Anglicana il fermo ed ora rapido ritrarsi del controllo del poter civile, e l'ugualmente fermo e rapido aumentarsi d'uno spirito Cattolico e di cattolici principii. Sulle più remote spiagge del Pacifico, la più Missionaria delle Chiese Orientali, cioè Greco-Russa, è venuta ad attuale contatto colla più libera e progressiva delle Chiese Anglicane, cioè, quella degli Stati Uniti d'America; e da questo mutuo accostarsi scaturirono per ristabilimento e per la reciprocanza

di Comunione fra queste due grandi divisioni della Chiesa negoziazioni che promettono una prossima e favorevole risultanza. <sup>1</sup>

Al tempo stesso la Chiesa Armena ha aperto seri negoziati colla Ortodossa per una completa riunione; ed i Nestoriani sonosi ufficialmente gettati in braccio alla carità della Chiesa d'Inghilterra. Gli Scandinavi vanno imparando ad attribuire un più alto valore a quell'episcopato ch'essi hanno forse irregolarmente conservato; e molti Teologi Inglesi, stanno con loro discutendo il vantaggio che lor tornerebbe dal ricevere dalla Chiesa Anglicana un incontestabile Episcopato. E finalmente moltissimi Cristiani Protestanti, specialmente in America, allarmati dal propagarsi di quel razionalismo che fu così spaventosamente prevalente fra i loro correligionari del Continente Europeo, vanno a poco a poco abbandonando la loro scismatica posizione e vanno essi pure accostandosi alla Chiesa Anglicana, la quale si fe *Protestante* contro l'autocratica supremazia di Roma senza cessare d'esser *Cattolica*.

Il fatto è ora chiaramente palese, ora tutti lo posson vedere. Le antiche linee di divisione vanno svanendo, e il loro posto sarà presto occupato da nuove linee. Tre grandi principii centrali si rivelano già, intorno ai quali tutti gli elementi delle passate divisioni religiose vanno aggruppandosi di nuovo. *Tra non guari ogni minor distinzione sarà subordinata, se non assorbita, in quelle di Cattolici, Curialisti e Razionalisti.*

Ad un'estremità rimarrà il dispotismo ecclesias-

---

<sup>1</sup> In questi giorni si è pubblicata nei giornali anglicani una lettera fraterna, anzi affettuosa, ed importantissima a tal proposito, dal Patriarca di Costantinopoli all'Arcivescovo di Canterbury.

tico della Curia Romana; *solitudinem faciunt, pacem appellant*. All' altra dominerà l' anarchia religiosa del razionalismo e dell' incredulità. Ma fra questi tutto che è veramente Cattolico, tutto che è veramente Ortodosso, tutto che è veramente Evangelico; intronizzando una volta ancora la Parola di Dio, come ne' gran Concilii antichi, sostenendo l' indipendenza primitiva dello Episcopato, di coloro i quali lo Spirito Santo ha costituiti *in uqual modo* vescovi del gregge di Cristo, e proseguendo all' opera sua divina di purificare, nobilitare e santificare la moderna civiltà, la scienza moderna, il moderno progresso — tutto accorrerà a ristabilire ancora la Chiesa di Cristo, da tanto tempo divisa, perchè, rifatta di nuovo *una, santa, cattolica e apostolica* davvero, ella possa addirizzarsi a preparare il mondo alla Sua seconda venuta.

Nulla ha fatto più, per meglio manifestare l'una all' altra e al mondo questa tendenza convergente delle numerevoli Chiese non Romane, delle citazioni, già accennate, ad esse dirette dal presente Pontefice. Provocarono le cinque Risposte qui unite; e queste Risposte sono ad una volta e il risultamento e l' evidenza dei grandi rivolgimenti de' quali si fece or ora motto. Esse dissembran molto in molti riguardi. Due son rapporti ufficiali di ufficiali conferenze: una è lettera di ufficiali istruzioni; una, manifesto generale al mondo cristiano: una è lettera diretta al Papa medesimo. La cerimoniosa dignità della risposta orientale, la sapienza dell' anglicana, la libera e primitiva franchezza dell' americana, son tutte perfettamente caratteristiche. Ma ognuna e tutte in uqual modo fondano l' esser loro sulla cattolica verità e l' ordine primitivo della Chiesa di Cristo: ognuna e

tutte non rifiutano di rispettare la legittima dignità di che godette ne' primi tempi la Sede di Roma e che essa potrebbe a buon diritto pretendere tra le Chiese consorelle nella età presente, quand' essa si contentasse di non chieder di più. Ma ognuna e tutte protestano in ugual modo innanzi a Dio e alla storia contro le pretensioni medio-evali e le moderne che asseriscono avere essa una assoluta supremazia nella Chiesa. Così pure sostengono la dignità primitiva dello Episcopato Diocesiano che fu quasi per intero distrutto nella Chiesa Occidentale dalla politica romana; poichè il Papato è non solo mallevadore della virtuale soppressione di quello nella Chiesa Cattolica Romana, ma anche della sua reiezione per parte dei Corpi Protestanti, i quali ereditarono ed accettarono troppo fedelmente il poco valore che Roma aveva posto all' ufficio di Vescovo. Nell' ugual modo pure queste cinque risposte protestano contro le infinite corruzioni che tenner dietro alle usurpazioni del Papato ed alla ambizione politica generata dal poter temporale e dalla Curia. Così gl' inviti papali che provocarono egualmente tutte quelle risposte, hanno spinto i diversi rami non romani della Chiesa a conoscersi l' un l' altro ed a giustamente apprezzare lo spirito cattolico che anima ciascuno di essi, e la posizione sostanzialmente primitiva che ognuno occupa contro Roma, alla qual cognizione non avrebber potuto giungere altrimenti per molto tempo a venire.

Queste cinque Risposte son date nella miglior forma accessibile. Le tre orientali, in traduzioni italiane tolte da' rapporti ufficiali nei giornali di Costantinopoli ed Atene. La *Responsio Anglicana* è data nell' originale latino, seguita da una traduzione italiana; e

l' americana in quella forma nella quale venne ufficialmente comunicata ai fogli periodici della Riforma Italiana. La maggiore importanza, se pure vi sien distinzioni da farsi, è forse da ascriversi alla *Responsio Anglicana*, per cagione della specialissima relazione che la Chiesa Anglicana, sebben la minore delle sopracitate tre divisioni, ha nel problema della ristorazione dell' Unità Cristiana.

Se noi consideriamo le tre divisioni della Chiesa in sè stessa, la Chiesa Anglicana sta praticamente come mediatore tra la Romana e l' Orientale. Storicamente era ed è parte della Chiesa Occidentale, essa è erede e della gloria e delle vergogne della storia ecclesiastica della Chiesa Occidentale, di almeno nove secoli — dalle sue prime relazioni colla Sede Romana al tempo di Gregorio il Grande, fino alla rottura di esse nel decimosesto secolo. — Essa divide la gloria del trionfo del Cristianesimo sulla barbarie che rovesciò l' Impero d' Occidente, e l' onta che non andrà mai divisa dalla condotta dei Crociati verso i fratelli d' Oriente. La Liturgia anglicana, ancor che, per origine, Orientale, è ora e fu per secoli analoga a quella di Roma, quando confrontata alle liturgie d' Oriente: l' indole della Chiesa Anglicana è pratica, organizzatrice, assalitrice; di fatto, per quanto è d' attribuire all' origine sua di razza, le sue simpatie, le sue affinità son del tutto Occidentali, del tutto Cattoliche. Altronde, col protestare che non v' ha *reggitore* supremo della Chiesa tutta fuorchè il solo Cristo; con lo esaltare la dignità indipendente dell' ufficio episcopale, che Roma ridusse all' abbiezione di un mero agente del Papato; col resistere a nuove definizioni dommatiche che si sostengono sull' autorità altra che

veramente ecumenica; e col mantenere la sufficienza di quelle che l'antica Chiesa indivisa ne commise a custodia, ed anche in alcune particolarità importanti di disciplina, come il matrimonio del clero, la Comunione sotto ambo le specie, ecc.; e pel suo spirito tollerante e liberale, le simpatie e le affinità della Chiesa Anglicana la traggon vicinissimo alle Chiese dei Patriarchi Orientali. Quindi, mentre non pochi sacerdoti anglicani hanno, a diversi tempi, rinunciato alla propria Chiesa per sommettersi alla Romana, e molti più, del tutto leali alla propria, vanno ora avvicinandosi per affettuosa simpatia, al clero cattolico-riformista della Chiesa Romana; la Chiesa d'Inghilterra e quella d'America stanno esse medesime, come vedemmo, promovendo seri negoziati colla Chiesa Greco-Russa, e ciò anzi con sperabilissima prospettiva di felice risultamento.

Ancora: se inchiudiamo nell'aspetto della futura pace della Cristianità il ricuperamento di un'altra classe di separatisti che, in vero, forma la gran maggioranza nel settentrione d'Europa, i Protestanti, troviamo che la Chiesa Anglicana occupa quella stessa sorta di posizione come fa tra noi e loro. Tenendo ferma l'eredità sua, in ogni vicissitudine, — e n'ebbe a passar di molte — come parte storica od integrale della Chiesa cattolica di Cristo; preservando e difendendo il proprio episcopato in mezzo alle maggiori difficoltà, e la propria liturgia primitiva e il proprio sistema sacramentale; essa però, nella sua gran riverenza per le Sacre Scritture, nell'elevata sua moralità e, sopra tutto, nell'importanza somma ch'essa attribuì sempre mai alla relazione diretta tra ogni anima umana e Dio, per Cristo, e all'opera dello

Spirito Santo nel cuor dell'uomo, come della propria individuale speranza religiosa d'Inghilterra ritiene, come nessun'altra Chiesa, la riverenza della porzione più religiosa dei Protestanti. E giusto in quella proporzione ch'essa sviluppassi in religione in pratica spiritualità, e nella religione a adattamento ai bisogni religiosi dei tempi, la sua influenza s'accrescerà perseverantemente — in quelle contrade dove, in ogni modo, le due esistono insieme — sopra quelli che riguardano con timore le tendenze razionalistiche del Protestantismo, come sistema. Ciò è principalmente vero pel ramo americano della Chiesa Anglicana: ciò accadrà in pari modo in Irlanda, e forse ancor più nella Chiesa d'Inghilterra quando sarà spossessata, come lo sarà fra non molto.

Egli è riferendosi a tali verità che De Maistre, la cui cattolicità nessuno porrà in dubbio, scriveva: « Si jamais les Chrétiens se rapprochent, comme tout les y invite, il semble que la motion doit partir de l'Eglise d'Angleterre..... l'Eglise Anglicane, qui nous touche d'une main, touche de l'autre ceux que nous ne pouvons pas toucher..... et peut être considérée comme un de ces intermèdes chimiques capables de rapprocher des éléments inassociables de leur nature. »

Ancora una volta e finalmente, se noi consideriamo le relazioni tra la Chiesa ed il mondo e il secolo, si è colpiti dal fatto che nessun ramo della Chiesa è così pieno di simpatia per ciò che v'è di meglio nel moderno progresso, come l'Anglicano. Fu ben detto che l'indole della Chiesa Orientale è *primitivo*; che quello della Cattolica Romana è del *medio-evale*; e

ello dell'Anglicana, *moderno*. Ciò è vero; ed è specialmente vero rispetto all'applicazione di tre principii essenzialmente moderni. I tempi richiedono governi rappresentativi: nella sola Chiesa Anglicana è oggidì messo in opera il sistema rappresentativo: lì solo trovasi un governo sinodale regolare di diocesi e provincie: lì solo un episcopato elettivo. I tempi richiedono la partecipazione diretta de' laici ne' Concilii della Chiesa e nel maneggio delle sue faccende secolari: nella sola Chiesa Anglicana li vediam noi sedersi a canto al clero in quei sinodi e partecipare in quell'elezioni. I tempi richiedono, di soprappiù, l'intera mutua indipendenza tra Chiesa e Stato. La Chiesa Cattolica Romana (o, in ogni modo, i Gesuiti e la Curia Romana a nome e per mezzo di essa) ha tentato di dominare, per autorità aperta od intrigo segreto, nelle corti dei Principi, nei gabinetti degli uomini di Stato, nell'aule legislative: è diventata, praticamente, più un organizzamento politico che ecclesiastico. Le Chiese Orientali sono compiutamente soggette allo Stato, sia che l'autorità civile adoperi una grave pressione su essa, come nell'Impero Turco, o leggera ed anche proteggente come nel Russo. Le Chiese Anglicane soltanto sono, o stanno per rapidamente diventare realmente, pienamente, legalmente e praticamente *libere*. La Chiesa Americana fu sempre così: la Scozzese fu tale da gran tempo; le Chiese coloniali, a una a una, diventano libere: la Chiesa d'Irlanda è stata spossessata or ora: ed anche la Madre Chiesa d'Inghilterra sta per essere assoggettata a simile rivolgimento ne'suoi rapporti collo Stato.

Questi son fatti della maggiore importanza che



nessun pregiudizio ci dovrebbe impedire di considerare pienamente e perseverantemente.

Son poi specialmente di importanza per gl'Italiani a' tempi presenti. Sta nel Clero liberale d'Italia, nel governo, ne' patrioti italiani di questa generazione — anzi di questo tempo stesso — di decidere, una volta per sempre, se, quando le grandi mutazioni che s'avanzano inevitabili saranno compite, se l'Italia dev'esser *Cattolica*, *Curialista* o *Razionalista*: se la Chiesa d'Italia, Chiesa libera, nazionale, cattolica, dovrà formare parte integrale d'una Chiesa di Cristo, riformata, riunita, cattolica, ortodossa, evangelica; o se il clero italiano datosi schiavo al dispotismo della Curia e dei Gesuiti, il popolo italiano senza rifugio da simil tirannide spirituale, sarà abbandonato all'altro estremo di aperta o subdola infedeltà.

Con tali considerazioni circa la crisi che ne sovrasta, le cinque Risposte Orientali ed Occidentali agli inviti papali vengon ora sottoposte al giudizio del lettore.

---



---

---

## L

### RISPOSTE ORIENTALI.

---

#### 1.

#### **Risposta del Patriarca di Costantinopoli.**

(Il racconto seguente dell'abboccamento del capo della Chiesa Orientale Ortodossa, con gli inviati del Papa, è tolto dal giornale *La Turquie.*)

Il giovedì 3/15 ottobre, due abati del seguito di monsignor Brunoni, vescovo latino, avendo avuto un abboccamento col gran vicario, solleccitarono un'udienza da S. S. il Patriarca, da parte di don Testa, rappresentante di monsignor Brunoni attualmente a Roma. Si fissò loro il sabato 5/17 ottobre, dalle 10 alle 11 del mattino.

Verso le ore 10 e mezzo del giorno indicato, arrivò al Patriarcato don Testa accompagnato da tre altri abati. Dopo di essere stati ricevuti secondo il cerimoniale d'uso dal gran vicario, essi sono stati condotti da questo presso S. S., e essendosi avvicinati, sono stati ammessi al bacio della mano, e hanno preso posto, dietro invito del Patriarca, che da parte sua li aveva abbracciati.

S. S. espresse loro il piacere che egli provava di vederli, allorchè, essendosi alzati tutti e quattro, don Testa trasse di tasca un piccolo libretto riccamente legato, e lo presentò al Patriarca, mentre che uno degli abati che lo accompagnavano pronunziava in greco le seguenti parole:

« In assenza di monsignor Brunoni, noi veniamo ad invitare Vostra Santità al Concilio Ecumenico che si radunerà in Roma l'8 dicembre dell'anno prossimo; e a questo effetto

noi la preghiamo ricevere la presente lettera di convocazione. »

Sua Santità, dopo aver fatto segno colla mano a don Testa di depositare a lui dappresso il libretto in questione, e a tutti quattro di sedere, disse in un tuono di benevolenza e di mansuetudine ciò che segue.

« Se il *Giornale di Roma* non avesse pubblicata la lettera per la quale Sua Santità ci convoca al Concilio di Roma che voi chiamate ecumenico, e se in conseguenza noi ignorassimo lo scopo e il contenuto di questa lettera, come pure i principii di Sua Santità, noi avremmo accettata col più gran piacere una lettera dal Patriarca dell' antica Roma, nella speranza di trovarvi qualche nuova idea. Ma poichè questa lettera di convocazione, pubblicata già dai giornali, ha fatto conoscere i principii di Sua Santità, principii diametralmente opposti a quelli della Chiesa Ortodossa d' Oriente, noi vi dichiariamo, reverendi Padri, con dolore e nello stesso tempo con sincerità, non potere accogliere nè un simile invito, nè una tal lettera, la quale non fa che ripetere gli stessi principii, contrari allo spirito dell' Evangelo e alla dottrina dei Concilii Ecumenici e dei Santi Padri.

» Sua Santità ha già fatto lo stesso nell' anno 1848, ed egli ha provocato allora un' enciclica dalla Chiesa d' Oriente, che dimostrando con semplicità e chiarezza del pari il disaccordo tra i suoi principii tradizionali e apostolici, e i principii di Roma, ha molto afflitto Sua Santità, e la sua replica lo ha sufficientemente provato. Come Sua Santità non sembra allontanarsi da' suoi principii, e che da nostra parte, noi non ci siamo punto, grazie a Dio, allontanati dai nostri, noi desideriamo così di non causargli vanamente nuovi dolori che aprono anche piaghe. Noi non vogliamo neppure rianimare degli odii assopiti, per mezzo di controversie che portano troppo spesso a dissensioni e ad inimicizie, mentre che noi abbiamo più che mai, gli uni e gli altri, bisogno dell' amore evangelico per munirci contro i pericoli d' ogni genere che attorniano la Chiesa di Cristo.

» Del resto, noi pensiamo che la miglior soluzione di queste questioni deve esser domandata alla storia.

> Così, dieci secoli addietro, vi era una Chiesa professante gli stessi dogmi tanto in Oriente che in Occidente, nell'antica e nella nuova Roma. Rimontiamo dunque a quest'epoca, e vediamo chi aggiunse, e chi ha tolto. Sopprimiamo le innovazioni, se ve n'ha, ed ovunque sono: restauriamo tutte le sottrazioni, se ve n'ha, ed ovunque sono: ed allora noi ci troveremo insensibilmente allo stesso punto dell'ortodossia cattolica, da cui allontanandosi sempre più, la Roma dei primi secoli, si gode a dilatare l'abisso che ci separa con dogmi sempre nuovi e decreti contrari alla sacra tradizione. >

*Don Testa.* « Di quali principii divergenti parla Vostra Santità? »

*S. S. il Patriarca.* « Senza entrare in dettagli, finchè vi sarà sulla terra la Chiesa del Salvatore, noi non possiamo ammettere che vi sia nel suo seno un vescovo supremo fuorchè Nostro Signore, e che esista un patriarca infallibile che parla *ex cathedra*, superiore ai Concilii Ecumenici, ai quali soli spetta l'infallibilità, perchè essi si sono sempre conformati alle Sacre Scritture e alle tradizioni apostoliche. Neppure possiamo ammettere che gli apostoli fossero ineguali a dispetto dello Spirito Santo che li ha illuminati tutti nello stesso grado, e che questo o quell'altro vescovo abbia avuta la precedenza, non già in virtù di una disposizione sinodale e umana, ma, come voi sostenete, per diritto divino. »

*Il 4° abate.* « Roma non pensa a modificare i suoi principii. »

*Il 2° abate.* « Egli è perchè il Concilio di Firenze, il quale, esaminate queste materie, ha unito le due Chiese, che il Santo Padre invita al prossimo Concilio tutti coloro che sono rimasti fuori dell'unione, affinchè siano illuminati ed uniti. »

*S. S. il Patriarca.* « Soltanto uomini ignoranti possono non conoscere ciò che fu detto e scritto nel Concilio di Firenze, e voi non siete certo, reverendo padre, di questo numero. Infatti era appena chiusa l'ultima seduta di quella assemblea, che questa unione forzata era già morta. E d'altronde un'assemblea convocata per ragioni politiche, per interessi puramente terrestri e le cui deliberazioni riuscirono

ad una conclusione imposta per qualche tempo ad alcuni dal papa d' allora, col mezzo della fame e di ogni sorta di violenze, non merita neppure il sacro nome di sinodo.

> Noi non possiamo considerare come sinodo ecumenico, come Chiesa universale, come vera cattolicità, che la santa riunione nella quale, indipendentemente dal numero dei suoi membri, si riassume puro e senza macchia l' insegnamento degli apostoli e la credenza di ogni Chiesa particolare. Tali erano le dottrine che erano prevalse dalla fondazione del cristianesimo fino all'ottavo secolo, epoca durante la quale i padri dell' Oriente e dell' Occidente, i sette primi Concilii, i soli che fossero ecumenici, interpretavano in maniera identica il sacro testo dell' Evangelo. Ecco i Concilii, ecco i padri che devono essere la guida sicura e infallibile di ogni vescovo dell' Occidente, che desideri sinceramente e che cerchi la verità evangelica. Son essi che formano il tribunale supremo della dottrina cristiana, son essi la vera via nella quale potremmo incontrarci nel santo bacio dell' unione dogmatica. Chiunque cammina fuori di questa via sarà sempre considerato da noi come incompetente a riunire intorno a sè i membri della Chiesa cattolica ortodossa.

> Del resto, se alcuni dei vescovi dell' Occidente, avendo dei dubbi sopra alcuno dei loro dogmi, desiderano di riunirsi per rivederli, lo facciano, se lo vogliono, tutti i giorni; quanto a noi non abbiamo alcun dubbio sui dogmi tradizionali della nostra fede.

> Ma, reverendi abati, poichè è questione di Concilii ecumenici, voi non dovete aver dimenticato che essi si costituiscono in ben diverso modo da quello che fu proclamato questo futuro. Infatti, se S. S. il Papa di Roma avesse abbracciato l' eguaglianza e la fratellanza apostolica, avrebbe riconosciuto che egli non era, secondo il diritto canonico, che *primo fra gli uguali*, e che in questa qualità, invece di ricorrere al mezzo dei giornali, per pronunciare parole che indicano l' intenzione di volersi far passare per capo supremo della cristianità, avrebbe dovuto indirizzare una lettera particolare a ciascuno dei patriarchi e dei sinodi dell' Oriente per domandare ai suoi fratelli in Gesù Cristo se dividevano

il suo avviso di convocare un Concilio, quali materie vi si dovessero trattare, dove e come il Concilio dovesse essere convocato. Rimontate dunque alla storia e ai Concilii Eumenici, se volete che la vera unione, da noi tutti tanto desiderata, sia finalmente ottenuta; ovvero se ciò è troppo difficile per voi, contentiamoci di rivolgere preghiere a Dio per la pace del mondo, come pure per la prosperità e la unione delle sante Chiese. Per ora noi vi dichiariamo con dolore che noi consideriamo questo invito come sterile, e questa circolare come inutile. »

*Il 4° abate.* « Le preghiere sole potrebbero condurci alla unione? Quando un uomo è sofferente, benchè ne speriamo la guarigione da Dio, a cui non manchiamo di rivolgere le preghiere pel malato, non gli procuriamo forse medici e medicamenti? »

*S. S. il Patriarca.* « Quando si tratta di malattie spirituali e religiose, il Nostro Signore solo sa quale è il malato, quanto egli soffra, quale è il genere di malattia e quale sarebbe il rimedio efficace. Noi vi ripetiamo dunque che vi è grande bisogno di preghiere incessanti al Salvatore perchè ispiri a tutti risoluzioni grèdite a Dio. »

Dopo aver pronunziate queste parole, Sua Santità ha ordinato al suo vicario, presenté all'udienza, di prendere l'opuscolo e di restituirlo al rappresentante di monsignor Brunoni. Ciò fatto, essendosi alzati tutti e quattro i signori abati, hanno di nuovo presentato i loro rispettosì omaggi a S. S. e, accompagnati dal gran vicario fino alla cima della scala, hanno lasciato il Patriarca.

---

2.

**Risposta del Patriarca Eletto d' Alessandria.**

(Rapporto ufficiale.)

Il giorno 16 (28) corrente (i. e. Feb. 1869) circa le due pomeridiane, secondo accordo precedente, il vescovo cattolico romano di questa sede e plenipotenziario papale si presentò

al patriarcato, accompagnato dal superiore dei Lazzaristi e da due altri preti, per consegnare al venerabilissimo amministratore del patriarcato d' Alessandria e patriarca-eletto, Nilus, l' invito del Papa al Concilio Generale da riunirsi alla fine dell' anno corrente: i reverendissimi vescovi di Pelusio, di Tripoli e di Cirene essendo presenti all' abboccamento.

Dopo i complimenti reciproci d' uso, il reverendissimo plenipotenziario papale si rivolse al Patriarca-eletto, e parlò in francese come qui appresso :

« Voi conoscete senza dubbio, Venerabilissimo, l' oggetto di questa nostra visita. Obbediente ai comandi ricevuti da S. S. il Papa, devo consegnarvi il Breve che invita l' occupante di questo trono patriarcale al Sinodo Ecumenico che sta per adunarsi in Roma. »

*Il Patriarca-eletto* rispose anche in francese: « Il contenuto del Breve che Sua Santità vi ha incaricato di consegnarci corrisponde forse con ciò ch' è contenuto nell' Enciclica del beatissimo Papa dell' antica Roma pubblicata in varii giornali, oppure no? »

*Il reverendissimo Plenipotenziario cattolico romano.* « Sì, il contenuto è lo stesso. »

*Il Patriarca-eletto.* « Il desiderio di S. S. il Papa di Roma, di effettuare l' unione di tutte le Chiese di Cristo, è veramente lodevole. Onde ottenere quest' oggetto, in tutti i secoli passati, l' intera Chiesa Ortodossa orientale, ed in modo speciale questo antico e glorioso trono di san Marco, ha sempre offerto ed offre anche a' giorni d' oggi ferventi preghiere all' Autore della pace ed il Perfezionatore della nostra fede. E collo stesso spirito, come io sono sicuro, voi avrete raccolto da' ricordi autentici della storia, l' illustrissimo Arcierarchico e luminaire della fede ortodossa, il santo Cirillo, rappresentò il romano pontefice Celestino, nel terzo Concilio Ecumenico. Quindi adunque noi siamo mutualmente animati dagli stessi sentimenti: l' una parte è egualmente desiderosa che l' altra di vedere stabilita nella Chiesa la perfetta unità. Disgraziatamente però, qualunque siano i desiderii comuni a noi tutti, qui è il loro limite; tutto, oltre questo, è delusione e discordia. E senza troppo vagare nei laberinti della



controversia, fissiamo le nostre osservazioni su questa recente Enciclica del Santo Padre, per mezzo della quale anche questo venerabile Trono viene invitato al Concilio da riunirsi sotto la sua presidenza. Numerose, ma particolarmente tre, principali considerazioni rendono impossibile l'accettazione di questo Breve. Prima di tutto, esso rovescia e distrugge l'eguaglianza che esiste fra le sante Chiese di Dio, e la loro indipendenza individuale, proclamando nello stesso tempo che Roma possiede un sovrano potere e dominio assoluto sopra gli altri troni, egualmente sovrani ed indipendenti, una pretensione provata dalla maniera adottata per convocare questo Concilio Generale; mentre, come è universalmente conosciuto, l'onore di precedenza è tutto ciò che si concede al Papa di Roma dai santi Concilii Ecumenici; e non mai il dominio sopra tutte le Chiese: di modo che egli di sua propria autorità non ha alcun diritto di convocare Concilii Generali senza il previo consenso degli altri santissimi Patriarchi. In secondo luogo S. S. il Papa ci fa anche capire che la salvezza eterna si deve trovare esclusivamente nella Chiesa di Roma, che là solamente la grazia divina opera con efficacia, e che là solamente è il centro della verità ecclesiastica, in virtù, come egli afferma, del privilegio conferito al beato apostolo san Pietro dal nostro Salvatore: mentre che la grazia di Dio, per l'energia divina della Chiesa di Cristo, non è ristretta solamente a Roma, nè a qualunque altro luogo definito; ma ha operato e continua tuttodì ad operare per tutto il globo abitabile, e si è sparsa ed ha diffuso il suo splendore fino agli ultimi confini della terra. E la Chiesa è stata fin da principio fondata sulle dottrine dei beati Apostoli, e proclamata da essi, come eletti ministri dello Spirito Santo. Ma in terzo luogo egli ci fa sapere che convoca il Concilio pel giorno della festa dell'Immacolata Concezione della Madre del Nostro Signore; dogma, convien dirlo, intieramente sconosciuto alla Chiesa, quindi una invenzione recente, nè è questa la sola. Ma a che pro il continuare di più questo soggetto? Se il Santo Papa della vecchia Roma desidera sinceramente la pace ed unità dell'intiera Chiesa di Cristo, ch'egli per mezzo di

Brevi speciali si metta in comunicazione, come fratello ed uguale tra uguali, cogli altri Santi Patriarchi, e (come un passo preliminare) con essi si consigli, prima di tutto, relativamente ai metodi più atti ad assicurare il desiderato oggetto; benchè il miglior metodo sarebbe di adottare il corso indicatoci dalla storia e ravvicinare le istituzioni moderne di Roma a quelle dei tempi primitivi. Ma se Sua Santità non agirà secondo questi principii, vana sarà la sua fatica, e solamente renderà più grande la separazione che ora ci divide.»

*Il reverendissimo Plenipotenziario cattolico romano.* « La proclamazione del Concilio Generale fatta dal Santo Padre si fonda sopra giuste ragioni, avendo egli questo diritto come capo e sovrano della Chiesa, come successore del beato apostolo Pietro. Ma io non venni qui a discutere, ma semplicemente per adempiere gli ordini ricevuti. Mi è quindi forza di troncare questa discussione. »

*Il Patriarca-eletto.* « Sia pur così! Noi non possiamo ammettere tali pretensioni, che sono in contradizione col ricevuto insegnamento della Chiesa, il di cui capo è Nostro Signore Gesù Cristo stesso. La prerogativa di convocare il Concilio Generale ha appartenuto ad altri più che al Papa. Su questo fatto ci dà irrefragabile testimonianza la storia della Chiesa.»

*Il reverendissimo Plenipotenziario cattolico romano.* « Ma che il Papa sia il capo delle Chiese è reso chiaro dal fatto che in caso di appello si ricorre mai sempre a lui come giudice; il diritto di giudicare gli appelli naturalmente comprende la supremazia. Son sicuro che voi non ignorate che questa stessa Chiesa è la sede dell'apostolo san Marco, il quale fu consacrato vescovo d'Alessandria dal beato Pietro; conseguentemente Alessandria deve essere soggetta a Roma. Non è egli un fatto che il grande Attanasio ricorse a Roma come a tribunale d'appello? »

*Il Patriarca-eletto.* « La consacrazione di san Marco fatta dall'apostolo Pietro non conferisce diritto di superiorità dominante. Al contrario noi affermiamo che tutti gli apostoli erano eguali in autorità e dignità. Tutti riceverono la stessa grazia dello Spirito Santo. E se il Vescovo di Roma si vanta di san Pietro, il Vescovo di Antiochia dovrebbe vantarsi con

più ragione come primo fra i Patriarchi, poichè si fu in Antiochia che quel beato Apostolo insegnò per primo ed esercitò l'ufficio di vescovo. E di più, se il Vescovo di Roma vanta seniorità, quest' anche potrebbe vantare il Patriarca di Alessandria con forti ragioni, poichè fino ad un certo periodo egli fu secondo in rango, cioè finchè Costantinopoli divenne sede dell'impero, quando il secondo rango fu conferito al vescovo di quella sede. E se il grande Attanasio ebbe ricorso al Vescovo di Roma, quando perseguitato ed oppresso da un Imperatore e dal partito Ariano, questo ricorso non può in alcun modo stabilire il diritto di supremazia dominante. Poichè quante volte e quanti Patriarchi hanno ricorso gli uni agli altri per aiuto fraterno, senza che per ciò i supplicanti abbiano ammesso e riconosciuto la superiorità nè in rango nè in autorità di coloro a cui hanno supplicato? >

*Il reverendissimo Plenipotenziario papale.* « Ma per ottenere un sì grande e tanto desiderato oggetto, credo che sarebbe vostro dovere di cedere alquanto, e non far delle quistioni di semplici forme. »

*Il Patriarca-eletto.* « Veramente, e chi non desidera ardentemente conseguire un tale oggetto? Ma qui non è quistione di forme; è una quistione di principio importantissimo. Ma per porre termine a questa discussione, permettetemi di ripetere una volta per sempre che, siccome questa nuova domanda di S. S. il Papa è riuscita vana, è necessario, se egli sinceramente desidera l'unità della Chiesa universale, ch'egli scriva ai Patriarchi individualmente; e, agendo d'accordo, procuri di intendersi con essi sulla via da tenersi; rinunciando a ogni idea di dominio, ed ogni dogma sul quale discordino le opinioni nella Chiesa. S'egli farà così, i suoi sforzi potranno forse essere coronati con qualche successo. »

Scambiate cortesemente alcune osservazioni in riguardo alla materia discussa, gl'inviati del Papa e suoi compagni presero commiato, portando seco loro il ricusato invito papale.

Patriarcato di Alessandria, febbraio 17 (29) del 1869.

---

3.

**Risposta del Catholicos della Chiesa Armena.**

(Si trova questa risposta in forma d'una Lettera del Catholicos Armeno al suo rappresentante a Costantinopoli, il Patriarca Bogos, al quale fu rimesso l'invito del Papa.)

Al Reverendissimo Arcivescovo Bogos, Patriarca di Costantinopoli, nostro carissimo fratello, salute.

Noi abbiamo ricevuto la vostra lettera del passato 14 dicembre, insieme alla traduzione della lettera di Sua Santità Papa Pio IX, la quale vi fu mandata dal suo Vicario Generale nella vostra Capitale. Abbiamo letto questa lettera con attenzione, l'oggetto della quale si è di convocare in Roma il giorno 8 del futuro dicembre un Concilio al quale egli v'invita.

Scelti, benchè indegni, dall'inescrutabile volere della Provvidenza, ad essere uno dei pastori della gregge cristiana, noi desideriamo di tutto cuore l'unità della Chiesa; ed offriamo le nostre preghiere onde, bandito lo spirito di divisione, vi regnino pace e carità; poichè egli è solamente proprio del nemico del genere umano di combattere contro l'unità della Chiesa. Ma considerando attentamente la lettera di Sua Santità Pio IX, abbiamo veduto con dolore, che l'unità che noi desideriamo, che desidera il Salvatore del mondo e per cui egli prega il celeste suo Padre, non può in alcun modo ottenersi dal prossimo Concilio.

Se Roma realmente desiderasse l'unità della Chiesa Cristiana, essa qual primo passo dovrebbe cercare e vedere qual sia la causa che divide presentemente la Chiesa. Come mai, uniti in una stessa fede, nello stesso amore per il Capo della Chiesa, eppure sono i membri di questa Chiesa disuniti fra loro stessi; e da dove derivò questa lunga ostilità che divide i Cristiani? Non è la causa di questa separazione, come l'intero mondo sa, l'aspirazione della sede di Roma, alla supremazia sopra tutte le Chiese di Oriente? La conseguenza si è che coloro che hanno per oggetto la verità, desidere-

rebbero vedere Sua Santità stessa adoperarsi seriamente o disfarsi della causa di questa separazione, a seguire le pedate dei Santi Padri; e dopo aver convenuto, come è suo dovere, con i pastori della Chiesa Orientale, in conformità con le decisioni canoniche: formare un piano ben distinto in riguardo alle questioni da essere sottomesse al Concilio; e dopo che queste questioni fossero state unanimemente approvate, allora fissare il tempo ed il luogo del Concilio. Al contrario, punto non considerando ciò che realmente avrebbe potuto condurre all'unità della Chiesa di Cristo; il capo della Chiesa Romana ha creduto giusto di pubblicare una preventiva lettera d'invito, e dirigerla ai pastori della Chiesa; dando così luogo a supporre ch'egli desidera di stabilirsi qual Capo supremo della Cristianità, e ch'egli non riconosce i pastori della Chiesa d'Oriente come suoi eguali nè in gerarchia, nè in giurisdizione, e nè in eredità degli Apostoli a cui pure lo Spirito Santo diede egual potere e doni eguali. Il Papa proclama solennemente che il trono di Roma è il centro dell'unità cristiana; dottrina che la santa ed ortodossa Chiesa Armena non può in alcun modo ammettere; poichè essa con gli altri popoli della Chiesa d'Oriente, riconosce Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo come l'unico Capo della Chiesa.

Colui che pretende volere l'unità della Chiesa e mette da banda tutto ciò ch'è base indispensabile per un Concilio Generale, coll'asserire la sua immaginaria autorità personale, si separa sempre più dall'unione della Chiesa Cattolica adducendo principii che sono in opposizione a quelli che formano le vere dottrine del santo Evangelio. Lo sperare il conseguimento della vera unità non è cosa leggiera. E nel modo voluto da Pio IX non sarebbe aprire una via a nuove querele, a discordie per le quali non vi sarebbe rimedio, ed a relazioni ancora più ostili, che diverrebbero scandalo al mondo, ed un'occasione per negare la santa Fede Cristiana?

Conseguentemente noi, che stiamo indefessamente lavorando per lo spirituale bene del popolo che Dio ci ha confidato, e che cerchiamo di conservare la pace nella nostra gregge, — noi che siamo giustamente altieri della nostra

Chiesa Apostolica, fondata dai santi apostoli Taddeo e Bartolommeo, e dalle preghiere di san Gregorio Magno, contro la quale le porte dell'inferno non hanno ancora prevalso; noi consideriamo nostro dovere, di nostra indipendente autorità, di prescrivere a voi, nostro venerabile fratello, di ricusare con noi questo invito al Concilio, il quale non ha alcuna base legittima, e d'informare in tempo tutti gli Arcivescovi e Vicari generali della nostra Chiesa in Turchia onde evitare malintesi e discordie.

Noi continueremo a pregare dal fondo del nostro cuore, siccome abbiamo sempre fatto, che Cristo, Salvatore di tutti, vera Pietra angolare e Capo della santa Chiesa, il quale stabilì la pace versando il suo sangue, e morendo sulla Croce, che si degni di chiamare tutti gli uomini alla sola dottrina evangelica, mantenga la sua Chiesa in pace, preservi il popolo Armeno da impreveduti pericoli.

---

---

---

## II.

### RISPOSTE OCCIDENTALI.

---

#### 1.

#### **Responsio Anglicana Litteris Apostolicis Pii Papæ IX ad omnes Protestantes aliosque A catholicos.**

(La risposta seguente per parte della Chiesa d'Inghilterra si pubblicò senza nome, benchè è saputo essere scritta da Monsignore Cristoforo Wordsworth, Vescovo di Lincoln. Si dà qui nel suo originale latino, e in una traduzione italiana.)

Quòd litteras ad nos dictare, et paternam de animarum nostrarum salute sollicitudinem profiteri, non dedignatus sit Pius Nonus Romanæ Urbis Episcopus, nobis non potuit non esse acceptissimum.

Quæ enim et quanta beneficia in Angliam nostram ex Italiæ oris abundaverint, vix cogitatione complecti, nedum verbis exprimere, valemus. Ut enim uberrimos illos fructus taceamus, quos ex illustrium Virorum scriptis colligimus, quorum nominibus splendent Italiæ fasti, quàm veteres tùm recentiores, et ut supersedeamus enumerare præclara illa architecturæ, sculpturæ et picturæ monumenta, quæ nos in Italiæ civitates et præcipuè Romam alliciunt, visendi et æmulandi gratiâ, alia sunt etiamnum insigniora, quæ nos cum Italiâ, et cum ipsâ Româ, non solùm jucundissimâ consuetudine conciliant, verùm etiam sanctissimo pietatis vinculo consociant atque conjungunt.

Sancti Petri, Romanæ Ecclesiæ, cum Sancto Paulo, Fundatoris, Litteræ verè Apostolicæ assiduè sonant in Ecclesiis

nostris, et nostris omnium manibus versantur. Sancti Clementis, Episcopi Romani, Sancto Paulo familiaris, Litterarum verè Apostolicarum Codex antiquissimus, imò unicus, apud nos Londini religiosè asservatur, et non tantum est typis escusus, et Anglicanâ versione donatus, ut quam plurimis innotescat, sed etiam arte, quod aiunt, photographica usque ad minutissimos apices exactissimè est repræsentatus, ut nullo temporis lapsu Sancti Clementis memoria obsolescat, et voces ejus obmutescant. Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi nomen et scripta magno apud nos florent honore. Sancti Leonis Magni, Præsulis Romani, Sermones atque Epistolas veneramur. Sancti Gregorii Primi, Antistitis Romani, memoriam gratâ recordatione prosequimur, non solùm propter scripta verè Apostolica, sed quod Apostolicum erga nos animum gesserit, et Apostolicum affectum exhibuerit, et Apostolicum munus expleverit, quippe quum Sanctum Augustinum ad nos Evangelii præconem miserit; cui Archiepiscopi nostri Cantuarienses continuâ et nunquam interruptâ serie succedunt; etsi neminem ferè lateat Ecclesiam Christi in Britannîâ floruisse multos ante Augustinum annos, imò ab Apostolorum ipsorum tempore, et Episcopos Britannos primitivis Ecclesiæ Conciliis interfuisse.

Ut alia prætermittamus, Symbolum Apostolicum, quod cum vetere Symbolo Romano in omnibus ferè consonat, quotidie in nostris Ecclesiis recitatur, et in illam fidei professionem baptizamur. In Symboli Nicæno Constantinopolitani formâ, quod in sacrosancto mysterio Corporis et Sanguinis Christi celebrando apud nos semper recitatur, eâtenus ad amussim cum Romanâ Ecclesiâ conspiramus, ut hoc potissimum nemine invidiam Orientalium in nos conflaverimus. Symbolum Athanasianum, quod a Latinâ Ecclesiâ originem trahere a Theologis nostris est demonstratum, in Ecclesiis nostris cantatur.

Quæ cum sint luce meridianâ clariora, satis, opinamur, liquet, nos, prout fas est, Italiæ nomen magnâ cum observantiâ colere, et Litteras verè Apostolicas a Româ ad nos perlatas summâ cum reverentiâ saluturos fore; et ut cum Italicâ gente atque Ecclesiâ arctiore adhuc unione copule-



mur in Christo Domino nostro, summo Ecclesiæ Capite, et animarum Pastore atque Episcopo, impensissimo studio habere, et ferventissimis votis anhelare, et Deum Optimum Maximum enixè apprecari.

Quapropter, ut verum fateamur, non mediocri dolore affecti et animi perturbatione sumus commoti, quùm Litteras Pii Papæ Noni Apostolicas nuperrime ad nos datas, et per totum Orbem terrarum jam divulgatas, in manus nostras susceperamus, et oculis perlustraveramus.

Litteræ Apostolicæ, ita sanè ratiocinabamur, spiritu apostolico debent animari. In Litteris Apostolicis Christiana charitas, æquitas, humilitas clarè elucebunt. Sic augurabamur fore. Sed spem fefellit eventus. Quantâ acerbitate nos nostraque perstringat Pius Pontifex Romanus, quàm iniquè de nobis judicet, quàm inhumanè et contumeliosè nos lacesat, insectetur et insultaverit, Deum testem appellamus. Cujus quidem judicio infallibili causam nostram integram committere satius duceremus, et convicia in nos conjecta silentio premere, nisi in pravæ religionis crimine, negligere quid de se publicè dicatur utcunque calumniosè, hominum esset dissolutorum, et ad injurias Divini Nominis impiè et oscitanter conniventium.

Sed ad rem veniamus.

In Litteris hisce Apostolicis profitetur Pius Pontifex se < omnes totius orbis episcopos convocasse in Œcumenicum Concilium futuro anno Romæ concelebrandum. > Cum omnes Episcopos ait a se esse convocatos, satis declarat eos, qui a se non sint convocati, judicio suo non esse Episcopos. Hanc de nostris Episcopis sententiam fert; sed quàm benevolè, quàm mansuetè, quam æquè, ipse viderit.

At hæretici, inquit, estis et schismatici. Esto: sed si verè Apostolicus est, debet hæresim veritate redarguere, et schismati charitate mederi. Episcopos Arianorum hæreticos magnus Athanasius, Episcopos Donatistarum schismaticos magnus Augustinus, Episcopi verè Apostolici, ad Concilium convocandos esse censuerunt. Præclarè et sapienter factum. Quapropter? Nempe, ut hæresi et schismati eorum Domino adjuvante, finis poneretur. Et votis eorum Deus veri-

tatis et pacis annuit. Sed « Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX » (hunc titulum, sané magnificum, et pené divinum, sibi vindicat) diversam plané viam insistit. In Litteris suis Apostolicis Episcopos Ecclesiæ Anglicanæ universos, in Angliâ, Hiberniâ et Scotiâ, et omnes Episcopos in Americâ et in Britannicis coloniis, per universum orbem diffusis, cum Anglicanâ Ecclesiâ communicantes, hac ratione sibi conciliare existimavit, si Episcopos esse negaverit.

Ad alia transeamus. Ecclesiam Anglicanam ubique disseminatam his coloribus depingit Pius Pontifex Romanus in Litteris Apostolicis: « Haud possumus quin futuri Concilii occasione eos omnes apostolicis ac paternis nostris verbis alloquamur, qui etiamsi eundem Christum Jesum veluti Redemptorem agnoscant, et in Christiano nomine glorientur, tamen *veram Christi fidem haud profitentur, neque Catholicæ Ecclesiæ communionem sequuntur.* »

Apostolica sané et paterna verba, et ad Christianam caritatem et pacem promovendam accomodatissima! Itane « veram Christi fidem haud profitemur, » sed ethnicis et publicanis protenùs sumus aggregandi, qui « fidem semel sanctis traditam » ut cum sancto Judâ Apostolo loquamur,<sup>1</sup> tuemur et propagamus? Siccine veram Christi fidem haud profitemur, qui ut Episcoporum nostrorum plusquam septuaginta Londini nuper congregatorum verba mutuemur, omnes canonicas Scripturas veteris et novi Testamenti, utpote firmum Dei Verbum amplectimur et veneramur et omnibus legendum, cum piâ ad Deum oratione tradimus et commendamus? Scilicet veram Christi fidem haud profitemur qui Tria Symbola, Apostolicum, Nicænum, Athanasianum in Ecclesiis nostris recitamus, et tanquam normam interpretandarum Scripturarum in rebus quæ ad fidem pertinent, optimam atque tutissimam, concionatoribus nostris proponimus? Ergone veram Christi fidem haud profitemur, qui vivificis Christi Sacramentis regeneramur et recreamur? Itane veram Christi fidem haud profitemur, apud quos nova quotidie Ecclesiarum ædificia exstruuntur et vetera instaurantur et am-

---

<sup>1</sup> Epist. S. Jud., 8.

plificantur, in quibus sincerum Dei Verbum palam legitur et prædicatur, et Sacramenta Christi ritè ministrantur, et orationes, psalmi et hymni et cantica spiritualia ad Deum, in nomine Jesu Christi Domini Nostri, quotidie ascendunt? Tacemus Scholas quæ proximis antehac annis apud nos surrexerunt ferè innumeræ, in quibus juvenus nostra Christi disciplinâ imbuitur. Omittimus Missiones Evangelicas ad exteras orbis terrarum nationes, et plurimas sedes episcopales ab Ecclesiâ Anglicanâ in coloniis nostris fundatas. Scilicet veram Christi fidem haud profitemur, qui quæcunque ab Ecclesiæ universæ Conciliis verè Œcumenicis et Generalibus in Christianæ doctrinæ articulis, stabilita et promulgata sunt, et ab Ecclesiâ Catholicâ recepta, toto animo amplectimur et veneramur? Si cum Christo, si cum Apostolis, si cum Apostolicis viris, qui in antiquissimis et incorruptissimis Ecclesiæ sæculis floruerunt, et in Christo placidè obdormiverunt, communicare, non est veram Christi fidem profiteri, vellemus sanè sciscitari, quænam sit illa vera Christi fides, quam Pius Papa Nonus nobis edicendam proponit? Anne aliqua Christi fides post Christum recentius nata? Anne aliqua Christi fides ab umano ingenio excogitata? Anne aliqua Christi fides a Romano Pontifice ex scrinio pectoris sui in lucem edita?

Sanctus Paulus in Litteris suis verè Apostolicis scribens ad Galatas,<sup>1</sup> et ad cæteros omnium locorum et sæculorum fideles, ita loquitur: « licet Angelus de cælo evangelizet præterquam quod evangelizamus vobis, et præter id quod accepistis, anathema sit! » Ergo quodcunque Ecclesiæ primitivæ in rebus fidei fuit ignotum, etiamsi Angelus evangelizaverit, a nobis esset rejiciendum, nisi anathemate apostolico perculsi esse vellemus. Omnia quæ sanctus Paulus et cæteri Apostoli evangelizaverunt, nos accipimus; quæ autem in rebus fidei a Paulo et aliis Apostolis non sunt evangelizata, et ab Apostolicis Ecclesiis recepta, nos repudiamus. Utroque Paulo adstipulamur. Sed Pius Nonus Papa Romanus nos haud veram Christi fidem profiteri asserit. Utri creditis,

---

<sup>1</sup> Epist. ad Galat. i. 8. 9.

Pio Papæ, an Paulo Apostolo? Utri creditis, Pio Papæ, an Spiritui Sancto per Paulum elocuto? Ad Romanum Concilium non sumus appellati, sed iudicium Dei appellamus.

Verum enimverò « Catholicæ Ecclesiæ Communionem, » inquit Pius Pontifex, « non sequimini. » Gravissima sanè criminatio. Schisma facinus esse teterrimum, imò grande sacrilegium, ultrò confitemur. Schismatis delictum ne martyrii quidem sanguine ablui dixerunt Sancti Episcopi Ignatius et Cyprianus. Sed hujus peccati ream se esse negat Ecclesia Anglicana. Ab Ecclesiâ Catholicâ nunquam descivimus: ne a Romanâ quidem Ecclesiâ voluntariè nos separavimus. Schisma quod inter Romam et nos ortum est, non a nobis est profectum: sed ab hoc fonte derivatum, quòd communicare nobiscum Romana Ecclesia noluit nisi cum erroribus ejus communicare vellemus; id quod a nobis non poterat fieri, nisi a Christo, Qui est Veritas, et ab Apostolis Ejus, qui erant Veritatis doctores ab Eo constituti et Spiritu Sancto informati, discederemus. Res igitur eò devenit, ut electionem inter Romanum Pontificem et Christum Jesum facere simus coacti. Prætulimus Christum.

Nævos in Ecclesiâ Anglicanâ reperiri posse non infitiamur. Non pauca apud nos esse, liberè agnoscimus, propter quæ indignationem Dei deprecamur, et misericordiam Ejus, ob Christi merita, humiles flentesque supplicamus. Errores et schismata nonnullorum, qui in Ecclesiâ Anglicanâ locum non imum obtinent, non dissimulamus. In Apostolis erat Judas. Bono semini zizania superseminari in agro Dominico, frumento paleas misceri in areâ Suâ, malos pisces cum bonis in rete Evangelicum colligi, Christus Ipse ostendit. Hæc est conditio Ecclesiæ in terrâ peregrinantis. Multa tolerare dolens gemensque cogitur, quæ patientiam ejus, spem, et charitatem exercent. Non igitur quid a quibusdam fiat in Ecclesiâ Anglicanâ, sed quid ipsa Ecclesia fecerit et faciat, est a candidis censoribus inquirendum, et ab æquis æstimatoribus pensitandum.

Reformatoribus Ecclesiæ Anglicanæ non erat propositum, novam aliquam Ecclesiam condere, ut imperiti quidam et malevoli calumniantur; sed quæ erat lapsu temporis depra-

vata, ad formam revocare quàm optimam, nempè primitivam. Quo jure igitur nobis Pius Pontifex schismatis crimen intentat? Quo teste? quibus argumentis? A Communione Catholicâ, inquit, segregamini, eò quòd ipsum Pium Papam Romanum sancti Petri esse successorem, et Petri prærogativarum ex asse hæredem non pro comperto habetis; et quòd Pontificem Romanum fidei Christianæ Arbitrum, Sacerdotem Universalem, et summum Ecclesiæ Christi Universæ in terris dominatorem non agnoscitis. A Communione Catholicâ, Pio judice, separamur, quia, dum Petrum Apostolum ultrò largimur et palam prædicamus vivum fuisse Ecclesiæ lapidem,<sup>1</sup> non Petrum sed CHRISTUM esse Ecclesiæ PETRAM, id est, fundamentum immobile et inconcussum, fidenter asseveramus.

Si in his fallimur, fallimur cum Apostolicis Viris, fallimur cum Apostolis, et (absit invidia verbo) cum Ipso Christo, Qui est Via, Veritas, Vita;<sup>2</sup> Christus enim interdixit Apostolis Suis ne quis eorum se supra cæteros extolleret.<sup>3</sup> Et si quis ad verba Christi Petrum alloquentis animum diligenter attenderit, quæ Pontifices Romani assiduè ingeminant et ingerunt auribus nostris, « Super hanc PETRAM ædificabo Ecclesiam Meam,<sup>4</sup> » et si quis ad scopum Christi adverterit in his verbis, non de Petro, sed de Suâ Ipsius Personâ et officio responsum ex Apostolorum ore elicientis, et si verba illa aliis Sanctæ Scripturæ locis illustranda contulerit, pro comperto, ut opinamur, habebit, hæc verba non ad Petrum pertinere, sed ad CHRISTUM, « Super hanc Petram, » id est super Meipsum, Quem tu, Petre, confessus es, « ædificabo Ecclesiam Meam. » Ut enim Christus in alio loco appellat Se « Hunc lapidem,<sup>5</sup> » ut in alio se vocat « Hoc Templum<sup>6</sup> » ut in alio se nominat « Hunc panem,<sup>7</sup> » ita in hoc loco se nuncupat « Hanc Petram. » Non dubitamus igitur cum sancto Augustino<sup>8</sup> dicere, « Petra est Christus Quem confessus est Petrus. »

<sup>1</sup> Vide S. Johann. i. 42.

<sup>2</sup> Matth. xx. 25, 26; xxiii. 8—11.

<sup>3</sup> Johann. xiv. 6.

<sup>4</sup> Matth. xvi. 18.

<sup>5</sup> Matth. xxi. 44.

<sup>6</sup> Johann. ii. 19.

<sup>7</sup> Johann. vi. 51. 58.

<sup>8</sup> Serm. 76, 149. Tract. in Johann. 118, 124. Cp. Retract. i. 21.

Sed quid in Augustino immoramur? Spiritum Sanctum Pauli Apostoli voce loquentem audiamus: « Aliud fundamentum nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus.<sup>1</sup> » Et non super *unum* aliquem Apostolum superædificari dicit Ecclesiam, sed « super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, Ipso summo angulari lapide Jesu Christo.<sup>2</sup> » Spiritus Sanctus Johannis Apostoli ore declarat, Ecclesiam Christi « *duodecim* fundamentales lapides » (θεμελίους) habere « et in ipsis *duodecim* nomina *duodecim* Apostolorum Agni.<sup>3</sup> » Quid clarius? Quid ad rem quam quærimus demonstrandam aptius? Si Petri Apostoli nomen et cæterorum undecim Apostolorum nominibus exmeris, et Petrum unum Apostolum pro fundamento unico constitueris, Petrus a suo loco excidit, et numerus lapidum fundamentalium turbatur, et ædificium ruit.

Vide quantam in Ecclesiam confusionem inferant, qui Petrum unum fundamentum asserunt.

Restitit in faciem Petro Paulus Apostolus, « quia erat reprehensibilis, » et « quòd simulationi ejus consenserunt Judæi, » et « quòd non rectè ambulabat.<sup>4</sup> » Anne igitur titubavit Ecclesia Christi Universa, cùm Petrus vacillaret? Anne Ecclesiæ Christi restitit Paulus in faciem, quùm resisteret Petro? Anne Ecclesia Universa errabat, cùm Petrus non rectè ambularet? Atqui contra eam Portas Inferi non prævalituras Ipse Christus promisit<sup>5</sup> eò quod in Se Vera PETRA esset fundata. Videtis igitur quantam injuriam faciat Pius Pontifex Romanus corpori mystico Christi, imò quantam Christo Ipsi et Spiritui Sancto, cùm Ecclesiam Universam ab uno homine, etiam Apostolo, nedum a Papâ Romano, pendere faciat. Quilibet homo in Ecclesiâ, quælibet Ecclesia particularis, errare et deficere potest. Etenim Ecclesiarum etiam Apostolicarum candelabra Se de suis locis moturum comminatur in Apocalypsi Christus, nisi resipiscant.<sup>6</sup>

Sed Universa Christi Ecclesia non potest errare et deficere ita ut ex eâ Veritas Christi penitus evanescat, etsi te-

<sup>1</sup> 1 Cor. iii. 11.

<sup>2</sup> Eph. ii. 20.

<sup>3</sup> Apocalyps. xxi. 14.

<sup>4</sup> Gal. ii. 2—18, ex Vulgatâ versione.

<sup>5</sup> Matth. xvi. 18.

<sup>6</sup> Apoc. xi. 5.

nebris errorum obnubilatum iri, novissimis præsertim hisce temporibus, prædixerit Christus,<sup>1</sup> ut quando Ipse iterum venerit, fides vera inventu difficilis futura sit.<sup>2</sup> Restitit Papæ Victori Sanctus Irenæus Lugdunensis Episcopus; restitit Papis Zephyrino atque Callisto Sanctus Hippolytus Portuensis Episcopus; restitit Stephano Papæ Sanctus Cyprianus; restitit Zosimo Papæ Sanctus Augustinus. Restiterunt, nostrâ memoriâ, anno MDCCLXVIII, Pio Papæ Nono omnes Ecclesiæ Orientalis Patriarchæ, et triginta ferè Episcopi ut hæreticorum dogmatum fautori, et tyrannidem in ecclesiam affectanti. Sanctus Gregorius<sup>3</sup> Papa Primus sic locutus est: « Ego fidenter dico, quia quisquis se universalem sacerdotem vocat, vel vocari desiderat, in elatione suâ Antichristum præcurrit. » Honorii papæ hæresim ipsi Pontifices Romani detestati sunt, et anathemate disertè perculerunt, in formulâ solemni cui subscripserunt quum ad sedem Papalem eveherentur. Anne igitur cum Honorio Papâ communicare, ad salutem erat necessarium? Nonne potiùs cum eo communicantes in perditionis periculum incidebant? Exire ex Babylone populum Suum jubet Spiritus Sanctus, « ut ne participes sint delictorum ejus et de plagis ejus non accipiant.<sup>4</sup> » Babylone esse civitatem Romanam magno consensu affirmant Patres. Pontificii ipsi, Cardinales atque Episcopi — et nominatim Bellarminus, Baronius, Bossuetius — illud infitari non audent, imò id ingenuè confitentur. Babylone Ecclesiam esse degenerem, depravatam, atque adulteram, plerisque qui Apocalypsim diligenter evolvunt satis liquet. Constat igitur Babylone esse Ecclesiam in Romanâ civitate; et ex eâ nos exire jubet Spiritus Sanctus.

Quarè ne nobis objiciat Pius Papa Nonus nos « Catholicæ Ecclesiæ communionem non sequi, » quia Romanæ Babylonis errores meritò et seriò repudiavimus. Ne nos alliciat atque ludificetur vanis pollicitationibus, nos ad « unicum Christi ovile » esse redituros, si noxia Romanæ Ecclesiæ pascua, spretis Christi dulcibus pratis et aquarum vivarum

<sup>1</sup> Matth. xxiv. 12.

<sup>2</sup> Luc. xviii. 8.

<sup>3</sup> S. Gregor. Epist. vii. 33.

<sup>4</sup> Apoc. xviii, 4. ex Vulgatâ Versione.

rivis, sectemur. Ipse potiùs ad Christum redeat; ipse se ad Petri et Pauli Apostolorum exemplar conformet; ipse venerabilem Ecclesiarum Apostolicarum figuram atque imaginem suâ Ecclesiâ repræsentet. Tum nos secum in fide verè Evangelicâ, in disciplinâ verè Apostolicâ, et in caritate verè Catholicâ, libentissimè conjunctos habeat.

Liceat igitur nobis Pium Papam affari. Nos Tu, Præsul illustrissime, levitatis, temeritatis atque inconstantiae in rebus fidei insimulasti, et hanc incusationem Tuam oculis omnium legendam publicè per Europam divulgasti. Nos Tu, Antistes reverendissime, erroris, imperitiae, ignorantiae palam arguisti, quasi nos in cimeriâ caligine involveremur, dum Tu in luce meridianâ versaris, et lumen universo orbi terrarum suppeditas. Verba Tua ex Litteris Tuis exscribere fas sit. Ecclesia Romana, Te iudice, est illa ipsa « Ecclesia, in quâ Veritas semper stabilis, nullique unquam immutationi obnoxia, persistere debet, veluti depositum eidem Ecclesiae traditum integerrimè custodiendum, » et « in quâ solùm integra doctrina Christi servatur. »

Voces sanè splendidæ! sed rem ipsam inspiciamus.

Sanctus Spiritus, in die Pentecostes<sup>1</sup> Apostolis illapsus, insedit illis in dispartitarum linguarum formâ, et variis nationum linguis dedit eis eloqui, luculenter hoc signo declarans, Verbum Dei, quùm hoc donum extraordinarium cessasset, in omnes linguas esse diffundendum, versionum vernacularum operâ.

Sanctus Paulus ad Timotheum scribens, beatum eum prædicat, quòd « ab infantiâ » Sacras Scripturas noverit; <sup>2</sup> adeòque Scripturas etiam pueris perscrutandas et ediscendas Apostolus docet. Ecclesias sub imagine Candelaborum in Apocalypsi depingit ipse Christus, nobis hoc signo demonstrans, præcipuum esse Ecclesiae Christianae officium Verbi Divini lumen manu tenere, et omnibus manifestum facere.

Quid ab Ecclesiâ Anglicanâ in hoc munere obeundo factum sit et quotidie fiat, legendis coram populo in linguâ vernaculâ Sacris Scripturis, et Scripturarum Sacrarum

<sup>1</sup> Act. ii. 3. 4.

<sup>2</sup> 2 Tim. iii. 15.



exemplaribus per totum orbem disseminandis, non in anglicano tantum sermone (ut taceamus editiones authenticæ veritatis Hebraicæ atque Græcæ apud nos typis impressas) sed in omnium fere nationum dialectis, aliis commemorandum relinquimus.

Sed quoniam nos incusat Pontifex Romanus, et de se suâque Ecclesiâ gloriatur, ne ægrè ferat, si quid ipse in hâc re effecerit, et nunc efficiat, paulisper dispiciamus.

Num Tu, Sanctissimus Dominus Noster, Tu Christi Vicarius, Tu Episcoporum Episcopus, Tu Summus Fidei Juxta, et omnium controversiarum Arbitrator, Tu Ecclesiæ Supremum Caput, Tu Lumen Nationum, vel unicum Veteris Testamenti Hebraici exemplar ostendere potes, typis excusum in urbe Tuâ Româ, « omnium Ecclesiarum Matre atque Magistra? » Ne unicum quidem. Unam sanè, quadringentesimo ferè post artem typographicam inventam anno, Novi Testamenti Græci recensionem, e Codice celeberrimo Vaticano, post longas anxiasque moras grati salutavimus. Sed Testamentis, sive Veteris sive Novi, in linguâ patriâ editionem, a typographeo Romano, populus pastorali Tuæ curæ commissus adhuc, opinamur, expectat. Omnes quotquot sunt ubique terrarum gentes Tibi a Christo commissas, et a Te evangelizandas gloriaris. Sed quodnam Sanctæ Scripturæ exemplar, quemnam Sanctæ Scripturæ librum, ex manibus tuis, in suam ipsorum linguam redditum, a Te etiamnum acceperunt? Nonne lumen divinum Sacrarum Scripturarum apud Te sub modio abditur, quod poni debebat supra candelabrum? <sup>1</sup> Fons aquarum vivarum omnibus bibendus liberè scaturire debebat; nonne apud Te obturatur? <sup>2</sup>

Sed nos, qui Scripturas Sacras habemus in manibus, et pro virili aliis impertimus, nos scilicet in tenebris Ægypti palabundi miserè erramus, Tu in terrâ Gesen commoraris et luce meridianâ frueris, et lumen orbi universo ministras!

Aliud jam crimen nobis a Te intentatum inspiciamus.

---

<sup>1</sup> Matth. v. 15. Marc. iv. 21. Luc. xi. 33.

<sup>2</sup> Qui poi vorremmo sapere che cosa di ragidnevole e di cristiano potrebbero, coi fatti alla mano rispondere i panegiristi del Papa-re infallibile.

Nos, Te iudice, semper mutabiles; Tu semper idem. Nos in Euripo quodam dogmatum variabilium incerti fluctuamus; Tu in fidei portu tranquillo, ancorâ sacrâ fundatus, stationem tenes.

Quid multa? uno exemplo defungamur.

Concilium a Te indictum, et Romæ in Basilicâ Vaticanâ proximo anno habendum, ut ex Bullâ Tuâ cognovimus « die octavâ mensis Decembris, Immaculatæ Deiparæ Virginis Mariæ Conceptioni sacrâ, est incipiendum. »

Hæc diei istius commemoratio in mentem illicò vocat, quâ constantiâ Ecclesia Romana Christi fidem tueatur.

Dogmatica definitio Immaculatæ Conceptionis a Te promulgata est Romæ in Basilicâ Vaticanâ quatuordecim ferè abhinc annis, die octavo mensis Decembris anno MDCCCLIV.

Si hoc dogma verum est, et ad salutem necessarium, cur non priùs est ab Ecclesiâ Romanâ in lucem editum? Itane decebat illam, quæ se lucis divinæ fontem esse jactitat, hoc jubar veritatis orbi invidere, et per annos mille octingentos et quinquaginta Nationes fide verâ fraudare?

Atqui hoc dogma, inquires, priùs erat cognitum, non verò a Pontifice Romano adhuc definitum. Itane sane? Pace tuâ, longè aliter res se habet. Sanctus Gregorius Magnus, Papa Romanus, qui ad finem sexti post Christum natum sæculi floruit, huic dogmati apertè contradixit. Recole, quæsumus, paullisper, Præsul illustrissime, verba eruditissimi Tui decessoris. Christum, Eumque *solum*, ab originalis peccati labe immunem disertè docet. « *Nullus alius erat,* » ita scribit (ergò non Beata Virgo Maria) « qui apud Deum pro peccatoribus loquens a peccato liber appareret, quia ex eâdem massâ editos æquè *cunctos* » (ergò Beatam Virginem Mariam) « par reatus involverat. Proindè venit ad nos Unigenitus Patris; assumpsit ex nobis naturam, non culpam; » et iterum, « *Quia nullus erat,* cujus meritis Dominus propitiari debuisset, Unigenitus Patris formam infirmitatis nostræ suscipiens *solus* justus apparuit, ut pro peccatoribus intercederet.<sup>1</sup> »

---

<sup>1</sup> S. Gregorius Magnus in Librum Job, cap. xxxiii, Tom. i. p. 762, Ed. Paris, 1702.

Utri credemus? Sancto Gregorio Papæ Primo an Pio Papæ Nonno? Utrumvis sequamur, satis apparet Romam a se ipsâ variâsse.

Sed ulterius proficiscamur. Si hoc Immaculatæ Conceptionis dogma innotuisset Ecclesiæ, et ab eâ receptum fuisset, etiam decimo sexto post Christum natum sæculo, quare Tridentini Patres de eo litigârunt? quorsum Dominicanorum et Franciscanorum jurgia de hoc ipso dogmate acerri-  
ma? Vir eruditissimus ejus sæculi Melchior Canus, Episcopus et Doctor celeberrimus apud Pontificios, de hoc ipso dogmate sic scribit: < *Sancti omnes, qui in ejus rei mentionem incidere, uno ore asseverarunt Beatam Virginem in peccato originali conceptam.*<sup>1</sup> > Testes suæ sententiæ excitat Ambrosium, Augustinum, Chrysostomum, Anselmum, Bernardum, Bonaventuram, Aquinatem, et alios, < quibus, > ait, < *nullus sanctorum contravenerit;* > et alio loco,<sup>2</sup> < *Beatam Virginem a peccato originali penitus fuisse liberam e Libris Sacris juxta germanum litteræ sensum nusquam habetur. Quinimò lex generalis in eis traditur, quæ universos filios Adam, carnali scilicet propagatione creatos, sine ullâ exceptione complectitur. Nec verò dici potest, per traditionem Apostolicam id in Ecclesiam descendisse. Non igitur ad fidem illud attinere potest.* >

Hæc Canus. Satis igitur liquet, sæculo post Christum decimo sexto hoc dogma ab Ecclesiâ Romanâ non fuisse receptum. Sed nunc novus rerum nascitur ordo. Jam Te definiente (verbis Tuis utimur) ab omnibus est credendum, < *Beatissimam Virginem Mariam ab omni originalis culpæ labe præservatam esse immunem* > et < *si qui secus* > ac a Te definitum est < *in hâc re præsumperint corde sentire, ii noverint, ac porrò sciant, se naufragium circa fidem passos esse, et ab unitate fidei deficisse.*<sup>3</sup> >

Ergo, quod Apostoli non prædicaverunt, quod Apostolicæ Ecclesiæ non agnoverunt, quod per plus quam mille

---

<sup>1</sup> Melchior Canus, Episcopus Canariensis, primariæ Cathedræ in Academia Salmanticensi Præfectus: Opera p. 348, ed. Colon. 1605.

<sup>2</sup> Ibid. p. 356.

<sup>3</sup> Pii Papæ IX Litteræ Apostolicæ de dogmaticâ definitione Immaculatæ Conceptionis Virginis Deiparæ: Romæ, vi. Id. Decembris, anno MDCCCLIV.

et octingentos annos ab Ecclesiâ Christi Catholicâ non est receptum, et quod fidei Ecclesiæ Universalis adversatur, quæ Christum *solum* a labe peccati originalis immunem esse docuit, subitò, definiente Te, est ab omnibus recipiendum, atque tenendum, tanquam ad salutem æternam necessarium; et si quis secùs corde senserit, *nausfragium fidei passus est, et ab unitate fidei defecit!*

Nosne Tu his verbis excommunicâsti? Imò verò excommunicâsti Te ipsum. Nos, in hâc re, a parte nostrâ habemus Christum, habemus Apostolos, habemus Ecclesiam Christi Apostolicam atque Universalem. Te ipsum ab Ecclesiâ Catholicâ abscidisti: Te ipsum a sæculorum priorum communionem, Te ipsum a prædecessoribus Tuis, Te ipsum ab Apostolicis Ecclesiis, Te ipsum ab Apostolis, Te ipsum a Jesu Christo separâsti. Tune igitur nos arguis levitatis? Tu nos suggillas ob fidei inconstantiam et defectionem ab Ecclesiâ? Vide ne Tibi conveniat decantatum illud Proverbium,

Ἄλλων ἰατρός, αὐτός ἐλκεσιν βρύων,

Faxit Deus Optimus Maximus < Pater luminum, apud Quem non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio,<sup>1</sup> > ut, discussis et dissipatis errorum tenebris, et humanis traditionibus sepositis, et novitii et adulterinis placitis repudiatis, omnes qui Christi nomen profitemur < fidem semel sanctis traditam<sup>2</sup> > integram atque illibatam conservemus et in Veritatis tramite simul ambulemus et in pacis consortio!

Faxit Unigenitus Patris Æterni Filius Coæternus, Qui solus sine labe peccati in nostrâ carne natus est, et in nostrâ carne passus, et Qui immaculato Suo sanguine nos redemit, et Qui < Unus est Mediator inter Deum et homines,<sup>3</sup> > ut in mystico Ejus corpore, Quæ est Ecclesia Dei Vivi, fraterno amore consociemur!

Faxit Spiritus Sanctus, Qui per Prophetas, Apostolos et Evangelistas in Sacris Scripturis locutus est, Cujus Virtute regeneramur et in dies fovemur et renovamur, ut eodem Verbo Divino pasti, et Sacramentis recreati, nos invicem in caritate supportemus, solliciti servare unitatem Spiritûs in

<sup>1</sup> Epist. S. Jacobi, i. 17.

<sup>2</sup> Epist. S. Jud. 3.

<sup>3</sup> 1 Tim. ii. 5.

vinculo pacis, ita ut quoniam Unus est Dominus, una fides, unum baptisma, Unus Deus et Pater omnium, Qui est super omnes et per omnia et in omnibus nobis;<sup>1</sup> ita vere fiat Unus grex, Unus Pastor, Sanctissimus Noster Christus Jesus, Verus Deus, Verus Homo, Cui cum Patre et Spiritus Sancto gloria sit, laus et dominatio, in sempiternum. Amen.

Dabamus Londini, in Festo SS. Simonis et Judæ Apostolorum, MDCCCLXVIII.

---

**Una risposta Anglicana  
alla Lettera Apostolica del Papa Pio IX.**

(Tradotto dal Latino.)

Il Papa Pio IX ha, non è molto, indirizzato una lettera da Roma a « tutti i Protestanti. »<sup>2</sup> Scrivendo egli a tutti i Protestanti scrive a noi pure che siamo membri della Chiesa d'Inghilterra. Chè, mentre affermiamo d'esser Cattolici non neghiamo d'essere Protestanti: perciocchè noi protestiamo contro errori contrari alla fede cattolica. Noi siamo Protestanti a fine di essere veramente Cattolici.

Non poteva non esserci sommamente gradito che il Vescovo di Roma non disdegnasse di dettare per noi una lettera e ne esprimesse la sua paterna sollecitudine per la salute dell'anime nostre.

Quante e quali benedizioni derivassero dall'Italia all'Inghilterra può difficilmente esser concepito nella mente, e molto più ancora espresso in parole. Senza mentovare le ricche messi che raccogliamo negli scritti d'uomini illustri i cui nomi ornano gli annali antichi ed i moderni d'Italia: senza tener conto degli splendidi monumenti di architettura, di scultura e di pittura che ci attraggono alle città italiane,

---

<sup>1</sup> Ephes. iv. 4.

<sup>2</sup> Questa lettera apostolica porta il seguente titolo: « Lettera Apostolica del nostro Santissimo Signore Pio IX Papa per la divina Provvidenza, a tutti i protestanti ed altri non cattolici. »

La lettera di Pio IX è scritta in latino, e fu pubblicata a Roma il 30 settembre 1868: e venne tradotta nelle lingue delle nazioni principali e disseminata per l'Europa e l'America ed altre parti del mondo.

a Roma in ispecie, perchè le ammiriamo e le imitiamo; sonvi altri beneficii più sostanziali che ne associano coll'Italia e con Roma in deliziosa comunanza, e ne congiungono ed uniscono a quelle coi più santi legami della religione.

Le lettere veramente apostoliche di san Pietro, che fu unito a san Paolo nel fondare la Chiesa di Roma, risuonano di continuo nelle nostre chiese e corrono fra le mani di tutti noi. San Clemente, vescovo di Roma, amico di san Paolo, scrisse una lettera veramente apostolica: e il più antico, anzi l'unico manoscritto di tal lettera è conservato da noi in Londra con religiosa riverenza; e fu non solo stampata nell'originale e tradotta anche in inglese perchè fosse familiare a tutti, ma fu rappresentata fin nelle sue più minute particolarità dall'arte fotografica, affinchè non isminuisca per l'andar del tempo la memoria che serbasi di san Clemente, e risuoni la sua voce per sempre fra di noi. Noi rendiamo un omaggio speciale al nome ed agli scritti di sant'Ambrogio, vescovo di Milano: noi veneriamo i Sermoni e l'Epistole di san Leone il Grande, vescovo di Roma: noi teniamo cara e ricordiamo con gratitudine la memoria di san Gregorio I, prelato romano, non solo pe' suoi scritti, veramente Apostolici, ma perchè egli era verso noi animato da affetto apostolico, e perchè spiegò amore apostolico col mandarci sant'Agostino qual predicatore del Vangelo: a cui i nostri Arcivescovi di Canterbury succedettero in linea continuata e non mai interrotta: nello stesso tempo però che è noto a tutti come una Chiesa cristiana fiorisse già da molti anni prima della venuta d'Agostino, fin da' tempi degli stessi Apostoli, e come Vescovi britanni fossero presenti ai Concilii primitivi della Chiesa.

Senza più dilungarci sovra altri fatti, il credo degli Apostoli che per la massima parte coincide coll'antico credo di Roma, è cotidianamente recitato nelle nostre Chiese, e noi veniamo battezzati in quella fede. Nella forma del credo Niceno-Costantinopolitano, che presso noi vien sempre recitato alla celebrazione del Santo Sacramento del corpo e del sangue di Cristo, noi ci accordiamo così minutamente colla Chiesa di Roma, che per tale conformità noi incorriamo

la censura della Chiesa orientale. Il credo Atanasiano, che ha, come dimostrarono i nostri teologi, origine dalla Chiesa latina, è cantato nelle nostre Chiese.

Essendo tali cose chiare come la luce del dì, egli è evidente che noi riguardiamo il nome d'Italia con pia riverenza, ciò ch'è dover nostro; e saremmo perciò disposti a salutare colla maggior venerazione lettere veramente apostoliche che ci venissero da Roma: noi desideriamo sommamente, e bramiamo ardentemente, e preghiamo con devote supplicazioni, l'onnipotente Iddio, a fine di potere essere uniti alla nazione ed alla Chiesa d'Italia con nodo più stretto, in Gesù Cristo, signor nostro, capo supremo della Chiesa, pastore e vescovo delle anime nostre.

E perciò, a dir vero, fummo non poco addolorati e la mente nostra fu turbata da non lieve commovimento quando ebbimo ricevuta in mani nostre ed investigata coi nostri occhi la lettera apostolica indirizzataci poco fa da Pio IX ed ora disseminata pel mondo.

Una lettera apostolica, noi c'immaginavamo, vorrebbe essere animata da spirito apostolico. In una lettera apostolica brillar dovrebbero di pura luce la carità cristiana, l'equità, l'umiltà: così speravamo, ma fummo delusi. Con quale amarezza Pio, il romano Pontefice, vitupera noi ed i nostri; quale ingiusta sentenza egli pronuncia a danno nostro; con quanta asprezza, con quali contumelie egli ci assale, ci combatte, ci insulta, ne sia testimonio Iddio. Noi commetteremo di buona voglia la causa nostra all'infalibil decisione di lui, e preferiremmo passar sotto silenzio le calunnie scagliateci contro, se, quando gli uomini sono accusati d'eresia, il mettere in non cale quanto è detto contro loro pubblicamente, sia pur ciò calunnioso, non fosse atto di persone non curanti che consentirebbero tacitamente e con empia indifferenza a' torti fatti al nome di Dio.

Ma continuiamo.

Nella sua Lettera Apostolica il papa Pio IX asserisce di aver chiamato « *tutti* i Vescovi del mondo intero al Concilio generale che si riunirà l'anno venturo in Roma. » Col dire d'aver invitati *tutti* i Vescovi egli asserisce implicitamente,

che i non convocati da lui *non sono* Vescovi. Egli pronuncia dunque un giudizio sì fatto sui nostri Vescovi. Con quanta benevolenza, con qual giustizia, con quanta mitezza lo giudichi egli stesso.

Ma, dice egli, voi siete eretici e scismatici. E sia. S' ei però fosse veramente apostolico, dovrebbe confutar l'eresia colla verità, sanare lo scisma coll'amore. Il grande Atanasio tenea per giusto che i Vescovi eretici degli Ariani — il grande Agostino stimava conveniente che anche i Vescovi scismatici de' Donatisti fosser chiamati a un Concilio. Quelli erano davvero Vescovi apostolici, e ciò che facevano era giusto e saggio. Perchè? Perchè ciò era fatto a fine di porre coll'aiuto di Dio, un termine allo scisma e all'eresia. E il Dio di verità e d'amore ascoltolli. Ma « il nostro santissimo signore papa Pio IX (tali magnifici e quasi divini titoli ei s'arrogava) tiene una ben diversa via. Nella sua lettera apostolica ei suppone di poter conciliare i Vescovi della Chiesa inglese in Inghilterra, in Irlanda e nella Scozia, e tutti i Vescovi che con noi comunicano in America e nelle Colonie Britanne diffuse pel mondo, e di poterseli acquistare con questo spediente, mentre poi nega per affatto ch' e' sieno Vescovi.

Ma passiamo oltre.

La Chiesa d'Inghilterra, disseminata per tutto il mondo, è così dipinta da Pio, Vescovo di Roma, nella sua lettera apostolica: « Non possiamo tralasciare di addirizzarci a loro tutti, nell'occasione del vicino Concilio, colle nostre parole apostoliche e paterne, a loro che sebbene riconoscano a Redentore il medesimo Cristo Gesù e si glorino nel nome Cristiano, però *non professano la vera fede di Cristo, nè seguono la Comunione della Chiesa Cattolica.* »

Davvero che queste apostoliche e paterne parole son mirabilmente proprie a promuovere la causa di pace e d'amore! Secondo lui, noi dunque non professiamo la vera fede di Cristo, e dobbiamo essere tenuti in conto di pagani e pubblicani, noi che, per usare il linguaggio di san Giuda, manteniamo e propaghiamo « la fede ch'è stata una volta insegnata a' Santi? »<sup>1</sup> E dunque è vero che noi non profes-

---

<sup>1</sup> Giuda 3.



siamo la vera fede di Cristo, noi che, (per valerci delle parole di oltre settanta Vescovi de' nostri, adunati ultimamente in Londra) «abbracciamo e veneriamo tutte le Scritture canoniche dell' Antico e Nuovo Testamento come la sicura parola di Dio » e le consegnamo a tutti perchè le leggano con preghiera divota a Lui? Noi dunque non professiamo la vera fede di Cristo, noi che recitiamo nelle nostre Chiese i tre Credi, l' Apostolico, il Niceno e l' Atanasiano, proponendoli a' nostri predicatori come la regola migliore per la interpretazione delle Scritture in quelle materie che appartengono alla fede? Davvero noi non professiamo la vera fede di Cristo, noi che siamo rigenerati e restaurati da' Suoi Sacramenti vitali? Noi non professiamo dunque la vera fede di Cristo, noi nel cui paese ogni dì si edificano chiese nuove e si ampliano e rinnovano l' antiche, perchè vi si legga e predichi pubblicamente la pura parola di Dio, e vi si amministrino debitamente i Sacramenti di Cristo, ed ove Preghiere, Salmi, Inni e Canti spirituali ascendono di continuo a Dio, nel nome di Gesù Cristo Signore nostro? Nè diremo delle Scuole che negli scorsi anni sorsero fra noi innumerevoli, ove i figli nostri sono allevati nella disciplina di Cristo. Nè parleremo delle nostre missioni evangeliche presso le nazioni pagane, nè delle molte sedi episcopali fondate dalla Chiesa inglese nelle nostre Colonie. Noi dunque non professiamo la vera fede di Cristo, noi che riconosciamo e veneriamo ogni cosa che fu stabilita e promulgata da' Concilii veramente ecumenici e generali e ricevuti dalla Chiesa Cattolica? Se il comunicare con Cristo e i suoi Apostoli e cogli uomini apostolici che fiorirono ne' primi e più puri secoli della Chiesa e che s' addormentarono nella pace di Cristo, non è professare la vera fede di Cristo: saremmo lieti di conoscere qual' è questa « vera fede di Cristo » che papa Pio IX ci mette ora innanzi perchè l' impariamo. È forse qualche fede di Cristo germinata al mondo recentemente, ben molto dopo il tempo di Cristo? è qualche fede di Cristo nata nella immaginazione d' uomo? È qualche fede di Cristo prodotta e messa in luce dal Romano Pontefice che la tolse dalle latèbre del suo proprio cervello?

San Paolo, nella sua lettera veramente apostolica ai Galati e a tutti i fedeli d'ogni tempo e luogo, parla in tal modo: «Avvegnachè noi od un Angelo del Cielo, v' evangelizzissimo oltr' a ciò c'avete ricevuto, sia anatema.<sup>1</sup>» Quindi qualunque sia cosa che fosse sconosciuta alla Chiesa primitiva in materia di fede, è da rigettarsi se anche un Angelo lo predicasse, salvo che vogliano esser colpiti dall'anatema Apostolico. Tutte quelle cose che vennero predicate da san Paolo e dagli altri Apostoli, noi le riceviamo. Ma qualunque cosa non fu, in materia di Fede, predicata da san Paolo e dagli altri Apostoli, nè ricevuta da Chiese Cattoliche, noi la rigettiamo. Per ambo i versi noi assentiamo a san Paolo. Ma papa Pio IX dice che noi « non professiamo la vera fede di Cristo. » A chi darete voi retta, a Pio IX od a Paolo l'Apostolo? A chi crederete; a Pio, il papa, od allo Spirito Santo, che parlò per bocca di san Paolo? Non fummo chiamati al Concilio di Roma: ce ne appelliamo invece al giudizio di Dio. Ma Pio, il Pontefice Romano, dice: « Voi non seguite la comunione della Chiesa Cattolica. » Accusa gravissima. Noi confessiamo che lo scisma è peccato odiosissimo, anzi sacrilegio grande. Vescovi santi, Ignazio e Cipriano, dissero che il peccato di scisma non poteva esser lavato nemmeno dal martirio. La Chiesa d'Inghilterra nega d'esser colpevole di tal crimine. Noi non ci siam mai divisi dalla Chiesa Cattolica e anche dalla Romana non ci separammo spontaneamente. Lo scisma che si fece tra noi e Roma non venne da noi, ma lo si dovette a ciò che Roma non volle comunicare con noi se non a patto che comunicassimo con essa ne' suoi errori: a che non potemmo consentire, non volendoci separare da Cristo, il quale è la verità, nè da' suoi Apostoli ch'ei ci destinò a maestri della verità e ch'erano ispirati dallo Spirito Santo. Quindi la cosa giunse a tale, che fummo obbligati di scegliere tra il Pontefice Romano e Gesù Cristo. Noi preferimmo Cristo.

Che si possa, nella Chiesa Inglese, trovare alcun che di biasimevole, noi nol neghiamo. Noi confessiamo liberamente

---

<sup>1</sup> San Paolo Ep. ai Galati. I. 8. 9.

che sonvi fra noi cose, e non poche, per le quali invociam misericordia dall'ira divina, supplicando la pietà di Dio con lagrime ed umili preghiere, pei meriti di Cristo. Noi non celiameo gli errori e gli scismi di alcuni che pure non seggono al più basso della Chiesa Inglese. V'era, tra gli Apostoli, un Giuda. Cristo medesimo dichiarò che nel Campo di Dio v'ha loglio sparso sul buon seme: e che nella Sua aia col grano trovasi mista anche paglia: e che nella rete del Vangelo raccolgonsi fra buoni anche cattivi pesci. Tal'è la condizione della Chiesa fin ch'essa è pellegrina in questo mondo. Essa è obbligata con dispiacimento e dolore a tollerar molte cose che esercitano la sua pazienza, mettono a prova la sua speranza, la sua carità. Perciò, non ciò che vien fatto da alcuni della Chiesa Inglese, ma quanto essa fece e sta facendo, è il punto che esaminar deve chi voglia essere integro indagatore e che porre si debba in bilancia da giudici imparziali.

I Riformatori della Chiesa d'Inghilterra non ebber punto intenzione di fondare qualsiasi nuova Chiesa, come vien calunniosamente asserito da persone maligne ed ignoranti. Lo scopo loro fu di ristorare, a miglior forma, cioè alla primitiva, ciò ch'era stato corrotto dall'andar del tempo. Con qual diritto adunque ci accusa il papa Pio di scisma? ove sono i suoi testimoni? quali i suoi argomenti? Voi, dic' egli, siete separati dalla Comunione Cattolica perchè non siete convinti che Pio, il papa di Roma, sia il successore di san Pietro, e l'unico erede, per tutto ed in tutto, delle prerogative di san Pietro; e perchè non riconoscete che sia il solo arbitro della Fede Cristiana, il Sacerdote Universale, il Supremo Signore, in terra, della Chiesa universale di Cristo. Nell'opinione di Pio IX noi siamo separati dalla Comunione Cattolica perchè, mentre noi volontariamente confessiamo e apertamente dichiariamo che l'Apostolo san Pietro era una delle pietre vive della Chiesa,<sup>1</sup> noi asseriamo con sicurtà che non Pietro, ma *Cristo* è la *Rocca* della Chiesa: Egli è l'irremovibile ed incrollabile suo fondamento.

---

<sup>1</sup> Giov. I. 42.

Se noi c'inganniamo in quest' opinione, c'inganniamo con uomini Apostolici, c'inganniamo cogli Apostoli e (sia detto con riverenza) con Cristo medesimo, che è la Verità, la Via, la Vita.<sup>1</sup> Chè Cristo commise espressamente a' suoi Apostoli che nissun di loro signoreggerebbe sugli altri.<sup>2</sup> E chi vorrà attentamente ponderare le parole che Cristo pronuciò indirizzandosi a san Pietro, e che i Romani Pontefici ne ripetono a sazietà e ci strombazzano di continuo all' orecchie « su questa Pietra edificherò la mia Chiesa » e chi esami ni ciò che in quelle parole Cristo disegnava, traendo dagli Apostoli una risposta concernente non san Pietro ma la Sua Persona propria ed il proprio Ufficio; e chiunque paragona queste parole del nostro Signore con altri passaggi delle Scritture che le chiariscono, sarà certo convinto che quelle parole non si riferiscono a san Pietro ma a Cristo « su questa Pietra, cioè su Me stesso, che tu o san Pietro hai confessato, edificherò la mia Chiesa. » Poichè siccome Cristo in altri luoghi chiama Sè stesso *questa* Pietra,<sup>3</sup> ed in altro passaggio Ei chiama Sè *questo* Tempio,<sup>4</sup> ed in altro *questo* Pane,<sup>5</sup> così nel presente passaggio Ei chiama Sè stesso *questa* Pietra; quindi non esitiamo ad affermare con sant'Agostino che « Cristo cui Pietro confessò, è la Pietra. »<sup>6</sup>

Ma perchè piglieremmo a sostegno sant'Agostino? Ascoltiamo lo Spirito Santo parlante per bocca di san Paolo: « Niuno può porre altro fondamento che quello ch'è stato posto, ch'è Gesù Cristo;<sup>7</sup> » e di nuovo, ei dice, la Chiesa essere edificata non sovra un Apostolo, ma « sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, essendo Gesù Cristo stesso la principale pietra angolare.<sup>8</sup> » Lo Spirito Santo dichiara ancora per bocca di san Giovanni che la Chiesa di Cristo ha *dodici* pietre di fondamento e sopra quelle *dodici* erano i *dodici* nomi dei *dodici* Apostoli dell' Agnello.<sup>9</sup> Che cosa può esser più chiaro? qual miglior provà per decidere del punto in questione? Se togliete il nome dell'Apostolo

<sup>1</sup> Giov. XII. 6.      <sup>2</sup> Matteo XIX. 28; XX. 25, 26; XXIII. 8, 11.

<sup>3</sup> Matt. XXI. 44.      <sup>4</sup> Giov. II. 19.      <sup>5</sup> Giov. VI. 51, 58.

<sup>6</sup> S. Agost. Serm. LXXVI. 149. Tratt. su san Gio. 118, 124. Ved. anche la sua Ritratt. I. 21.

<sup>7</sup> I. Corint. III. 11

<sup>8</sup> Efesi II. 20.

<sup>9</sup> Apoc. XXI. 14.

san Pietro da' nomi degli altri undici Apostoli, e se prendete san Pietro un Apostolo solo, e ne fate l'unico fondamento, ne diverrà che Pietro cadrà dal suo posto e il numero delle pietre fondamentali ne rimarrà turbato e l'edificio si sfaccerà fino al suolo. Vedete qual confusione è introdotta nella Chiesa, da chi asserisce che san Pietro è l'unico fondamento!

L'Apostolo san Paolo « resistette in faccia a san Pietro conciossiacosach'egli fosse da riprendere <sup>1</sup> » e perchè « gli altri Ebrei si separaron da lui » e perchè « ei non camminava di piè diritto secondo la verità dell'Evangelo. » Vacillò forse la Chiesa Universale di Cristo per aver Pietro inciampato? Resistette san Paolo in faccia alla Chiesa di Cristo nel resistere a Pietro? Errò la Chiesa universale quando Pietro non camminò di piè dritto? No. Cristo medesimo promise che le porte dell'inferno non prevarrebbero contr'essa, perchè è fondata su Lui, che è la vera Rocca.

Da ciò giudicate quale ingiuria è fatta da Pio IX Vescovo di Roma, al Corpo mistico di Cristo; anzi quale ingiuria ei faccia a Cristo stesso ed allo Spirito Santo, col far dipendere la Chiesa Universale da un uomo, sia pure un Apostolo, e tanto più col farla dipendere dal Vescovo di Roma. Ognuno nella Chiesa è soggetto ad errore. Ogni Chiesa Particolare può errare e fallire. Chè Cristo medesimo nell' Apocalisse, minaccia di rimuovere i candellieri dal loro luogo, anche da Chiese Apostoliche, se non si ravvedono. <sup>2</sup> Ma la Chiesa Universale di Cristo non può errare nè fallire fino al punto che la Verità svanisca intieramente da essa, sebbene Cristo stesso predice che verrà adombrata dalle tenebre dell'errore, specialmente in questi ultimi giorni, così che quando Ei tornerà di nuovo la fede sarà malagevolmente trovata. <sup>3</sup> Sant'Ireneo Vescovo di Lione si oppose al papa Vittorio: sant'Ippolito Vescovo di Porto s'oppose ai papi Zefirino e Calisto: san Cipriano si oppose al papa Stefano: sant'Agostino si oppose al papa Zosimo. A' nostri di stessi, nell'anno 1848 tutti i Patriarchi della Chiesa Orien-

<sup>1</sup> Gal. II, 11, 18.

<sup>2</sup> Apoc. II. 5.

<sup>3</sup> Luca XVIII. 8.

tale, e circa trenta Vescovi si opposero al papa Pio IX come a promotore di dommi eretici, tiranno della Chiesa. Papa Gregorio I egli stesso pronunciò le seguenti parole: « io asserisco fiduciosamente che chiunque chiama sè Sacerdote Universale, o ambisce d'esser così nomato, colui per la sua superbia, è precursore dell' Anticristo.<sup>1</sup> » Gli stessi papi di Roma esecrarono ed anatemizzarono l'eresia di papa Onorio, nella formula solenne sottoscritta da essi quando erano innalzati alla sedia papale. Era allor necessario di comunicare col papa Onorio per ottener l'eterna salute? Non incorsero piuttosto, coloro che con esso lui comunicavano, nel pericolo di perdizione? Lo Spirito Santo nell'Apocalisse ordina al Suo Popolo di uscir da Babilonia acciocchè non fosse partecipe de' suoi peccati e non ricevesse le sue piaghe.<sup>2</sup> I Padri con notevole consenso affermano Babilonia esser la città di Roma. Teologi papisti, Cardinali e Vescovi, come Bellarmino, Baronio e Bossuet non hanno ardimiento di negarlo. Molti, i quali accuratamente studiano l'Apocalisse, son persuasi che Babilonia sia una Chiesa degenerata, corrotta, infedele. Babilonia è la Chiesa nella città di Roma: e lo Spirito Santo ordina che se ne debba uscire. Quindi non alleggi Pio IX che noi « non seguiamo la Comunione della Chiesa Cattolica » poichè noi abbiamo meritamente ed a bella posta ripudiato gli errori della Romana Babilonia. Non ci adeschi e schermisca con promesse vuote, affinchè noi abbiamo a ritornare « all'unico Ovile di Cristo » ed a lasciare i salutiferi campi di Cristo ed i fiumi di acqua viva per ridurci alle perniciose pasture della Chiesa papale. Egli invece faccia ritorno a Cristo. Si conformi al tipo Apostolico di san Pietro e san Paolo. Rappresenti nella propria Chiesa la forma e la pittura venerabili delle Chiese Apostoliche; ed allora ei ci avrà in gioconda comunione con sè, in vera evangelica Fede, in vera disciplina Apostolica, in vero amore Cattolico.

Ci si permetta quindi di indirigerci allo stesso Pio IX: Tu, o illustrissimo Antiste, ne accusasti d'instabilità, di te-

---

<sup>1</sup> S. Greg. Epist. VII. 33.

<sup>2</sup> Apoc. XVIII. 4.

merità, d'incostanza in materie di fede: e tale accusa la disseminasti per tutt' Europa perchè fosse da tutti letta. Tu, reverendissimo Vescovo, ci accusasti apertamente d'errore, di follia, d'ignoranza, quasi fossimo rinvolti in cimmeria caligine, mentre tu incedi in meridiano splendore e fornisci di Luce l'Universo. Ci si conceda di citare, dalla tua Lettera Apostolica a noi diretta, le tue proprie parole. A tuo giudizio la Chiesa di Roma « è proprio quella unica Chiesa in cui la Verità essendo sempre stabile e quindi non soggetta a mutamento alcuno, debbe rimanere quale un deposito alla stessa Chiesa affidato per esser integerramente custodito » ed « in cui serbasi esclusivamente l'integra dottrina di Cristo. » Parole magnifiche! ma vediamo i fatti.

Lo Spirito Santo il dì della Pentecoste scese sugli Apostoli, si pose sopra ciascun di loro in forma di Lingue separate<sup>1</sup> e li rese atti a ragionare nelle varie favelle delle diverse nazioni, e per tal segno Egli manifestamente dichiarò che al cessare di quel dono straordinario, la Parola di Dio sarebbesi diffusa in tutti i linguaggi per mezzo di traduzioni vernacolo. San Paolo, scrivendo a Timoteo lo chiama felice perchè dall'infanzia conoscesse le Sacre Scritture: <sup>2</sup> e così l'Apostolo ne insegna che le Scritture devono esser lette fin da' fanciulli. Cristo medesimo, nell'Apocalisse, mostra a noi le Chiese sotto figura di Candellieri, e ne fa manifesto, mediante tal simbolo, che principal dovere della Chiesa è il tenere in sua mano la Luce della Parola di Dio, e di palesarla a tutti.

Dica altri ciò che la Chiesa d'Inghilterra fece e sta ogni dì facendo per adempiere il suo dovere, col legger la Sacra Scrittura al Popolo nella di lui madre lingua, e col disseminar copie delle Sacre Scritture per tutto il mondo, non solo nella lingua inglese (senza parlare delle edizioni degli originali di lingua greca ed ebraica) ma anche ne' dialetti di quasi tutte le nazioni.

Ma poichè il Pontefice Romano si porta nostro accusatore e poichè ci vanta sè e la sua Chiesa, non se lo rechi

---

<sup>1</sup> Atti II. 3, 4.

<sup>2</sup> II. Timot. 3. 15.

esso a male, se noi osiamo esaminare un tanto quanto ciò ch'egli fece e fa in questo rispetto.

Tu, o nostro santissimo Signore, Tu, Vicario di Cristo, Vescovo de' Vescovi, Giudice Supremo della Fede, Arbitro d'ogni controversia, Tu Capo della Chiesa, Lucé delle Nazioni, dacci licenza di umilmente chiederti: Puoi tu mostrarci, un esemplare, un solo del Vecchio Testamento Ebraico stampato nella tua città di Roma « Madre e Maestra di tutte le Chiese? » Non uno. Noi abbiamo con gratitudine salutato, dopo lungo ed ansioso aspettare, una edizione del Nuovo Testamento in greco dato costì alla luce or son pochi dì — circa 400 anni dopo il trovato della stampa — dal celebre manoscritto Vaticano. Ma siamo in apprensione però, che il gregge commesso alla tua cura pastorale debba pur molto aspettare una edizione, da stamperia romana, dell' Antico o del Nuovo Testamento, nella sua propria lingua. Tu millanti che tutte le nazioni del mondo sieno da Cristo commesse alla tua cura pastorale perchè ricevano da te il Vangelo. Ma qual copia delle Scritture, qual libro soltanto delle Scritture, tradotto nel proprio linguaggio ha alcuna d' esse ricevuto da te? La luce divina delle Scritture che dovrebbe essere posta sopra un candeliere, non è forse da te nascosta sotto un moggio? La fonte dell' acque vive dovrebbe scorrer libera, perchè tutti vi bevano; non fu essa forse da te arrestata?

Ma noi che teniamo nelle nostre mani le Scritture, noi che facciamo tutto il nostro potere per comunicarle agli altri, noi siamo, e chi ne dubita? sciagurati erranti fra le tenebre d' Egitto, mentre tu, tu abiti la terra di Gesen e godi del sole di mezzodì, e ministri luce al Mondo intero!

Un'altra accusa che ci fai nella tua Lettera Apostolica domanda ora la nostra attenzione. Noi, secondo la tua sentenza, mutiamo sempre: tu solo sei immutabile; noi ondeggiamo sempre travolti in un Euripo di vari dommi: tu sei ormeggiato quasi da àncora sacra nel seno placido della verità.

Non occorre qui che ci dilunghiam troppo in parole: basti un solo esempio.



Il Concilio che annunciasti e che deve riunirsi l'anno venturo a Roma nella Chiesa di san Pietro, ha da cominciare (come ne dice la Bolla da te pubblicata) « l'ottavo giorno di dicembre, di dedicato alla Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. »

Questa menzione ci ricorda in un subito la costanza che mette la Chiesa Romana nel mantenimento della Fede di Cristo.

La definizione dommatica della Immacolata Concezione della Vergine Maria fu da te promulgata in San Pietro di Roma quattordici anni fa, l'otto dicembre dell'anno 1854.

Se tal domma è vero e necessario a salvazione, perchè la Chiesa di Roma nol pubblicò prima? Convenivale dunque, ad essa che si vanta la fonte della luce Divina, d'esser cotanto avara di questo raggio di verità verso il mondo e di privarne le nazioni fedeli per 1850 anni?

Ma ci replicherai che questo domma era noto anche prima, sebbene non definito ancora dal Vescovo di Roma.

Stava così la cosa? Con tua licenza era tutt'altra. San Gregorio il Grande, Vescovo di Roma che fiorì sulla fine del sesto secolo dopo Cristo, contraddisse apertamente questo domma. Ricorditi, noi te ne supplichiamo umilmente, o illustrissimo Antiste, per un momento solo le parole del tuo sapientissimo predecessore. San Gregorio chiaramente insegnò che Cristo, e Cristo solo, era esente dalla macchia del Peccato Originale. Ascolta, te ne preghiamo, le sue parole. « Non v'era *nessun altro* (quindi *nemmen* la benedetta Vergine Maria) che fosse esente dal peccato e che potesse intercedere pei peccatori; chè la medesima colpa aveva compresi tutti ugualmente, essendo surti dalla massa medesima del peccato. Perciò l'Unigenito del Padre venne a noi e vesti la nostra natura senza il nostro peccato. » E di nuovo ei dice: « Essendo che *non v'era nessuno* pei meriti del quale Iddio ci potesse esser propiziato, l'Unigenito del Padre, prendendo egli stesso la forma della nostra debolezza apparve tra noi, *unico*, Giusto, a fine d'intercedere pei peccatori.<sup>1</sup> » A chi de' due crederemo? A papa Gregorio I o a

<sup>1</sup> San Gregorio il Grande, sul Libro di Giobbe. cap. XXXIII, tomo I, p. 762, Ed. Parigi 1702.

papa Pio IX? Non è manifesto che Roma variò da sè stessa?

Ma procediamo.

Se questo decreto, della Immacolata Concezione era stato conosciuto alla Chiesa e da questa ricevuto anche nel decimosesto secolo dopo Cristo, perchè i Vescovi del Concilio di Trento furono tra loro discordi circa questa dottrina medesima? D'onde le contenzioni acerbe fra Domenicani e Francescani su quella? Un degli uomini più dotti di quel tempo, Melchiorre Cano, Vescovo esimio e Dottore nella Chiesa di Roma, scrive in tal modo circa quel domma: « *Tutt' i Santi* che fecero qualche menzione di tal soggetto, asseriscono *ad una voce*, che la Vergine Benedetta fu concepita nel peccato originale.<sup>1</sup> » Egli, a testimoni, cita Ambrogio, Agostino, Crisostomo, Anselmo, Bernardo, Bonaventura, l'Aquinate ed altri « i quali, ei soggiunge, non venner mai contraddetti da verun Santo. » Ed in altro passaggio dice: <sup>2</sup> « Noi non leggiamo in niun luogo delle Scritture secondo il loro vero senso che la Vergine Maria fosse pienamente esente dal peccato originale. Anzi, la Scrittura dichiara una Legge generale che comprende *tutti* i discendenti di Adamo che sono creati per propagazione carnale, *niuno eccetto*. Nè si può dire che tal domma sia pervenuto alla Chiesa per tradizione Apostolica. Quindi *non può esser parte della Fede.* »

Queste son le parole del Cano.

Da ciò appar chiaro che questo domma della Immacolata Concezione non era ricevuto dalla Chiesa di Roma nel decimosesto secolo dopo Cristo. Ma ora s'è fatto un nuovo ordine di cose. Ora, dopo che tu l' hai definito, per citar le tue parole,<sup>3</sup> ora tutti gli uomini devon credere « che la beatissima Vergine Maria fu preservata libera da ogni macchia di peccato originale: e chiunque presumerà nel suo

---

<sup>1</sup> Melchiorre Cano, Vescovo delle Canarie, principal professore nella Università di Salamanca. Op. p. 348. Ed. Colonia 1605.

<sup>2</sup> Melchiorre Cano, opera suddetta, pag. 356.

<sup>3</sup> Lettera Apostolica del papa Pio IX sulla definizione dommatica della Immacolata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio. Data a Roma, 8 dicembre 1854.

cuore di pensare altrimenti, sappia e sia d'or innanzi convinto *ch'egli ha fatto naufragio della fede e s'è disgiunto dall'unità della fede.* »

In conseguenza, un domma che gli Apostoli non predicaron mai e che non riconobber mai le Chiese Apostoliche, e che per 1800 anni non venne ricevuto mai dalla Chiesa Cattolica di Cristo e che ripugna alla Fede della Chiesa Universale, la quale insegnò Cristo solo esser libero dalla macchia del peccato originale, ora, solo perchè tu lo definisti, ha da esser ricevuto e tenuto da tutti come necessario alla eterna salute, e chiunque tiene una differente opinione *ha fatto naufragio della fede e s'è disgiunto dalla unità di quella!*

E Tu, supponi Tu forse d'averci con tali parole, scomunicati? No: ma piuttosto Tu hai scomunicato Te stesso. Noi abbiam per noi Cristo: abbiam gli Apostoli: abbiamo la Chiesa Universale e Cattolica di Cristo. Tu ti sei spiccato dalla Chiesa Cattolica, Ti sei separato dalla comunione dei secoli passati: Ti sei scevrato da'Tuoi predecessori, dalle Chiese Apostoliche, dagli Apostoli; Ti sei disgiunto da Cristo. Ci accusi di leggerezza, ne dilleggi per l'inconstanza nostra nella Fede e per la nostra diserzione dalla Chiesa! Bada che il proverbio:

« Dottore altrui, che non t'avvedi poi  
Delle magagne e de'malanni tuoi »

non s'abbia da apporsi a Te.

Piaccia al Grande, Buono, Glorioso Iddio « appo il quale non è mutamento, nè ombra di rivolgimento <sup>1</sup> » che, le tenebre dell'errore disperse e dissipate, le umane tradizioni lasciate da banda, ed ogni nuovo e corrotto domma ripudiato, noi tutti che professiamo il nome di Cristo, possiamo preservare « la Fede, ch'è stata una volta insegnata a'Santi <sup>2</sup> » intera ed immacolata, e possiamo camminare insieme nella via della Verità, nella comunanza della Pace.

Piaccia all'Unigenito Coeterno Figlio dell'Eterno Padre, che solo nacque nella natura nostra senza macchia di pec-

<sup>1</sup> S. Giacomo I. 17.

<sup>2</sup> Giuda 3.

cato, e soffrì nella nostra carne, e che ci ha redenti col suo Sangue Immacolato e ch'è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini,<sup>1</sup> piaccia a Lui che noi possiamo riunirci con amor fraterno nel Suo mistico Corpo, ch'è la Chiesa del Dio Vivente.

Piaccia allo Spirito Santo, che nella Sacra Scrittura parlò per bocca de' Profeti, degli Apostoli, degli Evangelisti, e pel cui potere noi siamo rigenerati e cotidianamente nutriti e rinnovati, piacciagli che noi, nutriti della stessa Parola Divina, rinfrancati dai medesimi Sacramenti, possiamo tollerarci a vicenda in amore, procurando di mantenere l'Unità dello Spirito ne' confini della Pace; che come v'ha un sol Dio, una sola Fede, un solo Battesimo, un solo Signore e Padre di tutti, che è sopra tutti, per tutti ed in tutti,<sup>2</sup> così vi sia davvero un gregge ed un Pastore, il nostro Santissimo Signore Gesù Cristo, Vero Dio ed Uomo a cui, col Padre e collo Spirito Santo sia ogni gloria, ogni lode ed ogni dominio ora e per sempre. Amen.

Dato a Londra, la Festa dei Santi Simone e Giuda Apostoli. — 1868.

---

2.

**Risposta di un Vescovo Americano.**

*Al Reverendissimo Pio, Vescovo dell' antica Roma, e Metropolitano; ed inoltre, per grazia dei Concilii ecumenici, Patriarca Primate, con giurisdizione nelle provincie suburbicarie dell' Italia Meridionale; Grazia e Pace vi sia moltiplicata.*

VENERABILE FRATELLO,

Nell'indirizzarmi a voi senza darvi quei titoli diplomatici che la vostra sovranità temporale ha messi alla moda, non intendo di mancarvi di rispetto. Ma la mia posizione di vescovo americano del rito anglicano non mi dà verun diritto

---

<sup>1</sup> I. Tim. II. 5.

<sup>2</sup> Efes. IV. 4.

di trattenermi con voi, come Re. Non ho nemmeno che fare delle funzioni che vi hanno attribuite diverse Chiese Latine, come loro Capo spirituale. Io vi conosco soltanto come Vescovo di Roma e Patriarca per diritto canonico, quale successore di Lino, e Clemente, e san Gregorio; e non tanto quale successore dei Niccola, e degli Ildebrandi. Come tale, riconosco le vostre giustissime pretensioni al mio rispetto; e vi scrivo con ogni riguardo alle vostre canoniche dignità; mentre, secondo lo stile primitivo, vi parlo come a mio collega in quell'Episcopato Universale al quale lo Spirito Santo ha commesso il reggimento della Chiesa Cattolica.

L'occasione che mi muove a scrivervi è questa. Avete mandato fuori certe vostre lettere, in data dei ventinove di giugno del mille ottocento sessant'otto, nelle quali, oltrepassando i limiti dei vostri affari locali e provinciali, v'indirizzate, almeno in parte, a tutta l'umana famiglia. Il vostro proposito dichiarato in queste lettere, sarebbe di radunare *totius catholici orbis antistites* in un Concilio che vorreste veder considerato Ecumenico. Non potendo disfarmi della mia parte nella specie umana da voi minacciata, nè nell'Episcopato Cattolico di cui fate menzione più particolare, non v'è bisogno ch'io mi scusi, se vi rispondo come Vescovo e come uomo.

Se vi foste indirizzato ai soli vescovi della confessione tridentina, ossia della così detta *Chiesa Romana Cattolica*, la quale ebbe origine nel Concilio di Trento, non avreste dato luogo ad alcuna risposta da parte mia. Ma voi adottaste il linguaggio dei tempi primitivi, e parlate nelle stesse parole del Simbolo Niceno, di cui è già definito il senso; e così vi debbo intendere. La *Chiesa Cattolica*, in quel Credo, vuol dire, come non potete non averlo appreso dalla storia, una Chiesa nella quale nessun vescovo ha supremazia qualunque sopra i suoi confratelli. Nessun Sinodo o Concilio di quella Chiesa fu mai convocato da un Vescovo di Roma, ed in quella Chiesa gli antichi simboli sono immutabili. Onde, se pure vi dite Cattolico, non avete diritto di servirvi dei vocaboli di essi in senso diverso dal loro valore originale e dalla loro intenzione primiera.

Mi sia dunque concesso, in primo luogo, di chiedervi in virtù di quale autorità voi avete citato i Vescovi *totius catholici orbis* a radunarsi con voi in Concilio. Gli antichi canoni hanno limitato la vostra provincia alla regione suburbicaria d'Italia e le isole adiacenti. Di più *Episcopatus unus est*, come dice san Cipriano, *cujus a singulis in solidum pars tenetur*. Non ci è noto che l'Episcopato Cattolico vi abbia conferito l'autorità di convocarlo; e sembrate non aver ottenuto il consenso del vescovo pure della nuova Roma, nè di quelli delle sedi apostoliche dell'Oriente. Anzi è vero il contrario; giacchè si dice che questi Vescovi abbiano denunziato la vostra condotta, come faccio pur io nel mio umile grado.

I Padri di Calcedone riconobbero, è vero, un certo primato d'onore, come appartenente alla vostra sede, « perchè era questa la città imperiale; » ma concessero *privilegi equali* alla sede di Costantinopoli « perchè era la nuova Roma. » Questo è il senso di tutti i canoni fatti nei quattro grandi Concilii; dei quali diceva san Gregorio, vostro antecessore non già nel papato ma nel vostro legittimo Patriarcato suburbicario, che li riveriva non altrimenti che i quattro Vangeli. Siete voi dunque maggiore di lui, che mettete in non cale ciò che ordinarono i Sinodi medesimi, fino a trattare i vostri confratelli nell'Episcopato in modo del tutto contrario ai canoni cattolici?

In vece d'ottenere il consiglio ed il consenso almeno delle sedi antiche ed apostoliche dell'Oriente, avete arditamente di volger la parola ai vostri colleghi nell'Episcopato Cattolico, coll'avviso e consenso di certi Monsignori della vostra Curia da voi detti *Cardinali*. Questa dignità è ignota alla Chiesa Cattolica. Non fu mai convocato un sinodo ecumenico per avviso di siffatte persone. Alcuni di questi *Cardinali*, a quel che si dice, non sarebbero Vescovi; altri neppure preti, ma diaconi soltanto. Si è egli mai udito che così fatte persone si permettessero di volger la parola all'Episcopato Cattolico, del quale voi stesso, almeno a parole, asserite che esso fu istituito dallo Spirito Santo a governo della Chiesa? Chi sono adunque mai questi Monsignori che voi nominate Cardinali, che presumono di usurparsi le fun-

zioni dell'Episcopato intero, e d'agire con voi invece di quei Patriarchi Apostolici che hanno sempre tenuto il primo luogo nella Chiesa? È vero che san Girolamo accusa i diaconi romani dei suoi tempi d'una grande insolenza ed arroganza: ma si è egli mai visto che gente siffatta si arrogasse le più sacre funzioni dei successori degli Apostoli?

Ancor più penoso, Venerabile Fratello, si è l'osservare che date alle vostre lettere il nome di *inditio, annuntiatio, convocatio, statutum, decretum, mandatum, praeceptum, obsecratio*. Tali parole dirette ai vostri confratelli, non trovano appoggio nelle Sacre Scritture, nè la Chiesa Cattolica permette a qualunque vescovo di servirsi d'un simile linguaggio verso gli altri. Imperciocchè nessun cattolico riconosce altri statuti che i canoni fatti e stabiliti dalla Chiesa intera in sinodo. In quanto poi ai decreti, sembrate metter in oblio che quelle *decretali* di cui copiate lo stile, furono dai vostri propri dottori abbandonate definitivamente, come documenti falsati: onde si conosce, che al vostro linguaggio manca ogni esempio, fuor che quello d'una frode ormai sventata. Già da troppo tempo quella frode diede ai vostri antecessori quel dominio sulle Chiese dell'Occidente che aveva usurpato Niccola I, e che poi passò nelle istituzioni feudali dei successori di Carlo Magno. Fortunatamente questa chimera non ha mai deluso i Greci; e gli Anglicani, non appena presentita la frode, seguirono i Greci, ritornando all'antica disciplina. Secondo questa disciplina la vostra sede è da più secoli separata dalla comunione cattolica, della quale le Chiese dell'Oriente sono la radice storica ed il tronco principale. Chè, a cospetto dell'Oriente, possiamo letteralmente applicare a ciascuna delle Chiese dell'Europa, senza eccettuarne quella di Roma, come fatto storico, le parole di san Paolo: « *Non tu radicem portas, sed radicem te.* »

L'ardire ora indirizzarvi al mondo cristiano nello stile di quella « *menzogna premeditata,* » che gli stessi Gesuiti<sup>4</sup> hanno confessato esser la base della vostra nuova disci-

---

<sup>4</sup> Etudes religieuses par les Pères de la Compagnie de Jésus N. 47 — apud Ffoulkes.

plina, è tanto meno scusabile che voi conoscete l'inganno, che non conobbero taluni dei vostri antecessori.

In grazia di tale ignoranza si perdona volentieri puranche a Gregorio VII, e senza dubbio, ai santi del medio evo. Essi furono vittime di quella stupenda furberia, di quell'incubo dell'Occidente; ma simile scusa non l'avete voi. Perchè dunque imitate il settimo, e non il primo Gregorio, il quale abiurava ogni supremazia sopra i Vescovi suoi confratelli, e riguardava perfino il vano titolo di Vescovo Universale come lo stemma dell'Anticristo? Uditelo: « in isto enim scelesto vocabulo consentire nihil aliud est quam fidem perdere. » Ed in altro luogo, ai Vescovi che a tale usurpazione acconsentivano: « vobis subtrahitur quod alteri plus quam ratio exigit præbetur.... » « si enim universalem me Papam vestra Sanctitas dicit, *negat se hoc esse quod me fatetur universum.* » E di nuovo, non mai sazio d'insistere su questo punto: « Ego autem fidenter dico quia quisquis se universalem sacerdotem vocat, *vel vocari desiderat*, in elatione sua Antichristum præcurrit, *quia superbiendo se cæteris præponit.* » Chi dunque ascolteremo, voi, od il vostro antico e santo predecessore? Egli tiene per maladetto ciò che voi pretendete, non solo in detti, ma nel fatto di queste vostre lettere; alle quali, secondo san Gregorio, nessun Vescovo può dar ascolto, senza far naufragio della fede, senza deporsi dal suo Vescovado, senza farsi partecipe della venuta dell'Anticristo. Gli stessi vostri dottori vi negano quella specie di supremazia onde andate così a torto superbo. Quel gran lume delle chiese Latine, il dotto Bossuet, vi ha dimostrato, che siete, voi stesso, soggetto ai Concilii ecumenici, e potreste esser anatemizzato dai medesimi, come lo furono alcuni dei vostri antecessori da lui annoverati, ed in ispecie l'eretico Onorio. L'Episcopato universale è vostro giudice; e, lungi dall'esser voi supremo in esso, siete soggetto ad esser citato dinanzi a quello, per render ragione delle eresie onde siete apertamente accusato dai grandi Patriarchi di Oriente.

È cosa lamentevolissima, inoltre, Fratello mio, che v'immaginate, come sembra, essere state dirette a voi personal-



mente, od almeno ai vescovi di Roma, le parole dette da Nostro Signore a san Pietro. Tale non fu mai l'interpretazione che i Padri diedero a quelle parole. Di più, ancorchè fossero state a voi medesimo dirette, è evidente che non potreste ricavarne quell'autorità che vi arrogate, perchè san Pietro stesso non ebbe mai autorità veruna sopra i suoi confratelli; anzi rinunzia e vieta ogni padronanza « in clericis » riconoscendo il solo Cristo, come « princeps pastorum. » A san Paolo non mai diede ordini; anzi fu da lui rimproverato, e si sottomise allo Spirito Santo, che parlava per bocca di san Paolo, e non di san Pietro. Inoltre san Pietro abbandonò a San Paolo tutta la propria autorità sulle chiese dei Gentili, e si fece soltanto l'Apostolo della circoncisione. E ciò che ancor più vale, san Pietro non domandò il primo luogo nel Concilio di Gerusalemme; ma sedette sotto san Giacomo, ed aderì alla di lui sentenza definitiva, data da lui come Presidente di quel Sinodo. Cosicchè, se foste san Pietro in persona, non avreste sui vostri confratelli l'autorità che superbamente vi arrogate. Nondimeno, se vi piacesse di seguire san Pietro un poco più da vicino, e serbar la fede, come la serbava egli, senza aggiungere e senza scemare — se voleste deporre quella vostra corona secolare, e mandar via gli *Zouaves* che circondano il vostro trono mondano — se vi attalentasse d'imitare san Pietro, in tutto e per tutto, ed esser primo tra molti fratelli non già in alterigia ma in umiltà; in tal caso sarebbe forse possibile, checchè ne dica la storia, di prestar fede alle vostre pretese di succèssore di san Pietro. È vostro dovere « honore invicem prævenire; » onde, se vi bastasse l'animo di ritornare all'antica fede e l'antica disciplina, ogni Cristiano ortodosso goderebbe di dare a voi tutta la preferenza che mai avesse san Pietro stesso: e così finirebbero, per sempre, quelle divisioni del Cristianesimo di cui professate risentire dolore cotanto. Se poi « sdegnate d'ascoltare la Chiesa, » come comanda il Signore; se vi fate sordo alla verità attestata da san Girolamo; « si quæritur auctoritas major est orbis quam urbis, » sappiate, o fratello, che siete, voi stesso, responsabile di queste divisioni.

Sappiate inoltre, che, quando si radunasse un Concilio veramente Ecumenico, il suo primo dovere sarebbe di fare il processo a voi, sull'accusa dei vostri eguali i Patriarchi d'Oriente, pubblicata all'intero mondo Cristiano. Essi vi accusano di grave eresia: d'aver cioè insegnato dalla cattedra vostra, ed ai vostri seguaci imposta come *de fide*, circa la Beata Deipara, una favola che pare abbia per solo autore Maometto. Voi attribuite ad essa la speciale prerogativa del suo divin Figliuolo, cioè l'immacolata concezione — nella qual cosa smuovete le stesse fondamenta della fede. — Che questo domma è del tutto contrario alla fede di san Pietro e dei suoi colleghi nell'Apostolato, e di tutta la Chiesa Cattolica, ve lo dica un dottore dei vostri, san Bernardo. Egli chiama la prima intimazione del nuovo domma « *simplicitas paucorum imperitorum .. contra ecclesie ritum præsumpta novitas, mater temeritatis, soror superstitionis, filia levitatis.... quam ritus ecclesie nescit, non probat ratio, non commendat antiqua traditio.* » I vostri dottori soglion dare a san Bernardo il titolo di « Ultimo dei Padri; » onde, se san Bernardo non conosceva altrimenti questo domma, esso doveva certamente essere ignoto ai Padri antecedenti. Come mai ardite d'aggiungere una simile novità al Credo Cattolico? Nel far questo voi siete tanto men degno di scusa, che avete già imposto a quelli che sono in comunione con voi un simbolo, ignoto alla Chiesa Cattolica, detto di Pio IV; ed in quel simbolo stesso fate giurare a tutti i vostri seguaci di attenersi al consenso unanime dei Padri — sicchè il vostro stesso simbolo vi condanna. — Perchè, come mai si può far questo, mentre si accetta un domma del quale l'ultimo dei Padri asserisce, che la Chiesa non ne sa niente; dichiarandolo, anzi, una profana novità?

Veniamo ora ad alcune materie nelle quali sfidate e minacciate l'intero uman genere. Voi ci dite che « *Nemo enim inficiari umquam poterit, catholicæ ecclesie ejusque doctrinæ vim non solum æternam hominum salutem spectare, verum etiam prodesse temporali populorum bono, eorumque veræ prosperitati, ordini, ac tranquillitati, et humanarum quoque scientiarum progressui ac soliditati, veluti sacræ et*

profanæ historiæ annales splendidissimis factis clare aperteque, ostendunt, et constantes evidentesque demonstrant.<sup>1</sup> »  
Ciò che asserite non potersi negare, sapete che tutto il mondo incivilito lo ripudia come falso, tutta la storia, tutta la letteratura attesta la corruzione e la rovina che toccano ad ogni gente, ad ogni Stato che accetta per intero il vostro potere e la vostra dottrina. La vostra teologia morale autorizzata, ammaestra i soggetti del confessionale nella frode, nello spergiuro; è nemica della castità delle femmine e della pace delle famiglie. Nel vostro recente Sillabo avete fatto la guerra alla scienza, ed all' esistenza sociale dei popoli; siete nemico giurato dei governi liberi, e di tutto ciò che illumina la mente popolare. Al vostro proprio gregge « tulisti clavem scientiæ, » vietando loro di avere, o di leggere le Sante Scritture nel volgare. Nel regno di cui siete sovrano, ben sapete l' ignoranza e la crassa superstizione che avete imposto alla plebe, alla punta della baionetta. Non basta: avete, non ha guari, mandato la rosa d' oro, il segno della vostra approvazione particolare, alla principessa più dissoluta d' Europa, deposta più tardi dai suoi popoli, per le sue immoralità e tirannie. Eppure, conoscendo esser tutto ciò notissimo ad ognuno, sfidate chicchessia ad asserire questi fatti così semplici! È penoso incarico, o fratello, visto la vostra venerabile età e benignità naturale, il farvi ricordare cose simili; ma l' uman genere merita maggior venerazione d' un sol uomo, sia egli pure Re o Pontefice. Come mai, adunque mi asterrei dal rispondere in nome dell' umana famiglia allorchè voi ci provocate in tal modo, a far uso della ragione e della memoria; e ciò, mentre la data delle vostre lettere richiama al pensiero la medesima prigione ove languiva Galileo, la città ove un vostro predecessore cantava il *Te Deum* in onore della strage di san Bartolomeo, e quel palazzo ove una tavola che figura quella strage dissonora il portone stesso di quella cappella nella quale, a vostro dire, pregate continuamente per il benessere dell' universo?

---

<sup>1</sup> Si osservi che il Vescovo, nel negare questa proposizione, intende (*argumenti gratia* e contro alle sue abitudini costanti) per Chiesa Cattolica quella Chiesa (Romana) di cui vuol parlare il Papa.

Nè vi basta questo; che, anzi, minacciate tutto l'uman genere, come segue: « Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam etc. etc. infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Onnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum. » Eppure io vi ho dimostrato che è mio dovere di farne per l'appunto la prova; e che, come Vescovo e come uomo, ho il diritto di oppormi alle proposizioni da voi proferite e di confutarle, perchè non sono vere. Chi siete voi mai che ardite di minacciare gli uomini per nazioni intere, ed i vostri fratelli nella fede di Gesù Cristo, di simile anatema? In quanto a me, io non permetterò a chi non è più che uomo di parlare in tal modo, nè a me, nè al gregge al quale Iddio mi ha preposto, senza rispondere: « Imperet tibi Dominus. » È dato al solo Dio Onnipossente di parlare in tal modo alle sue creature, siano pur esse colpevoli. E questa sia la mia risposta alle « superba vanitatis » che date fuori; e così vi rispondo in virtù dei miei diritti, e della comune dignità dell'uomo; perchè non è più il tempo in cui gli uomini soffrivano che il loro simile vietasse loro di dire ciò che è vero. Tempo è che imparino i re ed i pontefici, « quoniam homines sunt. »

Come vescovo cristiano, però, mi resta una risposta ulteriore da farvi, in tutta carità fraterna. Quando mi minacciate dei giudizi ignoti d'Iddio Onnipossente, non posso far altro che appellarmene al suo giudizio futuro; ma quando mi minacciate dell'ira dei santi Pietro e Paolo, mi è dato, fortunatamente, di ricorrer subito ai loro santi scritti, che dimostrano chi di noi è in maggior pericolo dei loro anatemi. E giacchè ho già citato l'esempio e le parole di san Pietro, basti ora appellarmi a san Paolo, il quale dice: « Licet nos aut angelus de Cælo evangelizet vobis præterquam quod evangelizavimus vobis anathema sit. » Non io ho mai ardito aggiungere cosa alcuna ai santi Vangeli; nè, per amor di tutto il mondo manterrei più, o meno di quel che le sacre scritture hanno rivelato. Ma voi, o Fratello? non siete voi l'autore d'un Proto-Vangelo — d'un prologo al Vangelo di Cristo — nel quale presumete d'insegnare agli uomini ciò

che Dio solo può rivelare, e ciò che la Chiesa non ha mai ricevuto? Vi ho già provato, dalle opere di san Bernardo, che nè le Scritture nè i Santi Padri non offrono niente a giustificazione di quello che voi avete la presunzione di dirci della Beata Vergine Maria, penetrando i sacri misteri della sua vita, ed intromettendovi nei casti segreti che Iddio stesso ha velati nel silenzio. Chi dunque dei viventi dovrebbe più d'ogni altro temer l'anatema di san Paolo?

Molto tempo fa san Girolamo<sup>1</sup> asseriva, che le sacre Scritture attribuiscono la superbia e l'arroganza alla Chiesa Romana, perchè fin d'allora < *misterium operabatur iniquitatis.* > Ma san Paolo stesso ammonisce la Chiesa Romana: < *noli altum sapere, sed time.* > Anzi, è alla stessa Chiesa Romana che dice: < *Vide in te bonitatem Dei si permanseris in bonitate; alioquin et tu excideris.* > Questa non è, di certo, una promessa d'infallibilità fatta alla vostra sede, ma bensì una minaccia di scomunica: < *et tu excideris.* > Badate dunque alla vostra fede, Fratel mio, perchè l'Apostolo vi ammonisce coll'esempio di Caiafa e dei Giudei, dicendo: < *tu autem fide stas, noli altum sapere sed time, ne forte nec tibi parcat.* >

Se, o venerabile Fratello, non ci incontriamo nel vostro Concilio, < *omnes stabimus ante tribunal Christi..... in die cum judicabit Deus occulta hominum secundum evangelium meum,* > dice san Paolo. Secondo il suo Vangelo, e non secondo i vostri decreti, saremo dunque giudicati; e certamente avrà meno a temere chi potrà dire coll'Apostolo: < *servavi fidem.* > Non dice già, o Fratello, < *fidei addidi;* > ma questo solo: < *servavi fidem.* > E san Giovanni dice: < *Si quis apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.* > Onde è di massima consolazione a più milioni di cristiani fedeli che hanno serbata la fede apostolica, che Iddio stesso è il giudice, < *qui sine acceptatione personarum judicat,* > che torrà la causa nelle sue proprie mani. < *Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo; non ergo amplius invicem judicemus, sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum.* >

<sup>1</sup> Comment. Ep. ad Galatas. Præf., pag. II, Ed. Migne.

Dico che queste Scritture ci consolano quando voi ci giudicate, e ci anatemizzate, e quando vi vediamo approvare le gesta dei vostri antecessori che perseguitarono i nostri padri fino alla morte — e la voce del sangue loro grida dalla terra. Ebbene, così sia, o Fratello! All'Apostolo mettiamo la nostra causa, ed al Sommo Sacerdote della nostra professione, quando staremo tutti insieme dinanzi al suo giusto tribunale.

Contuttociò, siccome è nostro debito, osserveremo il vostro Concilio con occhio non indifferente; perchè, senza che sia un Concilio cattolico nè ortodosso, pure Iddio, le di cui vie non sono le nostre vie, può dirigerlo a buon fine. Voi invocherete lo Spirito Santo; ed io fo voti a Dio, che quel Santo Spirito cada in verità sul vostro Concilio a ristorare la pura religione, la divina autorità dell'Episcopato, e le antiche libertà della Chiesa, come è scritto: *< ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas. >* Se questa preghiera venisse esaudita, grandi invero sarebbero i frutti di questa riunione. Non avverrebbe allora, come avvenne nel Concilio di Trento, ove i legati di Roma soffocarono ogni libertà del dire, e l'arroganza di una società moderna ebbe licenza di mostrarsi più possente dei suffragi episcopali, e del testimonio dell'antichità, e della voce del Santo Spirito istesso nelle sacre Scritture.

In conclusione, o Fratello, se in alcuna cosa ho mancato alla carità, ne chiedo perdono. Il mio solo proposito fu di dir la verità con amorevolezza, per tema che nessuno non vi avvertisse del vostro gran pericolo. Vi prego, non considerate la grandezza della vostra sede antica, nè l'umiltà della mia; perchè san Paolo insegna, che Dio spesso scelse *< infirma mundi ut confundat fortia; >* e san Girolamo dice dei Vescovi: *< ubicumque fuerit Episcopus sive Romæ, sive Eugubii, sive Constantinopoli, sive Rhegii, sive Alexandria, sive Tanais, ejusdem meriti est et ejusdem Sacerdotii. >* Ma vi sono ancora altre ragioni per le quali un Vescovo Romano debba osservare quel detto dell'Apostolo: *< nolî altum sapere sed time. >* Che san Giovanni molto, ancora da adempiersi, ragionò, nella sua Apocalisse, intorno alla

vostra sede — « *civitas illa magna.* » Il regno di Cristo non è di questo mondo; eppure, voi, suo apostolo, occupate un trono mondano sui sette colli de' quali san Giovanni disse quelle parole. Perlochè, o Fratello, in perfetta carità, vi ho supplicato di osservare quello che è scritto ed avrà luogo senza indugio. Sola carità mi è sembrato dirvi queste cose, e che una voce vi giungesse fino da oltremare in favore della fede « *semel sanctis traditæ.* » Per questa ho combattuto virilmente, nelle stesse parole degli Apostoli e Martiri e Confessori, onde non vi sia ignoto che, anche in America, vi è chi faccia professione della santissima fede Cattolica ed Apostolica, immutata ed immutabile, tal quale fu definita nei grandi Concilii secondo le Scritture. Perchè in noi Vescovi Americani, che serbiamo la successione Apostolica e l'Apostolica dottrina, il Signor Nostro Gesù Cristo ha adempiuto la sua promessa: « *eritis mihi testes usque ad ultimum terræ.* »

Dato dal Vescovado in Buffalo, questo sei di maggio, festa dell'Ascensione di Nostro Signore, nell'anno del Signore mille ottocento sessantanove, e del mio episcopato il sesto.

A. CLEVELAND COXE

*Vescovo di Nuova York Occidentale.*

<i>Locus</i> <i>Sigilli Episcopalis</i>
--

Attesto:

FRANCESCO FILIPPO NASH, *Segretario.*

---

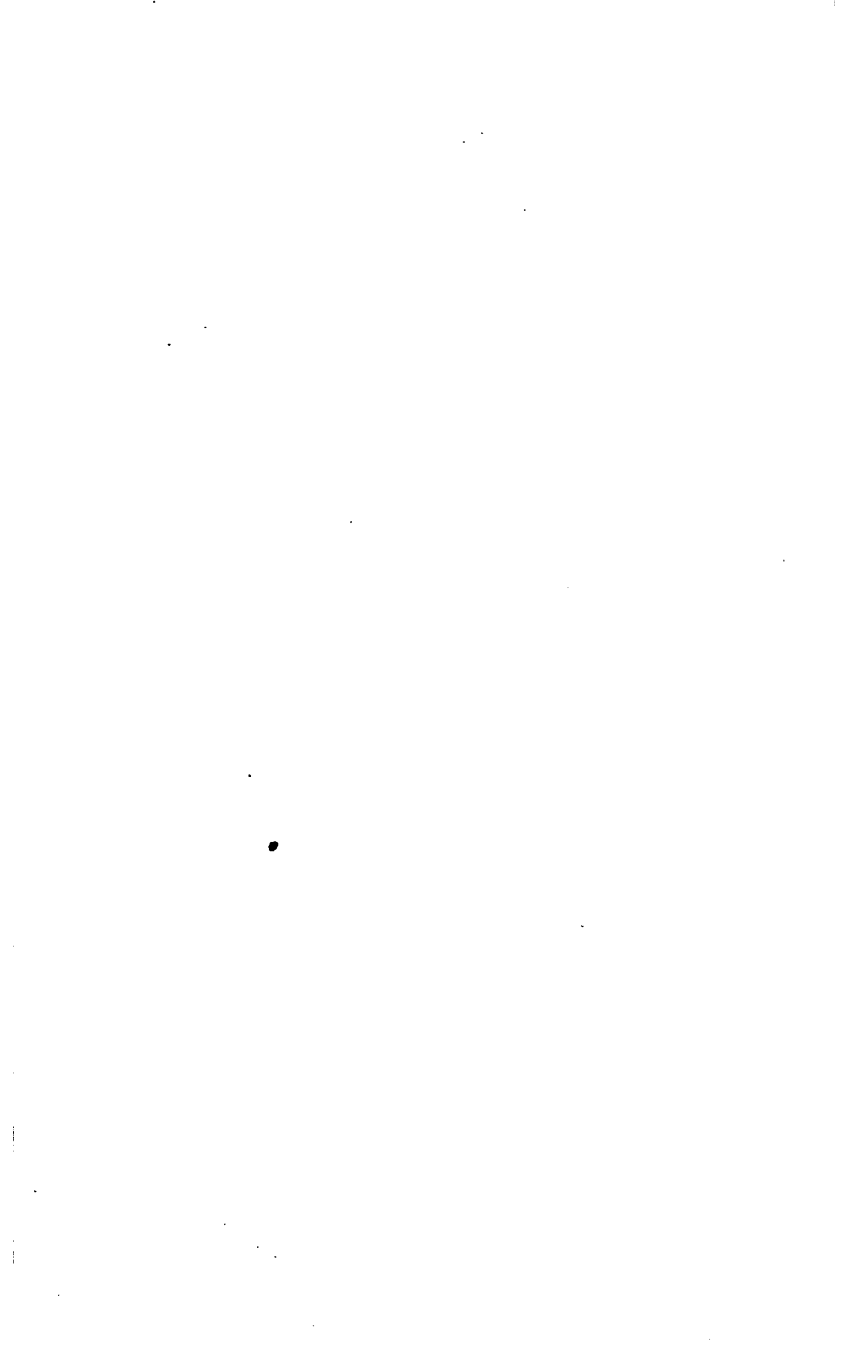
## INDICE.

---

PREFAZIONE . . . . .	Pag. 5
I. RISPOSTE ORIENTALI . . . . .	27
1. Risposta del Patriarca di Costantinopoli . . . . .	<i>ivi</i>
2. Risposta del Patriarca Eletto d' Alessandria . . . . .	31
3. Risposta del Catholicos della Chiesa Armena . . . . .	36
II. RISPOSTE OCCIDENTALI . . . . .	39
1. Responsio Anglicana Litteris Apostolicis Pii Papæ IX ad omnes Protestantes aliosque A catholicos . . . . .	<i>ivi</i>
Una Risposta Anglicana alla lettera Apostolica del Papa Pio IX (tradotta dal latino) . . . . .	53
2. Risposta di un Vescovo Americano . . . . .	68

---





## LIBRERIA ROSMINI

VIA MAGGIO, N° 9, FIRENZE.

---

Si vendono e si mandano per la Posta tutti gli scritti dei pro-pugnatori d'una Riforma Cattolica della Chiesa, sia italiani, sia stranieri, ed altri libri ed opuscoli che non discordino da tal fine: ed anche tutti gli estratti ristampati dall' *Esaminatore*.

Alla Libreria Rosmini si trovano vendibili anche, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei D'Azeglio, Mamiani, Gioberti, Rosmini, Tiboni, Reali, Bianciardi, Magrassi, Mongini, Perfetti Tasca, ec. e fra gli stranieri, quelli dei Döllinger, Hirscher, Ffoulkes, Wordsworth, Coxe, Meyrick, ec. ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l' *Esaminatore* nell'ultima pagina.

---

*Si annuncia la recente pubblicazione dei seguenti opuscoli:*

- Del futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea**, 2<sup>a</sup> edizione riveduta e migliorata dall' autore. . . . . 1 Lira o 6 Lire per dieci
- Della pretesa infallibilità personale del Pontefice Romano**, per un ecclesiastico Italiano . . . . . 50 Cent. o 3 Lire per dieci
- Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona?** Lettera al reverendissimo arcivescovo Manning, ecc. per Edmondo S. Ffoulkes B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall' inglese. 75 Cent. o 5 Lire per dieci
- 

## L'Esaminatore

Foglio periodico inteso a promuovere la concordia fra la Religione e lo Stato. Anno VI. Si pubblica due volte al mese, alla Libreria Rosmini, dove si ricevono l'associazioni.—UN ANNO, *Dieci Lire*.—UN SEMESTRE, *Cinque Lire*.



PRO CHRISTO ET  
ECCLESIAE PURITATE

ES TOBIA 7:22



Del Presente e dell'Avvenire

**DEL CATTOLICISMO**

per

COMMENDATORE D. PANTALEONI.

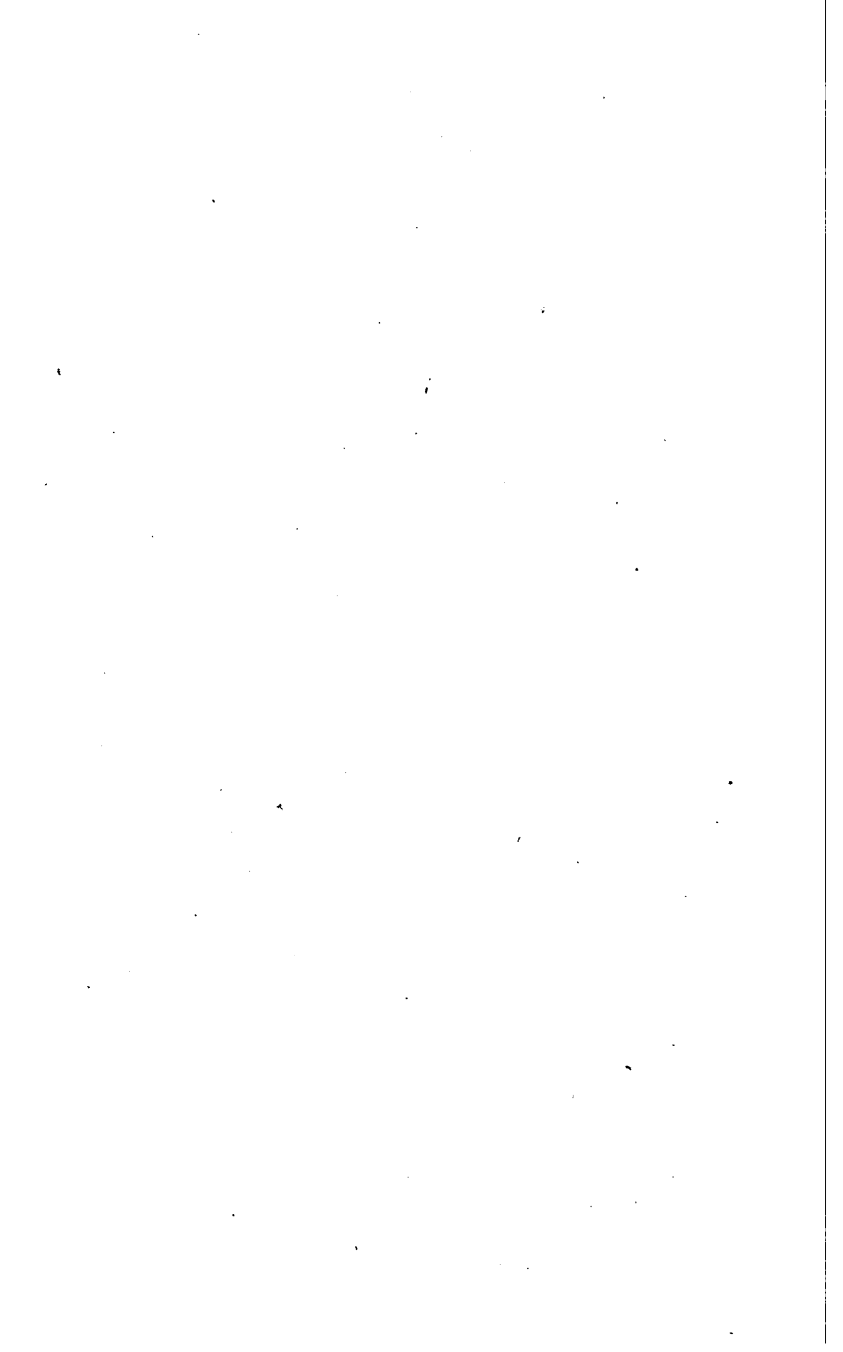
Roberto  
Mamberti

Rosmini  
Rosmini



G. Pellos, Firenze

**LIBRERIA ROSMINI  
FIRENZE**



**DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE**  
**DEL CATTOLICISMO**

A PROPOSITO DEL CONCILIO ECUMENICO

PER

*Di*  
**D. PANTALEONI.**



**FIRENZE,**  
**LIBRERIA ROSMINI.**  
Via Maggio N° 9.  
—  
1870.

---

Estratto dall' *Esaminatore*, N<sup>o</sup> 10, 11, 12 e 14, Anno VII.

---

---

## DEL PRESENTE E DELL' AVVENIRE

### DEL CATTOLICISMO

#### A PROPOSITO DEL CONCILIO ECUMENICO.

---

#### I.

Sono appena trenta o quaranta anni che la più acerba, la più aspra ingiuria che si potesse indirizzare al cattolicesimo, al papato, al clero, era, che essi avversassero lo spirito moderno, osteggiassero la civiltà, s'opponessero al progresso civile e politico dei popoli. E gli accusati gridavano all'insulto, alla calunnia degli eterodossi; e dalle schiere degl' irritati cattolici sorgevano a gara illustri scrittori, statisti illuminati, liberali onesti e di buona fede a prendere la difesa della Chiesa cattolica, mostrandola invece madre di civiltà, guida sicura di progresso, autrice e protettrice d'ogni umana libertà. Ed in tempi a noi più vicini, circa venti anni fa, al sereno spuntare d'un pontificato liberale, tutta Europa sembrò levarsi unanime a cantare osanna al cattolicesimo, alla Chiesa, che pareva volesse colla sua grande autorità sancire e santificare i progressi della civiltà moderna. Chi avrebbe allora osato mettere in dubbio il liberalismo del papato, o negare l'opera civi-

lizzatrice della Chiesa? Guai, se una sola voce discorde si fosse levata in mezzo a quell'unanime plauso di lodi, di omaggi, nei quali noi (e perchè il negheremo adesso?) intravedevamo di già la riforma della Chiesa, l'apoteosi del papato, la riconciliazione della ragione e della fede, la pace fra il principio di libertà e quello di autorità, l'amplesso indissolubile della religione e della scienza, e forse perfino il ritorno delle Chiese separate all'antica unità!

Quei tempi sono pur troppo cambiati! Le accuse che si dicevano calunnie dell'eterodossia, sono ora formulate come dottrine, proclamate come verità dalla stessa curia romana, dallo stesso papato, e dall'alto della cattedra di San Pietro. È inutile adoperarsi ad occultarlo o negarlo; è vano il tentare perfino d'attenuare il significato di queste dichiarazioni papali. Esse sono così chiare, così frequentemente rinnovate, che solo la mala fede la più aperta, o il più cieco fanatismo possono indursi a negarle o scusarle. Nella bolla famosa *Quanta cura*, e nel *Syllabus* che, a scanso d'ogni equivoco, l'accompagna, Pio IX condanna ne' termini i più espliciti, con le espressioni le più aperte tutta la moderna civiltà, il progresso tutto insieme dopo averlo prima anatemiato in tutti i suoi particolari, ripetendo le molteplici condanne a più riprese pronunziate contro ciascuno di quei principii, che noi riguardiamo come fondamentali delle nostre istituzioni, contro ciascuno di quegli argomenti, che sono i più essenziali all'esistenza ed allo sviluppo della moderna società. La libertà di coscienza già con-



dannata da Gregorio XVI nel 1832 fu ripetutamente anatemizzata da Pio IX nel 1857 e nel 1864; la libertà del pensiero è una eresia; quella della discussione e della stampa, una peste non mai abbastanza esecrata: la libertà politica, il diritto del popolo, un errore madornale. Persino l'eguaglianza civile è contraria ai canoni; l'indipendenza del potere civile è proposizione ereticale; il matrimonio civile un concubinato. L'istruzione, l'educazione, è per diritto divino devoluta al sacerdozio; ed il sacerdozio per lo stesso diritto deve dominare e dirigere tutti i governi civili. La separazione tra Chiesa e Stato è quindi un principio *acattolico*, e non si sa come persino quello del non-intervento si trovi condannato a nome del Vangelo. Egli è evidente: il diritto moderno, la società moderna, ciò che chiamasi progresso, civiltà, sono incompatibili con la fede; incompatibili con la religione, impossibili col Vangelo quale è inteso e professato in Roma.

È questo un fatto che bisogna innanzi tutto mettere bene in sodo, un punto che è necessario porre fuori d'ogni possibile discussione; nè ci occorre grande fatica a farlo: tanto e sì apertamente lo dicono, e lo ripetono a coro il papa, le bolle, le allocuzioni, il sillabo, le lettere, le encicliche, i brevi e i giornali e riviste di Roma, o che da Roma s'ispirano. Le opinioni cattoliche e liberali, e più o meno favorevoli alla civiltà, espresse al congresso di Malines; quelle formulate nel settembre del 1863 dagli illustri e dotti cattolici adunati a Monaco, sono ubbie, sono illusioni, sono errori, come Pio IX

espressamente lo diceva in una lettera del 21 dicembre 1863 all'arcivescovo di Monaco, e come non ha mancato di ripeterlo in tutte le altre encicliche ed allocuzioni citate di sopra. Le dottrine insomma che solo sono dichiarate e proclamate compatibili con la fede cattolica dalla Santa Sede sono la più completa negazione di quanto si pensa, si dice, si fa nel secolo nostro dietro le convinzioni dell'umana ragione: sono la contraddizione la più aperta di tutte le legislazioni, di tutte le istituzioni, di tutte le forme di governo adottate dalle più civili popolazioni, le quali intanto professano quella stessa fede cattolica con la quale il papa le chiarisce incompatibili. Insomma gli è un fatto innegabile che il Capo della Chiesa cattolica e la curia romana si sono dichiarati incompatibili con la moderna scienza, col moderno pubblico e privato diritto, con la moderna legislazione, con la ragione moderna, impossibili con le istituzioni accettate, professate, plaudite da quei popoli cattolici, sopra i quali frattanto il papa intende di esercitare un esclusivo morale dominio e la curia romana una spirituale autorità. È dunque evidente che essi per tal modo stringono i popoli in questo dilemma: — o rinnegare la loro civiltà, rinunciare ai dettati della ragione e della scienza, ribellarsi ai governi, alla legislazione, alle istituzioni che gli reggono, abiurare tutti i loro principii; — o altrimenti rinunciare ad essere cattolici romani.

Questa conclusione, che pure viene necessariamente dalle proposizioni emesse dalla curia romana, parrà così strana, così enorme, così eccessiva agli

uomini di buon senso, che io ho stimato indispensabile, anco a costo di molteplici ripetizioni, presentarla sotto diverse formole, sotto ogni aspetto, onde apparisca ben evidente, e resti come un fatto inconcusso, ammesso egualmente e da Roma e da noi, e dal quale possiamo prender le mosse senza tema di esser tacciati di leggerezza o di menzogna nel seguito del nostro ragionamento.

## II.

Ma come può egli mai avvenire che il Capo di una religione possa trovarsi in pieno dissidio coi suoi credenti, il Sacerdozio in opposizione coi suoi stessi adepti? È un fatto così straordinario e così poco rispondente a ciò che gli avvenimenti e la ragione storica ci mostrarono nel passato, che fa d'uopo assolutamente d'investigarne le cause.

Il Cristianesimo, considerato anco solo nei suoi rapporti storici ed umanitarii, rappresentò una completa rivoluzione nella vita dei popoli, un nuovo ciclo, una nuova formola dell'umana civiltà. Le antiche religioni risentivano tutte più o meno degli istinti, delle passioni, de' pregiudizii dell'uomo rozzo o poco incivilito. Il terrore prodotto dall'ignoranza, gli odii fra tribù e tribù, e gl'istinti spesso i più bassi dell'umana natura, crearono le prime divinità e ne popolarono il cielo e l'inferno. *Primus in orbe Deos fecit timor*; e il culto fu o l'espressione del terrore, o lo sfogo d'un bisogno, o l'emanazione d'un fisico istinto. Ma in tempi più avanzati dell'antica

civiltà, quando tutti gli uomini pareano legati ad un comune dominio politico, il mondo vide ad un tratto rivelarsi una dottrina fondata su tutt'altra base, e che, partendo da opposti principii, condannando le passioni umane, combattendo i fisici istinti della natura inferiore, predicando l'amore, la carità universale, proclamando l'eguaglianza degli uomini di ogni classe, di ogni nazione, spingeva allo sviluppo, al trionfo di tutto ciò che vi ha di più nobile, di più grande, di più sublime nella umana natura. La religione non fu più allora il prodotto de' sensi, l'espressione della parte più bassa dell'umana natura, l'emanazione esterna di forme senza influenza sull'uomo e sulla società; essa fu invece l'espressione de' più alti concetti e delle più sublimi aspirazioni dell'uomo; essa fu l'emanazione dello spirito e della ragione svincolata dalle più basse passioni; l'emanazione di tutta l'umanità che si sentì una anche nelle sue divisioni di luoghi, di nazioni, di classi; essa fu la formola di un sentimento tanto superiore a quanto l'umanità avea compreso o immaginato fino allora, che fu veramente, o parve almeno a tutti, una diretta celeste rivelazione della stessa divinità. Allora per la prima volta sorse il concetto della *coscienza* nel mondo; ed il Cristianesimo fu la sintesi di tuttociò che la morale la più pura o l'intelletto il più elevato potevano suggerire all'umanità.

Per questa sua particolar natura il Cristianesimo fino dai primordii apparve come una formola religiosa diversa da tutte le altre, e ciò sotto due

aspetti: il primo, riguarda lo spirito impressogli più specialmente dal suo Fondatore, per cui il Cristianesimo fu la religione dell'anima e della coscienza; il secondo, virtualmente e logicamente derivante dal primo, ma più particolarmente esplicito dall'apostolo Paolo in opposizione all'apostolo Pietro, è l'universalità che assunse il Cristianesimo, per cui divenne religione umanitaria universale, e non altrimenti una setta giudaica o una religione nazionale.

Quel primo carattere costituì per certo e fin da principio il Cristianesimo in opposizione a tutti gli altri culti ed in lotta con le passioni, i vizi e le soddisfazioni materiali, ma gli conciliò ad un tempo tutte le anime le più pure, le menti le più elette, gl'ingegni i più elevati, che nella nuova fede sentivano una nuova civiltà, un bello, un felice annunzio per gli uomini. La Chiesa ed il clero potevano quindi per questa particolar natura del Cristianesimo trovarsi in lotta con le popolazioni devote alle antiche religioni e alla vecchia cadente civiltà, ma non si trovarono per ciò in opposizione coi loro adepti, coi fautori della nuova civiltà, della quale il Cristianesimo era anzi l'antesignano e l'apostolo.

Il secondo carattere, benchè riguardi piuttosto lo svolgimento esteriore e non l'intima natura del Cristianesimo, era però destinato ad avere in appresso una ben più grande importanza nei destini e nell'avvenire cristiano. Imperocchè per questo carattere d'universalità il Cristianesimo si trovò subito rappresentato non da un clero di un solo paese, d'una sola nazione o di una sola razza, ma da ade-

pti, che accorrendo da ogni parte alle riunioni ecumeniche vi portavano il contributo dei sentimenti e della coscienza di tutte le popolazioni del mondo.

È questo un carattere importantissimo e speciale del Cristianesimo, che il solo cattolicesimo ha saputo in sè conservare e pel quale a buon diritto esso pretende all'esclusività di questo nome. Tutte le religioni infatti del mondo antico, tutte le altre chiese cristiane sono più o meno nazionali. Anche quando queste ultime si mantengano indipendenti, nella loro costituzione e nel loro clero, dal governo del paese, è pure un fatto che i membri di quei cleri appartengono al paese, vivono in esso, hanno in esso i loro superiori, i loro capi; hanno quindi gli stessi bisogni, gli stessi istinti, le stesse passioni, e nell'idee e nei sentimenti si trovano perciò necessariamente d'accordo coi loro connazionali.

Siffatta osservazione vale anche pel clero della Chiesa orientale e per i diversi sacerdoti protestanti. Gli è vero che nella prima è rimasto un certo rispetto, una certa nominale supremazia nel patriarcato costantinopolitano; ma ciascun gruppo nazionale ha la sua chiesa a parte, i suoi capi, il suo sinodo, la sua lingua, la sua indipendenza. Lo stesso si dica per le chiese che in Iscozia, in Inghilterra, in America, in Germania, hanno saputo mantenersi indipendenti e staccate da' governi del loro paese. Esse però sono non meno nazionali per questo che il clero che le rappresenta, i superiori che le amministrano, appartengono e vivono nello stesso paese. Si comprende adunque assai facilmente che il fatto

dal quale prendevamo le mosse, cioè la contraddizione tra il sacerdozio e i credenti, l'opposizione fra Chiesa e Stato, fra clero e civiltà, come era affatto impossibile nelle antiche religioni, è impossibile anc'oggi in tutte le altre Chiese cristiane, fuori che nella cattolica romana.

Infatti la Chiesa cattolica ha appunto questo di veramente particolare nella sua costituzione, che mentre essa appartiene a diverse nazionalità, e neppure tutte di razza latina, dappertutto essa professa le stesse dottrine, gli stessi principii; dovunque il clero forma parte di uno stesso corpo più grande, più esteso, che non è quello della nazione, esso può anzi passare ad esercitare il suo ministero da una in altra nazione, ha da per tutto una lingua rituale o liturgica che non è quella della nazione, e da per tutto si riannoda ad un centro comune, ad un capo straniero, il quale più o meno apertamente tutto questo sacerdozio regge e governa. E questo capo straniero, vivendo lontano da tutte le diverse nazionalità, non appartenendo, almeno moralmente, ad alcuna di esse, è posto fuori dell'influenza, dei bisogni, degl'istinti, delle necessità, sotto le quali a volta a volta si agitano le diverse popolazioni cattoliche rette da lui, e quindi può trovarsi, e certo si trova di frequente, ispirato a tutt'altri concetti, animato da tutt'altre intenzioni, dominato da convinzioni e principii diversi da quelli che governano o una o parecchie o anco tutte le nazioni cattoliche.

Tale è la conseguenza dell'ordinamento esteriore della Chiesa cattolica dipendente dal suo carattere

di Chiesa universale; ma che però non fu prodotto che dalle lunghe vicende dei secoli. Infatti nei suoi primordii ciascuna diocesi, ciascuna provincia si resse quasi affatto indipendente dalle altre, tuttochè riconoscesse generalmente una certa supremazia per la Chiesa di Roma; ma anco in ciò l'unità potentissima dell'impero romano messa a fronte dell'unità ecclesiastica, costituiva non solo un contrappeso efficace al non trascendere di quest'ultima, ma spesso anzi si trovò pronta per contrastare perfino la sua legittima autorità, contrariarla nel suo diffondersi, opprimerla, dominarla. Ma sopravvenuta l'invasione de' barbari, questa portò un grandissimo cambiamento nelle contingenze non solo della civile società, ma altresì della Chiesa.

L'influenza dell'invasione barbarica si esercitò sulla Chiesa in due modi: alla circonferenza, per così dire, nella condizione di tutti i vescovi; al centro, nelle condizioni dell'episcopato di Roma, ossia del pontefice.

Avendo in prima l'impero romano distrutto ogni elemento di libertà, di spontaneità, di elezione, salvo pel *Defensor civitatis*, ogni vitalità delle popolazioni si accoglieva nella Chiesa cristiana, ove il sistema dell'elezione era tenuto come legge fondamentale nella nomina de' vescovi e di altri membri del clero; ove il Cristianesimo con le sue dottrine di spiritualismo e di spontaneità e di eguaglianza attirava quanto di grande e di nobile restava ancora a quell'antica moritura civiltà, quanto di forza e di potenza perdurava in mezzo a quelle popolazioni sfi-



nite dal dispotismo, annichilate dalla barbara istituzione della schiavitù.

Per queste cagioni crebbe d' assai, durante l'impero, l'importanza dell'episcopato; e si raddoppiò per l'invasione de' barbari. Imperocchè, rotto in prima per il trionfo di questi ogni legame col potere centrale, il vescovo, il quale per il sistema di elezione rappresentò e fu spesso il vero *Defensor civitatis*, rimase il solo elemento indigeno che rappresentasse i vinti dinanzi ai conquistatori; e come tutto quello che restava ancora di civile al mondo era nelle tradizioni, così i vescovi, che ne erano i depositari, divennero per necessità i capi, spesso anco gli arbitri, i giudici de' vinti; i rappresentanti loro dinanzi i vincitori, e da ultimo i custodi della superstite civiltà. Da ciò chiaro apparisce quanto avvantaggiar si dovesse la loro autorità nel popolo, quando essi si trovarono ad essere a un tempo non solo i sacerdoti ma gli amministratori, i duci, i giudici, i rappresentanti de' vinti, i guardiani della loro civiltà.

Ma con le diverse invasioni, con le diverse tribù che occuparono le differenti regioni dell'impero, si era rotta l'unità romana, si era gettato il germe delle nuove nazionalità; però in mezzo ad esse restava l'unità della Chiesa, la quale viveva nel papato, nel vescovo di Roma, divenuto non solo il centro, ma il Capo della Chiesa stessa, il suo rappresentante nel mondo; e questo capo fu veramente il padre de' popoli, il loro difensore, l'apostolo della giustizia e della morale, il depositario della scienza

e della civiltà ancora superstite dopo le stragi e le invasioni dei barbari. Ad esso ricorrevano i popoli, ad esso si appellavano per consiglio, per soccorso i vescovi di tutta la cristianità. Si leggano le stupende lettere di Gregorio il Grande, e si vedrà quanto nobile, generoso, umano e tollerante, fosse allora il papato: quanto attivi fossero a pro dei popoli quei vescovi; e come benefico, spontaneo e però veramente legittimo fosse il potere che i vescovi esercitarono nelle loro diocesi, e il papa nel mondo cristiano. Un potere che risponde alle necessità, ai bisogni dei popoli, è di sua natura grande e legittimo, perchè questi accorrono spontanei a difenderlo, ad arricchirlo, a mettersi sotto la di lui supremazia. E fu questa veramente la storia del papato a que' tempi nei quali i popoli correvano volenterosi ad invocare la tutela della Chiesa, come la Chiesa veniva sollecita in soccorso dei popoli; e Roma soprattutto che, collocata nel centro, fornita di largo censo e possesi in diverse regioni, poteva più facilmente provvedere, con le ricchezze delle province rimaste incolumi, agli urgenti bisogni delle altre più fieramente devastate.

### III.

Il potere de' papi e dei vescovi fu adunque molto più grande dopo l'invasione de' barbari; e ciò in grazia dell'ordinamento liberale della Chiesa medesima. Imperocchè il vescovo, come dicemmo, partiva dal principio di elezione, e all'elezione presero

parte in prima tutti i credenti e il clero; e dove ancora esisteva un governo municipale, il clero, l'ordine e il popolo; di che fanno fede le preziose lettere di Gregorio il Grande dirette appunto ora al clero ed al popolo — ora al clero, all'ordine ed alla plebe, secondo che le istituzioni municipali erano sparite o vigevano ancora nonostante l'invasione. E fu principio fondamentale allora della Chiesa, che giammai s'imponesse alle popolazioni un antistite, un' autorità qualsiasi, senza che se la scegliessero da sè, o almeno la riconoscessero spontanee. I concilii, le bolle, i brevi de' papi mantennero e confermarono le cento volte e ripetutamente per secoli questi principii, e si minacciarono maledizioni, anatemi, scomuniche, contro coloro che osassero avversare la libertà, la spontaneità dell'elezioni de' vescovi, tentassero di attraversare l'esercizio del sacro diritto de' credenti a scegliersi il loro pastore. Erano dunque i vescovi non solo virtualmente, ma realmente gli eletti e i rappresentanti del popolo; il quale sceglieva per necessità l'uomo, il cittadino, l'ecclesiastico il più specchiato, il più saggio, il più virtuoso, il più prudente; quegli che si fosse mostrato più attivo, zelante e generoso pel bene degli altri. I vescovi viveano allora sempre nelle diocesi, in mezzo ai popoli, partecipando a tutte le loro necessità, ai loro patimenti, ai loro voti, ai loro istinti, ai loro progressi. Come sarebbe egli mai stato possibile un disaccordo, un dissidio, una lotta fra clero e popolo, fra Chiesa e credenti, fra i vescovi e la civiltà? Il vescovo di Roma, il

papa stesso esciva ancor esso dall' elezione popolare e del clero; e la sua autorità sugli altri vescovi era solo d' influenza e di consiglio; spontaneamente chiesta e spontaneamente accettata. Inoltre tutte le gravi questioni, sia de' dogmi, sia della disciplina, sia della costituzione ecclesiastica si decidevano ne' concilii; e nei concilii sedevano tutti i vescovi, tutti gli abati, vale a dire gli eletti, i deputati, gl' inviati delle popolazioni cristiane. Nè il papa vi avea altra autorità se non quella di presiederli, sia in persona, sia per mezzo de' suoi legati, e proclamare e curare l' esecuzione delle loro decisioni. Certo non vi ebbe mai governo più libero, costituzione più larga, più democratica, e ad un tempo più sapiente e più ammirabile di quella della Chiesa cattolica. Si noti bene: col sistema da noi esposto fin qui, la Chiesa era rappresentata da una piramide a base larghissima, costituita dalle popolazioni tutte; su questa s' innalzava un gradino più ristretto rappresentato dal clero; poi un altro gradino più alto e più ristretto ancora rappresentato dai vescovi, dall' unione dei quali risultava il concilio; ed al sommo della piramide e alla testa dei vescovi il papa che ne costituiva la cima; ma papa, vescovi e clero egualmente usciti dall' elezione popolare e quindi emanazione diretta dei credenti. È dunque un fatto importantissimo da notarsi, confermato dalla storia, che nel mentre si parla tanto del grande potere, della influenza grandissima del papato sui popoli ne' primordi del medio evo, si verifica piuttosto la proposizione contraria (almeno

per ciò che riguarda la Chiesa), cioè il grande potere che i popoli cristiani, per mezzo de' loro vescovi, esercitarono sulla Chiesa, sul papato, su Roma. E in ogni modo poi si noti bene, che se in taluna occasione parve che i papi esercitassero un'influenza predominante, ciò avvenne quando assunsero la causa de' popoli, e perciò virtualmente si fecero i loro rappresentanti, i loro auspici, i loro duci. D'altronde è giustizia notare che allora quest'influenza si esercitò quasi sempre a pro della morale e della libertà.

Da queste osservazioni pertanto fatte sul vero ordinamento della Chiesa qual'era nei primi secoli fino alla metà del medio evo, una cosa chiarissima appare, ed è: che i suoi dogmi, canoni, istituzioni e dottrine furono il riflesso, l'espressione de' sentimenti e delle convinzioni di tutti i popoli cristiani; e che se quindi una singola nazione potè per avventura trovare nella formola del concetto universale e cattolico emanato dalla Chiesa, qualche contraddizione col senso individuale suo proprio, tutte per altro vi trovarono ognora l'espressione cumulativa delle loro tendenze, dei loro sentimenti, il tipo della civiltà universale. Da tutto ciò appare evidente che una grave antitesi, un importante dissidio non potea succedere fra sacerdozio e popolo, fra la Santa Sede e i credenti; e che quella dolorosa condizione di cose che descrivevamo in principio, era nel vero ordinamento della Chiesa impossibile a realizzarsi, tanto era ammirabile, sapiente la sua costituzione. Ove la civiltà d'una nazione cristiana tralignasse, essa tro-

vava subito un rimedio e un farmaco nell' ecumenica riunione delle altre nazioni non tocche di quel malanno; mentre invece non potea mai rompersi l' accordo fra l' una e l' altra parte del sacerdozio, o fra il sacerdozio e le popolazioni.

Com' è dunque che un dissenso così grande, una rottura così completa quale è quella che nel principio abbiamo avvertita, si è suscitata oggi fra la Santa Sede e il mondo cattolico, fra il centro, a così dire, e la circonferenza?

Ciò avviene perchè fra i tempi de' quali abbiamo parlato fin qui, e i nostri, fra la vera costituzione canonica della Chiesa quale l' abbiamo descritta, e l' attuale meccanismo ecclesiastico quale i tempi lo hanno ridotto, due grandi fatti sono intervenuti a cambiare profondamente la condizione delle cose. Il primo è l' introduzione d' un dominio temporale, d' una sovranità territoriale come attributo del Capo della Chiesa cattolica: l' altro è la profonda alterazione verificatasi nell' economia della Chiesa per la cambiata elezione de' vescovi, da cui lo sconvolgimento di tutti i rapporti fra clero e popolo, fra Chiesa e società. Ci è forza entrare nello sviluppo storico di questi due fatti, perchè si paia quale infausta influenza abbiano essi esercitato sul mondo cattolico, e in quali miserande condizioni abbiano gittato la Chiesa.

#### IV.

Se tutti i vescovi perchè usciti dalla elezione popolare si trovarono ad essere di fatto i capi delle

popolazioni vinte dopo l'invasione de' barbari, a doppio titolo il vescovo di Roma si trovò ben presto investito di una tale potenza; tanto per la sua più grande dignità e per le sue più estese possessioni, quanto perchè le popolazioni lontane dal capo politico, che si era tramutato a Bisanzio, non sapevano a chi chiedere aiuto. Chi non sa infatti come primo il vescovo di Roma Leone il Grande, quale vero rappresentante dei popoli, e in difesa loro, andasse incontro al terribile Attila? Chi non conosce con quanto zelo indefesso si adoperasse Gregorio Magno in pro de' vinti Romani e contro i Longobardi? È un fatto che il vescovo di Roma era in quel torno non solo il rappresentante ecclesiastico, ma anco il civile de' Romani, e soprattutto poi quando il debole, l'affievolito impero d' Oriente non valse più a difenderli. Venne l'eresia degl' Iconoclasti a spezzare la fede ed a rompere la devozione de' Romani all'imperatore di Bisanzio; e Gregorio II prima e Gregorio III poi, uniti ai notabili e al municipio, sono i primi pontefici che ci presentino una specie di romana repubblica che si regge sotto gli auspicii e supremazia del vescovo di Roma. Ma un vero territoriale dominio su Roma i papi non lo esercitarono prima del X e XI secolo; ed anche allora fu più o meno contestato, più o meno condiviso col patrizio di Roma, con qualche nobile e possente famiglia surta in quel torno, e spalleggiata ora da un partito alemanno, ora da uno spoletino. E qui giustizia vuole che per noi si dica che di rado al mondo ebbero a vedersi come in quel tempo, più turpitudini, più nefandez-

ze, più atroci delitti, più infami brutture commesse per miserabile ambizione di temporale dominio. Noi troviamo un' impudica, una svergognata donna, una Teodora crearvi a sua posta papi, deporli, poi mettere sulla cattedra di Pietro un suo amante Giovanni X; poi una peggiore figlia, una Marozia, sorella d'altra pessima donna di nome anch'essa Teodora, elegger papa un Leone VI, uno Stefano VII, sue creature, e da ultimo un suo figliuolo Giovanni XI, frutto de' suoi incestuosi amori con altro papa, con Sergio III. Ecco i gloriosi incunabuli di quel dominio temporale che dicesi creato espressamente dalla Provvidenza per la necessità della Chiesa! Vidersi mai più sozze, più disgustevoli profanazioni di quelle d'un Giovanni XII? E qual peggior uomo trovare al paragone di quell'Ottaviano figliuolo del patrizio Alberigo? Quali più infami crudeltà di quelle di Giovanni XIII? Quali dissolutezze, quali scelleraggini da mettere al paragone con quelle di Benedetto IX, stando anco alla descrizione datacene da un papa Vittore III?

Il vescovo d'Orléans, monsignor Dupanloup, che ha accumulato i più aspri vocaboli d'improprio del dizionario clericale, per stigmatizzare ed anatematizzare l'origine del Regno italico, che egli pretende d'accusare di frodi, menzogne, tradimenti e peggio, e ciò in difesa del temporal dominio della Santa Sede, avrebbe molto meglio operato se avesse impiegato i suoi talenti a riandare quest'epoca della storia di quel dominio, e ne avesse fatto un paragone col nostro risorgimento. Anco con tutte le false



ed esagerate relazioni che si è compiaciuto di raccogliere in mezzo alle sozzure del più tristo e bugiardo giornalismo della reazione, noi stimiamo che gli sarebbe caduta di mano la penna al solo citare i fatti di quest'epoca papale che pure fu l'aurore del temporale dominio. A noi non regge il cuore a volgerci più a lungo nel brago di quelle laidezze; ma perchè non si paia che noi abbiamo esagerato o mal rappresentato i fatti, ci contentiamo di dare qui in nota il giudizio che ne portò uno dei più ardenti apologisti del papato, il cardinal Baronio, la cui autorità monsignor Dupanloup non oserà certo di contestare.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Ecco come il cardinal Baronio s'esprime:

< Quæ tunc facies sanctæ Ecclesiæ romanæ, >  
> cum Romæ dominantur potentissimæ ac sordidis- >  
> simæ meretrices? Quarum arbitrio mutarentur se- >  
> des, darentur Episcopi, et quod auditu horrendum >  
> et infandum est, intruderentur in Sedem Petri >  
> earum amasii pseudopontifices, qui non sunt, nisi >  
> ad consignanda tantum tempora, in catalogo Ro- >  
> manorum pontificum scripti. Quis enim a scortis >  
> hujusmodi intrusos sine lege, legitimos dicere pos- >  
> set Romanos fuisse Pontifices? Nusquam cleri eli- >  
> gentis vel postea consentientis aliqua mentio: ca- >  
> nones omnes pressi silentio, decreta Pontificum >  
> suffocata, proscriptæ antiquæ traditiones cæteræ- >  
> que in eligendo summo pontifice consuetudines, >  
> sacrique ritus et pristinus usus prorsus extincti. >  
> Sic vendicaverunt omnia sibi *libido sæculari po-* >  
> *tentia freta insaniens æstro percita dominandi.* >

Qual era dunque l'aspetto della Chiesa romana quando a Roma dominavano delle nefande e potentissime meretrici, al cui capriccio si nominavano vescovi, se ne cambiavano le sedi, e ciò che è più orrendo a dirsi, s'insediavano nella cattedra di Pietro

Frattanto questi errori dell'ambizione papale per un miserabile possesso mondano portarono alla servitù della Chiesa, all'impero, di che avremo a dire più avanti. Ci è forza qui di tener dietro all'estensione della nominazone o sovranità temporale dei papi, che sul principiare del secolo XV non si limitò più a Roma ed al patrimonio della contessa Matilde, detto patrimonio di San Pietro, ma si estese alla Marca, alla Romagna ed anco più oltre. E qui ci si schiude un nuovo ciclo di delitti, di atrocità, di tradimenti, d'insidie, di crudeltà commesse spesso ancora sotto il manto della religione da que' papi, che pare si vogliano dichiarare *indefettibili*, e solo per ambizione di un temporale possesso, che si osa asserire non solo utile, ma necessario alla Chiesa.

Ci manca lo spazio per enumerare ad uno ad uno i fatti che condussero i papi alla conquista di queste nuove provincie; ma ci valga il citare il sacrilego assassinio della congiura de' Pazzi perpetrato sotto gli auspicii di Sisto IV, conniventi e complici il nipote cardinale Riario e l'arcivescovo Salviati.

---

i loro amanti, pseudo-pontefici che solo a designazione delle date, vogliansi nel catalogo de' romani pontefici annoverare? E chi mai infatti vorrebbe pontefici romani chiamare uomini intrusi da bagascie senza legge e regole? Non havvi menzione nè di clero che li eleggesse o eletti li confermasse: i canoni violati nel silenzio, proscritte le antiche tradizioni e le vecchie consuetudini per l'elezione dei pontefici. I sacri riti, gli usi antecedenti messi in non cale. Trionfò solo in tutto la libidine di secolare potere insanendo per foga di temporale dominio.

Ci basti il ricordare le belle imprese d'un Cesare Borgia degno figliuolo di quell' egregio papa che fu Alessandro VI; i tradimenti e le bieche opere di Clemente VII per mettere sul trono il suo bastardo Alessandro; le sozzure d'un Pier Luigi Farnese coperte da un sacrilego breve di Paolo III. Imperocchè niuno ignora che sono le conquiste del Valentino, che mantenute e difese con le armi da Giulio II, dettero le Marche e le Romagne al papa, che ora si grida sacrilegio avergli ritolte, quando i popoli stanchi di quel tristo giogo vollero e riuscirono a liberarsene. Vengano pure gli apologisti del papa re, vengano i fautori dell' infallibilità papale a fare l'apoteosi di questi mostri che sotto la tiara bruttarono di loro delitti il papato, l'Italia e la civiltà.

Quello che più importa è di mettere in sodo i cambiamenti che indusse nelle sorti della Chiesa questo infausto possesso territoriale, e lo faremo appoggiati ognora al fatto storico, senza spirito di parte, e con non altro scopo che la verità.

Tre ci paiono essere i precipui cambiamenti che la costituzione del dominio temporale indusse nella chiesa, nel papato e nelle loro relazioni, sia col mondo cattolico, sia con la civile società.

Uno de' primi cambiamenti si fu, che costituitosi in Italia questo possesso territoriale, si stimò, se non per legge, almeno per logica necessità di posizione e per tradizione, che il Papa non avesse più ad essere che italiano. Io non dirò come ciò sia comportabile con la fede che attribuisce al Santo Spirito la scelta del pontefice; ma questo dirò, perchè

è fatto storico, che il papato, la cui sede è nel centro d'Italia, esposto a tutte le vicende dell'italiana politica, vivendo della vita italiana, ispirato all'italica civiltà, perdette interamente il suo carattere cosmopolitico di universale, di cattolico. Il pontefice abiurò, almeno come principe, quel carattere che il solo cattolicesimo aveva saputo conservare, quello d'essere indipendente da ogni contingenza nazionale e locale, di rappresentare ognora il concetto della ragione universale e della civiltà di tutte le popolazioni cattoliche, d'essere l'ultimo termine, la più pura espressione de' sentimenti dell'umanità.

Il papato invece a quell'epoca s'incarnò nell'Italia, s'identificò con la civiltà italiana; e come questa sventuratamente verso il chiudere del XV e il principiare del XVI secolo, era entrata in quel periodo semi-pagano, semi-cristiano, della più bella, ma ad un tempo della più profonda, della più sterminata corruzione morale, la corte romana ne fu tutta invasa, imbevuta, infetta; ed i tempi di Sisto IV, di Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, designano un'epoca delle più splendide per l'arte, per le lettere, ma ad un tempo delle più rilassate, delle più turpi per la morale. E questa corruzione che non scandalizzava certo le genti italiane e le altre razze latine, le quali alla civiltà italiana s'ispiravano, parve intollerabile bagordo alle genti nordiche ed occidentali dell'Europa, che stanche di gridare inutilmente alla riforma ed al concilio, si ribellarono definitivamente al papato, che vi perdette un terzo circa de' suoi credenti. Il di-

cemmo, paghi di registrare i fatti, noi lasceremo agli apoloḡisti del dominio temporale de' papi cantare osanna al papa re, quando il primo frutto del temporale dominio fu appunto la Riforma e lo scisma terribile del secolo XVI.

Il papato adunque si fece nazionale italiano, e neppure si peritò di dirsi (con manifesta contraddizione di parola) cattolico e romano ad un tempo. Ma il principato temporale non solo lo fece italiano, ma un secondo cambiamento introdusse nella sua costituzione rendendola in parte laica, o almeno introdusse nella Chiesa elementi stranieri laicali, che la coinquinarono e ne guastarono il mirabile ordinamento. Il corpo prelatizio infatti, il cardinalato che rappresenta i discepoli del Cristo, non si reclutò più esclusivamente o almeno nella massima parte dagli altri Ministeri della Chiesa, ma dalle dignità e carichi del principato; e si videro e si vedono tuttora rappresentare gli apostoli, dirigere la Chiesa, nominare ed essere nominabili alla lor volta al papato, uomini, i cui meriti furono amministrare la polizia del meschino Stato romano, o reggerne l'esercito, o governarne il tesoro e le finanze. Come a queste profanazioni non si rivoltino tanti ecclesiastici che pure osano dirsi fautori di quel dominio è cosa che noi non riusciamo a comprendere o a spiegare!!!

Ma le necessità del temporale non si limitarono a queste profanazioni. Le risorse del piccolo territorio non rispondevano all'ambizione de' papi resi principi e alla loro importanza. Stretti quindi dalla

povertà del censo e dalle grandi intraprese, sia per personale vanità, sia per amore profano della famiglia, i papi si dettero a vendere le cariche, gli uffici, le dignità. Vendettero i cardinalati, vendettero perfino le indulgenze; e tutti sanno come quest'ultimo eccesso fu quello che indusse il fiero monaco di Wittemberga ad inalzare lo stendardo della separazione.

Come era egli possibile che quando i pontefici-re si mischiavano in tutte le guerre, in tutte le temporali bisogne, in tutte le lotte d'ambizione, valendosi senza riguardo per questi fini mondani della pontificale autorità, fossero lasciati dagli imperatori e dai re in libero possesso dell'esercizio di un'autorità della quale si indegnamente abusavano a temporali profitti?... Tutti i governi quindi si armarono (e fu questo il terzo cambiamento prodotto dal dominio temporale) contro la Chiesa di tutte le possibili restrizioni, ed è (come il Ranke stesso osserva) un fatto indubitabile che quanto più si estese il temporale dominio de' papi, tanto maggiore incontrarono la resistenza nell'esercizio dell'autorità spirituale: argomento, come ognuno sente, potentissimo a difendere la potestà temporale de' papi in nome della Chiesa di Dio!!!

Ed invero come potea essere altrimenti? Il Papa stesso, divenuto principe, sacrificò le mille volte gli interessi i più sacri della Chiesa a qualche colpevole ambizioso progetto. Potremmo empire i libri di esempi, ma basti uno solo. Il pontefice Clemente VII, coll'unico fine di principeschi interessi,

fa una lega nel 1526 contro Carlo V e Ferdinando d' Austria; e questi che avea adunato la Dieta a Spira contro i protestanti, attaccato nel Milanese dal papa dovette far pace con quelli; e il concordato di Spira fu il primo atto che riconobbe l' esistenza legale del protestantismo. Più tardi quel volubile e instabile pontefice, fattosi di nuovo alleato a Francesco I e per esso alleato indiretto coi protestanti di Lamagna, forzò Ferdinando alla pace di Kadan che assicurò il definitivo trionfo del protestantismo in Germania. Era proprio ne' destini di questo temporal principato che dovesse perdere la Chiesa. Clemente VII, alleato per la prima volta di Francesco I di Francia, adopròssi a guadagnare alla lega Enrico VIII d' Inghilterra, lasciandogli sperare (seppure positivamente nol promise) il divorzio con Caterina; ma poi gettatosi coi patti di Barcellona in braccio a Carlo V (ch' era nipote di Caterina), nel 1528 rifiutò il divorzio ad Enrico VIII. Clemente ottenne, gli è vero, per que' patti indegni di condurre sotto le mura della sua patria quello stesso esercito in gran parte di luterani, che gli avea saccheggiato Roma, e dette a' suoi quel dominio; ma Enrico si ribellò alla Chiesa, e questa perdette per sempre quel bel regno e tutte le sue future colonie, al cattolicismo.

Gli è dunque bene aperto e manifesto, che il primo elemento e causa di dissidio possibile fra i credenti e il papato, fu certamente il dominio temporale assunto dai papi, e che questo ne introdusse un secondo, quando intruse nel collegio de' cardinali

e nel governo delle chiese persone e interessi al tutto laicali e relativi solamente alle contingenze del temporale. Infatti il papato invece di cattolico si fece locale; o almeno le contingenze locali ed estranee alla Chiesa intervennero potentemente nell'ordinamento di questa e nelle decisioni di Roma. Un interesse laicale la invade e spesso anco la predomina, e conduce il papato ad agire precisamente in senso contrario agli interessi della Chiesa. Frapposta così un'opposizione logica di principii e di azione fra il papato e la Chiesa, come maravigliarsi allora se l'ultima conseguenza è stata la loro discordia e la separazione fra la curia romana ed i credenti?

V.

Ma altra causa di dissidio accennammo essere stata la travolta economia, il perturbato ordinamento della Chiesa, ed è il terzo cambiamento al quale alludevamo di sopra. Questa infatti fondossi interamente a principio sull'elezione popolare, e si tenne ognora legata agli interessi morali, intellettuali e materiali delle popolazioni. E le popolazioni grate accorsero da ogni parte a far grande, ricca e possente la Chiesa. Però mentre tanta ricchezza e possanza s'accumulava nelle mani de' vescovi, i barbari conquistatori e signori divenivano alla lor volta cristiani; e come è nella natura delle cose, cercarono d'impadronirsi de' vescovati, che spesso, per le terre che occupavano, aveano assunto natura di



feudo. Ed anco qui la terra, il feudo divenne (come vedemmo del temporale dominio dei pontefici) la cosa principale, e la Chiesa e l'episcopato cristiano l'accessoria. Da ciò un completo rivolgimento e nell'elezione e nel carattere de' vescovi; i quali scelti dal re o dall'imperatore, e da questi investiti d'un feudo, assunsero un carattere secolare e guerresco il più lontano dalla natura e dall'indole cristiana. La Chiesa quindi, e specialmente in Germania, fu invasa dal poter feudale laico, e dall'ingerenza sovrana, e le popolazioni perdettero l'esercizio del loro diritto elettorale, come i vescovi ogni vera indipendenza. Lo stesso pontificato fu invaso dalla potenza imperiale, la quale sotto gli Ottoni e poi sotto i primi imperatori della dinastia salica si arrogò il diritto non che di approvare, ma perfino di designare il nuovo pontefice; e ciò a grande plauso dei più santi vescovi; tanto erano svergognate le simonie, pessimi gli abusi che la potenza temporale avea introdotto nella elezione del papa. Le sorti del cattolicesimo e della Chiesa, l'unità cattolica, il papato, tutto sarebbe andato in rovina con questa invasione dell'impero, se non fosse sopravvenuto quel prodigio d'uomo, quel genio che fu Gregorio VII, a redimere il papato e la Chiesa. Due fini si propose quel grande e pio pontefice; riformare l'episcopato ed il clero; emanciparlo dal potere imperiale che ne falsava lo spirito dominandone le elezioni. Quello che due secoli più tardi fecero i monarchi feudali per deprimere gli abusi baronali appoggiandosi sulla borghesia e sui comuni, Grego-

rio VII lo fece nella Chiesa, abbattendo l'episcopato simoniaco e perverso, e giovandosi per la sua riforma delle popolazioni e del clero inferiore.<sup>1</sup> Non era dunque questa lotta vero dissidio fra il papato e il popolo, ma solo fra le popolazioni unite al pontefice, ed i corrotti simoniaci vescovi uniti all'imperatore. E questa lotta intrapresa e condotta dal monaco Ildebrando, dal primicerio della Chiesa durante quattro pontificati, e prolungata nel suo, portò guerre, stragi e sciagure, finchè non si compose nel 1122 a Wormazia con la prammatica Callistina confermata dal lateranense Concilio dell'anno 1123, che sancì di nuovo solennemente doversi fare la elezione de' vescovi dalle popolazioni e dal clero.

Pareva dunque che riordinata così la Chiesa, la pace e la piena armonia, dovessero ristabilirsi con l'osservanza di quelle canoniche disposizioni. Per mala ventura Gregorio VII, che si valentemente avea propugnato che si rendesse a Dio quel che era di Dio, non pensò di dare a Cesare quello che a Cesare s'appartiene, ponendo fine a quell'abusivo temporale dominio, che avea messo già all'orlo del precipizio la Chiesa. D'altra parte, il papato uscito vincitore e più forte da quella lotta, conservò eccezionalmente nelle sue mani il potere di scegliere

---

<sup>1</sup> Che Gregorio VII fosse ed appoggiato nella sua impresa e plaudito dalle popolazioni, il vediamo da una lettera dello stesso Enrico IV a Gregorio VII. « *Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti. In quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti.* »

talora de' vescovi, deviando dalla regolare elezione canonica del clero e del popolo con le famose *Riserve*; ed ecco che per queste fatali *Riserve*, i papi e specialmente gli avignonesi, per andare a' versi del potere politico, si dettero a falsare le elezioni dei vescovi. Furono Clemente V e Giovanni XXII, che pretesero torre al popolo e al clero il diritto elettorale. Vennero i tempi men favorevoli alle popolari libertà in Europa, vennero i tempi in che il papato per l'accrescimento e la difesa del suo temporale dominio, ebbe bisogno dell'aiuto dei re assoluti, come già vedemmo di sopra; ed allora le libertà della Chiesa, i diritti de' popoli ad eleggersi i loro capi spirituali furono il prezzo del mercimonio indegno fra papi e re. Il concordato di Leone X con Francesco I a Bologna ne fu il primo modello, seguito ben presto da per tutto altrove, salvo (si noti bene) per gli episcopati del Reno, di alcune parti di Lamagna e della Svizzera; ove, se non il popolo, almeno i capitoli col Consiglio di Fabbrica, procedono alle elezioni. E tant' oltre andò questa indegna profanazione della Chiesa, quest'abuso dei papi e dei re, che l'imperatore di Russia scismatico elegge per concordato i vescovi di Polonia, come il re d'Olanda protestante eleggeva, prima della rivoluzione del 1830, i vescovi cattolici del Belgio.

Tale è la condizione presente delle cose per la costituzione dell'episcopato; ed è facile a vedersi quale profondo cambiamento ne sia dovuto venire nella Chiesa. Questa infatti ha rotto tutti i rapporti diretti col laicato: essa non è più qual'è perfino

definita nel catechismo del cardinal Bellarmino « l'unione di tutti i credenti; » ma l'unione di individui scelti dalle corti cattoliche ed anco acattoliche, e nominati dal Papa a compiere l'ufficio di vescovi sopra popolazioni che quasi mai non conobbero l'uomo loro mandato a pastore, o spesso lo conobbero solo per detestarne le massime, per avversarne i principii. Presentati dalle corti, i vescovi non rappresentarono più la virtù, la scienza e la morale, specialmente negli ultimì secoli infetti di corruzione, ma spesso rappresentarono o il favoritismo, o la piaggeria, se non anche la più deplorabile servilità e condiscendenza a de' vergognosi disordini di corte. Quale libertà poteano allora avere più questi vescovi, quale comunione d'idee, di sentimenti, di principii con le popolazioni alle loro cure affidate, le quali si preparavano a scuotere il giogo del dispotismo, a gettare a terra quelle vergognose ignominie? Che se poi il potere papale prevalse nella nomina, o anco se l'arrogò totalmente, che altro poteano i vescovi rappresentare se non l'ultramontanismo e il romanismo, massime cioè e principii, che appunto così si chiamarono perchè non partecipate dalle popolazioni cattoliche? L'introduzione adunque del potere temporale, l'usurpazione dell'elezione de' vescovi fatta a danno del clero e del popolo, sono certo state due cause precipue di dissidio, di allontanamento fra papa e credenti, fra l'episcopato, almeno in molti luoghi, e le popolazioni cattoliche, fra le idee del clero e le tendenze ed i principii della civiltà delle nazioni. E ad ogni

modo ne' secoli passati il poter popolare era così indebolito, le popolazioni si accomodavano sì facilmente al potere assoluto, il clero era sì d' accordo col governo, e Roma stessa sì temperata nelle sue pretese, che questo dissidio, che ne' principii esisteva e che si era fatto strada a dominare le istituzioni, non si parve mai troppo evidentemente al di fuori, finchè nuove rivoluzioni, e soprattutto politiche, non vennero di mezzo ad inasprire, ad alterare questa condizione di cose.

## VI.

Prima della grande rivoluzione francese, l' episcopato e il clero, benchè non emanassero direttamente dal popolo, s' ispiravano però più o meno dappertutto alle idee, ai sentimenti, alla civiltà del secolo. Anzi, anche scoppiata la rivoluzione, una parte del clero si mostrò proclive ad accettarne i principii, che, ben intesi, trovava piuttosto affini a quelli del Cristianesimo. Tutti sanno come la rivoluzione francese traboccasse poi in ogni sorta di disordini e di orrori, e come non solo al clero, ma a qualsiasi credente si rendesse impossibile di seguirla nelle sue evoluzioni. Da quell' epoca, fra i principii della nuova civiltà e la Chiesa incominciò una certa contraddizione, una più o meno aperta antipatia, una antitesi abbastanza evidente.

Venuta la restaurazione del 1815, il clero ricolmo di favori e di dignità, e il papa tornato insperatamente al temporale dominio, fecero causa comune

con la reazione, propugnando i principii d'assolutismo, di diritto divino, di legittimità, e tutte le loro conseguenze. Questi principii produssero poi le rivoluzioni, e prima quella di luglio in Francia, poi quella del Belgio, di Polonia e degli Stati romani. La Chiesa nulla perdeva con la prima, si avvantaggiava grandemente con la seconda e con la terza; ma dopo la rivolta degli Stati romani, Gregorio XVI, per salvare il temporale, si gettò nelle mani dell'Austria e della Russia, in servizio delle quali emanò la famosa lettera ai vescovi polacchi contro quella generosa nazione che si era levata in armi per emancipare la patria e la Chiesa, e pubblicò la enciclica contro la stampa, la tolleranza religiosa, la libertà di coscienza e il libero esame.

Ma quel moto che avea scosso la Francia si comunicò a poco a poco a tutte le nazioni latine e cattoliche, le quali da per tutto cacciando le dinastie patrimoniali e assolutiste, proclamarono la libertà. Che cosa avevano a temere la Chiesa o il papato da questi moti? Il rialzarsi delle razze latine e il rigenerarsi del cattolicismo, che alle sorti loro è legato; e fu una depressione della civiltà latina a fronte della germanica quella che produsse nel XVI secolo la Riforma. Quale frenesia poteva dunque portare il papato a ripudiare i popoli cattolici, a maledirli, a stare legato alle vecchie dinastie cadute?... Egli avea un principato temporale a difendere: temeva che la libertà, la civiltà, il progresso gliel togliessero o menomassero; per questo maledì e scomunicò ogni civile libertà, rinnegò il progresso,

immutabile legge umanitaria dettata da Dio, connumerata all'umana ragione. Vi era una sola potenza in Italia che avrebbe potuto tenere in freno i popoli colle sue soldatesche, e il papato cospirò con questa a danno degl' Italiani, si alleò con la Russia e la Prussia, ambedue acattoliche, alla rovina delle genti latine e delle loro istituzioni.

Ecco come per le vicende successive de' tempi il papato si è messo in aperta lotta con la scienza, col progresso delle popolazioni cattoliche, coi loro sentimenti, coi loro principii, coi loro governi; ed ecco come si trova spiegato quel dissidio profondo, dal quale prese le mosse il nostro discorso, e che è anzitutto l' effetto di quel fatale temporale dominio, maledizione della Chiesa, e futuro abisso del papato.

## VII.

Seguitando per questa via, è così evidente la rovina della Chiesa cattolica e della fede, che noi non ci sappiamo convincere come la curia romana, abbandonata a sè stessa, e con quella temperanza che è propria del carattere italiano e noto distintivo di Roma, si sia lasciata andare a questi eccessi. Ma la Roma odierna non è più quella di una volta. Alleata a tutte le dinastie cadute, i fautori di quelle vi calarono da ogni parte. Tutto ciò che vi ha di più esagerato e di più eccessivo in senso reazionario vi occorre; ed essa non vive più che delle speranze del legitimismo, delle cospirazioni degli asso-

lutisti, dei beati sogni delle restaurazioni. Soprattutto dopo la formazione del regno italico, un nuvolo di stranieri è piombato su Roma. Questi, coll'oro proprio o con sottoscrizioni intese ad estorcerne dai credenti di troppo buona fede in ogni parte del mondo, mantengono il fasto del papato e quegli sproporzionati armamenti, che sono in completo disaccordo con l'estensione del presente dominio pontificio, non che col carattere sacro del principato. Sono essi che con le loro armi difendono Roma, pronti, come hanno mostrato col fatto in varie occasioni, a dare per essa il loro sangue ed a spendere la loro influenza: sono le loro passioni, il loro fanatismo che dominano, che governano Roma e ispirano la romana curia. Roma non è più l'asilo della carità, il centro della religione del perdono e dell'amore, la sede del pontefice, umile capo della Chiesa di Cristo. Roma è divenuta la rocca dell'assolutismo, la fortezza delle vecchie dottrine, il nido di tutte le cospirazioni contro la libertà de' popoli e i governi costituiti. — A Roma non trattasi più di sacramenti, ma di zuavi; non di devote processioni, ma di riviste militari; non di carità, ma di vendette; non di apostolato, ma di conquiste. Che importa l'umiltà cristiana, e che la povertà evangelica? Ove è più il pensiero delle anime o della salvezza dei popoli? Eh! ora si tratta ben d'altro: trattasi di difendere l'ultimo asilo del dispotismo e delle dinastie cadute: trattasi con l'appoggio e, se occorre, anche col sacrificio della Chiesa e del clero, di abbattere i nuovi principati, rovesciare i governi



liberali, sovvertire le istituzioni, riprodurre la dominazione de' privilegiati e degli entusiasti, che accorrono a Roma a far causa con que' Gesuiti espulsi dappertutto, e de' quali probabilmente essi furono se non i discepoli gli adepti.

Tale è la Roma de' nostri dì. Sventuratamente una parte del clero cattolico d'Europa batte quella medesima via e specialmente in Francia. Il clero, prima della rivoluzione, vi avea de' privilegi, delle immunità, e formava nello Stato un corpo morale importante, e che perciò trovava il suo tornaconto a difendere lo Stato e la indipendenza di esso da Roma. Di qui il Gallicanismo che fu per tanti anni il distintivo e la gloria del clero di Francia, e gli meritò la popolarità. Sventuratamente la Repubblica prima e l'Impero poi, s'adoperarono a torre al clero ogni indipendenza, ogni libertà, e lo ridussero alla condizione del salariato e del funzionario. Da quell'epoca il clero diresse i suoi sguardi all'estero, a Roma, per avere un appoggio contro il governo del suo proprio paese, specialmente dopo la caduta del primo ramo borbonico. Ciò ne dà la spiegazione di quell'esagerato ultramontanismo che si è messo nel clero di Francia e soprattutto ne' vescovi, e l'abiura solenne di tutti i principii gallicani.<sup>1</sup> Ora appunto

---

<sup>1</sup> Se mai questo articolo cadesse sotto gli occhi di qualche lettore della *Revue des Deux Mondes*, egli non potrà non trovare in questo molte idee che comparvero in due articoli segnati da Eugène Forcade nel 1861, relativi alla questione romana. I materiali di quegli articoli furono da me intieramente forniti, e non potendo io firmarli, perchè mischiato in una se-

questi vescovi, questi energumeni del clero francese, ignari delle tradizioni, deboli spessissimo nelle vere dottrine teologiche, con quell' eccessività tutta propria della loro nazione, hanno invaso moralmente Roma, la dominano, la governano insieme con quei reazionari laicali descritti di sopra.

Sotto questi auspicii in mezzo all' insanire il più fiero della reazione, dopo il trionfo ottenuto in Francia nella politica e a Mentana con le armi, la curia romana ha intimato l' adunanza solenne d' un concilio sulle vertenze religiose e sociali del tempo nostro. Cosa dobbiamo noi attenderci, cosa presagire da questa straordinaria adunanza?

### VIII.

Se l' episcopato cattolico fosse quale esso canonicamente dovrebbe essere, il risultato delle elezioni de' popoli e del clero, ognuno intende apertamente come le decisioni d' un concilio ecumenico per tal modo adunato, non potrebbe essere che l' emanazione de' sentimenti, de' concetti, delle idee di tutte le po-

---

creta diplomatica trattativa, fu il Forcade che si adoprò a rifarli con quella proprietà elegante di forma in che ebbe pochi eguali, e li sottoscrisse contentandosi di accennare senza nominarmi che avea da altri avuto que' pensamenti. Sono obbligato a far ciò noto, onde non mi si accusi di plagiarlo; ed appunto per non divenirlo, sono in dovere di aggiungere che questa considerazione sulle condizioni della Chiesa di Francia, e che è appunto in quegli articoli, fu aggiunta dalla egregia mente del Forcade, e che quindi non mi appartiene originalmente.

polazioni cattoliche, l'immagine della ragione religiosa, il frutto della universale civiltà messo in comune e diretto alla soluzione di quei problemi, di quelle difficoltà, che le nuove condizioni politiche e sociali possono avere indotto ne' rapporti diversi della Chiesa con le nazioni. Noi non potremmo dunque che rallegrarci, riconfortarci, e sperare che la malefica influenza dello spirito locale fosse frenata dallo spirito universale; che le tendenze supreme, esagerate dell'ultramontanismo potessero essere corrette da quelle più temperate, più prudenti della Chiesa universale; che le passioni ardenti, secolari, guerresche introdotte dall'ambizione temporale e dall'infuato principato, trovassero un rimedio nella cristiana carità e ne' principii evangelici che condannarono le ricchezze, i possessi terreni, e le politiche dominazioni ne' successori degli Apostoli.

Ma per mala ventura noi abbiamo ed anche diffusamente mostrato come le istituzioni della Chiesa sieno state del tutto falsate, guasta affatto la intima struttura di essa, alterata la elezione de' vescovi, e rovesciato dalla sua base tutto l'edificio. Abbiamo or ora veduto quale sia Roma, e come là non si agiti ora una questione religiosa ma politica; non si tratti già di discutere con uomini temperati, ragionevoli, spogli delle umane passioni, ma con quanto di più virulento, di più esaltato, di men cristiano può offrire la reazione cattolica. Son quasi venti anni che per mezzo degli energumeni scrittori della *Civiltà cattolica*, si vanno falsando tutte le sane ed antiche dottrine della Chiesa, e si va preparando

e spacciando con tutti gli artifici pe' quali i figliuoli di Loyola sono sì famosi, quel cumulo di assurdità, alle quali il buon senso e la ragione universale di tutte le nazioni cattoliche si rifiuta di credere. E non solo nella *Civiltà cattolica*, sebbene convertita da Roma in un *Monitore* ufficiale del papato, anzi in una istituzione cattolica, si rivelano queste tendenze. Sono venti anni, che sotto l'ispirazione costante de' Gesuiti, tutte le bolle, tutti i brevi, tutte le allocuzioni, le encicliche venute da Roma, non sono state che altrettanti passi fatti nella via dell'assolutismo papale; tante dichiarazioni per abiurare e rinnegare l'umana scienza, l'umana ragione, il progresso de' popoli, la civiltà del secolo. Dopo il *Sillabo* famosissimo che cosa dobbiamo attenderci per parte della curia romana? Forse che Roma ad un tratto si disdica, si disconfessi, rinneghi quanto essa solennemente dichiarò fin qui?... Quand'anche il volesse, nol potrebbe neppure, perchè una tale palinodia sarebbe fatale al suo principio d'autorità, ed appunto su questo principio si basa tutta l'influenza ch'essa esercita nel mondo. Sarebbe dunque un suicidio morale per la romana curia, e possiamo noi supporre che a questo intento Roma abbia radunato un concilio ecumenico?... L'ipotesi sarebbe troppo assurda; gli è quindi ben chiaro, per chiunque non voglia illudersi, che la curia romana spera col concilio di fare qualche passo ulteriore nella via intrapresa, o per lo meno si aspetta di vedere sanciti e messi sotto il patrocinio d'un concilio ecumenico i passi che essa ha fatto fin qui. Di vero, si è inteso

parlare non solo di conferma ai principii del Sillabo, ma, per tagliar corto ad ogni questione, si è osato parlare perfino d' *infallibilità*, o, come i Gesuiti della *Civiltà cattolica* si piacciono a dire, della *indefettibilità* papale.

Questa proposta è talmente grave e contraria al sentimento universale, che noi non possiamo per un momento solo immaginare che essa possa essere ricevuta dal concilio. Non intendiamo certo discutere sul valore teologale d'una simile proposta, ma la sola intenzione già manifestata nella *Civiltà cattolica* di presentarla al concilio, ci rivela quali infausti progressi nella via del dispotismo papale si sian fatti a Roma. Imperocchè non vi ha dubbio che la sola presentazione ipotetica di una tale proposizione, fatta ai nostri padri, ai nostri avi, fatta anche a noi stessi trent'anni fa, avrebbe levato un grido unanime di sdegno e di riprovazione in tutta Europa contro ai profanatori, contro ai novatori che osassero per tal modo pervertire, esagerare le cattoliche dottrine, per renderle più ostili al mondo, più difficili a credere ed a difendere.

Ed a meglio persuadere dell'importanza e gravità della proposizione si ricordi quanto noi dicevamo sull'ammirabile primitivo ordinamento della Chiesa, rappresentato da una piramide la cui base larghissima era formata da tutte le popolazioni credenti, e che andava restringendosi e salendo gradualmente fino alla cima, rappresentata dal papa. Vedemmo come si cercò di falsare questa bella struttura; ma ora v'è anche di peggio. Trattasi di

capovolgere esattamente, metter sossopra tutta la piramide, e di fare con la destrezza d' un saltimbanco (mi si passi la vile espressione) posar la piramide sulla sua punta; trattasi di dichiarare che la Chiesa non è più l' unione di tutti i fedeli, come ci s' insegnava nel catechismo, ma che la Chiesa è il papa, presso a poco con tanta verità, con quanta Luigi XIV diceva già: *la Francia son io*. Almeno Luigi XIV pronunziava questa parola, che ha costato il trono ai suoi discendenti, in un secolo nel quale il mondo tendeva alle istituzioni monarchiche assolute senza freno. Ma come potrebbe egli il pontefice, cedendo al consiglio dei Gesuiti, presentare ai popoli una sì strana e mostruosa proposta, oggi, nel pieno sviluppo dello spirito democratico, in mezzo al trionfo di ogni civile libertà?

Le cose fin qui dette varranno certo a mostrarci con quali tendenze di spirito la curia romana ha convocato il Concilio, e quali sono le speranze che su di esso fonda, i benefizi che da quello n' aspetta. Quale probabilità vi ha egli che queste tendenze si trovino avversate e combattute dai padri che v' interverranno, e che questo anzi, contro l' aspettativa degli ultramontani, tenda a una vera e sana riforma della Chiesa?

Le condizioni morali ed intellettuali de' vescovi che andranno ad assistere al concilio, non possono al certo essere uniformi; pure l' episcopato francese, sia per la sua posizione centrale in Europa, sia perchè appartiene alla più possente nazione cattolica, sia per la parte predominante che esso ha esercitato

negli ultimi avvenimenti, e in specie in quelli politici della Santa Sede, è destinato ad avervi la massima importanza. Ora quale è l'attitudine che vi prenderà l'episcopato francese?... sventuratamente l'azione da esso esercitata fin qui ci lascia poche illusioni sulla di lui condotta. Abbiamo visto i più tra i suoi membri partigiani entusiasti di quella rovina della Chiesa di Dio, che è il dominio temporale; li vedemmo obliare ogni dignità, ogni carità, ogni misura; accumulare impropri, ingiurie, calunnie, diatribe certo ben spesso eloquenti, ma ingiuste, ma false, ma volgari contro l'Italia, gl'Italiani e il loro governo. Li vedemmo non solo fautori di stragi, di guerre, di vendette, ma dimentichi del loro sacro carattere, farsi ingaggiatori di reclute ed abbassarsi perfino in quell'arte ai più vili calcoli della speculazione commerciale dell'uomo. Li vedemmo piaggia-tori un tempo, furiosi nemici di lor governo più tardi, secondo che l'interesse li spinge. Li vedemmo abiurare ogni loro personalità, ogni carattere nazionale, per rimaner perduti nell'ultramontanismo, nel quale si distinguono solo per la virulenza ed eccessività con cui lo professano. Quando il Sillabo apparve, quali voci si levarono mai dall'episcopato per reclamare contro la falsità di quelle dichiarazioni? Una sola che io mi sappia; la voce dell'eloquente vescovo d'Orléans, che s'adopò con la più grand'arte a dare interpretazioni e spiegazioni le più fallaci alle proposizioni del Sillabo, per prolun-gare ancora un poco quel malinteso, quell'ambiguità che dopo le ultime e sì chiare spiegazioni di Roma,

è un'immorale decezione del pubblico. Vi sono, è vero, nel clero di Francia uomini egregi, dotti, temperati, che vedono e sentono quale rovina si prepari per la Chiesa con quelle esagerazioni; ma le dottrine medie le più eque, le più giuste, non sono nell'indole del popolo francese; e l'opera egregia del vescovo di Sura e la lettera schiettissima del Padre Giacinto, formano un'eccezione, una protesta senza molta influenza sull'andamento delle cose.

Noi stimiamo dunque che l'episcopato francese sia più atto a precipitare che trattener Roma sul pendio nel quale si è messa, e in fondo a cui sta la completa discordia fra Roma e i credenti, fra la Chiesa e i popoli.

Poco conosciamo dell'episcopato spagnuolo; ma confessiamo che, scelto sotto l'influenza d'una Suor Patrocínio, d'un Padre Claret, e in una corte che fu sentina di turpitudini, non saprebbe ispirarci troppa fiducia. Questo sì che noi manteniamo volentieri in difesa dell'episcopato spagnuolo: che desso è tutto nazionale, nè mai si distaccherebbe dagli interessi del suo paese per piacere a Roma, e che nol stimiamo facile a rinunciare alla sua personalità dinanzi all'idolo dell'ultramontanismo.

I Colleghi d'oltremare e dell'America meridionale ci lasciano anche meno a sperare, se dobbiamo farne ragione dalle pretese dell'episcopato messicano, sia dinanzi a Juarez, sia dinanzi all'infelice Massimiliano, che pure era andato al Messico a loro preghiera e per loro difesa. Le lettere del papa Pio IX



ai vescovi delle altre repubbliche e i concordati fatti durante questo pontificato, ci mostrano le tendenze che dominano in quelle regioni.

Non vi ha dubbio che l'episcopato italiano, sia per il numero delle sedi, sia per le cognizioni teologiche che i suoi membri posseggono, sia per le tradizioni di quella temperanza, di quella prudenza congenite al carattere italiano, basterebbe anco solo a tener testa alle esagerazioni ultramontane; e ci piace di credere che la più parte de' vescovi in Italia compiangere sinceramente quella rottura, quel dissidio che esiste fra il papa e la società, fra la Chiesa e lo Stato. Sventuratamente i vescovi italiani scelti spesso ed a bella posta fra i sacerdoti i più rimessi e pacifici, scossi dalle mutazioni politiche che han distrutto le dinastie sulle quali si poggiavano, non hanno nè le convinzioni forti, nè il carattere, nè l'ardimento sufficiente a propugnare que' liberali principii, che lo studio della società, nella quale essi vivono, non può non aver loro designato come i soli valevoli a salvare la Chiesa e la fede in Italia.

Resterà adunque in prima linea l'episcopato romano e germanico, il solo che in tanta bassezza di spiriti e prostrazione degli animi abbia saputo mostrare virtù e temperanza eguale all'uopo, il solo che in tanta ignoranza degli altri episcopati, conservi e fortemente la scienza teologica e le antiche tradizioni della Chiesa.

Ma a che serve quest'opposizione, anco ove essa giungesse a trattenere il concilio dal gettarsi nelle decisioni le più avanzate? — Le condizioni della

Chiesa cattolica sono tali, che non si tratta più di un'attenuazione, di un sotterfugio nelle decisioni del concilio. Trattasi o di un completo cangiamento nell'indirizzo del papato e della Chiesa, o d'una inevitabile rottura fra questi e la società. Quale speranza possiamo sinceramente nutrire che a tale cangiamento ponga mano il prossimo concilio, quando c'è noto abbastanza lo spirito che informa il papato che pur lo convocò e si accinge a presiederlo, e quali siano le tendenze della maggior parte dei vescovi che avranno a pronunziare in esso? Possiamo noi aspettarci che il papato si ricreda, si disdica, o che l'episcopato, per la più parte sì compiacente e servile con esso, si rivolti ad un tratto a quanto non solo subì silenzioso, ma perfino parve plaudire fin qui?... È impossibile nudrire tali illusioni, e nulla di buono possiamo o dobbiamo aspettarci dal prossimo concilio, il quale o lascerà le cose come stanno, o le peggiorerà convalidando colla sua autorità, o tutte o parte almeno di quelle enormezze, per le quali sono state famose le bolle ed allocuzioni papali in questi ultimi trent'anni.

## IX.

Questa solenne conferma data da un concilio alle opinioni eccessive di Roma, o, nella migliore ipotesi, questa prolungazione del dissidio fra la religione e la civiltà, non può a lungo durare senza esser causa di gravi conseguenze sulle nazioni cattoliche. Per

ben giudicarne, fa d' uopo gettare uno sguardo sulle vere condizioni in cui esse attualmente si trovano.

È un fatto storico indubitato, che da quarant'anni circa a questa parte, una tendenza costante, irresistibile si è manifestata fra le nazioni cattoliche, e specialmente fra quelle di razza latina, verso i principii di libertà, verso le istituzioni elettive e democratiche, verso ciò che si è chiamato il progresso della moderna civiltà. E fu sventura solenne che le dinastie così dette legittime, del diritto divino, del diritto patrimoniale, si mettessero a combattere queste tendenze; onde ne seguì che questo moto delle nazioni latine invece di improntarsi al pacifico tipo di ben ordinate riforme, dovette assumere il carattere di rivoluzione. E più grande sventura fu vedere il papato, e con esso la parte più alta del clero, tenersi legata a queste dinastie, ai vecchi principii dell' assolutismo e della reazione, ed osteggiare tutte le idee le più moderate, le più generose de' popoli. E peggio ancora fu quando la curia romana, fattasi solidale con le dinastie del diritto divino, con i partiti retrogradi, gettò la religione in mezzo ad una lotta tutt' affatto politica, e la gettò da quel lato che si chiariva contro la ragione dei tempi, contro l' inevitabile corso e sviluppo dell' umanità, contro i veri interessi materiali, intellettuali, morali delle popolazioni. Fu una fatale cecità, o piuttosto una sventura prodotta al papato dall' infasto possesso del dominio temporale. Noi vediamo adunque fin d' allora in mezzo alle nazioni cattoliche due opposte correnti, l' una liberale che partiva

dalla borghesia e dal popolo, ch' era il portato della scienza, della civiltà, del progresso intellettuale e morale del popolo stesso; l'altra straniera venuta specialmente da Roma, cospirante coi privilegiati per mezzo dei vescovi e di parte del clero a sostenere le vecchie dinastie e le decrepite istituzioni.

A che cosa ha valso quest' opposizione del papato? A che ha giovato la guerra da esso mossa alla libertà?

È un primo innegabile fatto che in nessun luogo l' opposizione di Roma è riuscita ad impedirne il trionfo. È un fatto che in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, negli Stati meridionali dell' America, in Italia, in Austria, da per tutto insomma, i più larghi principii politici hanno trionfato; e che quasi da per tutto dall' opinione pubblica essi sono passati nelle leggi e nelle istituzioni. È un fatto che, ad onta delle proteste e degli anatemi di Roma, la tolleranza religiosa, se non la più intiera libertà di coscienza, è adottata presso tutte le nazioni cattoliche; dappertutto il diritto popolare, il sistema elettivo forma la base delle istituzioni di questi paesi cattolici; dappertutto, ad onta delle proteste di Roma, ha trionfato il principio dell' uguaglianza dinanzi alla legge, il principio dell' istruzione laicale e libera, il principio del matrimonio civile; da per tutto ammessa e largamente applicata la invano imprecata e maledetta libertà di stampa e la libertà di discussione; ed anzi questi principii formano la base legale de' governi di tutti i popoli cattolici.

V' è un secondo fatto egualmente innegabile; ed

è che tutte le nazioni cattoliche, a fronte delle acatoliche, e specialmente delle protestanti, erano rimaste in uno stato della più evidente inferiorità morale, politica, civile. Si mettano a riscontro, per esempio, la cattolica Irlanda e la protestante Inghilterra; si mettano al paragone le popolazioni cattoliche dell'America meridionale, e quelle invece protestanti degli Stati Uniti e del Nord; si faccia comparazione fra l'Austria e la Prussia, fra i Cantoni cattolici e i protestanti della Svizzera, e da per tutto si avrà lo stesso risultato, da per tutto la più manifesta superiorità da un lato, l'inferiorità dall'altro.

Nè ci si dica che ciò proviene dalle razze diverse che professano il protestantismo o il cattolicismo: perchè abbiamo le stesse razze in Svizzera ed in Germania, e quelle stesse meridionali rimaste ora così inferiori alle protestanti, furono di gran lunga a queste superiori, prima che la diversità di religione venisse a mettere fra loro una tale differenza.

E che veramente la pressione del papato e dei principii da esso professati, siano stati la vera e precipua causa di questa inferiorità, apparisce anche da ciò, che più le nazioni si mostrarono a Roma obbedienti, più si tennero fedeli ai principii da Roma inculcati, e più basso calarono nella morale, nella scienza, nella civiltà. Veggansi al paragone la Spagna, sì devota fin qui a Roma, e la Francia; veggansi nel mezzodì dell'America quelle miserabili popolazioni delle repubbliche sì obbedienti, sì umili

ai dettati della curia romana, e se ne faccia paragone con le portoghesi ognora più indipendenti benchè cattoliche, e troveremo sempre lo stesso risultato, l' inferiorità delle più devote a Roma. Che anzi appena una di queste nazioni si rileva da tale stato d' inferiorità, appena essa tenta di rimettersi nelle vie dell' incivilimento, è sicura d' incontrare l' opposizione, la nimicizia di Roma, l' anatema della curia romana. Tutte le nazioni cattoliche lo hanno a loro volta provato. Il Piemonte, l' Italia, la Spagna, il Portogallo, il Messico, ed ultima l' Austria, prostrata due volte per la sua fedeltà, per la sua devozione a Roma, pel suo consenso ai principii della curia romana, e ambedue le volte rialzata alleandosi alla libertà, al progresso, ai principii della società moderna.

Sì, ovunque Roma esercita la sua influenza, ovunque le sue dottrine sono ricevute, dappertutto noi osserviamo gli stessi frutti di corruzione, di perdizione, di rovina per le popolazioni, per le nazioni che le subiscono. È cosa deplorabile, sconfortante assai per noi cattolici, ma che però non giova il nascondere, e riesce anzi proficuo il farne soggetto di studio.

Bisogna infatti supporre che qualche principio ben pestifero e letale si celi in quelle dottrine, perchè se n' abbiano quegli effetti. Nè certo ad alcuno verrà in mente, che ciò stia nella diversità del dogma, chè il dogma e le altre dottrine religiose furono in vigore anche innanzi al secolo XVI, e le nazioni cristiane procedettero tutte egualmente nella civiltà. Ma giusto a quell' epoca, nella lotta contro la Ri-

forma, e come argomento di guerra contro di essa, sorgeva il gesuitismo, e con lui il fatale principio dell'*obbedienza passiva* od *obbedienza cieca*: principio che introdotto da prima nella Chiesa, ben presto invase e dominò tutta la cattolica società. Ora è difficile immaginare un principio più esiziale, più rovinoso, più corruttore: egli è infatti l'abiura dell'intelletto e della ragione, è la negazione del principio stesso di libertà e moralità, è il ripudio della coscienza che fu il più bel frutto del Cristianesimo, è l'abbandono d'ogni sentimento di dignità, di grandezza e perfino della personalità umana.

Fu il principio contrario, il principio del libero esame (in tutto ciò almeno che è nel ciclo dell'umana ragione), dell'individuale responsabilità, e perciò dell'obbedienza razionale ed attiva, quello che prevalse nel protestantismo; e ad esso si sono informate tutte le istituzioni, tutti i governi, la società, la civiltà delle popolazioni protestanti. E questa differenza è più che sufficiente a spiegare i destini diversi, il diverso sviluppo intellettuale e morale, le diverse sorti delle due civiltà. Ed invero, che altro fanno i popoli cattolici nel levarsi a libertà, se non abiurare il principio dell'obbedienza cieca, rivendicare i sacri diritti dell'intelletto e della ragione nelle umane istituzioni, per rifare su quella base la società?

Ma anco in questo rigenerarsi, le cattoliche popolazioni incontrano la esiziale azione de' principii della curia romana e del papato. Vedemmo infatti come da questo centro muova un'opposizione, una guerra, un'avversa corrente d'azione, che per mezzo

dell'episcopato e dell'influenza religiosa, tenta di annullare, di distruggere l'altra più forte corrente, la quale, mossa dalle classi intellettuali del laicato e del popolo, spinge la società verso le istituzioni liberali e verso il progresso. E sotto questo doppio impulso si agitano più o meno, anco nel momento che scriviamo, tutte le popolazioni cattoliche; e gli è troppo facile a comprendere come in questa lotta soffrir ne debbano grandemente per un lato la religione e la morale, e per l'altro le istituzioni liberali e la società. Ed invero, in quasi tutti i paesi cattolici noi troviamo che la parte la più vivace, la più ardita e spesso la più generosa della popolazione, irritata da questa funesta opposizione clericale, ha abiurato le credenze religiose, e talora finanche quelle nozioni morali, che nei paesi cattolici sono impartite dal clero o almeno col mezzo della istruzione religiosa. Un'altra parte, e questa in genere la più rimessa, la meno energica della nazione, spaventata e peritosa è rimasta tutta in mano al clero, e produce non pel suo intervento, ma piuttosto per la sua astensione, un danno al paese ch'essa lascia per tal modo in balla ai più avventati. Un terzo partito ancora fortunatamente formossi fra le nazioni cattoliche; partito devoto alla libertà, alle istituzioni del paese, ma non alieno, spesso anco fortissimamente attaccato alla religione ed alla fede; partito di cattolici liberali che hanno ognora tentato e sperato una conciliazione fra i due principii, che si tengono per molti secoli insieme, e si tengono ancora uniti nelle altre chiese cristiane. Ora questo partito,



il solo che avrebbe potuto offrire una lodevole soluzione alle attuali difficoltà, è il partito il più avvertato, il più ferocemente combattuto in questi ultimi anni dalla curia romana, nonostante ch'egli abbia combattuto in Francia sì strenuamente per la Chiesa e perfino pel principato temporale del papa. Eppure anco dopo il Sillabo canonicamente questo partito poteva non stimarsi giudicato, poichè per tutti i cattolici che non abiurarono le vere tradizioni teologiche, i decreti di Roma non hanno alcuna definitiva autorità. Ed ora viene il concilio; e se questo conferma le enormezze spacciate dalla curia romana, altro non resta ai liberali cattolici che o rinnegar la fede quale il concilio la sancisce, o rinnegare la libertà; passare insomma in una delle estreme parti designate di sopra.

## X.

Tale adunque è la vera condizione delle nazioni cattoliche. Dappertutto ha trionfato nello Stato e nel Governo il principio di libertà, del progresso e della moderna civiltà. Dappertutto il Capo della Chiesa condanna questi principii, e quasi dovunque i vescovi più o meno apertamente si tengono col papa, benchè spesso più per effetto della cattolica disciplina, che per vera convinzione. Minore è certo la devozione del clero ai principii di Roma, ed anzi molti del clero si tengono al postutto col popolo e colla moderna civiltà.

Quale dunque, in tale condizione di cose, sarà il

definitivo assetto del cattolicesimo? Quale sarà il termine di questa lotta fra esso e la società? In una parola, quale è a nostro avviso l'avvenire del cattolicesimo?

Onde meglio rispondere ad un tale quesito, noi preferiamo di passare in rivista le diverse soluzioni che possono presentarsi, e che infatti sono messe avanti e sostenute o da uno o da un altro partito; e facendone la critica, giudicarne più o meno grande la probabilità di successo.

È prima ci si presenta la soluzione teocratica, quella patrocinata da Roma, dai gesuiti, e da tutto il partito reazionario europeo. Essa è la conversione, l'assoggettamento del mondo cattolico ai nuovi decreti, ai nuovi canoni, al sillabo famoso, il regresso al secolo XVI e XVII. Confessiamo che bisogna avere una fede ben viva in non so quali mistici principii soprannaturali, per credere a un tale regresso, nuovo affatto nella storia dell'umanità. D'altronde se noi esaminiamo più da vicino il movimento de' popoli cattolici, troviamo sempre, che se vi sono stati dei momentanei e parziali regressi, questi non hanno quasi avuto altro fine, che di guardare meglio al cammino percorso, e prender nuova lena a procedere innanzi. Si faccia ragione di questi moti successivi, e si vedrà come bisognerebbe supporre un cataclisma tremendo, perchè si invertissero le leggi dell'umanità a beneficio di questi fautori di reazione. È dunque evidente che questa soluzione è presso a poco impossibile; e ci contenteremo di aggiungere, che se giammai le cattoliche nazioni

potessero retroceder di tanto, esse allora si troverebbero in quella inferiorità civile, intellettuale e morale dirimpetto alle nazioni protestanti, della quale abbiamo poco sopra parlato, e come razze inferiori, incomplete (razze maledette), sarebbero da quelle se non fisicamente, almeno moralmente soggiogate.

Una seconda e non meno eccessiva benchè al tutto contraria ipotesi, è quella a dir così filosofica, l'opinione di coloro che stimano il Cristianesimo aver finito il suo tempo; le religioni e i culti dover sparire intieramente, e i popoli non aver altra credenza, che quella della ragione e della filosofia. E questi secondi ci paiono, sebbene per un lato diverso, allontanarsi quanto i primi dal vero. No; l'uomo non vivrà mai senza una religione, come egli non visse mai nè vivrà senza l'amore. Tutti i ragionamenti filosofici non distrussero mai il sentimento dell'amore, perchè ingenito nel cuore umano, nè vi distruggeranno mai il sentimento religioso, perchè è un bisogno del cuore non meno necessario. Potranno cambiarsi i riti, rovesciarsi le forme; ma incessante dal seno dell'uomo emanerà sempre la credenza, una credenza analoga al suo sentire, affine al suo intelletto. in armonia con la sua civiltà.

Nè su questa ipotesi importa intrattenersi più a lungo, poichè anco nel concetto di quelli che se ne compiacciono, essa non potrebbe realizzarsi che in un lontano avvenire.

Se il mondo cattolico non si precipiterà nè a sinistra nè a destra, è egli possibile che rimanga esso

nello *statu quo*, in quella condizione nella quale appunto il descrivemmo?

Questo appunto pensano coloro i quali stimano ai nostri di le credenze troppo smorte e troppo affievolite perchè il mondo se ne commuova.

Pare a noi che anco questi giudichino male le condizioni della presente civiltà. Non vi ha dubbio che le violente passioni religiose, l'intolleranza, le persecuzioni sono svanite, e speriamo per sempre. Ma frattanto si noti con che ardore il criticismo si porti di preferenza sugl'incunabuli del Cristianesimo; si veda quale lavoro in tutte le chiese cristiane si faccia, sia in un senso, sia nell'altro, e si capirà se grande, se valido è ancora il sentimento religioso. Certo le meschine esteriorità del culto, certe pratiche pittoresche o grottesche, avanzi del medio evo, cadono rapidamente dinanzi alla civiltà; ma questo lavoro è prova d'un'altra tendenza intellettuale e morale de' paesi cattolici in fatto di religione. E d'altronde una grande rivoluzione nel mondo non si compie senza che un grande ed intimo cambiamento avvenga nello spirito delle nazioni; e la rivoluzione medesima non è che l'effetto di questa trasformazione morale di un popolo.

La religione, comechè sia un fatto intimo dell'umana coscienza, è la prima a risentirsi di quel cambiamento, e perciò a spezzare le vecchie forme e ad assumerne di più analoghe al nuovo sentimento, al nuovo spirito che anima i tempi nuovi. Quando adunque noi ci facciamo ad osservare quel valido impulso che agita da tanti anni tutte le na-

zioni e specialmente le latine in una nuova via, ci è mestieri o supporre un grande moto senza causa, o ritenere che un analogo lavoro si faccia nelle idee, nei rapporti religiosi di queste nazioni, e che uno stesso spirito gli informi tutti egualmente. Se dunque non c'è dato fin d'ora poter determinar tutte le contingenze delle evoluzioni future del cattolicesimo, noi crediamo però di poterne intravedere e designare l'indirizzo, ove si faccia convenientemente ragione della via che quelle nazioni già tengono negli altri argomenti di loro civiltà.

Non che restare adunque stazionarie ed immobili nelle forme religiose nelle quali furono strette sin qui, noi stimiamo che quelle nazioni si vadano preparando a delle profonde trasformazioni, delle quali ora è bene che ci occupiamo alquanto, come quelle che meglio possono rivelarci l'avvenire del cattolicesimo.

Che se siamo riusciti a farci un preciso concetto delle condizioni e tendenze della moderna società, non meno che delle vere condizioni della Chiesa cristiana, ci pare di poter da quegli antecedenti concludere che tre sono le contingenze principali, le quali modificheranno la Chiesa cattolica e le daranno un'altra forma.

La prima è il principio della completa *separazione fra Chiesa e Stato*; e se ci fosse lecito inoltrarci anche più nelle nostre previsioni, diremmo il principio della *libera Chiesa e libero Stato*, che mano mano prevale necessariamente nella società cattolica. Noi sappiamo bene che su questo principio la romana

curia ha scagliato i suoi più forti anatemi; ma esso non cessa per ciò meno d'essere l'inevitabile effetto dei bisogni sociali; e quel che vi ha di più curioso, è che l'agente il più attivo del trionfo di questo principio è appunto la curia romana che lo condanna.

Ed invero, una volta ammessa la libertà di coscienza e l'eguaglianza di tutti i culti dinanzi alla legge, come potrebbe lo Stato tenersi più all'uno che all'altro, senza contraddire il suo principio? Bisognerebbe allora che lo Stato, come ha fatto la Francia, stipendiasse tutti i culti egualmente: nè ciò basta, perchè allo Stato diviene allora necessario di intromettersi in tutte le teologiche controversie che sorgano fra i fedeli d'una qualsiasi chiesa stipendiata, per decidere quale opinione è la retta, e quale merita di ricevere lo stipendio, e quale no; ed ecco una nuova infrazione alla dottrina della vera libertà di coscienza. Questa dunque non può esistere veramente che colla separazione della Chiesa dallo Stato. Ma ciò che rende ancor più urgente questa separazione, sono le dottrine, le inconcepibili pretese di Roma, con le quali appunto essa si è messa in contraddizione completa non solo coi principii, ma con tutte le leggi, con tutte le istituzioni delle nazioni cattoliche. Gli è chiaro che allora ai governi, ai rappresentanti di tali nazioni, non resta più che a seguire una di queste vie; o condannare i canoni proclamati a Roma e perseguire coloro che li professano in opposizione alle leggi dello Stato (e ciò sarebbe un rinnegare la libertà di co-

scienza); o adottare la completa separazione fra Chiesa e Stato, e quindi non occuparsi menomamente di quei principii, sennonchè ove in pratica riescano ad atti contrari alle leggi. Protestare contro i vescovi cattolici che li proclamano, eppoi pagarli come funzionari dello Stato al quale si dichiarano ribelli, è tal contraddizione, che non può, a nostro avviso, durare molto a lungo in Francia, contro la logica inesorabile de' principii e de' fatti che presto o tardi trionfa. Ciò è tanto vero, che la curia romana, pur protestando colla usata fieraezza contro il principio di separazione, lo ha però essa stessa intieramente adottato convocando il Concilio. So bene che Roma, mentre pretende che niuna potenza laica o civile s'ingerisca ne' fatti della Chiesa (e in questo siamo d'accordo), sostiene altresì che la società civile e i governi cattolici, debbono anzi tutto assoggettarsi ai dettati del papa e della curia romana: ma appunto questa pretesa prova sempre più come ad un governo cattolico non resti altra soluzione che o separare lo Stato dalla Chiesa, od entrare con questa in una inevitabile ed interminabile lotta.

È dunque fuor di dubbio che il principio della libertà di coscienza porta infallantemente alla separazione fra Chiesa e Stato nelle nazioni cattoliche, o per dir meglio, fra tutte le nazioni civili e libere. L'America del Nord ha dai suoi primordi adottato tale separazione, e l'Inghilterra, nell'ultima legge sulla Chiesa d'Irlanda, mostrò apertamente come bisogni partirsi da questa separazione, se si vuole la libertà di coscienza.

In caso diverso è impossibile che libere nazioni sopportino più oltre o l'onere di pagare un sacerdozio del quale si può non invocare il ministero; o permettere che il governo si occupi della gerarchia d'una Chiesa qualsiasi. Siamo quindi nel fermo giudizio che la definitiva formola della separazione fra Chiesa e Stato sarà presso tutti i paesi civili *libera Chiesa e libero Stato*, e questo fatto crediamo che sarà causa di una importantissima modificazione nel cattolicesimo.

Seconda causa di una diversa costituzione nella Chiesa è quella tendenza sì chiara, sì decisa della moderna società verso le istituzioni democratiche ed elettive. Rimessa quindi una volta la Chiesa nella sua intiera indipendenza per la separazione dallo Stato, è impossibile che essa non s'impronti allo stesso tipo dell'universale civiltà, non si modelli nelle sue forme esteriori al sentimento delle popolazioni che la compongono. La Chiesa adunque evidentemente, anzichè tendere all'assolutismo individuale, alla monarchia dispotica, verso la quale sembra che Roma la voglia condurre, assumerà forme più larghe e più liberali; poichè l'avvenire del cattolicesimo non è già nel restringersi ed accentrarsi a Roma, ma nell'accostarsi, nell'allargarsi verso la circonferenza e verso le popolazioni credenti.

Nè si pensi per questo che la Chiesa cattolica venga a perdere della sua unità, o in altri termini, ch'essa sparisca; poichè, come forma, questa unità n'è appunto l'essenziale distintivo. Vi sono, egli è vero, uomini illustri i quali temono che la Chiesa



finirà così per prendere tante forme quante sono le nazionalità, e che non avremo più che chiese nazionali. Si è perfino pensato, si è scritto, che il governo di Francia, nella previsione dello sparire del principato temporale del papa, inclinasse ad una separazione ed alla creazione d'una Chiesa nazionale in Francia. Noi nol crediamo; e se il governo francese a ciò intendesse, avrebbe, a nostro avviso, interpretato assai male le tendenze popolari e lo spirito del clero di Francia. Giammai la chiesa di Francia, in nessun periodo di sua esistenza, si mostrò meno nazionale, meno francese di quello che facesse ai giorni nostri. Essa ha perfino spontanea, e forse anco contro il desiderio dei più prudenti prelati romani, abiurato il gallicanismo, rinnegato ogni personalità sua, ogni nazionalità, per mostrarsi unitaria romana, ultramontana in guisa da disgradarne persino i più energici, i più avventati tra' curialisti romani. Si veda con quanta virulenza si è rovesciata l'antica e nazionale liturgia lionese, e come il clero, dopo avere in ogni maniera mostrato il suo malcontento e disapprovazione, si sottomettesse poi umilmente alle esigenze vescovili, comechè si sapesse anco sostenuto dal suo governo. Pensare che dopo ciò il clero francese si stacchi dall'unità cattolica, per formare una chiesa nazionale separata, gli è precisamente andare contro le sue tendenze tanto apertamente chiarite in questi ultimi trent'anni, e contro le tendenze più generali d'Europa.

Infatti dovunque e ogni giorno più si manifesta una tendenza a rompere per tutto ciò che è di do-

minio dell'intelligenza, le pastoie della stretta nazionalità e de' pregiudizi locali, per accostarsi ad un ideale desunto dalla universale civiltà. Le molteplici esposizioni d' arte e d' industria, i tanti congressi scientifici internazionali, ne sono un chiaro segno; e noi vediamo nella chiesa anglicana uomini illustri del clero e dell' aristocrazia volgersi al cattolicesimo, comechè ne' loro principii siano ancora da esso molto lontani, o almeno da Roma, solo perchè vi riconoscono quella unità che è valido argomento del vero, e alla quale tende oggi fortemente il progresso civile delle nazioni.

Facendo dunque ragione di queste tendenze dello spirito umano e della civiltà latina in particolare, possiamo concludere che l'avvenire del cattolicesimo sarà assicurato, col rompersi di que' legami che lo hanno stretto in mal punto ai governi; con la separazione intiera dello Stato che lo conduca ad una larga libertà, sia nei principii, sia nelle forme della gerarchia; con un riavvicinamento alle popolazioni ed ai loro interessi; senza che per ciò si spezzi quell' unità, che è il suo distintivo e la sua prerogativa. Ma questa unità starà piuttosto nell' uniformità intellettuale e morale dei principii e della fede, che nella personalità d' un individuo che costringa tutti ad assoggettarsi ciecamente ai suoi pronunziati.

## XI.

Prima conseguenza necessaria di questo nuovo indirizzo del cattolicesimo, sarà la rinunzia del prin-

cipato territoriale della Santa Sede, di quella funesta istituzione che vedemmo tanto dannosa alla Chiesa ed alla fede. Infatti non havvi anco adesso ostacolo più grande alla libertà della Chiesa, alla sua separazione dalle servitù dello Stato, che quello del dominio papale. Come infatti potrebbero Stati indipendenti, civili governi ammettere la libertà di una chiesa il di cui capo sia un re straniero? Come potrebbero essi fare a meno di restrizioni, cautele o altro, finchè questo capo potrà far servire un' autorità spirituale sì largamente estesa, e delle viste di temporale dominio? Per queste cause appunto noi vedemmo diminuire sempre l' indipendenza e l' autorità ecclesiastica del papa in proporzione dello sviluppo ed aumento dei possessi territoriali.

Ne viene adunque che la libertà della Chiesa trionferà mano mano che sparirà quel mostruoso poter temporale che ormai la sola ignoranza e il pregiudizio possono sostenere con le armi.

Il signor Odilon-Barrot, uomo d' altronde sì egregio, per difendere la prima spedizione di Roma, disse all' assemblea legislativa di Francia, bisognare che i due poteri fossero a Roma confusi onde potessero essere altrove distinti. È difficile immaginare un epigramma più falso in tutti i suoi termini e più lontano dalla realtà. E primieramente in Francia e altrove i poteri non sono in alcun modo distinti quando i governi eleggono i vescovi, i prefetti di polizia esaminano i brevi e le bolle, e il Consiglio di Stato giudica i mandamenti de' vescovi

e interviene in questioni ecclesiastiche. Quello poi che vi ha di più singolare, gli è che ciò avviene precisamente perchè a Roma si confondono i due poteri, e lo spirituale potrebbe essere adoperato a mire ambiziose di governo. La indispensabile separazione della Chiesa dallo Stato porterà dunque necessariamente un'eguale separazione a Roma. E così tutte le cose cospirano egualmente perchè il potere temporale de' papi sparisca una volta dinanzi alle necessità della Chiesa, alla quale esso si è fin qui imposto come una maledizione.

Ma altre ragioni ancora confermano l'impossibilità di questo principato. La civiltà attuale tende, come abbiamo detto più volte, a quel cattolicesimo, nel vero senso della parola, che è poi il proprio elemento della chiesa nostra. Ora questo esclude per necessità l'italianismo perpetuo del Capo della Chiesa. Ma come potrebbe d'altronde il papa non essere italiano, se in effetto è principe italiano, o principe almeno d'un territorio italiano? Nuova incompatibilità quindi fra pontefice e re! — E quest'incompatibilità apparisce ancor più grande quando si scenda alla considerazione de' cardinali e prelati. Come in una chiesa libera si tollererebbe che de' ministri temporali, dei veri laici entrassero al suo governo? Come, avendo da per tutto separati i due poteri, il clero, l'episcopato di tutta la cattolicità sopporterebbe che dei laici italiani, più o meno destri nell'amministrazione di un piccolo Stato, venissero ad eleggere il Capo della Chiesa, elettori ad un tempo e quasi esclusivamente eleggibili?

Insomma le contraddizioni sono tante e così evidenti, che una sola cosa ci dovrebbe meravigliare, ed è questa: del come mai uomini spesso egregi e liberali in Francia e altrove, possano essersi fatti od essere ancora fautori di un potere sì evidentemente dannoso alla Chiesa. Se non che sappiamo che in Francia la questione è stata, al postutto, svissata, riducendola ad una pretesa dell' Italia, che per un interesse esclusivamente nazionale mettesse a repentaglio la costituzione della Chiesa, rovesciando il potere temporale del pontefice. Ed in ciò due errori madornali: uno di diritto, l'altro di fatto. Il primo, più particolare ai Francesi, è l' avere essi, come è nella loro natura, talmente esagerato il principio d' accentramento, ed esaltato con ciò il poter papale, da riporre in quello tutte le sorti della Chiesa; e così a poco a poco scambiato le sorti del temporale dominio con quelle della Chiesa stessa. Il secondo è che non già l' Italia, ma i principii della moderna civiltà, que' principii di cui la Francia stessa si vanta autrice, e che chiama del 1789, resero impossibile ogni teocrazia in Europa; talchè se assolutamente vuoi uno Stato chiamare in colpa della caduta della teocrazia romana, è la Francia e non l' Italia che dev' esserne responsabile; a meno che non si voglia chiamarne in colpa il papato stesso, che rifiutò ostinatamente d' accordarsi alla progredita civiltà. Il papato temporale cade adunque e muore come muoiono nella natura tutte le forme viete, antiquate che non rispondono più ai mutati tempi: esso disparirà come le forme e gli animali

antidiluviani sono spariti dal globo preparato ad altre colture e ad altre forme.

Questo fatto dell'incompatibilità del regime ecclesiastico e del suo dominio territoriale con le esigenze de' tempi, fu solennemente riconosciuto e proclamato nei due ultimi secoli da tutti i grandi statisti; e nel 1831 perfino un *memorandum* delle cinque grandi potenze lo confermava, ammenochè non si adottassero istituzioni alle quali Roma si rifiutò decisamente. Eppure questi fatti avvennero trent'anni prima che l'Italia sorgesse, e fin d'allora il potere temporale era morto. L'Italia adunque può esserne l'erede, se ai Romani piacerà fondersi con gli altri Italiani, ma certo essa non ha nè il merito nè il demerito della cessazione di quel dominio. Per fortuna le armi straniere che tengono in piedi quel funesto regime, non potranno avere neppure più un pretesto d'intervento il giorno che, riconosciuta la separazione fra Chiesa e Stato, la prima si reggerà da sè, e in ogni modo quest'ultimo non avrà titolo d'ingerirsi negli affari dell'altra.

Questa soppressione del dominio temporale nella Chiesa, sarà uno de' fatti certo più gravi ed importanti del secolo, non per l'Italia, ma per la Chiesa; imperocchè, liberato il papato dalle pastoie del temporale, dalla catena degl'interessi mondani, esso per il vantaggio degl'interessi spirituali, sarà ricondotto verso le popolazioni, verso la loro civiltà, rinnovando così l'antica alleanza con la libertà che fece un giorno la sua vera grandezza; e la libertà con-

tenuta dalla morale cristiana procederà più spedita nelle vie del progresso.

Io sono talmente sicuro dell'immenso vantaggio che la Chiesa e la religione possono ripromettersi dalla soppressione di quell'inafasto potere temporale, che quand' anche gl' Italiani, dopo avere invanò tentato di ricondurre con i loro consigli ed offerte la Curia Romana a' termini di conciliazione e di pace, riuscissero ad abbattere quel potere colla violenza e colle armi, io penso che avrebbero reso alla Chiesa ed al mondo un immenso servizio. Imperocchè il papato, rimasto libero da estrani sospetti, tolto all' influenza di que' fanatici ed energumeni che lo circondano, riprenderebbe quella via, alla quale omai solo lo ricondurranno i mali più gravi della Chiesa, ed una lunga sequela di avvenimenti incerti ne' loro particolari, ma de' quali tentammo di determinare il generale carattere e la generale direzione.

## XII.

Arrivati a questo punto ci domandiamo: quale sarà la posizione dell'Italia in questa gravissima crisi, in questa metamorfosi che si prepara? Quali saranno le sue sorti, quali i suoi interessi? quale la parte che essa deve rappresentare negli eventi, perchè la sua azione possa essere benefica, utile e dignitosa?

A tutti è noto quali stretti rapporti abbia l'Italia col papato e colla Chiesa, al di sopra d' ogni al-

tra nazione. E innanzi tutto, anco nelle condizionē d'ostilità nelle quali il papato infaustamente si è messo contro di noi, non vuolsi dimenticare che, cattolici tutti, la Chiesa cattolica è parte interessantissima della nostra civiltà, che la sua grandezza, la sua gloria è gloria e grandezza d'Italia. Noi non possiamo obliare che il papato ha sede in terra italiana; che Roma, anco spenta ogni dominazione temporale, sarà sempre il centro del cattolicismo: che le nostre sorti, il nostro avvenire, e quello delle altre nazioni latine, nonchè del papato stesso, sono le sorti sue. Esso cadde quando cadde la prosperità dell'Italia, e il protestantismo sorse in tutte quelle terre sulle quali la civiltà germanica venne a surrogare la latina. Anco quando il papato avrà, e giustamente, perduto il carattere esclusivo italiano, esso però dovrà sempre informarsi al genio italiano come quello che ha saputo per secoli guidarlo e farlo grande con la sua abilità, la sua prudenza, la sua sapienza.

Gl'interessi dunque, i veri interessi del papato e dell'Italia non sono diversi; ma a questi non provvede certo il papato, seguitando nella via in che lo hanno messo il fanatismo degli emigrati stranieri e l'astuta ambizione e gli eccessi d'una setta. Il suo avvenire, lo abbiamo all'ultima evidenza dimostrato, sta nella libertà, nel progresso, nel riconciliarsi coi popoli, con la scienza, con la civiltà. Nostro primo interesse pertanto sarebbe di cercare che il prossimo Concilio, anzichè a rafforzare le idee dell'assolutismo e dell'oscurantismo, volgesse



ad una riforma in senso di libertà e di conciliazione; e se ciò fosse per qualsiasi modo possibile, io stimo che nulla avremmo a lasciare intentato per riuscirvi.

Sventuratamente non possiamo lusingarci che il fatto risponda a così giusti desiderii, e le probabilità sono che le decisioni conciliari aggravino piuttosto che alleviare la tensione e i dissensi tra il papato e i fedeli, fra la Chiesa e la civiltà. Se il concilio si lasciasse andare ad approvare, comunque indirettamente, le enormezze del Sillabo, è chiaro che a noi Italiani più non resta che o rinnegare la nazione, il buon senso, tradire la patria, ripudiare la civiltà, rinunciare alla scienza, ribellarci alle istituzioni del nostro paese, abiurare la libertà, o separarci dai padri del concilio e da que' vescovi che ne inculchino come oggetto di fede i principii. Ora io credo di potere senza dubbio, senza ambagi, senza esitazione ed apertamente affermare, che il genio italiano è di tale tempera, da non mai sottomettersi alle assurdità del Sillabo, o da esitare nel dilemma che gli venga proposto nei termini qui sopra accennati.

Lo so bene, ed è, credo, giustizia il riconoscerlo solennemente, che quasi nessuno de' nostri vescovi professa le idee esagerate degli energumeni stranieri. Io credo che la più parte di loro compiangano e sinceramente il dissidio che si è messo fra il papato e l'Italia; e che a meno di ordini i più urgenti, i più imperativi, ognuno di loro si asterrà o dal fare imprudenti dichiarazioni, o dallo spingere alle intemperanze, o dal favorire decisioni in senso troppo ostile

all' opinione universale in Italia. Ma nondimeno è inutile, è impossibile nascondarlo: dal momento che il concilio avesse approvato o tutte o anco solo taluna delle principali proposizioni del sillabo, il dissidio, lo scisma intellettuale, morale, religioso è compiuto fra gl' Italiani e Roma, fra gl' Italiani e coloro che riconosceranno come valide quelle decisioni.

Quale sarà il dovere del Governo del re, del Parlamento, del paese in tali contingenze? Mantenere ferma, intatta la legge, mantenere la libertà di coscienza in tutta la sua estensione. Finchè i vescovi ed i fautori delle risoluzioni avverse a noi non esprimano che un' opinione, essi sono nel loro diritto, e non si ha che il dovere o il diritto di confutarli. Se però trascendono o in provocazioni contro la legge o spingono a non rispettarla, noi siamo sicuri che il Governo del re saprà bene contenerli o punirli. Bisogna per il resto lasciare libero il campo alle opposte discussioni, onde il paese possa liberamente seguire quella via, nella quale il condurranno le sue inclinazioni, i suoi studii, i suoi sentimenti, le vecchie o le nuove credenze, nè mischiar l' azione del governo o dei tribunali in questioni teologiche o professioni religiose. Ma sventuratamente il Governo del re trovasi ancora impigliato nelle cose della Chiesa; e nel mentre abbiamo a voce ed in massima proclamato la libera Chiesa in libero Stato, egli sceglie ancora i vescovi che il papa preconizza, e con ciò indebitamente mantiene un' ingerenza illegittima, indebita nelle cose della Chiesa, e si troverà involupato nella questione ecclesiastica. Dissi illegittima

ed indebita, imperocchè con quale diritto il Governo del re si permetterebbe in libero paese di scegliere i ministri del culto e i capi della gerarchia d'una religione, che per il principio della libertà di coscienza deve essere senza privilegi ed eguale a tutte le altre? Si fa lecito forse il Governo d'intervenire nella nomina de' rabbini, in quella de' pastori valdesi? Ed allora con quale diritto osa esso dare od imporre de' vescovi ai cattolici? Quello che fu finora ingiusto diverrebbe ora anco estremamente imprudente ed imbarazzante, imperocchè se un dissidio si mettesse fra i credenti, ecco che il governo si vedrebbe trascinato nell'arena teologica e condotto a decidere i dogmi colla giurisdizione civile.

Sì; è urgente che il Governo si liberi di questo peso, rinunzi a quest'ingerenza, e rimetta le cose della Chiesa in quell'assetto in che esse canonicamente furono, e nel quale le vediamo avviarsi di nuovo.

In uno schema di progetto che il Ricasoli nel suo primo ministero presentò alla Francia, e nel quale erano molte proposizioni d'uno schema fatto ai tempi del Cavour, una proposizione ed essenzialissima fu al tutto falsata; quella della elezione dei vescovi. In un piano che io da Roma mandava a sua richiesta in altri tempi al Cavour, ebbi a trattare con lui quella questione, e sostenni doversi quella elezione rendere al clero ed al popolo, facendo rappresentare quest'ultimo o dai municipii o dalle congregazioni diocesane o della Fabbrica. Il Cavour voleva invece che fosse lasciata solo in balia al clero; ma io persistetti in

guisa nella mia opinione, che ricusai di segnare qualsiasi atto che non l'ammettesse. Nè da quel tempo ebbi mai motivo di cambiare d'avviso, e stimo insomma che il Governo debba tramandare il suo diritto di nomina al popolo de'credenti ed al clero. Non dirò che ciò facendo esso agirebbe canonicamente, poichè non è nostro còmpito l'ingerirci di teorie ecclesiastiche; ma questo affermo, che così il Governo agirebbe evidentemente conforme a quell'indirizzo che la natura delle cose dà oggi alla Chiesa ed alla civiltà, e che così operando, rimetterebbe la Chiesa nelle vie della civiltà per cessare quel dissidio che esiste fra le popolazioni e il papato, fra lo Stato e la religione.

Ed invero lo dicemmo più volte, e d'altronde nessuno lo ignora. Il mondo cammina verso le istituzioni democratiche dappertutto, e la Camera elettiva ha più o meno per ciò il primato in tutti i paesi liberi. Ora chi è che non veda che ove i rappresentanti della Chiesa, i capi della sua gerarchia, escano, benchè in altro modo, dall'elezione delle stesse popolazioni che mandano i deputati al parlamento, è impossibile che un gran dissidio sorga fra le tendenze degli uni e degli altri, e per ciò si prolunghi quella sciagurata antitesi, che è la causa principale dei mali che hanno afflitto ed affliggono le nazioni cattoliche e l'Italia? Ora se questa elezione fosse affidata al solo clero, noi non otterremmo abbastanza la comunanza d'origine ne' due poteri, che noi cerchiamo; nè riattaccheremmo il clero al paese ed alla nazione, come anzi tutto vuol farsi.

Importa dunque che il governo si spogli della facoltà di nominare i vescovi, e ne restituisca il diritto ai credenti ai quali appartiene. Solo ad un corpo morale a ciò istituito, il Governo deve tramandare il diritto dell' investitura di quelle temporalità che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, sia per le parrocchie, sia per gli episcopii. Non sta a noi, non sta al Governo l' intervenire nelle contingenze, sia della fede, sia della disciplina, sia dell' ordinamento d' una gerarchia ecclesiastica qualsiasi. Il Governo può solo regolare la distribuzione delle temporalità, e con quelle esercitare una pressione indiretta in quella direzione che più conviene agl' interessi del paese; ma pel resto il suo diritto è nullo e debbe lasciare la libertà alle opinioni religiose diverse di ordinarsi a lor modo. Vedemmo come in Francia il clero salariato, sottoposto ad ogni sorta di restrizioni dal potere civile, finì col rinnegare tutte le tradizioni nazionali, dandosi in braccio all' ultramontanismo il più spiccato. È una grande lezione per noi per non seguirlo in quella via; e perciò il sistema elettorale, l' ordinamento indipendente che da noi si propone, darebbe alla Chiesa una nuova importanza e quindi ravvicinerebbe il clero al paese ed alla nazione.

Bisogna ben fissarselo in mente, che tutte le libertà si reggono a vicenda, e l' una è solidale dell' altra. Noi vogliamo la libertà, e la vogliamo sotto tutte le forme; e da questo punto di vista la libertà della Chiesa non è meno interessante di quella dei traffichi, d' istruzione, di stampa. Se noi vogliamo

sinceramente la libertà, bisogna introdurla dappertutto, e più corpi morali indipendenti vi saranno, e meglio avremo provveduto alla esistenza ed al trionfo della libertà. Appunto per avere distrutto tutte le corporazioni sotto la prepotente onnipotenza dello Stato; per avere soggiogato tutte le associazioni all'accentramento burocratico, la Francia non ha potuto ancora trovare un assetto definitivo di regolare libertà; e forse non l'otterrà, finchè non diminuisca quella prevalenza del potere centrale, che annulla ogni individualità come ogni altra libera associazione.

Parrà forse a taluno troppo grande ardimento l'affidare ad un tratto al clero ed al popolo l'elezione de' vescovi, e specialmente nel presente agitarsi della pubblica opinione in Italia. Ma primieramente affidando al clero l'iniziativa delle nomine sotto la sorveglianza del laicato, si evita questo pericolo; eppoi il Governo potrebbe gradualmente procedere, se il crede, trasmettendo al clero ed al popolo la proposta da farsi al Governo stesso dell'individuo o individui da nominarsi, e riserbando poi a sè la nomina definitiva e il diritto di presentare per la preconizzazione. E forse questo temperamento sarebbe tanto migliore in quanto che per i presenti concordati tocca al Governo a fare questa presentazione, e perciò se non passasse la nomina per le sue mani, potrebbe più facilmente la romana curia trovare ragione d'opposizione. Potrà ad altri per avventura parere che il rimedio da noi proposto sia ben poca cosa per tanto male. — A

questi ci contenteremo di replicare che non debbono aver compreso le condizioni reali delle cattoliche società, quali ci sforzammo fin qui di delineare. Imperocchè da quell' analisi risulta che due correnti, una libera, che muove dal popolo, l'altra reazionaria, che parte da Roma, si cozzano nella Chiesa cattolica. Il dare dunque l' elezioni in mano al popolo, significa rovesciare completamente il potere reazionario, cambiare lo spirito e l' indirizzo de' vescovi nella società religiosa, renderli affini ai popoli, ricondurli agl' interessi nazionali, riconciliarli alla civiltà moderna. Avvi forse un solo, il quale, se gli si dicesse, in un governo dispotico: la nomina dei prefetti sarà affidata al popolo, non vedrebbe in ciò una completa, una radicale rivoluzione? Il papato, o almeno il gesuitismo romano si sforza di impiantare la Chiesa sulla punta; noi con la proposta elezione la rimettiamo sulla base, su quella base che la rese grande, prospera, civile, benefica per molti secoli.

Vuolsi vedere quanto valida, quanto grande sia questa rivoluzione che qui proponiamo? In Europa il solo episcopato che sfuggì alle usurpazioni sia di Roma, sia del potere dei re, fu l' episcopato renano, il germanico, il quale è eletto dal clero e dal Consiglio di Fabbrica. Ebbene, in tanta bassezza, in tanta vergognosa prostrazione dell' episcopato universale, la sola voce indipendente (salvo la rara eccezione di qualche individuo) che si è levata in difesa della libertà e della civiltà, è quella de' vescovi di Fulda, de' vescovi eletti secondo che proponiamo.

Cosa sarebbe stato del Concilio, se 200 o 300 vescovi italiani, eletti altresì a quel modo, si fossero presentati, o si presentassero colà a difendere la stessa causa? Non vi ha dubbio che la causa della riforma cattolica sarebbe ad un tratto vinta, ed il papato rimesso nella sua naturale via, che è quella stessa seguita dalle nazioni cattoliche e specialmente dalla nostra, e dalla civiltà. — Quello però che non si può più ottenere adesso, noi l' otterremo immancabilmente, e rientrando nel sistema di elezione popolare, ci trascineremo dietro, come è quasi certo che avverrebbe, le altre nazioni latine e cattoliche. Appena si avesse la maggioranza del numero dei nuovi vescovi eletti, lo scopo d' ogni nostro tentativo sarebbe raggiunto, perchè la fede si sarebbe riconciliata con la ragione, ed ambedue lavorerebbero concordi al progresso dell' umanità.

Havvi però anco un altro punto sul quale l' azione del Governo bisogna che si determini e si pronunzi in un modo ben riciso e ben definito, ed è non solo quello della separazione fra Stato e Chiesa, ma quello altresì della *libera Chiesa e libero Stato*. Ne abbiamo detto abbastanza in quest' articolo, e non occorre il ritornarvi sopra. È evidente che la società si incammina a quel fine, ma per ciò appunto un governo previdente deve spianarle la via. Il grande nostro Cavour fu il primo che osò dallo scanno d' un ministero pronunziare quella massima, che è la formula dell' avvenire della nostra e forse della fede di tutti i popoli civili. Ma da quell' epoca in poi nulla si fece non solo, ma vedemmo Governo e Parlamento



ambedue incerti vacillare ora in uno, ora in altro senso. Il Ricasoli col Borgatti per un lato andarono tant' oltre nelle concessioni, che riguardarono l'asse ecclesiastico quale proprietà disponibile ora dal papa, ora, secondo il Minghetti, dai vescovi. A quelle pretese il Mancini rispondea con le vecchie dottrine Giannoniane, Tanucciane, Leopoldine, e se non c'inganniamo, ebbe plaudente il Rattazzi. Noi crediamo quelle due opinioni egualmente erronee. I beni temporali dipendono dal paese, dalla nazione pel cui servizio furono accordati, benchè a scopo religioso; e neppure Gregorio VII nella famosa questione delle investiture, andò tant' oltre nelle sue pretese quanto il Ricasoli e il Borgatti nelle loro concessioni, le quali avrebbero perfino distrutto la prammatica di Wormazia. Le dottrine poi delle restrizioni sono vecchie armi curialesche rese per la metà inutili dinanzi alla libertà di stampa ed allo Statuto, e per l'altra metà incompatibili con il principio della libertà religiosa. Esse sono dunque affatto inaccettabili per l'avvenire, ma nello stesso tempo non bisogna obliare che finchè il papa è un sovrano territoriale, finchè pretende esser principe e re, i suoi atti non possono aver forza, se non che riconosciuti, proclamati dal Governo italiano. Se in tutti gli Stati civili un ordine cavalleresco o altra tale distinzione non può accettarsi senza il placito del governo, come si potrebbero ammettere bolle, brevi, leggi, ordinanze d' un Capo della Chiesa che è papa e re ad un tempo, come a dispetto del buon senso il pontefice continua ad essere?

Noi crediamo dunque necessario o almeno utilissimo che il Governo si fermi; fermi anche l'opinione pubblica e il pubblico diritto su questo punto. Si proclami la completa libertà della Chiesa pel giorno in che il pontefice non sarà più che il venerato Capo d' un' associazione religiosa, sia pure grande quanto il mondo intero; ma intanto si continui in tutte le riserve e restrizioni come si è fatto fin qui. Sappia almeno il mondo, sappia la Chiesa, che se una libertà si larga, si indefinita, che fu il sospiro, il sogno dorato degli antichi suoi padri, non esiste per lei, ciò si deve interamente all' ambizione de' prelati romani, al desiderio di conservare un dominio territoriale che i popoli detestano, e che la religione deve aborrire. Sappia il mondo cattolico che l'Italia si è solennemente impegnata a dare al papato ed alla Chiesa tale una libertà ed indipendenza, quale essi non possedettero mai sì ampia, e quale niun principato potrebbe loro concedere. Sappia il ciero italiano che se esso non gode di tutte quelle libertà e franchigie che l'Italia gli destina, lo deve alla curia romana ed ai vescovi che ne appoggiano il dominio.

Questo è, a parer nostro, il compito del Governo. Pel resto sta alle popolazioni, sta alla pubblica opinione, sta alla coscienza religiosa degli Italiani di seguire quella via che loro parrà la più vera. Noi non esitiamo, e il dicemmo, a giudicare quale sarà. Un moto sì grande, un cambiamento sì profondo, come quello che si fa nella nostra civiltà, non si chiude certo nelle vecchie forme o nelle viete

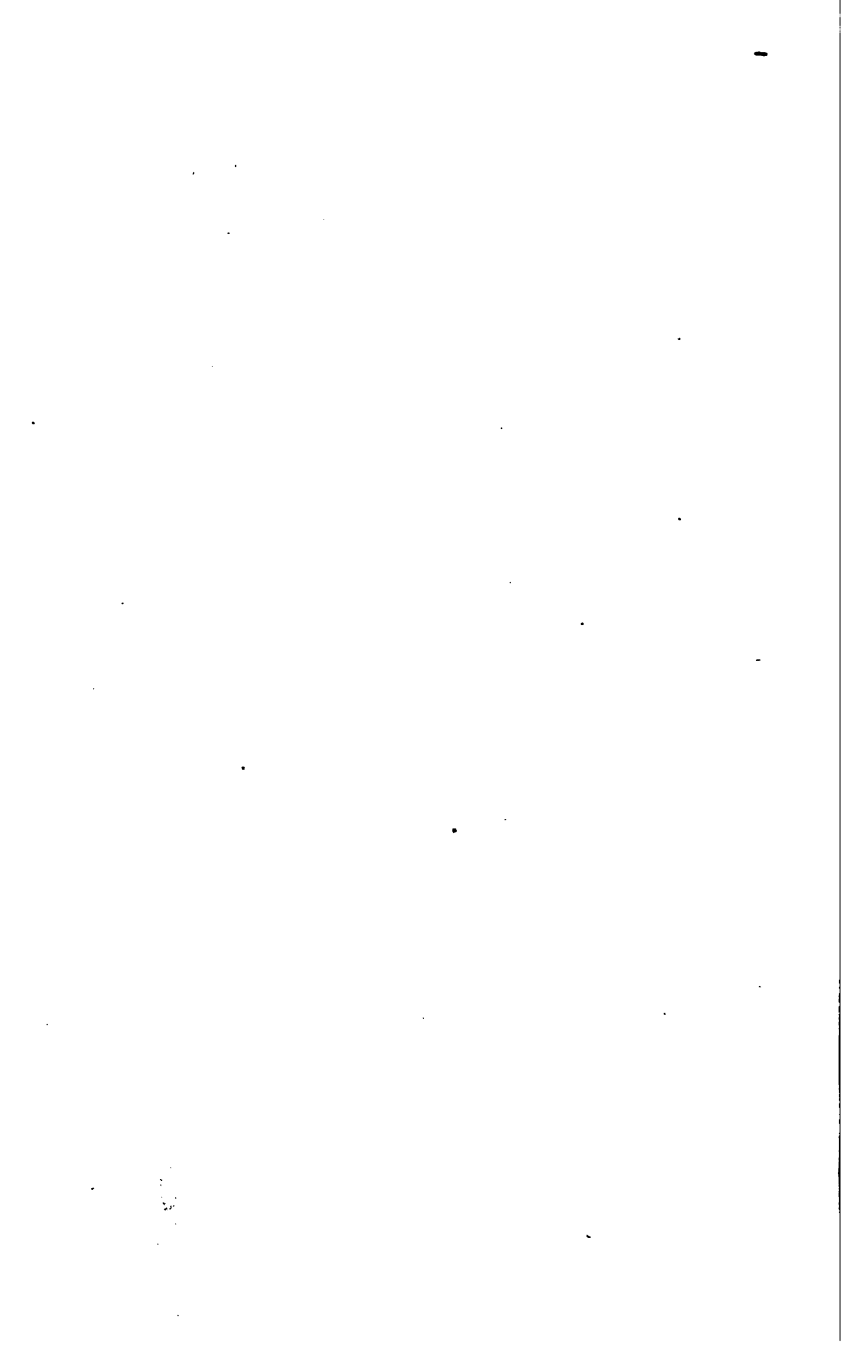
pratiche d'un'esteriorità che ha perduto ogni interna corrispondenza nel sentimento e nella coscienza dei credenti.

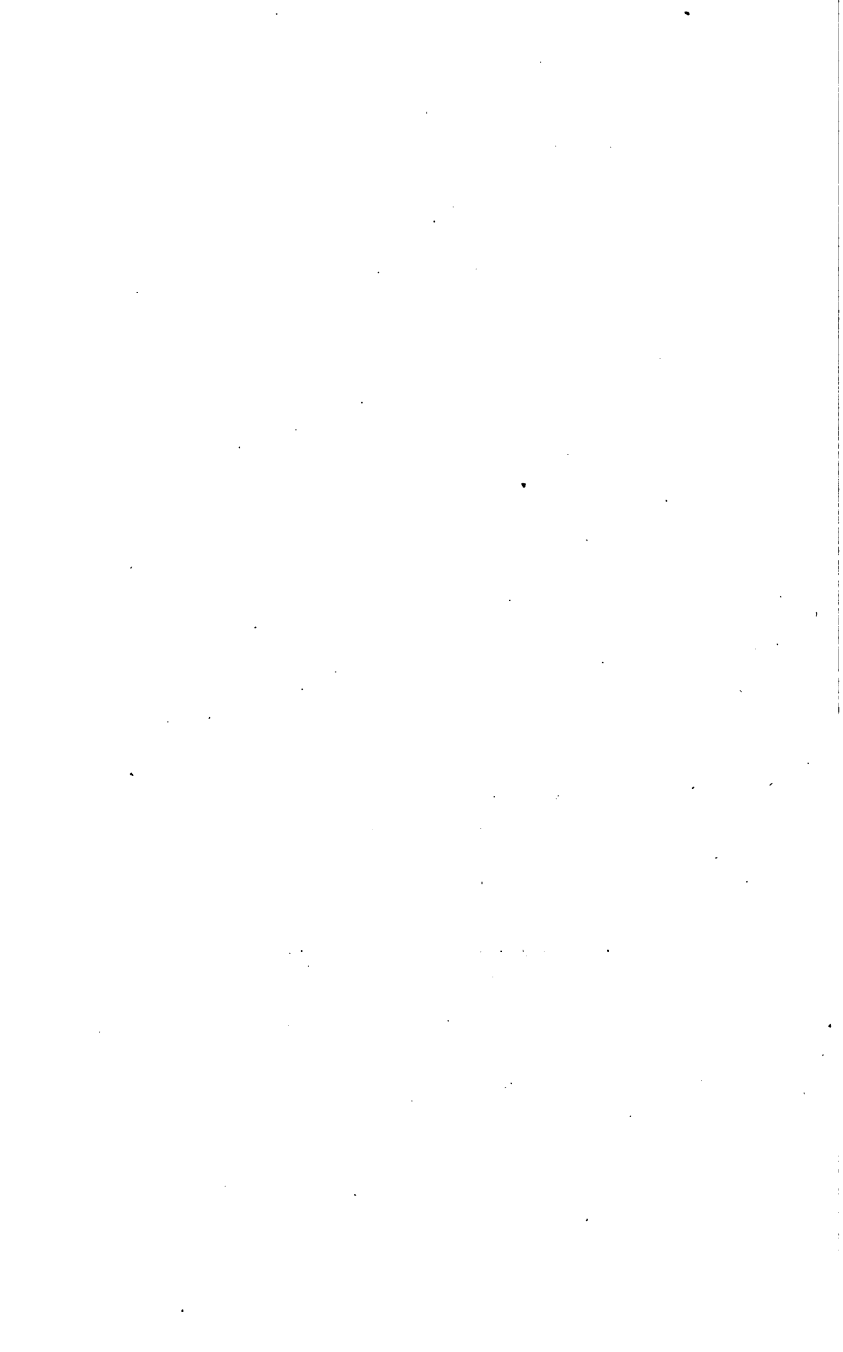
So bene cosa ci si risponderà da ogni parte, e specialmente dagli scettici: che le credenze sono morte, che la fede è estinta, nè alcuno si preoccuperà di dichiarazioni d'un concilio che non tocca gli affari materiali del popolo. Frattanto confessiamo che così ci sembra male interpretato il sentimento degl' Italiani. È vero che le vecchie pratiche, le antiche superstizioni muoiono; ma ciò non ha che fare col vero sentimento religioso. Nel secolo XV le credenze non erano meno rilassate che ai nostri dì, e la satira della Chiesa e degli ecclesiastici era ben altrimenti più vivace che al secol nostro. Eppure quale ardente reazione non ne seguì al principio e durante il secolo XVI, colla Riforma da un lato, il Gesuitismo dall'altro? Basta che le credenze si rimettano al livello del sentimento comune e della civiltà, ed allora si vedrà se esse sono morte o solo latenti nel cuore de' fedeli. Chi non ricorda i primordi di Pio IX vent'anni sono, e quale entusiasmo di fede non scoppiò da ogni parte, quando si credette che fusse surto un apostolo di carità, di pace, un angelo che annunziasse la libertà agli uomini di buon volere? So bene che il disinganno di quell'epoca ha portato terribili effetti nella coscienza de' popoli, ma questi non si cambiano nel loro intimo sì facilmente, e nuove speranze date dal Vaticano sotto migliori auspicii, li troverebbero forse egualmente disposti ad accoglierle e benedirle.

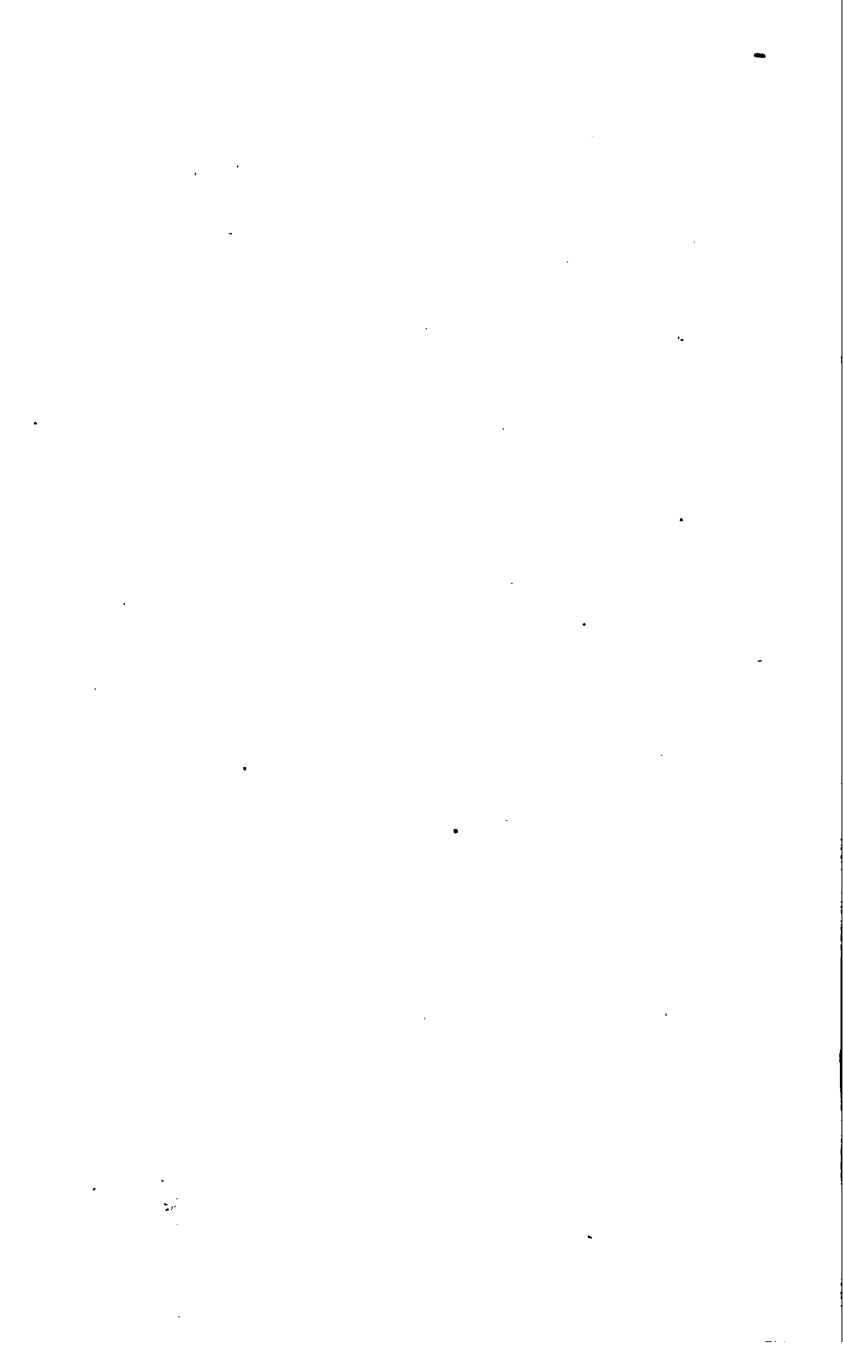
Si noti in ultimo un fatto ben curioso dell'italiana civiltà. Tre grandi filosofie, e tutte più o meno liberali escirono in Italia da circa trent'anni. Tutte tre frutto delle meditazioni di tre ecclesiastici — Gioberti — Rosmini — Ventura. Tutte e tre ebbero molti fautori nelle case religiose e nel clero libero. Sarebbe quel grande moto ad un tratto calmato e posato? E quali sono gli eventi che avrebbero potuto produrre un sì straordinario cambiamento, quando anzi in Italia le idee hanno da pertutto progredito in questi ultimi vent'anni? Noi adunque continuiamo a credere che dal seno del clero e del popolo sortirà in Italia una nuova formola, una formola liberale della religione cattolica. Noi vediamo un sordo lavoro farsi da per tutto sulle credenze cristiane, e in Lamagna e in Inghilterra e in Francia; e se fra i cattolici si par meno grande questo lavoro, non v'olsi dimenticare la disciplina mirabile che, quasi come in un esercito, regna nella Chiesa. E chi potrebbe presentire al di fuori il malcontento di un esercito, salvo il giorno in che scoppia la rivolta? Ad ogni modo gli è chiaro che il mondo procede concorde verso una riforma nella religione, ed allo stesso tempo con una tendenza unanime ed assimilatrice. Si lanci la Chiesa italiana nelle vie di libertà, e si vedrà come tutte le altre le terranno dietro, ed il giorno in che i due barocchi ultimi avanzi del medio evo, il poter temporale del Papa, ed il banco de' vescovi alla camera de' Lords d'Inghilterra, spariranno dal mondo civile, quel giorno non sarà molto lontano dall'altro che vedrà la riunione di molte chiese cristiane in una sola, e spe-

cialmente fra i popoli liberi. Ma si ricordi bene che i ravvicinamenti non seguono che andandosi incontro, e che i soli veri e durevoli sono quelli che si fanno spontanei ed in mezzo e per mezzo della libertà. Tale è l'avvenire che a noi pare prepararsi pel cattolicesimo in un'epoca forse non molto lontana.

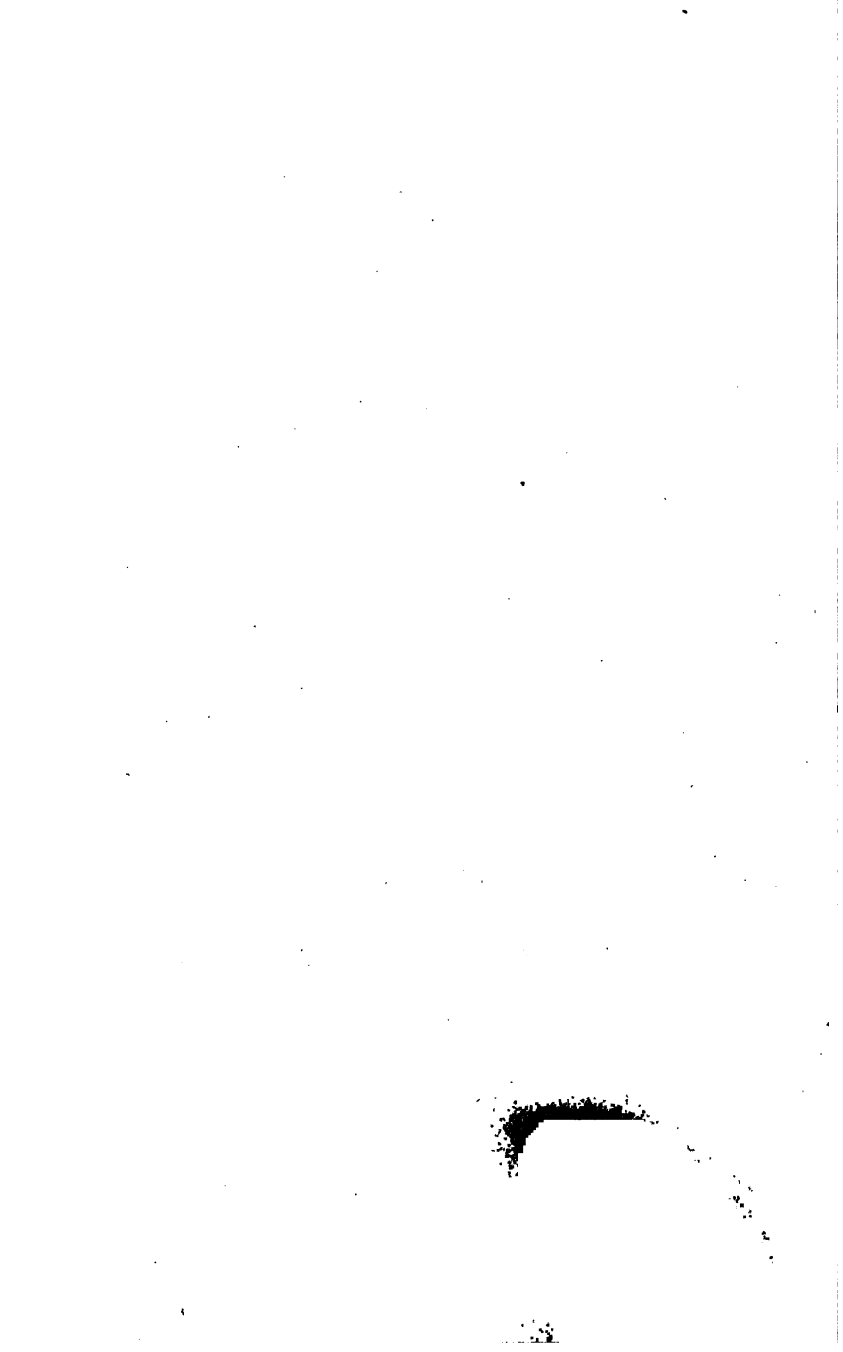












# LIBRERIA ROSMINI

VIA MAGGIO, N° 9, FIRENZE.

---

Si vendono e si mandano per la Posta tutti gli scritti dei propugnatori d'una Riforma Cattolica della Chiesa, sia italiani, sia stranieri. ed altri libri ed opuscoli che non discordino da tal fine; ed anche tutti gli estratti ristampati dall' *Esaminatore*.

Alla Libreria Rosmini si trovano vendibili anche, fra gli altri. gli scritti importantissimi su questo proposito, dei d'Azeglio, Mamiani, Gioberti, Rosmini, Tiboni, Reali, Bianciardi, Magrassi, Mongini, Perfetti, Tasca, ec. e fra gli stranieri, quelli dei Rauscher, Dupanloup, Maret, Hefèlè, Döllinger, Hirscher, Janus, Quirinus, Gratry, Hoetzl, Ffoulkes, Wordsworth, Coxe, Meyrick, ec. ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l' *Esaminatore* nell'ultima pagina.

---

Si annuncia la recente pubblicazione dei seguenti opuscoli :

- Della Pretesa infallibilità personale del Romano Pontefice:** per un ecclesiastico italiano. Seconda edizione riveduta ed accresciuta, con un *Avvertenza* a proposito dell'andamento dei tempi e degli affari ecclesiastici. . . . 75 Cent. o 5 Lire per dieci
- Del futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea,** 2ª edizione riveduta e migliorata dall'autore . . . 1 Lira o 6 Lire per dieci
- Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona?** Lettera al reverendissimo Arcivescovo Manning, ec. per Edemondo S. Ffoulkes B. D., autore delle *Divisioni del Cristianesimo*. Tradotto dall'inglese . . . . . 75 Cent. o 5 Lire per dieci.
- Risposte Orientali ed Occidentali all'Invito Papale al futuro Concilio Vaticano,** raccolta preceduta da una Prefazione . . . . . 75 Cent. o 5 Lire per dieci.
- Le Relazioni dell'Italia colla Bibbia.** Memoria letta all'Ateneo di Brescia, dal Presidente, Mons. can. cav. P. E. Tiboni, S. T. D. . . . . 50 Cent. o 3 Lire per dieci.
- 

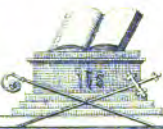
## L' Esaminatore

Foglio periodico inteso a promuovere la concordia fra la Religione e lo Stato. Anno VII. Si pubblica due volte al mese, alla Libreria Rosmini, dove si ricevono l' associazioni. — UN ANNO, Dieci Lire. — UN SEMESTRE, Cinque Lire.



Della  
**Pretesa Infallibilità Personale**  
del  
**ROMANO PONTEFICE**

PRO CHRISTO ET  
ECCLESIAE PURITATE



**LIBRERIA ROSMINI**  
**FIRENZE**



6  
○  
DELLA

PRETESA INFALLIBILITÀ PERSONALE

DEL

ROMANO PONTEFICE.



FIRENZE,

LIBRERIA ROSMINI.

Via Maggio, N° 9.

—  
1869.

---

**FIRENZE, 1969. — Tip. di G. Barbèra.**

---

---

AL CHIARISSIMO LUMINARE DEL CLERO FRANCESE

FELICE DUPANLOUP

VESCOVO D'ORLEANS.

---

MONSIGNORE !

Per quanto io so, Monsignore illustre, voi non avete mai corroborato espressamente colla vostra grande autorità la opinione calda d'una scuola moderna che vorrebbe dare al Sommo Pontefice il divino attributo d'un' infallibilità personale. Se è eloquente la vostra parola, e ben la conosce il mondo cattolico, in questo caso è per me eloquente anche il vostro silenzio, e tanto più persuasivo per ogni vero e assennato cattolico, quanto è più famosa la vostra esimia devozione alla Santa Sede. Io ammiro quanto altri mai lo stringersi dell' episcopato cattolico, quale si vede specialmente in questi ultimi tempi, intorno al Sommo Pontefice. In questo fatto spicca la mano di Dio che guida per una via sicura il cammino della sua Chiesa. Essa si raccoglie in una unità più compatta, intantochè i principii dissolutivi di aberrate dottrine sociali disgregano di giorno in giorno e tendono a spingere verso una selvaggia anarchia l' umano consorzio. È una milizia che si concentra e forma un quadrato inespugnabile nel mentre stesso che i suoi nemici si sbrancano e s' indeboliscono. I pusillanimi nella fede tremano pella Chiesa nel vedere il numero e la baldanza dei suoi

nemici; ma essa invece trovasi in una di quelle fasi meravigliose e quasi paradossali in cui svolge e attua tanto più gagliardamente le sue forze inesauribili quanto più sembra minacciata e pericolante. Essa attinge le sue forze sempre nuove da quella unità dolce e robusta della carità intima, nella quale fu fondata da Cristo; essa le coordina solidamente al di fuori nell'unità del suo organismo gerarchico. Questa unità interna ed esterna è la rupe immobile contro cui romperà sempre l'onda squagliata dei suoi nemici; è il lineamento più rilevato della sua divina fisionomia. L'impronta di Dio Uno non può essere se non dove vi è unità; la virtù di Dio amoroso non si può rinvenire se non in quella Religione che è l'amore in atto ed ha la virtualità unificativa del genere umano. Ora queste due orme divine non si riscontrano se non nella Religione cattolica. In essa sola vi è il cuore della carità viva che palpita al centro, mentre vi rispondono all'unisono le pulsazioni dei membri tutti anche più lontani. In essa sola è delineato a grandi tratti e incoato in vaste proporzioni, il sublime disegno della unificazione caritatevole del genere umano. Una ragione spassionata e vigorosa, anche priva del dono della fede, che si metta da un punto di vista abbastanza elevato a guardare una ad una tutte le religioni e confessioni religiose nella loro vita interna e nella loro esterna manifestazione, ravvisando in tutte, poco più poco meno, uno spirito morboso di scisma o un principio essenziale di dissoluzione; nessun ordinamento gerarchico o rimasugli di gerarchie cadaveriche; alcuna forza espansiva o conati impotenti che instancabilmente abortiscono; e in pari tempo vedendo nella sola Religione cattolica dappertutto lo stesso spirito di vita, benchè sia così estesa la sua azione; l'armonico accordo delle parti, benchè sieno così numerose; l'unità di movimento imperniato in un unico centro, benchè sia così vasta la sua mole; l'immutabilità della sua dottrina, benchè sopra vi abbiano camminato tanti secoli, tante passioni e tanti



errori; il suo incesso lento ma sicuro verso un fine sì alto a cui non aveva mirato giammai l'umano pensiero, cioè il congiungimento dell'uman genere in Dio, benchè sì fieramente contrastato dallo spirito astioso delle umane discordie; una ragione, diceva, indipendente da pregiudizi superbi che faccia questo confronto, non può non rimanerne sopraffatta, e non ravvisare in quella moltitudine di religioni l'opera devastatrice dell'uomo e dell'egoismo che divide o demolisce, e nella unità indivisibile della Religione cattolica la mano di Dio che unisce ed edifica.

Dove pertanto vi è lo spirito di unità, ivi è lo spirito di Dio. È quindi lo spirito di Dio che oggi agita la mole della Chiesa cattolica e la stringe più forse che mai al suo centro d'unità, al romano Pontefice.

Ma lo spirito di Dio non toglie sicuramente all'uomo la sua libertà, perchè non vuol certo disfare l'opera sua colla quale fece l'uomo libero; e l'uomo libero non è impeccabile, appunto perchè è libero. È dunque certo che l'uomo, anche allora che è animato da un alto e retto intendimento può trascorrere oltre il giusto confine; anzi vi trascorre tanto più presto e tanto più in là, quanto è più veementemente animato. Nessun fine buono guarentisce all'umano arbitrio un'infalibile misura e uso dei mezzi. Ora io credo che molti cattolici siano spinti al buon fine con soverchia veemenza dal senso esaltato dell'unità che li trasporta a promuovere fervidamente la definizione conciliare d'un nuovo dogma, quello dell'infalibilità personale del romano Pontefice. Tal dogma, già infermo prima di nascere poichè il solo poterlo dir nuovo lo infirma, invecechè stringere maggiormente l'unità cattolica, dividerebbe. Sarebbe un mettere a una tentazione troppo pericolosa, e più che mai ai nostri tempi, i molti cattolici che non credono a quella infalibilità. Anche si opporrebbe un ostacolo di più, probabilmente più forte di tutti, al raccostamento dei cristiani dissidenti, ai quali invece conviene appianare la via, non

moltiplicando le cose necessarie e lasciando le indefinite fluttuare nella libertà del dubbio e dell'opinione. Nuovi muri di divisione non giovano certo alla bramata unione. Ora ciò che impedirebbe un bene non è certo un bene, e ciò che non è un bene non può esser vero. Non può dunque esser vera nè formare giammai un dogma l'infallibilità personale del romano Pontefice, e il nuovo dogma ben lungi dal sollevare più in alto la sua autorità per farla osservare e venerare più da lontano, non le darebbe che quell'altezza apparente, faticosa e stracca che guadagna colui il quale alzate da terra le calcagna si sforza di star levato sulla punta dei piedi. Ma l'ardente pensiero dell'unità, mutato oggi per molti in passione, ha creato su questo punto una opinione artificiale, e l'esteso grido sulla necessità del nuovo dogma potrebbe trovare un'eco nel seno del Concilio, dove i singoli membri pur seguono a rimaner uomini; tanto più che l'opinione contraria nel clero è muta perchè non si sente abbastanza libera e coraggiosa da levare la voce; e la parola del laicato o è scarsa per noncuranza, o non è tenuta in alcun conto perchè ordinariamente è intuonata nella chiave bassa della malevolenza. Onde, ponderata la cosa secondo la statica delle umane forze, vi si vede una pendenza pericolosa.

— Ma se siete cattolico dovete aver fede nell'assistenza dello Spirito Santo e nella infallibilità del Concilio ecumenico. —

Su questo punto, grazie a Dio, non ho pur l'ombra di dubbio. Ma se il discutere la quistione animosamente, il soffiarvi dentro con molto calore e tentare con ogni mezzo anche imponente di preoccuparne gli animi prima e fuori del Concilio, arguisce una fede più naturale che soprannaturale; è questa certamente una taccia che spetta di sana ragione agl'infallibilisti, i quali da un pezzo, mercè le paure gettate sugli avversari, percorrono soli e da padroni il campo dell'argomento; e se si sta ai modi assoluti delle

loro conclusioni, hanno già definito il dogma, nè s'aspettano dal Concilio che il servizio del suggello ufficiale. All'incontro se il tacere o parlar poco, e intanto riposare sulle future decisioni del Concilio, è segno di maggior fede, questa lode, in quanto non è scemata da riguardi poco coraggiosi, spetta più giustamente a quelli che professano l'opinione contraria.

Benchè la nostra fede non sia un quietismo sdraiato o un fatalismo turco, essa non ci proibisce l'uso delle nostre forze intellettuali e non ci dispensa dalla fatica delle indagini. Nel Concilio ecumenico vi è l'opera umana e l'opera divina. Questa non è del certo da Dio sprecata dove basta quella colle sue forze naturali, le quali nella radice son pure divine, ma poste quasi in balia dell'umano arbitrio. L'opera divina si risolve nel raddrizzare, se sviano, le forze naturali, nonchè nel dar loro il vigore che per avventura non hanno, e che è necessario a timoneggiare la Chiesa nelle sue burrascose navigazioni. Egli è da questo lato ch'io credo per lo meno lecito, senza punto urtare nella delicatezza della fede, il discutere l'infallibilità del Papa prima che se ne occupi il Concilio, e chiamare l'attenzione dei savi sui punti deboli, infermi e falsi della tesi famosa.

Tale è poi la mia fede cattolica, se Dio non mi sottrae la sua grazia, e sì profonda la persuasione del dovere che ha ogni vero cattolico di sottomettere il proprio giudizio a quello sovranamente autorevole della Chiesa, che il giorno nel quale sapessi che essa ha condannato la mia tesi sarei pronto a manifestare il mio nome, e lieto che mi fosse porta occasione di rendere a questa madre, della quale col divino soccorso voglio sempre esser figlio devotissimo, l'omaggio della mia piena e incondizionata sottomissione.

Ora io indirizzo a voi, Monsignore, forse temerariamente, questo scrittarello, perchè a voi mi attrae il vostro zelo luminoso della Casa di Dio, e mi affida il vostro fermo attaccamento al comun centro dell'unità cattolica, alla Sede ro-

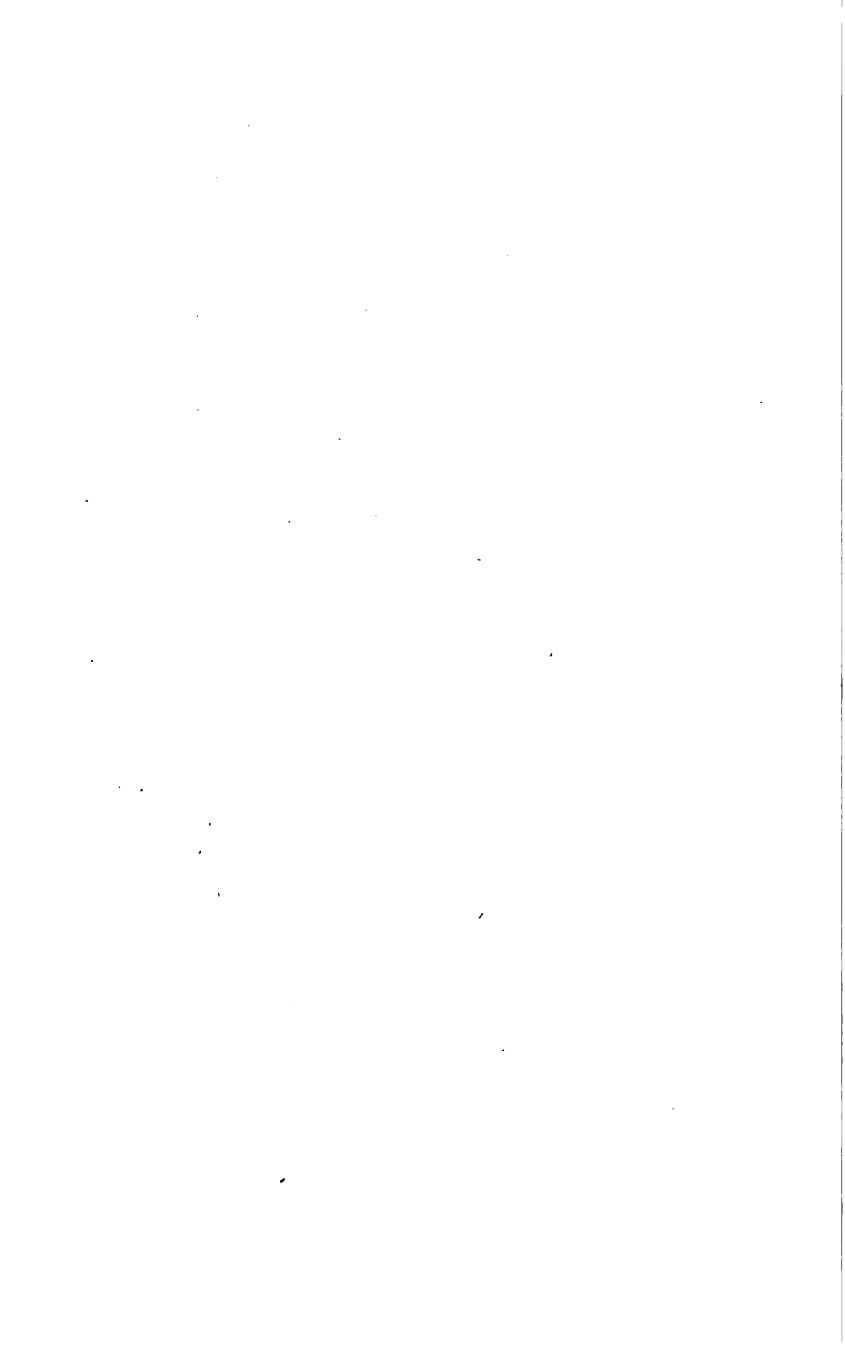
mana; attaccamento tanto più glorioso e per voi e per la stessa romana Sede quanto è meno cieco e abbandonato, ma più rischiarato dalla scienza, temperato e governato dalla sapienza. Imperciocchè l'ossequio sapiente è senza dubbio più nobile e pregevole dell'insipiente, il ragionevole del cieco, il libero dello schiavo. Ma l'ossequio sapiente non eccede i limiti del vero e del dovuto, poichè altrimenti non sarebbe sapiente. Or siccome l'autorità del Sommo Pontefice non è infinita ma ha il suo confine segnato, l'ossequio sapiente la riconosce tutta quanta è, nè più nè meno, secondo la sua giusta misura. Se ne riconosce di più, il suo riconoscimento non è vero, nè quindi buono e per conseguenza tanto cattivo quanto è falso. Che se nessun Concilio ecumenico e nessun grande cattolico ha mai asserita l'infallibilità personale del romano Pontefice, io credo che neppure il vostro zelo sapiente trascenda il limite che non fu mai valicato da tanti secoli. Perciò io credo ancora che non vi sia discaro l'udire una voce che chiama la discussione sopra un punto poco meno che abbandonato senza difesa alla contraria dottrina. Credo infine che vorrete compatire alla libera franchezza dei modi, come quella che non fallisce d'un apice al grande rispetto dovuto alla Chiesa ed al romano Pontefice, potendo solo parere ostica a tali che non sono la Chiesa nè la Santa Sede; e come quella ch'io credo necessaria per non mozzare o scolorire il pensiero, per non scemare alla verità il suo risalto e la sua efficacia, ma soprattutto perchè non si faccia innanzi con portamento fiacco e snervato una causa, che appunto perchè malevisa e tenuta già soffocata da un partito avverso, deve mostrare alta la fronte a chi cerca pregiudicare in essa la persuasione coscienziosa della verità, e disonorarla nel cospetto dei pusilli, non solo colla imputazione di gallicanismo, ma eziandio con quella di giansenismo e perfino con quella di protestantesimo; alle quali gravissime imputazioni un sincero cattolico non può se non sdegnosamente andare incon-

tro, e sdegnosamente protestare contro la tattica sleale di chi cerca sopraffare una opinione ancora libera con minacce e paure morali, coll'imprimerle un marchio d'eresia, e col mettersi arrogantemente al di sopra della Chiesa, condannando ciò che essa non ha ancora condannato, nè probabilmente vorrà condannare giammai.

Firenze, luglio 1869.

UN CATTOLICO ITALIANO.

---



---

## DELLA PRETESA INFALLIBILITÀ PERSONALE

DEL

### ROMANO PONTEFICE.

---

#### I.

La quistione intorno all'infallibilità personale del Romano Pontefice dopo le animate dispute gallicane erasi quasi affatto ritirata nella cerchia delle scuole teologiche ove trattavasi e trattasi tuttavia la quistione finita e di pura erudizione, come lo provano tutti i libri di testo sui quali fanno le loro elucubrazioni i professori e gli alunni di Teologia. In quel piccolo mondo fattizio si cantò per molto tempo e si canta ancora l'inno della vittoria sugli avversarii conquistati, ammutoliti e già scomparsi dal mondo cogli ultimi avanzi del gallicanismo e del giansenismo. Così si istruiscono della verità e realtà delle cose i novelli chierici, e di tale persuasione si armano i giovani campioni della Chiesa, i quali escono di là convinti intimamente che è ormai *quasi eresia* l'impugnare o il non credere all'infallibilità del Papa; se non che poi non v'è più alcuno fra i *veri cattolici* che apponga ombra di dubbio a questa verità tanto evidentemente dogmatica. Ma intanto moltissimi cattolici non credono punto allo pseudo-dogma. I grandi, ma prudenti scrittori moderni, benchè ortodossi in ogni cosa a tutta prova, o trattano in modo le materie e quistioni rasenti a quel punto da mostrare chiaramente che sono affatto contrarii coi loro principii a quella tesi famosa, o non ne parlano in certe congiunture delle loro trattazioni ove il contesto lo

richiederebbe, lasciandole piuttosto incompiute o segretamente gravide della opposta sentenza. I meno prudenti poi, specialmente laici, o vi ridono sopra, o ne parlano come di cosa assurda, o riguardano la quistione come divenuta oziosa e già riprovata per sempre dal senso comune; onde parlate ai laici d' infallibilità personale del Papa, ed essi o si stringono nelle spalle come si fa per cosa futile, o si meravigliano della vostra semplicità patriarcale. Ma per noi la quistione non è nè prettamente scolastica nè praticamente futile. L' infallibilità personale del Papa è il fondamento dottrinale a cui s' appoggia l' attuale sistema che alcuni vorrebbero far valere di reggimento chiesastico. Un Capo infallibile della Chiesa non può essere che assoluto. L' infallibilità è un attributo divino, e se si ammette in un uomo tale attributo, questo nuovo Uomo-Dio non può evidentemente accogliere consigli, nè patire limitazioni o temperamenti della propria autorità per parte d' uomini fallibili. Quindi, chi ben pensa, lo stesso Concilio Ecumenico è rigorosamente incompatibile colla infallibilità del Papa; imperciocchè concesso che il giudizio del Papa è irreformabile, e che il Papa da sè è superiore al Concilio, ne viene che questo si riduce a una mera cerimonia, e ai Padri del Concilio non resta altra parte che quella di dire: Santo Padre, tutto va bene quello che dite voi, perchè siete infallibile; e ai segretari quella di registrare: *responderunt: placet*. Nè serve il dire che l' infallibilità del Papa non si estende agli ordinamenti disciplinari, nei quali per conseguenza può aver luogo l' opera del Concilio; imperciocchè nessuno vorrà negare che la disciplina appartiene strettamente alla morale, e che essendo il Papa infallibile anche nel definire le regole della morale, perchè anche queste sono dogmatiche, avrà per necessaria conseguenza poteri irresistibili anche sugli ordinamenti disciplinari, avvegnachè non è stato ancora fissato a qual punto preciso termina l' azione dell' infallibilità. È vero che coerentemente al principio sottinteso dell' infallibilità l' Enciclica di convocazione invita i Vescovi non già a deliberare, a giudicare, a definire, ma a consigliare, a conferire i loro pareri; ma in fondo qual vi sarebbe bisogno di



consigli o di pareri fallibili, per uno che fosse infallibile? — Si risponde che non è infallibile nelle cose di fatto. — È vero, ma per conoscere le cose di fatto non c'è d'uopo di dispendiose e faticose unioni, e bastano le poste.

Insomma è chiaro che la quistione dell' infallibilità personale del Papa non è punto oziosa, ma di suprema importanza specialmente per la riforma degli ordinamenti chiesastici, più specialmente per l' efficacia del Concilio Ecumenico e per la restituzione dell' autonomia originale che a poco a poco passò dai Vescovi fallibili dell' infallibile, nonchè pel rinnovamento della quasi abolita forma conciliare nel reggimento ecclesiastico. Imperciocchè un' infallibilità logica e coerente a sè stessa importa necessariamente l' abolizione d' ogni unione od assemblea, così con poteri deliberativi, come puramente consultivi. È poi tanto più opportuna oggi la discussione di tale argomento, quando è così palese il desiderio e il tentativo di fare che il Concilio Ecumenico definisca e porti a dogma l' infallibilità personale del Papa. Al qual fine piglieremo per mano alcuni tra i principali argomenti sui quali gl' infallibilisti piantano le loro batterie, lasciando di seguire la quistione in tutti i suoi avvolgimenti secondarii pei quali fu condotta dai numerosi disputanti che vi hanno già scritto sopra molti volumi, senza però esaurirla, anzi lasciando inconsiderato qualche aspetto che per noi è decisivo e senza replica.

## II.

In prima si pretende appoggiare l' infallibilità personale del Papa agli oracoli divini delle sacre Scritture e particolarmente a quelle parole che il Redentore rivolge a Pietro: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua* (Luc. XXI, 32). — Si ragiona così: Gesù ha pregato che non manchi la fede di Pietro e dei suoi successori; ma la preghiera di Gesù è efficace: dunque il Papa successore di Pietro è infallibile nelle cose di fede. — È una forma sillogistica che in qualche modo a prima giunta soggioga, ma esaminata con qualche

attenzione perde ogni nervo, anzi si converte a provare il contrario di quello che vuole.

Primieramente la parola *fides* in quel ragionamento si prende nel senso speciale di *credenza* a quel complesso di verità che si dicono le *verità della fede*. Bisogna guardarsi dagli equivoci e tener d'occhio la cangiante fortuna delle parole. Siccome nessuna parola, eccettuate appena alcune delle matematiche, ha un senso inalterabilmente fisso, e tutte ricevono il tono e l'estensione significativa, non solo dal contesto a cui sono connesse, ma dalle circostanze dei luoghi e tempi e dalla fase linguistica durante la quale furono usate, è regola d'ermeneutica che si deva interpretare ogni parola secondo la misura o circoscrizione di significato che aveva nel tempo e uso in cui fu adoperata. Per esempio, quando leggiamo negli antichi nostri scrittori i *ribaldi del re di Francia*, i *ribaldi del Papa*, intendiamo in quella parola i *soldati* o *uffiziali* del re di Francia o del Papa, secondo il senso in che allora s'usava, non dei *tristi scherani* o *violenti soverchiatori*, secondo il senso che la parola ha pigliato da poi. Ora la parola *fides* nella Sacra Scrittura, in particolare nel Vangelo e nei discorsi di Gesù Cristo, ha un significato diverso e più ampio di quello che oggi dagli scrittori di Teologia Dogmatica le viene arbitrariamente attribuito, e allora solo che loro occorre un tal significato speciale a comodo della tesi sulla infallibilità personale del Papa. Essa significava fedeltà pratica, attaccamento sincero, affezione viva dell'animo a Dio e alla sua legge; abbandono alle disposizioni della sua Provvidenza; riposo nelle sue promesse e nella sua potenza di adempierle; non mai la sola sommissione dell'intelletto al sistema dei veri rivelati, nè il solo complesso obbiettivo in sè considerato delle verità della fede *depositato* nella mente di Pietro; o il *depositum fidei*, secondo la frase di san Paolo, affidato alla custodia infallibile d'un uomo terreno. Oggi stesso in ogni altro caso, fuorchè allora che gl'infaliblisti parlano della fede di Pietro, è mantenuto quel senso largo e diverso della parola, in quanto la fede si chiama una *Virtù*, cioè la prima delle Virtù Teologali; e la virtù è un abito della volontà,

non mai in senso proprio e stretto una inerranza dell'intelletto. È vero che questa Virtù si individua come in suo termine a cui è volta nelle verità della fede; ma per costituire questa Virtù non è necessaria la cognizione esplicita ed infallibile di ciascuna verità della fede in particolare, e vi basta una cognizione implicita e generica. Anzi rigorosamente parlando, una tale cognizione è esclusa dalla stessa essenza della fede, imperciocchè la fede non fa di bisogno dove vi è cognizione chiara e giudizio sicuro, ma appunto dove non vi è quella cognizione e quindi non si può giudicare. Se fosse vera la sentenza degl' infallibilisti, secondo i quali la parola *fides* usata in questo luogo da Gesù Cristo, significa l' inerranza di Pietro e dei suoi successori nella cognizione e nel giudizio intorno alle singole verità della fede, ne verrebbe inevitabilmente la conseguenza, che soli Pietro e i suoi successori avrebbero la Virtù della fede, poichè essi soli ne avrebbero la cognizione certa e il giudizio sicuro. Invece ognuno sa che la fede come virtù può stare e sta benissimo anche in compagnia di qualche errore parziale dell' intelletto, ed è appunto allora che chiamasi, non già cattiva, ma buona fede. Gli errori del volgo in materia di fede, dipendenti dalla sua ignoranza o grossolanità mentale, non gli tolgono la sua fede; anzi la virtù della fede è nel volgo errante più viva che non è in molti di quelli che errano meno nella scienza ed hanno più giusta cognizione della verità. Da ciò risulta colla maggiore evidenza che tutta la forza apparente del sillogismo messo in gioco dagl' infallibilisti si appunta sopra un equivoco, e che la preghiera di Gesù Cristo chiedeva solo all' Eterno Padre che non mancasse a Pietro la Virtù della fede, non mai che fosse infallibile nella cognizione e giudizio intorno a questa o quella verità particolare, e nelle singole sentenze dogmatiche.

È poi da notarsi il modo straordinario del discorso di Cristo a Pietro intorno alla di lui fede. Quando gli dà l' incarico di pascere le sue pecorelle, e a lui ed agli altri la potestà di legare e di sciogliere, è Egli medesimo che come Uomo-Dio fa tutto questo di propria autorità in modo ríciso ed assoluto, nè fa intervenire od invoca l' Eterno suo Padre.

All'incontro quando trattasi di sostenere in Pietro la Virtù della fede, allora ne *prega* il Padre. È manifesta la grande diversità di queste due maniere di comportarsi: imperciocchè nel dar poteri o autorità e stabilire ordinamenti per la sua Chiesa tali che non abbia a perire, opera solennemente nella sua Persona di Uomo-Dio, e non *prega* nessuno, perchè sopra Lui come Dio non v'è alcuno a cui possa *pregare*; ma nel soccorrere alla virtù individuale di Pietro si volge a *pregare* l'Eterno suo Padre, prendendo così manifestamente la sua qualità di Uomo, ed operando secondo la sua natura o volontà umana; nè quindi assicura Pietro che la sua fede sarà indefettibile, poichè il *pregare* e l'*ottenere* quello per che si *prega*, nessuno vorrà dire che sia la stessa ed unica cosa. Difatti nella mattina seguente la fede di Pietro come virtù fallì intieramente, benchè per brev' ora, nell'atrio del Sommo Pontefice; e la sera stessa la preghiera di Gesù Cristo come Uomo nell'orto di Getsemani non fu esaudita e non ottenne l'effetto dall'Eterno suo Padre.

Inoltre se ammettiamo *a priori* che la preghiera per Pietro, perchè preghiera di Gesù Cristo, dovesse essere immancabilmente efficace, non v'è ragione perchè non avessero ad esserlo ugualmente anche le altre preghiere di Gesù Cristo fatte pegli altri, pei quali pregò in quella stessa sera dell'ultima cena, cioè per tutti i suoi fedeli d'allora: *Ego pro eis rogo quos dedisti mihi... rogo ut serves eos a malo*. Così pure quella che fece per tutti i futuri credenti: *Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt* (Joan. XVII). L'oggetto di queste preghiere di Gesù era che i suoi fedeli si mantenessero nella carità: *Ut unum sint*; e che fossero preservati dal male: *Ut serves eos a malo* (16). Pertanto è chiaro che tutte queste preghiere di Gesù non miravano punto a preservare da qualche errore particolare l'intelletto dei singoli individui in lui credenti, ma bensì la loro volontà dal peccato. È chiaro pure che le preghiere stesse di Gesù non furono efficaci se non in parte, e il quanto a noi non lice computare; poichè se fossero state efficaci a pieno, l'*unum sint* avrebbe avuto l'intiero effetto, nè mai nella Chiesa si sarebbero veduti scismi o discordie; e lo

stesso effetto avrebbe avuto il *serves eos a malo*, nè mai quindi si sarebbero veduti peccati nei credenti di Cristo. La qual cosa come sia ognuno vede coi propri occhi.

Ma vi è una ragione, benchè non fosse avvertita, di questa doppia forma con cui parla Gesù Cristo; cioè di questo linguaggio talvolta assoluto e da Dio che fa quello che dice e vuole, talvolta condizionato e da uomo che prega. — Egli non promette mai la sua assistenza immediata nella sua qualità di Persona Divina a nessuna persona umana singolare, lochè avrebbe l'immane effetto dell'infalibilità personale; ma bensì la promette a più persone congregate insieme nel di lui nome. *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* (Matth. XVIII, 20). E quando dà agli Apostoli la missione di ammaestrare tutte le genti, promette loro soltanto in plurale e in comune la sua assistenza, ed in loro ai loro successori presi insieme: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* (N. XXVIII, 20). Non ha mai detto a Pietro solo: io sarò con te. Queste parole soltanto, ed altre equivalenti, avrebbero potuto dare un qualche fondamento alla sentenza degli infalibilisti. Imperciocchè se le parole dette agli Apostoli: io sono con voi, valgono l'infalibilità della Chiesa, ove a Pietro avesse detto: io sono con te, queste avrebbero valso l'infalibilità personale del Papa. Lo stesso si può arguire da altre espressioni di Gesù Cristo volte sempre in plurale al Collegio degli Apostoli: *mittam vobis Spiritum Sanctum Paraclitum.* — *Alium Paraclitum dabo vobis.* — *Ille vos docebit omnia.* — *Ille de meo accipiet et dabit vobis.* — *Ille vobis suggeret omnia.* — Coscicchè anche l'assistenza dello Spirito Santo, sulla quale pure si appoggia l'infalibilità della Chiesa, non fu mai promessa da Gesù Cristo al solo Piero in particolare, ma invece all'unione collettiva degli Apostoli e dei loro successori.

Or veniamo alla ragione che cerchiamo; alla ragione perchè Gesù Cristo cambia siffattamente tenore quando parla agli Apostoli uniti, e quando parla al solo Pietro.

Se egli avesse fatte in singolare al solo Pietro quelle stesse promesse che ha fatto in plurale al collegio degli

Apostoli, lo avrebbe senz'altro reso impeccabile in quella categoria di atti che si riferiscono alla fede.

Mettiamo in chiaro la cosa. L'infallibilità personale che gli avrebbe concessa sarebbe stata una vera impeccabilità. Infatti un giudizio del Papa in materia di fede, od anche in qualunque altra materia, non appartiene solo all'intelletto, alla facoltà che intuisce e contempla il vero ideale, ma anche alla volontà, facoltà morale. L'affermare o negare, lochè si fa sempre ed essenzialmente in ogni giudizio, è atto volontario. Ora se v'è un ordine di giudizi nei quali uno non può errare, v'è per conseguenza un ordine di atti nei quali la sua volontà affermante o negante non può peccare. Dunque l'infalibità è una vera impeccabilità. Vi è tanta impeccabilità quanta v'è infallibilità. Anzi queste due parole esprimono in sostanza la stessa cosa, cioè l'atto del giudizio: se non che l'una, l'infalibilità, lo riguarda nel suo rispetto verso la verità; l'altra, l'impeccabilità, lo riguarda nel suo rispetto verso la rettitudine della volontà giudicante. È facile dire che l'infalibilità appartiene alla teoria, l'impeccabilità alla pratica. Ma l'atto del giudizio è unico e indivisibile; esso è sempre il prodotto del concorso simultaneo dell'intelletto e della volontà. Se vi è una specie di giudizi infalibili, vi è anche una specie di atti volontari impeccabili.

Se dunque Gesù Cristo avesse promesso a Pietro e ai suoi successori l'infalibilità nel giudicare delle cose di fede, gli avrebbe con ciò stesso accordato una vera impeccabilità, cioè nientemeno che un attributo divino. Gl'infalibilisti, che non ardiranno certo negare l'identità di essenza tra l'infalibilità e l'impeccabilità, potranno forse dire che essi non danno al Papa l'impeccabilità assoluta, che è attributo divino, ma solo un'impeccabilità parziale e relativa, cioè solo in riguardo agli atti giudiziari che riguardano le definizioni delle cose di fede. Ma l'essere questa impeccabilità limitata e parziale non muta la sua natura d'impeccabilità; o meglio, sarebbe una facoltà assurda; imperciocchè il Papa, essendo vero uomo, ha una sola facoltà di giudicare, la quale, secondo gl'infalibilisti, sarebbe intermittente, ora fallibile

e peccabile, ora infallibile ed impeccabile; ovvero avrebbe una doppia natura, umana e divina insieme, pur rimanendo una facoltà sola; e così avremmo un nuovo mistero.

Ma lasciando anche in disparte questo assurdo, e supponendo possibile un'impeccabilità parziale, questa importerebbe necessariamente un'alterazione organica nella natura morale dell'uomo, cioè una lesione della sua libertà bilaterale; di quella libertà che è un costitutivo essenziale della sua presente condizione terrena. La quale lesione sarebbe la più profonda, poichè la libertà bilaterale è tra i caratteri essenziali dell'uomo il più nobile ed elevato, quello che forma l'apice più della sua personabilità e meglio lo assomiglia al suo Creatore, facendolo vero creatore delle proprie azioni od autore del proprio merito; con che lo distingue radicalmente e sublimemente dalla natura belluina, che non è libera ma schiava di irresistibili necessità. Quindi se Gesù Cristo avesse dato a Pietro questa impeccabilità, che è una necessità di non peccare, simile alla necessità della natura belluina che non pecca mai, avrebbe leso in lui la più alta prerogativa dell'umana dignità, e togliendogli una parte della sua libertà, se pur questa fosse divisibile in parti, gli avrebbe tolto anche la possibilità dei meriti relativi; con che ben lungi dall'innalzarlo lo avrebbe abbassato. Nè giova il dire che l'impossibilità di peccare è anzi una perfezione, come in Dio e nei beati che sono giunti al loro ultimo fine; poichè questo sarebbe un salto enorme dall'ordine naturale all'ordine soprannaturale, e un attribuire sofisticamente all'uno ciò che solo compete all'altro. Se si toglie alla natura umana prima della sua trasformazione soprannaturale la sua libertà bilaterale col toglierle la possibilità di peccare pur lasciandole il resto della sua presente costituzione, la si ha degradata, perchè questa pretesa impeccabilità, siccome non può essere altro che privazione di libertà, sarebbe una proprietà negativa, e apparterebbe allo stesso genere ignobile dell'impeccabilità delle bestie. Nè pure si racconcia la tesi con dire che l'impeccabilità del Papa non si vuole totale ma parziale; imperocchè la questione non è intorno alla quantità della

cosa, ma intorno alla sua natura; non è quantitativa, ma specifica. L'insistere su questo, che al Papa non si attribuisce una impeccabilità intiera, ma una frazione d'impeccabilità, non potrebbe logicamente riuscire ad altro se non per avventura a questo, che nel Papa non è alterata in tutto ma in parte la libertà bilaterale o l'essenza dell'umana natura. Lochè poi inchiude la supposizione o l'invenzione d'una libertà mezzo peccabile e mezzo impeccabile; cioè l'assurdo sopra notato d'una facoltà mezzo umana e mezzo divina, un curioso mistero, una contraffazione dell'antico monotelismo.

Dunque è chiaro, che Gesù Cristo col guarentire ai Papi un' infallibilità e impeccabilità, sia pur parziale, ma abituale e fissa, avrebbe alterato in loro l'umana natura, della quale anzi avrebbe fatto un impasto assurdo di impeccabilità divina e di peccabilità umana. È appunto per questo che nol fece, ma solo pregò l'Eterno Padre che non mancasse la virtù della loro fede. Colla quale preghiera non faceva altro che invocare su di loro una speciale assistenza della grazia divina, di questo soccorso superno che aiuta il libero arbitrio dell'uomo, ma nol distrugge in parte alcuna.

Quindi è pur chiara la ragione per la quale Gesù Cristo nel dare agli Apostoli o alla Chiesa unita l' infallibilità, e nel dare agli Apostoli stessi in comune ed a Pietro in particolare la facoltà di legare e di sciogliere, assumeva i modi assoluti della natura divina, mentre nel rafforzare la loro fede in generale e quella di Pietro in particolare, pigliava i modi supplichevoli della sua natura umana pregante. Imperciocchè, se anche in questo secondo caso avesse adoperato i modi ricisi della natura divina imperante; se avesse assolutamente guarentito a Pietro ed ai suoi successori l' infallibilità e l' impeccabilità, avrebbe mutato in loro l'essenza o il tema dell'umana natura; e in fondo col renderli personalmente infallibili e per conseguenza impeccabili in una classe importantissima di atti, posto pure che ciò fosse stato possibile, li avrebbe privati d'una nobilissima parte del libero arbitrio; ed anzichè aggiunger nulla al pregio della loro fede, l'avrebbe spogliata d'ogni merito; quindi, invece



d'innalzarli al disopra di tutti gli uomini, li avrebbe in questo punto sì importante snaturati e degradati al disotto di tutti.

Non è inverosimile che gl'infallibilisti vengano innanzi con altre istanze, e per esempio dicano, che se il privilegio dell'inerranza lede la libertà di Pietro, lo stesso privilegio lederebbe anche la libertà dei Concilii Ecumenici.

L'obbiezione è speciosa, ma guardata un po' seriamente non ha radici nè umore. Infatti il libero arbitrio o la libertà bilaterale è facoltà reale e singolare d'una persona individua, non mai d'una congregazione di persone o d'una persona morale; e se per mancanza d'una parola propria, per elasticità di linguaggio, per una cotale rassomiglianza, insomma metaforicamente si trasporta quella parola *libertà* a significare il fatto che nessuna necessità costringe la Chiesa congregata nelle sue deliberazioni, in questo secondo caso la parola stessa non designa precisamente la stessa cosa che designa nel primo. Infatti, chi ben considera, l'afflato del Santo Spirito che accendendo l'amore del vero attrae in una sentenza infallibile la maggioranza della sacra assemblea non ne isnatura alcuno dei membri, ma li lascia liberi tutti.

Ancora è possibile un'altra insistenza degl'infallibilisti, ai quali resta luogo di dire che per infallibilità personale del Papa non intendono essi già una facoltà speciale stabilmente innestata in lui in modo da alterare la sua natura umana, ma una assistenza eventuale dello Spirito Santo sopravvegnente nelle occorrenze. La quale non tocca o trasforma alcuna sua potenza radicale, ma solo ne informa o pervade qualche atto transeunte, lasciando intatto il tipo dell'umana costituzione; a quel modo appunto con cui lo Spirito Santo invadeva transitoriamente colle sue ispirazioni i Profeti e i Sacri scrittori, comunicando loro quella inerranza che nessun cattolico ha mai impugnato. Ma in questi termini l'infalibilità del Papa non è più una prerogativa sua ordinaria inerente alla sua qualità di Papa come fu intesa sempre e s'intende tuttavia dai suoi fautori. È invece un'infalibilità meramente eventuale o possibile, e per così dire *ab extrinseco*, alla stessa maniera in cui è possibile per

straordinario influsso dello Spirito Santo l'infallibilità d'ogni altra persona comune che Dio voglia scegliere all'adempimento di qualche speciale missione; come a cagion d'esempio scelse e ispirò una volta il mago Balaamo, che non era nè Archisinagogo nè Sommo Pontefice; e parecchie altre volte i Profeti dei quali narra la Sacra Scrittura e i Santi dei quali racconta l'agiografia cristiana, che furono tutti semplici fedeli, in modo da poter dire, che la divina ispirazione predilige quale suo strumento il semplice fedele nudo di titoli, posponendo quelli che stanno in alto alle cime della Gerarchia. Chiaro è pertanto che se gl'infallibilisti si contentano pel Papa d'una tale ispirazione divina che va e viene, la controversia è mutata; poichè allora si tratterebbe di avverare colle regole della critica volta per volta il fatto dell'ispirazione: anzi non v'è più controversia, poichè essi in questa ipotesi rinunzierebbero al privilegio dell'inerranza dogmatica infisso all'ufficio delle Somme Chiavi, ragguagliandolo alla grazia straordinaria che può cadere sopra ogni altra privata persona. Nel che converremmo anche noi ben volentieri; ma probabilmente i nostri avversari non s'acquetano a questa transazione, che sarebbe per loro una vera capitolazione.

Ecco pertanto a che si riduce l'argomento scritturale maestro a cui gl'infallibilisti appuntano con particolare compiacenza e perfino con aria di trionfo la loro sentenza. È una fallacissima interpretazione e stiracchiatura di quelle parole di Gesù Cristo a Pietro: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua*; le quali invece dirittamente considerate, come abbiamo procurato di fare, provano tutto il contrario di quello che si vorrebbe; e ciò senza far loro punto di violenza, poichè anche al primo colpo d'occhio il pregare per una cosa è ben altro che assicurarne l'ottenimento; e la parola *fides* accenna evidentemente ad una virtù, che è cosa troppo diversa dal privilegio dell'inerranza. — Lasciamo poi d'entrare nella discussione d'altri pretesi appoggi scritturali, ai quali s'attiene bensì il Primato d'onore e di giurisdizione del Sommo Pontefice, ma che si spremono invano per farne stillare il sovrumano carattere dell'infallibilità.

### III.

Un' altra delle pietre angolari che reggono l'edifizio degli infallibilisti è questo argomento, che ove Dio non avesse dato ai Papi il privilegio dell' infallibilità personale, male avrebbe provveduto al mantenimento dell' unità e purità della fede in tutti quei casi, pur frequenti nel corso dei secoli, nei quali non è possibile, o sarebbe sommamente malagevole la congregazione della Chiesa in Concilii Ecumenici, a fine di far conoscere qual' è la sua dottrina infallibile su questioni nuove che scaturiscono dallo svolgimento progressivo delle scienze o dall' intemperanza degli ingegni o dallo spirito maligno dell' eresia e dell' empietà. I buoni fedeli corrono pericolo d' essere sedotti e fuorviati ove non vengano avvisati e confermati dalla voce infallibile del Sommo Pastore.

In prima si vorrà concedere di leggeri, che la difficoltà al giorno d' oggi ha perduto il suo maggior nerbo. L' agevolezza meravigliosa delle comunicazioni e dei viaggi, agevolezza che cresce a occhio ogni momento, fa sì che l' invito a un Concilio Ecumenico possa arrivare agli ultimi termini del mondo cattolico in tanti minuti quanti una volta bisognavano mesi; e che gli invitati possano oggi percorrere più presto e più agiatamente tremila miglia che una volta trecento. E poi non ci sono più da superare, per tenere un Concilio le protezioni inflitte alla Chiesa da quei potenti ambiziosi, invidiosi, inframmettenti, usurpatori dei più sacri diritti della cattolica famiglia, e che s' intitolavano, con ipocrisia sì pieghevolmente adulata, apostolici, cattolici, cristianissimi, fedelissimi. Quelle funeste protezioni che sì spesso strozzavano il più vitale respiro della Chiesa, cioè la sua potestà e libertà di unirsi caritatevolmente nello Spirito Santo in assemblee generali o parziali, fortunatamente non sono più, o sono allentate a segno da non opporvi più alcun serio impedimento. La Chiesa ha finalmente acquistato, o meglio, le è cascata addosso dall' alto donde si governa e si converte in bene il movimento liberale dei tempi, la più preziosa

delle sue libertà, quella di potere unirsi e consigliarsi a suo grado senza le tergiversazioni e le intrusioni di poteri estranei e spesso avversi al suo organismo. Abbiamo veduto recentemente coi nostri occhi a pochi anni d'intervallo accorrere a Roma a una semplice chiamata del Sommo Pontefice più volte e a più centinaia i Vescovi dell'orbe cattolico, senza incontrare alcuna delle vecchie difficoltà, quantunque il motivo di tali unioni fosse ben al di sotto della celebrazione d'un Concilio Ecumenico. Si ricordi il prunajo inestricabile d'intoppi politici e le interminabili brighe diplomatiche che resero così faticose e tarde e interrotte le radunanze degli ultimi Concilii Ecumenici; si guardi al paragone la facilità e rapidità con cui Pio IX ha preparato il Concilio imminente; e poi si ponderi il valore che resta all'obbiezione degli infallibilisti che abbiamo per mano.

Tuttavia le resta qualche cosa di appariscente nella supposta urgenza pei fedeli di ricevere l'indirizzo della fede e della morale nei casi nuovi e non mai definiti dalla Chiesa; ma, chi ben considera, la pretesa urgenza o necessità dei fedeli è più una parola d'effetto pelle occorrenze della disputa, che un reale e frequente bisogno della pratica. Si sa infatti esser dottrina comune e sicura dei teologi, che chi dubita in coscienza e pur deve decidersi e operare, può legittimamente deporre o chetare il suo dubbio, e formarsi un dettame pratico ricorrendo all'autorità di persona sapiente, e che qualunque sia il consiglio o il parere del consultore, poniamo anche erroneo, purchè assunto in buona fede, provvisoriamente e con espressa o tacita commissione all'autorità della Chiesa, può servire senza scrupoli nè esitanze di norma direttiva all'operare. Non c'è dunque evidentemente per questo verso alcuna necessità che il Papa sia personalmente infallibile. La sua autorità anche fallibile, è sempre la maggiore e più rispettata negli ordini chiesastici; e se al caso può bastare, come non si può dubitare, quella di un Vescovo, d'un teologo, d'un savio e prudente, tanto meglio può bastare quella del Papa, quantunque non divinizzato con una prerogativa soprannaturale. Nel caso poi di controversie dogmatiche o morali fra dotti divenute pubbliche e clamo-

rose, o di nuove dottrine che non si sa bene quanto sieno legittime o disformi dalla cattolica fede, siccome queste per lo stesso contrasto assumono sì facilmente il colore di partigiane e la tensione delle passioni, specialmente se abbiano colleganza colle fazioni politiche o coi partiti di scuola, è certo che i contendenti, se pure son tali o in tale stadio d'infiammazione da sperare che si acquetino a una sentenza definitiva di qualche autorità, lo faranno più presto dinnanzi all'autorità per ogni cattolico infallibile della Chiesa unita in Concilio Ecumenico, che all'autorità non definita nè accettata come infallibile del Romano Pontefice. È più difficile senza dubbio che uno si faccia riottoso alla decisione d'un Concilio e subisca la nota di eretico da tutti i cattolici, che non alla sentenza di un uomo il quale per molti e dotti e santi cattolici può fallare, e non può quindi imprimere a nessuno un marchio infallibile di eresia. Coticchè in questi casi l'ipotesi dell'infallibilità personale del Papa, ben lungi dall'essere provvidenziale e sovvenire all'unità, sarebbe improvida, e colla correvolezza a decidere riuscirebbe spesso a dividere, respingendo troppo presto nel campo degli avversarii o dissidenti, tali uomini che altrimenti rimarrebbero con noi, e che una volta impegnati ed accesi nel sostenere in faccia al mondo le loro dottrine facilmente s'inducono a credere affare di carattere il mantenersi saldi anche in faccia a un Concilio. Nè questo è un discorso meramente ipotetico: esso versa invece sulla realtà dei fatti, ed ha una riprova innegabile nella storia delle tante appellazioni al futuro Concilio, appellazioni sì uggiose a Roma, e delle tante resistenze anche in faccia ai Concilii.

Infatti lo stesso tempo che pur si deve dare alla radunanza d'un Concilio e alla maturità delle discussioni, serve anche a gettar acqua sul fuoco e spegnere o fiaccare le passioni, che naturalmente non possono avere lunga durata, e quindi a render docili per istanchezza gli animi più ricalcitranti; mentre la speditezza con cui un Papa, sia quanto si voglia longanime e circospetto, può affrettare per importunità e pressa di partigiani una sentenza, porta con sè il pericolo di trovare gli animi ancora men disposti a rice-

verla e più pronti a ribellarvisi. Non vogliamo disconoscere la lentezza prudente con cui Roma suole procedere ordinariamente in simili casi; quantunque da un altro lato tale lentezza non ci sembri logicamente conciliabile colla persuasione dell' infallibilità; ma noi discorriamo delle possibilità inevitabili, ammesso che sia il principio che le contiene; anzi della realtà dei fatti tante volte accaduti. Se alle prime avvisaglie della Riforma fosse stato annunciato puramente un Concilio senza pregiudicare le quistioni con preve sentenze; e se alla troppò tarda radunanza dell' assemblea non fossero precedute le troppo frettolose decisioni e i fulmini troppo vibrati del Vaticano, la riforma dissidente forse non precipitava o prendeva ben altra piega e natura facendosi riforma cattolica. Non si sa pure comprendere quanto male avrebbero fatto alla Chiesa le dottrine dell' *Avenir* se si fossero lasciate correre senza addarsene o senza pigliarle coi denti, nè esigere disdette troppo dure all' amor proprio, il quale se è una malattia morale merita esser trattata con carità paziente. Certo che il Lamennais non si sarebbe separato dalla Chiesa e non avrebbe fatto gli scappucci posteriori, nè colla sua eloquenza veemente e fascinatrice le avrebbe rafforzato e moltiplicato i nemici. In simili casi una persona umana eretta altamente sopra il modo dell' umana natura a sentenziare e tagliare ricisamente in nome del divino attributo dell' infallibilità, ove non trovi un dorso elastico, fa certo meno presa che la prudente pazienza e la parola amorosa d' un' autorità sublime ma paterna, che tacendo ammonisce, o captiva parlando, o domanda la sommissione dell' intelletto, non a sè, persona singolare, ma alla collettiva ed augusta personalità della Chiesa. Anche l' aria d' infallibilità che spira dal Sillabo non ha fatto, secondo noi, un gran bene all' unità della Chiesa.<sup>1</sup> Egli è certo che parte del clero e quasi tutto il laicato non idiota nega all' intima zione di quelle proposizioni quell' adesione che vi si do-

---

<sup>1</sup> Gl' infallibilisti l' han vòlta in peggio colle loro interpretazioni ed esposizioni più rigide e più ripugnanti, e s' è badato piuttosto a loro dai nemici del papato che alla larga e conciliativa esegesi di monsignor Dupanloup.

manda come se fossero verità di fede. Ora poniamo per mera ipotesi che quelle proposizioni fossero tanti canoni di un Concilio ecumenico. In tal caso non v'è dubbio che buona parte di quelli che ora vi negano fede, messi che fossero in faccia a un Concilio ed al marchio d'eresia, soggettebbero alla Chiesa il proprio giudizio, e sacrificerebbero quei convincimenti che del resto tengono saldi in faccia al Papa ed alla sua personale infallibilità. Se invece quelle proposizioni fossero semplicemente notate come contenenti i germi di gravi errori, e il padre comune le indicasse ai suoi figli come disformi dalle dottrine cattoliche, e da denunziarsi all'autorità infallibile della Chiesa, senza percorrerne e preoccuparne il giudizio e senza dannarle fieramente suggellandole con titoli infamanti, non avrebbero introdotto nell'unità cattolica un nuovo fomite di divisione, la quale se non è scisma scoperto e formale, non però scinde meno gli animi separandoli in due partiti, l'uno dei quali aderisce agli oracoli del Sillabo, l'altro li rigetta, con grave scapito dell'autorità pontificia e dell'unione cattolica; poichè quest'ultimo partito è in generale la porzione più intelligente del clero e quasi tutto il laicato civile e sapiente, che certo pesa più del clero ciecamente sommessso e di tutto il laicato idiota, il quale appunto perchè idiota non fa nè pro nè contro a nessuno dei partiti divergenti. Se gl'infalIBILISTI vogliono essere logici, devono fare tanti eretici o almeno scismatici di tutti quelli che non accettano il Sillabo; la quale conseguenza porterebbe nella Chiesa una lacerazione più profonda di quella che vi fece la Riforma. Questa nuova divisione importata dal Sillabo non è poi che un atto o conseguenza particolare di quella divisione, che già da un pezzo separava le menti di quelli che credono e di quelli che non credono all'infalibilità personale del Papa; divisione profonda, che non è solo in un punto dottrinale o in una controversia scolastica come forse in altri tempi, ma andando oggi con maggiore concretezza pratica alle radici dell'autorità del Papa, e accusandola d'una pretesa, tutt'altro che umile, al possesso d'un divino attributo, tenta gli animi a resistere, ad erigersi, ad appassionarsi e quindi

a valicare i confini del rispetto nonchè quelli della sommissione tanto necessaria all'unità.

Dunque il principio che le decisioni del Papa sieno infallibili e irreformabili ben lungi dal giovare all'unità dei fedeli riesce più presto a tramutare dei fedeli in eretici o scismatici, perchè sostituisce alla robusta forza unitiva che ha l'alta e incontestata infallibilità della Chiesa augustamente congregata in Concilio, l'infallibilità non definita e quindi problematica e inconcludente d' un uomo, che la frase enfatica e perfino blasfema dei papolatri può chiamare vice-Dio o Dio in terra, ma che il senso comune avrà sempre per uomo di terra. Nè per un altro verso vale di più o riesce a meglio la immaginata urgenza di accorrere presto alle definizioni pel pericolo dei pusilli, e pel pronto ritegno degli erranti. Imperciocchè, qual male può accadere se per qualche tempo si lasciano vagare in libera discussione nel campo dell' opinione certe dottrine, poniamo pure poco ortodosse? Si teme che la tentazione seduca gl' incauti e semplici nella fede. Ma forse che non sono utili le tentazioni a provare e rassodare la fede? Forse che non è stata sempre utile la controversia ad approfondire le dottrine e preparare le stesse definizioni dei Concili? O che si pretende di togliere tutte le tentazioni e tutte le disquisizioni del vero? E allora dov' è la virtù della fede, dove la vita della scienza? Accostandoci poi un po' più da vicino alla natura di queste controversie, e alla entità delle dottrine intorno alle quali si controverte, è chiaro che queste nel seno della Chiesa e fra cattolici non risguardano mai o quasi mai la sostanza intima dei dogmi essenziali del Cristianesimo, già definiti e ricevuti da ogni cattolico, ma solo qualche punto secondario della dogmatica, qualche verità dedotta, qualche corollario o svolgimento più o meno remoto dalle verità prime e fondamentali, qualche applicazione o adattamento ai nuovi trovati della scienza laica. Ora il torcere queste ramificazioni del tronco cristiano, non è schiantare o scindere il tronco, nè quindi squarciare l'unità, poichè si può conciliare, e ordinariamente si concilia colla buona fede, la quale non è detta buona senza ragione. È poi questa stessa buona



fede, e il riposarsi naturale delle menti dal loro viaggio troppo dilungato, o il loro trepidare quando si trovino all'orlo di qualche precipizio, e il sedarsi degli ardori delle dispute consumantisi nello stesso ardere, che ritrae facilmente e per spontaneo ritorno gli animi aberrati nei rami secondari, ma ancora attaccati al tronco ed ai rami maestri; quegli animi stessi che invece a una stretta di briglia troppo impaziente o prima dell'ora propizia s'impennano e si rivoltano. — Pertanto ci pare d'aver mostrato abbastanza, che quanto giova alla unità e purità della fede la infallibilità del Concilio ecumenico colla sua stessa maestosa lentezza e solenne autorità, altrettanto le sarebbe di danno l'infallibilità personale del Papa per la più pronta facilità del definire e pel minore prestigio d'autorità. Perlochè l'argomento degli infallibilisti in favore dell'infallibilità personale è propriamente stravolto e dedotto di là donde appunto scaturisce un argomento fatale per la loro tesi; contro la quale è ormai legittimo il conchiudere, che Dio avrebbe provveduto male all'unità e purità della fede, se l'avesse appoggiata al fondamento dogmatico dell'infallibilità del Papa; ed è appunto per questo che non l'ha fatto.

#### IV.

Il cardinal Litta (*Lettres sur les quatre articles dits du clergé de France* etc. Paris 1809) fra le evoluzioni del suo combattimento in favore dell'infallibilità personale del Papa, viene anche a guardare la quistione da un punto di vista che per poco non è il nostro, anzi lo sarebbe affatto se in lui non scattassero fuor di riga le illazioni.

« Ov' io domandi, egli dice, se credono che la Chiesa sia infallibile, chi può dubitarne? risponderanno essi (i Galliani) immediatamente. Parlato che abbia la Chiesa, non ci ha più dubbi nè quistione di sorta. Ora, replico io, in questa voce della Chiesa contate voi quella del Pontefice? Se siete cattolico, è forza rispondiate sì. Ma questa voce del Pontefice potete voi separarla da quella della Chiesa? Se

rispondete che sì, io vi dico allora che la voce che resta non è più quella della Chiesa..... Se rispondete che no, io vo innanzi: la voce del Papa o sarà diversa oppur la medesima che quella della Chiesa. Nel primo caso è come se fosse separata; non una sola, ma saranno due voci differenti, la voce del capo della Chiesa l'una, l'altra la voce dei membri della Chiesa, non mai la voce di questa. >

Con buona pace dell'illustre Cardinale, se la separazione fa sì che la voce dei membri non sia più voce della Chiesa, farà ugualmente e per ragione identica che la voce del Papa non sia più voce del capo della Chiesa, giacchè si suppone separato dai membri, ai quali deve necessariamente essere unito per avere la qualità di Capo, e perchè la sua voce sia veramente la voce del Capo della Chiesa. L'equivoco del cardinale o è troppo fino, o troppo grossolano. Ma udiamo le sue conclusioni:

« Uopo è adunque che la voce della Chiesa perchè abbia a dirsi tale sia la medesima che quella del Papa. »

Ottimamente, se per medesima intende una sola voce, non già due voci conformi, l'una prima e l'altra seconda; prima quella del Papa, seconda e quasi eco quella della Chiesa, come lascia sospettare dalla forma con cui si esprime; poichè non dice già che la voce del Papa abbia ad essere quella della Chiesa, ma bensì che la voce della Chiesa abbia ad essere quella del Papa.

« Voi non potete impertanto credere infallibile la Chiesa se non credete infallibile eziandio il Pontefice. »

A patto sempre, Eminenza, che non vogliate corbellarci con un giuoco d'equivoci, e che quell'appellativo d'*infallibile*, il quale è giusto quando è applicato alla Chiesa sommata col Papa, non vogliate farcelo sorbire nello stesso senso e come ugualmente giusto quando lo appiccate al Papa solo. Il vostro ragionamento, Eminenza, è perfettamente simmetrico nella sua forma logica con quello di colui il quale dicesse: Voi non potete credere *viva* la mia persona se non credete *viva* anche la mia testa. Ottimamente, ma purchè si faccia l'importante avvertenza che l'uno e l'altro *vivere* hanno un senso molto diverso, poichè il *vivere* della persona

è uno e indipendente, mentre il *vivere* della testa è parziale e condizionato essenzialmente al *vivere* della persona.

E più oltre segue a dire :

« Voi vedete come non si possa separare il giudizio del Papa da quello della Chiesa, non posson darsi mai due giudizi, l'uno del Papa, l'altro della Chiesa, e il giudizio del Papa costituisca con quel della Chiesa un solo e medesimo giudizio. Ciò posto, io non ho più bisogno di addurvi le prove dell'infallibilità del Pontefice, bastandomi che mi concediate l'infalibilità della Chiesa, e il mio argomento è il seguente: il giudizio della Chiesa e quello del Pontefice sono un solo e medesimo giudizio; ma il giudizio della Chiesa è infallibile, dunque è tale anche quello del Pontefice. Imper tanto voi non potete ammettere l'infalibilità della Chiesa senza ammettere tutt'insieme quella del Pontefice. »

Questa unificazione del Pontefice colla Chiesa, e questa identificazione dei suoi insegnamenti con quelli della Chiesa per provare la sua infalibilità, facendola una sola con quella della Chiesa, è pure messa innanzi dal Padre Perrone (*Praelect. Theol.* Par. I, n. 728-729) il quale in conseguenza di questa solidarietà, anzi compenetrazione e unificazione delle due infalibilità dichiara perfino *oziosa* la questione. (Ib. n. 730.)

È curioso che questi, i quali son certo dei più avveduti tra gli infallibilisti, non siensi accorti che con questi passi avanzati nel fervido corso della questione hanno mutato il loro punto di vista, anzi il loro punto d'appoggio, scambiata la loro tesi colla nostra, e sono venuti con noi, cadendo per isbaglio nella verità. Imperocchè anche noi diciamo col Litta, che *se il giudizio del Pontefice e quello della Chiesa sono un solo e medesimo giudizio*, questo giudizio è infallibile: anche noi diciamo col Perrone, che se il Papa, quando giudica, *propria non edit* (n. 729), ma ciò che trovasi nel deposito della rivelazione, ossia ciò che custodisce e insegna la Chiesa, è infallibile. Ma questa, per buona grazia dei troppo cortesi infallibilisti, non è più la famosa infalibilità del Papa, non è più il privilegio personale dell'inerranza, non è più l'innesto del divino attributo, non è più la superiorità del Papa al Concilio, poichè *il medesimo, il solo, l'uno*, non è superiore

a sè stesso, per la semplice ragione che l' *uno* non è *due*, cioè che un *superiore* non è possibile senza un *inferiore*. Ora a questa misura è infallibile ognuno che pronuncia a coro *un solo e medesimo giudizio* con quello della Chiesa, e non esprime la *propria* opinione, *propria non edit*, ma la sentenza della Chiesa. Se non che una tale infallibilità non è un' infallibilità diversa, ma la sola ed unica infallibilità della Chiesa, alla quale può partecipare chiunque fa giudizi eguali e pronuncia dottrine identiche ai giudizi e alle dottrine della Chiesa.

È veramente troppo quello che ci accordano gl' infallibilisti in questa fase intercalare della quistione, e noi non vorremmo tanto: non vorremmo cioè ammettere una massima, che non spiegata e circoscritta, ma presa nel suo senso naturale non darebbe all' autorità magistrale del Papa il suo fondamento speciale, ma la collocherebbe sopra un fondamento comune secondo il quale può essere infallibile qualunque docente privato, che *propria non edit*, ma solo gl' infallibili oracoli della Chiesa. Certo che il loro intendimento non va tanto innanzi, ma ben ci vanno le immediate conseguenze del loro principio straordinario e slegato interamente dal loro sistema. Essi sentivano bisogno d' aver ragione, e non trovandone in pronto dalla loro parte alcuna di chiara e convincente, han passato il confine senza accorgersene e son venuti a trovarla dalla parte nostra, cercando di tórcela e farla sua, ma si hanno attirato il nemico in casa. Inoltre la nostra ragione nelle loro mani è peggiorata, e ben lungi dal sostenere, com' essi vorrebbero, l' autorità fittizia del Papa, gli toglie la sua autorità vera e legittima; poichè con dire che la infallibilità del Papa sta nella identità del suo giudizio con quello della Chiesa, e nell' insegnare dottrine che nulla hanno di suo proprio ma che sono le dottrine stesse della Chiesa, ragguagliano la sua autorità di dottore a quella d' ogni semplice fedele, e perfino a quella d' un ebreo che si stringesse a insegnare le pure dottrine della Chiesa. Lochè noi non possiamo concedere; onde per una di quelle bizzarre evoluzioni in cui talvolta esce un sistema erroneo, noi avversarii dell' infallibilità personale del

Papa e della divinizzazione della sua autorità, siam messi dai suoi fautori al punto di sostenere contro di loro la sua autorità di maestro universale dei fedeli; benchè questo nel vero senso, cioè nel senso scientifico, non già nel senso esagerato ed enfatico, come essi fanno negli altri giri della quistione.

Ecco infatti qual'è la vera autorità del Papa come Maestro della Chiesa universale. Lo si guardi a parte e lo si guardi unito alla Chiesa docente. Se lo si considera in separato, come stante da sè, come persona individuale, esso è un semplice credente, e in lui non abbiamo più il Papa, imperciocchè nell'idea di Papa è essenzialmente contenuta l'idea del suo grado gerarchico e della sua unione organica colla Chiesa docente. Il proseguire a dirlo Papa astraendo da questo suo essenziale rapporto di congiungimento attuale colla Chiesa è un dire Papa chi non è Papa, è un assurdo. Fuori pertanto di questa attualità egli è nella Chiesa un semplice Dottore privato, soggetto ad errare come qualunque altro membro della Chiesa e come suppone lo stesso Diritto Canonico (parliamo del vecchio Diritto Canonico) al Canone: *Si Papa*, 6 Dist. 40, ove si dice il Papa *a nemine posse iudicari nisi deprehendatur a fide devius*. La quale possibilità di errore sostengono i migliori teologi, come Melchior Cano, il Gaetano, Scoto ed altri contro il superlativo Bellarmino e un piccolo volgo di teologi suoi seguaci; volgo cresciuto in questi ultimi tempi secondo che è andata scemando la potenza e virilità del pensiero teologico. Che se il Papa si riguarda come *primo* membro della persona collettiva che è la Chiesa, in allora l'autorità dei suoi giudizi non gli deriva dalla sua personalità privata, ma dalla sua comunanza e solidarietà colla grande personalità morale della Chiesa alla quale è congiunto attualmente in un tutto indivisibile. Ora in questo secondo caso, cioè nel caso di attuale o vivente congiunzione organica colla Chiesa, noi pure lo diciamo infallibile; ma allora la sua infallibilità non è punto *personale* se non per equivoco o per sofisma. Essa è della *persona* morale in cui si unifica la Chiesa. Il Papa è per noi infallibile in quanto la sua infallibilità non

ha nulla di diverso o di separato, ma s'identifica coll' infallibilità della Chiesa; in quanto è il primo rappresentante, l'organo principale e la fedele espressione delle dottrine della Chiesa. Se esce da queste dottrine, se ne propone di nuove, sieno pur giuste e verissime, non opera nè insegna più come rappresentante, organo, espressione della Chiesa, ma come dottore privato e quindi fallibile. Nè con ciò viene ragguagliato, come fanno gl' infallibilisti su quel tal punto della quistione a qualunque altro membro della Chiesa il quale si faccia assertore ed espositore delle sue dottrine, poichè nessun membro della Chiesa, fuorchè il Papa, può dirsi suo legittimo rappresentante, suo primo organo, sua espressione più autorevole, perchè nessun altro ne è Capo, nessun altro è Vescovo di Roma, nessun altro è successore di san Pietro, nessun altro è centro in cui s'avvengano tutti gli stami delle chiese particolari, nessuno quindi partecipante dell' infallibilità della Chiesa universale nel grado supremo, poichè il grado supremo è un solo, e se ce ne fosse più d' uno, nessuno sarebbe supremo.

Pertanto l' infallibilità che noi pure accordiamo al Papa, non è un' infallibilità personale, sua propria, indipendente dalla Chiesa ed autonoma; ma un' infallibilità partecipata, mutuata, legata alla condizione di organo, espressione, voce attuale della Chiesa. Lochè posto, il Papa è il fastigio dell' infallibilità della Chiesa universale, confluyente in lui solo in un modo e grado unico, e inoltre necessario, perchè l' infallibilità della Chiesa universale resterebbe sempre nell' ordine ideale e non si concreterebbe mai nell' ordine reale e pratico ove le mille parole più o meno consone non mettersero capo in una parola unificatrice ed ultima, atta a fissare ed esprimere la dottrina echeggiante nel vasto seno della Chiesa. Questa deve avere il suo verbo, il quale nell' ordine terreno deve incarnarsi in una persona umana, e questa persona è infallibile, non in quanto è umana e prosegue a rimanere in tutto il suo essere di persona privata, ma in quanto in essa si fa l' incarnazione del verbo della Chiesa. La quale incarnazione del verbo della Chiesa non toglie alla persona la sua natura umana e caduca; onde se

la persona è infallibile allorchè esprime fedelmente il verbo della Chiesa ispirante, nè se ne discosta punto coll' esprimere qualche cosa di proprio e privato, è poi soggetta ad errore allorchè non spira da essa e per essa il divino soffio della Chiesa animata dal Santo Spirito, ma un altro spirito, lo spirito dell' uomo privato, il quale non si tramuta per essere congiunto al verbo della Chiesa, non resta tutto intiero, indipendente e libero nella sua azione fallibile. Conchiudendo, non è infallibile la persona del Papa, ma la Chiesa parlante per bocca del Papa, ovvero anche il Papa, ma solo in quanto ed allora che parla attualmente la parola della Chiesa.

V.

Come ognun vede, gl' infallibilisti ci darebbero la questione vinta e finita se stessero saldi a quel loro principio che ci accorda anche troppo, cioè che il giudizio del Papa è un solo e medesimo giudizio con quello della Chiesa, e che il Papa è infallibile quando *propria non edit* ma esprime puramente la sentenza della Chiesa. Ma essi forse porteranno la base della loro tesi sopra un altro punto, e diranno probabilmente filando sottile, che l' infallibilità personale e privilegiata del Papa sta in ciò, che mentre gli altri dottori possono errare nel raccogliere, intendere ed esprimere la vera sentenza della Chiesa, egli in questo non può errare, e quindi i suoi pronunciati in nome della Chiesa sono infallibili.

Quantunque il privilegio del Papa ridotto a questa forma e portato in questo punto non sia più quello stesso che di solito gli attribuiscono, ma mutato e mutilato, poichè d' indipendente e incondizionato sarebbesi fatto dipendente e condizionato alla dottrina vivente nel seno della Chiesa, tuttavia anche sotto questa forma si suppone una speciale e fissa assistenza dall' alto che non può ammettersi per le stesse ragioni che sopra furono toccate contro l' altra forma del presunto privilegio, trattandosi in fondo d' un' assistenza soprannaturale non mai promessa da Cristo, alterante il

tema essenziale dell'umana natura e non necessaria. Ciò basterebbe a ricusarlo anche sotto questa forma più moderata, ma vi sono di più altre ragioni particolari.

Affinchè il privilegio dell'inerranza ottenga il suo intento nel quale starebbe la sua unica ragione di essere, cioè l'intento di reggere e correggere la fede dei credenti, è necessario che i credenti abbiano un criterio o una norma alla quale distinguere quando il Papa sentenzia in nome della Chiesa e quando parla come dottore privato, o come principe, o come semplice uomo.

Si dice che questo criterio consista nelle forme solenni che assume il suo linguaggio secondo la consuetudine, cioè nelle forme di Bolle, o Brevi, o Allocuzioni volte alla Chiesa universale; o secondo alcuni ritirati più indietro nel campo delle pretese, nelle forme dette *ex-cathedra* armate di anatemi contro quelli che ricusassero fede alle pontificie definizioni.

Primieramente la materia contenuta in queste forme, in queste migliaia di solenni indirizzi all'orbe cattolico è raramente dogmatica e oggetto d'infallibilità, ma ordinariamente disciplinare; onde le forme non sono esclusive e quindi non sono criterio sicuro. Poi, non potrebbe forse darsi mai che il Papa vestisse con quelle forme qualche sua dottrina privata e non comune della Chiesa? Questo sarebbe certo un abuso, ma è forse un abuso assolutamente impossibile ad avvenire? Chi degli stessi infallibilisti s'impegnoerebbe di sostenere che tali abusi non avvennero mai, che nessun Papa abusò mai di queste forme solenni, che tutta la materia d'indole dogmatica e morale contenuta in quegli atti è dottrina della Chiesa e non tante volte pretensione privata di qualche Pontefice, come a cagion d'esempio il vantato diritto di deporre i principi e sciogliere i sudditi dall'obbligo della fedeltà, o tanti altri diritti così ricisamente e solennemente pubblicati ogni anno nella famosa Bolla *In Cæna Domini*? La scelta delle forme solenni per parlare alla Chiesa è una deliberazione particolare, un atto singolare della volontà del Papa, e se in questo non potesse cadere abuso, se il Papa non potesse mai cedere alla tenta-



zione di sostenere con questi sacri mezzi opinioni o pretese sue non sacre, egli sarebbe per questo verso impeccabile; e abbiamo già veduto che l'attribuire alla volontà individuale del Papa un'impeccabilità anche parziale ma infissa al suo ufficio è contro ogni ragione filosofica e teologica, ha viso e natura di bestemmia, di quella bestemmia che consiste nel dare all'uomo un attributo di Dio o degradare i divini attributi, e che può solo passare come iperbole in bocca di quelli pei quali il Papa è un *Dio in terra*. Il dire che gli scapestrati ragazzi Giovanni XII e Benedetto IX con altri Papi di quella risma fabbricati da Marozia erano impeccabili nello scegliere le forme dell'autorità pontificia, e che mai non ne abusarono in servizio dei loro disonesti capricci, è cosa che poteva passare ai tempi in cui Berta filava, ma da lasciarsi oggi sotto un prudente silenzio per schivare lo scandalo dei pusilli e insieme per non dare ai nemici una bella occasione da spargere il ridicolo sopra ciò che pure è sì venerando non ostante tante vergogne degli uomini.

Non bastando adunque le forme dette *ex-cathedra* per dare ai fedeli un criterio sicuro da giudicare quando il Papa definisce in nome della Chiesa o quando parla da dottore o giudice privato, poichè si può sempre temere che vi sia abuso di quelle forme, e arbitrio personale, ne viene, che anche questa maniera d'infallibilità coll'essere nella pratica e nei casi particolari inefficace al voluto intento di governare con sicurezza la fede incerta dei credenti è perciò stesso insussistente, non essendo ammissibile che Dio ai suoi fini ordini un mezzo insufficiente. Quindi noi accordiamo volentieri agl'infaliblisti che il Papa, come quegli che per la sua somma autorità, e pel suo collocamento al centro ove fanno capo tutte le Chiese particolari, possa meglio di ogni altro conoscere la dottrina della Chiesa universale, sia meno d'ogni altro soggetto ad errore nel dichiararla, e che le sue sentenze sieno quindi più autorevoli e rispettabili che quelle d'ogni altro maestro della Chiesa; ma non però infalibili, tranne allora che funge da verbo attuale della Chiesa, promulgando le sue definizioni conciliari, o

richiamandole e ripresentandole alle nuove occorrenze, o al più pubblicando qualche dottrina universale raccolta colle sue interpellanze dalla Chiesa dispersa, alla quale dottrina nulla aggiunge di suo che non sia insieme della Chiesa universale. Ma poi ognuno vede che questa è l'infalibilità della Chiesa, non quella del romano Pontefice.

Inoltre il raccogliere la dottrina reale della Chiesa su qualche punto della fede è un'inchiesta di fatto; il conoscere ed esporre semplicemente questa dottrina senza farvi aggiunte è una scienza positiva. Qui si tratta di sapere se esiste o non esiste o come esiste nella Chiesa una tale dottrina. Ma ognuno vede che simili indagini positive, simili attestazioni di fatto, non appartengono punto all'oggetto dell'infalibilità dogmatica, il quale non può essere che qualche verità o qualche principio appartenente all'ordine ideale o dottrinario, non mai all'ordine della realtà positiva e di fatto. Neppure gl'infalibilisti possono in ciò contraddirci, poichè ammettono con noi, che nelle cose di fatto può errare lo stesso Concilio ecumenico. In questa ricerca concreta il Papa può avere alla mano più agevoli mezzi materiali od esterni, ma nulla più. Tuttavia questo basta perchè la sua esposizione della dottrina universale sia più autorevole; lochè però non esclude la possibilità dell'errore.

Fin qui abbiamo ragionato nella supposizione che gl'infalibilisti stretti dalle conseguenze del loro principio ammesso per isbaglio di tattica che il giudizio del Papa è un solo e medesimo giudizio con quello della Chiesa, si riparassero in altro punto, e portassero l'infalibilità personale nella funzione di raccogliere, intendere ed esprimere la vera sentenza della Chiesa; ma oltrechè questo, come abbiamo veduto, non può essere oggetto d'infalibilità, essi medesimi non la intendono di fatto a questa maniera, e piuttosto contraddicono apertamente a quel loro principio preso in mano pel comodo del momento e solo per saltare un fosso. Per loro l'infalibilità del Papa è un'infalibilità speciale o personale, è numericamente un'altra e diversa da quella della Chiesa. Tale loro opinione e tale loro contraddizione è manifesta se si bada per poco alla tesi da loro so-

stenuta con ogni guisa di sforzi, che il giudizio del Papa è *irreformabile* anche prima del consenso della Chiesa sia unita sia dispersa. Essi ammettono evidentemente con ciò nel Papa dei giudizi anteriori ed a parte dai giudizi della Chiesa, ossia ammettono in lui dei giudizi suoi propri che possono venire al confronto coi giudizi della Chiesa, altrimenti la loro tesi, senza questa diversità o duplicità almeno possibile, mancherebbe d'ogni base logica; ma con ciò stesso ammettono contro sè medesimi, che tali giudizi *irreformabili*, non sono *un solo e medesimo giudizio col giudizio della Chiesa*, perchè se fossero un solo e medesimo giudizio, sarebbe assurdo il dirli tanto riformabili che irreformabili, essendo assurdo un giudizio unico che si divide in due, col l'uno dei quali si possa riformare l'altro, nel qual caso sarebbe insieme unico e molteplice, e avrebbe la possibilità di essere allo stesso tempo identico e diverso. Replicheranno che per essi questa duplicità è una semplice ipotesi richiesta dal tenore del ragionamento e non una tesi da loro ammessa. Sia pure: ma questa ipotesi della *duplicità* non potrà mai stare colla loro tesi dell'*unicità*, cioè del *solo e medesimo giudizio*; poichè la coerenza discorsa richiede che le ipotesi assunte non cozzino colla tesi presa a dimostrare, o con altre ipotesi volte allo stesso punto da dimostrarsi. Sebbene, nel fatto, la irreformabilità dei giudizi del Papa non fu mai dagli infallibilisti assunta come ipotesi, bensì sostenuta sempre come vera tesi; cioè fu sostenuto che il Papa può fare dei giudizi dogmatici non riformabili dalla Chiesa, e quindi che il giudizio del Papa e quello della Chiesa non sono *un solo e medesimo giudizio*, ma due giudizi, o due categorie di giudizi possibili a divergere l'una dall'altra, le quali per conseguenza arguiscono due fonti diverse di derivazione, o due distinte facoltà di giudicare.

Insisteranno ancora tornando sulle proprie orme e aggirandosi in un circolo senza uscita, con dire che non v'è giudizio nella Chiesa sola senza il giudizio del Papa, poichè la Chiesa separata dal Papa non è propriamente Chiesa, o è incompleta e monca del Capo, essendo evidente, che se è chiamata Chiesa in quanto è completa col suo Capo, non

può più chiamarsi Chiesa nello stesso senso, o solo lo può per equivoco, quando la si considera a parte e in separato dal Capo. Semplicemente *Chiesa* e *Chiesa acefala* sono due espressioni che chiaramente non significano la stessa cosa. Ora quando si dice *giudizio della Chiesa* s'intende giudizio della Chiesa *completa*; ovvero giudizio concorde, unico, inseparabile della Chiesa e del suo Capo che uniti insieme in una sola persona morale fanno con un solo e indivisibile atto un solo e indivisibile giudizio; ed è perciò che il giudizio del Papa non può mai cozzare col giudizio della Chiesa, laonde gl'infallibilisti a ragione lo chiamano irreformabile.

Ci pare con questa esposizione dell'eventuale insistenza degl'infallibilisti d'averli serviti lealmente e di non avere indebolite le loro ragioni. Ora discorriamole brevemente.

In prima osserviamo che non può darsi Papa senza Chiesa, o se si concepisce senza Chiesa, non è più Papa. Speriamo che non occorra dimostrare con argomenti una proposizione così chiara e irrepugnabile. Ma ben può darsi la Chiesa senza il Papa. Come? diranno gl'infallibilisti, questa è una proposizione eretica per noi cattolici. Tutt'altro, noi rispondiamo; e non ci occorre neppur ragionarvi sopra, ma ci basta allegare il fatto incontrastabile che realmente la Chiesa è stata senza Papa per lo meno duecento e cinquanta volte. Nessuno dirà, speriamo, che negli interregni più o meno lunghi tra un Papa e l'altro, la Chiesa non fosse vera Chiesa in senso proprio. Ora supposto che in un interregno la Chiesa si trovi unita in Concilio Ecu-  
menico, lo che è anche realmente avvenuto, come a cagion d'esempio nel Concilio di Costanza quando v'erano solo antipapi e quindi nessun Papa, non si vorrà negare che in tal caso se pronuncia un giudizio non sia questo un vero e completo giudizio, e non si possa chiamare con tutta proprietà *giudizio della Chiesa*, quantunque nessun Papa v'abbia preso parte. Dunque l'intervento del Papa non è sempre ed assolutamente essenziale a costituire il giudizio della Chiesa. Diranno che per la validità piena di un tal giudizio è necessaria l'approvazione del Papa, e allegheranno che Martino V non approvò tutti i giudizi del Con-

cilio di Costanza, nè Etgenio IV quelli del Concilio di Basilea. Niente di meglio, rispondiamo noi, che qui lasciando in disparte quei punti di questione, insistiamo sul nostro punto; voi dichiarandoci necessaria l'approvazione del Pontefice, e non potendo negarci che questa approvazione non sia un nuovo atto di giudizio, dovete anche accordarci per logica necessità che il giudizio della Chiesa e il giudizio del Papa sono due atti distinti, non mai un solo e medesimo atto; cioè non mai *un solo e medesimo giudizio*; tant'è vero, che più volte il Papa non ha approvato il giudizio della Chiesa unita in Concilio. E se direte che questi due atti innegabilmente distinti diventano moralmente e logicamente un atto solo al momento in cui si congiungono in un solo giudizio, siccome questo avviene al momento dell'approvazione del Papa, ne scaturisce la conseguenza, che è il Papa quegli che dà il valore e l'infallibilità ai giudicati della Chiesa; la conseguenza che l'infalibilità sta nell'atto di approvazione; in un atto numericamente e cronologicamente diverso dall'atto della Chiesa unita in Concilio. E poichè il Papa può negare la sua approvazione al giudizio del Concilio, nè può negarla se non pel titolo che questo giudizio sia errato, nè può giudicare con sicurezza l'errore del Concilio se egli, il Papa, non è infallibile, si esce infine a questa mostruosa illazione, che può fallare la Chiesa unita in Concilio, e che il solo Papa è infallibile. Ora è regola di logica che la deformità dell'illazione palesa la fallacia del principio da cui si trae o la viziosità dell'argomentazione con cui si trae.

Nè questa è un'illazione involontaria degli infallibilisti. Essi non la espongono spiegatamente, perchè non hanno tanto coraggio da mettere innanzi alla scoperta una siffatta enormità; ma è un pensiero involuto o un sentimento latente che spicca poi dal loro stesso imbarazzo e dalle loro contraddizioni. Siccome è ammesso senza contrasto che la Chiesa è infallibile, essi per mettere in saldo l'infalibilità del Papa la appiccicano come cosa inseparabile all'infalibilità della Chiesa con dire che il giudizio del Papa e quello della Chiesa sono un solo e medesimo giudizio: quando poi

sentono che a questa condizione l'infallibilità personale del Papa non è più autonoma e indipendente ma solo partecipata, allora sostengono che il giudizio del Papa è irrefornabile, e quindi gli danno un'esistenza separata dal giudizio della Chiesa, e tanto separata da ammettere la possibilità della lotta, e da asserire che il giudizio della Chiesa non ha valore se non dall'approvazione del Papa. La quale approvazione ritenuta da loro necessaria non solo in via di ordine, per servirci del linguaggio dei legali, nel qual senso la teniamo necessaria anche noi, ma in via di merito, è quella che dà la pienezza, e in termine più sincero, l'infallibilità al giudizio della Chiesa; cioè non è più la Chiesa che partecipa la sua infallibilità al Papa, ma il Papa che comunica la sua infallibilità alla Chiesa. In fondo poi di tutti questi rigiri cova sempre il segreto pensiero, che è una traduzione fedele della famosa espressione di Lodovico XIV, cioè che il Papa è la Chiesa; la quale perciò è quasi annullata o ridotta a un gruppo di zeri che hanno a fianco il Papa come unica cifra significativa.

## VI.

Nel sistema degl'infallibilisti vi sono ancora delle altre antilogie, alcune delle quali giova tuttora notare per mettere sempre più a nudo la radicale erroneità, e per maggiore risalto del vero al quale solo devono tendere tutti i nostri sforzi.

Essi accordano che i non credenti nell'infallibilità personale del Papa non sono eretici perchè quell'infallibilità non è un dogma definito dalla Chiesa. Sono poi anche d'accordo con tutti i cattolici in questo, che il negare l'infallibilità della Chiesa è formale eresia. Dunque per loro, checchè abbiano giuocato col *solo e medesimo giudizio*, vi sono due infallibilità, quella del Papa e quella della Chiesa. Ora queste due infallibilità sono esse uguali o disuguali fra di loro? A questa domanda non v'è che una risposta ragionevole e logica, ed è che le due infallibilità per esser tali quali vengono denominate devono essere perfettamente uguali. Se

noi sono, non possono essere significate dalla medesima parola, o sotto quella parola v'è l'insidia d'un sofisma. Infatti, se non fossero perfettamente uguali, sarebbero disuguali; se una fosse minore dell'altra non sarebbe più piena ed intiera; se non è piena ed intiera, è mancante in qualche parte; se è mancante in qualche parte, in questa non può essere che fallibile; se è fallibile non è infallibile; dunque un'infallibilità diversa e minore d'un'altra infallibilità, o in qualunque modo disuguale, è un assurdo. Pertanto ammettendo le due infallibilità è giuocoforza l'ammettere che debbano essere uguali. Ma se sono uguali, come è poi che l'infallibilità del Papa non è tale da rendere eretici i suoi impugnatori, mentre tali li rende l'infallibilità della Chiesa? Diranno gl'infallibilisti nel loro linguaggio scolastico che le due infallibilità sono eguali *intrinsecamente* ma non *estrinsecamente*, e che l'infallibilità del Papa, benchè eguale in sè all'infallibilità della Chiesa, non ha l'estrinseca definizione della Chiesa che la porti al grado di dogma o verità di fede e quindi faccia che siano eretici i suoi impugnatori. Sia pure tutto questo; ma appunto per questo l'infallibilità del Papa sarebbe inferiore all'infallibilità della Chiesa, perchè quella della Chiesa è dogma di fede, mentre quella del Papa non lo è, anzi per esserlo avrebbe bisogno che la Chiesa la definisse. Dunque l'infallibilità della Chiesa ha qualche cosa da poter dare all'infallibilità del Papa che questa non ha, cioè ha il potere di darle il carattere dogmatico che non possiede; dunque ha qualche cosa di più; dunque è superiore; dunque l'infallibilità del Papa è inferiore; dunque non è infallibilità vera; dunque è falsa; dunque non è.

Si può eziandio ragionare in quest'altra maniera per rilevare l'assurdo del sistema degl'infallibilisti. Essi ammettono con noi che i giudizi definitivi in materia di fede e di morale pronunciati dalla Chiesa unita in Concilio Ecu-  
menico assieme col Papa che lo presiede sono infallibili. Sostengono poi che sono infallibili anche i giudizi emessi solennemente *ex-cathedra* dal Romano Pontefice. Ma le due infallibilità devono essere uguali, perchè, come abbiamo

veduto, quella che fosse inferiore, non sarebbe più infallibilità. Or ecco l'assurdo, quasi sistematico, che l'infallibilità del Concilio sommata coll'infallibilità del Papa, che a così dire la raddoppia, sarebbe uguale nè più nè meno all'infallibilità del Papa solo e definiente a parte dal Concilio: ovvero quest'altro equivalente, che la persona collettiva della Chiesa comprendente il Papa come suo Capo, ha lo stesso valore, gli stessi poteri, le stesse prerogative, insomma non è nulla di più che la sola persona del Papa considerata in sè stessa; lochè in matematica si esprimerebbe con questa formula contraddittoria; il tutto è uguale a una sua parte.

Ma l'incompatibilità di queste due infallibilità più la si volge per guardarne i suoi vari aspetti e più innegabile risulta. Nessuno al certo vorrà negare questa grande verità, che la sapientissima economia della Divina Provvidenza non fa spreco di mezzi per ottenere i suoi fini, e sceglie sempre i mezzi più semplici e più acconci. Ora per ottenere il mantenimento dell'integrità della fede nella Chiesa a che servono due infallibilità se basta una? Gl'infallibilisti ci accorderebbero volentieri che basta una, se dicessimo che basta l'infallibilità del Papa: ma questo non possiamo dirlo per le ragioni discorse, e perchè tale infallibilità non essendo di fede non può mai bastare al mantenimento dell'integrità della fede. Ma vorremmo poi vedere se gl'infallibilisti hanno il coraggio di dire che all'uopo non basta l'infallibilità della Chiesa; nel qual caso potremmo ritorcere contro di loro un loro argomento, ed è che Dio non avrebbe provveduto alla conservazione della fede con un'infallibilità insufficiente, e col trascurare di completarla facendo definire dogmaticamente l'infallibilità del Papa. Ci pare che questo argomento si legittimamente ritorto non ammetta replica. Infatti, pur stando a quello che essi dicono, che per i casi più frequenti e più urgenti di dubbi e controversie religiose sia necessario un tribunale permanente e sempre pronto a rispondere e decidere, perchè non vi basta il Concilio Ecumenico sì raro ad unirsi, nè le interpellanze alla Chiesa dispersa sì lente all'intento; posto che



per bastare all' uopo questo tribunale debba essere infallibile; allora noi diciamo, che se tutto questo fosse vero; se fosse reale e non chimerica ed affettata, come abbiamo dimostrato, questa urgenza di definir subito e senza lasciar luogo a indagini e discussioni, le controversie dogmatiche, Iddio avrebbe provvisto assai male al mantenimento della fede collo stabilire che sia dogmatica la sola infallibilità della Chiesa che tanto unita quanto dispersa è sì tarda nei suoi responsi definitivi; e che doveva invece ordinare che sia dogmatica e di fede la sola infallibilità del Papa sì pronta e alla mano per qualunque occorrenza. Se poi questa era bastante, e certo lo sarebbe stata se veniva stabilita da Dio, tornava inutile l' infallibilità della Chiesa. Imperciocchè, qual è l' uso ragionevole e pratico d' un' infallibilità difficile e costosa a tradursi in atto, quando ve n' è un' altra in funzione permanente e senza intoppi che può servire all' uopo ugualmente e sul momento. Diciamo ugualmente, perchè altrimenti si cade nell' assurdo di due infallibilità disuguali. Nè serve il dire, come fanno gl' infallibilisti per palliare la cosa, che l' infallibilità della Chiesa quando si pronuncia ha maggiore effetto sugli animi: questo possiamo dirlo noi dal nostro canto che un tale effetto attribuiamo all' infallibilità unica ed esclusiva della Chiesa, ma essi no; perchè è per loro se noi qui discorriamo sull' ipotesi di due infallibilità; e in tal caso il maggiore effetto dell' una, sarebbe solamente pegl' idioti, i quali poi non sogliono occuparsi di controversie dogmatiche, non mai per la gente instrutta e ragionatrice che poste vere e certe due infallibilità saprebbe dar loro un eguale valore e sentire sì nell' una che nell' altra l' identica efficacia divina. Dal che tutto risulterebbe che Dio avrebbe fallato a dare il carattere di articolo di fede e la sanzione dogmatica all' infallibilità della Chiesa, a questo tribunale sì impedito e sì lento nelle sue funzioni, con tanto discapito della fede; mentre invece doveva — domandiamo scusa a Dio di questo discorso sì irriverente che facciamo per conto degl' infallibilisti — doveva risparmiare quell' infallibilità quasi oziosa o quiescente della Chiesa, e darla colla cresima dogmatica allo zelo alacre e

spiccio del Papa. Ecco la conseguenza blasfema che cola spontanea dal sistema degl' infallibilisti: piuttosto che dire che il Papa può fallare, dicono implicitamente ma chiaramente che ha fallato Iddio. Tanto può un' idea calda in animi anche buoni e di non storti intendimenti.

Quantunque poi accordino, e Dio sa quanto malvolentieri, che non sono eretici quelli i quali non credono all' infallibilità personale del Papa perchè non è ancora definita quale dogma di fede, tuttavia essi fanno un grave obbligo a tutti, anche ai non credenti nell' infallibilità, non solo d' ubbidire esternamente alle decisioni pontificie in materia di fede e di non contraddirvi in alcun modo, il quale obbligo può passare come necessario all' ordine e alla disciplina, ma eziandio di prestarvi l' interno consenso e adagiarvi, con coscienza o contro coscienza, la persuasione dell' animo. Ora il titolo obbligatorio di questa adesione interiore alle decisioni solenni del Papa, non potrebbe essere che il loro carattere dogmatico o la loro qualità di verità della fede; non potrebbe essere quindi che la loro certa infallibilità. Ma la Chiesa non obbliga a credere che il Papa sia infallibile nelle sue decisioni, in generale, dunque, non obbliga neppure a credere che sieno infallibili le sue decisioni particolari; quest' ultimo sarebbe un obbligo assurdo senza del primo. Anzi v' è l' obbligo non solo logico ma morale di non avere per infallibili le sentenze di un uomo che per convinzione e lecitamente si crede fallibile; poichè una tale credenza sarebbe contro l' esigenza logica del principio di contraddizione e contro l' esigenza morale delle proprie convinzioni; cioè sarebbe un credere infallibile quello che contemporaneamente si crede fallibile. Dunque chi non crede infallibile il Papa non è neppur tenuto a credere infallibili le sue decisioni, nè quindi è obbligato ad accettarle, se non al più esternamente e nel solo senso di non farvi quella aperta opposizione che nuocerebbe al buon ordine della Chiesa. Ma gl' infallibilisti contro una evidenza così palmare, nell' atto stesso che concedono non esser dogma di fede l' infallibilità personale del Papa, sostengono che vi è l' obbligo di assoggettarsi alle sue decisioni, non solo esternamente,

ma internamente e con tutta la sommissione dell'animo e dell'intelletto. Nè basta questo, ma con un vizio di circolo così fatto e con una delle più bizzarre giravolte, da questo stesso obbligo insussistente, nè dimostrato nè dimostrabile, cercano tirare una prova per loro decisiva in favore della pretesa infallibilità, dicendo, che v'è l'obbligo certo di credere alle sentenze del Papa, e che dunque tali sentenze sono infallibili, non potendo altrimenti darsi quell'obbligo. Onde nel mentre quell'obbligo non può nascere che dall'infallibilità, essi fanno nascere l'infallibilità da quell'obbligo. Veggasi questo ghirigoro discorsivo nelle *Prælectiones Theologicæ* Par. I, n. 774 del P. Perrone, il quale con una ingenuità poco seria, notata l'attinenza dell'obbligo da lui asserto coll'infallibilità, si volta contro gli avversarii e getta loro addosso il proprio sofisma, come se fosse una loro irragionevolezza. Insomma, il dire che il Papa è infallibile, che peccano certo quelli che non credono di vero cuore alle sue decisioni solenni, e ammettere in pari tempo che l'infallibilità non è di fede, che quindi non è di fede l'obbligo di credere a quelle decisioni, che dunque è un obbligo incerto e perciò non è vero obbligo, le quali cose tutte sostengono o suppongono implicitamente gl'infallibilisti, è un vero intreccio di contraddizioni inestricabili ed uno di quegli spineti logici a cui necessariamente si deve in ultimo riuscire quando si parte da dati falsi.

Ma v'è ancora un altro appiglio la cui fallacia merita d'essere chiarita. Essi dicono che l'infallibilità del Papa fu sempre e costantemente professata dalla Chiesa come dottrina indubitata, e che solo fu impugnata nei tempi moderni. Invece il vero è tutto l'opposto. È di fatto che la controversia dell'infallibilità non fu mai suscitata, e non aveva pur nome nella maggiore e miglior parte dei secoli cristiani. Osserva il Fleury che le dottrine contrarie alla *Dichiarazione del Clero Gallicano* del 1682 avevano cominciato ad attecchire dopo il Pontificato di Gregorio VII. Pertanto la novità è tutta degl'infallibilisti; la loro tesi è anzi novissima degli ultimi tre secoli, ed è figliata dall'altra dottrina pur nuova nella Chiesa e già rigettata dal Concilio di Co-

stanza, cioè la dottrina della superiorità del Romano Pontefice sul Concilio Ecumenico. Ma non potendo essi rifare o negare la storia; non potendo allegare la minima prova positiva che un solo Concilio, o Padre della Chiesa, o autorevole scrittore ecclesiastico abbia mai ne' primi quattro quinti dei secoli cristiani asserito esplicitamente l'infallibilità personale del Papa, ricorrono ad uno spediente che già a prima vista si presenta coll'aria di sofistico e dicono, che la dottrina dell'infallibilità del Papa è solo nuova nella forma del suo enunciato, ma è antichissima e coeva al Cristianesimo nella sostanza. Dunque secondo loro quella dottrina una volta aveva una forma e adesso ne ha un'altra diversa. Ma è egli logicamente possibile che più forme diverse l'una dall'altra esprimano la stessa idea, coi medesimi elementi, nella identica gradazione e coi suoi rapporti essenziali inalterati, senza nessuna differenza? Questo al certo non si vorrà dire da alcuno il quale sappia, che come non vi sono in nessuna lingua veri e perfetti sinonimi di parole, così, anzi molto meno vi sono sinonimi di formule o espressioni composte di più parole; perchè ogni parola, e molto più ogni formula esprime l'idea o il pensiero di cui è specchio o rappresentazione in un modo, o tono, o colorito, o aspetto e attinenze diverse da tutte le parole o formule affini. Per conseguenza l'infallibilità della nuova forma, non è più quella identica delle forme antiche, ed ha delle variazioni commisurate e proporzionate al quanto e al quale di varietà che hanno le forme diverse. — Direte che colle vostre forme voi avete definita meglio l'idea e perfezionata la sua espressione scientifica. — Ma se così è, l'idea vostra ha un'altra circoscrizione di significato, e l'antica era più vaga o altrimenti delineata e contornata: dunque non cessano d'essere diverse, dunque non sono la stessa idea, dunque voi vi avete aggiunto o tolto qualche cosa, e per conseguenza l'idea vostra modificata da voi, sia pure anche perfezionata, non è più suffulta dalla prova d'identità e d'antichità alla quale pretendete, ma ci viene innanzi con una nuova determinazione, cioè con qualche cosa di nuovo e di vostro, che vale quello che vale. È poi ardito il dire; che tutta la sapienza

cristiana di molti secoli, di più Concilii Ecumenici, di parecchi Padri e Dottori della Chiesa o non avesse un'idea chiara d'una dottrina tanto importante, o non abbia saputo esprimerla, e nessuno di quegli illustri teologi, neppur per caso siasi imbattuto nella forma propria ed esatta. Fosse almeno che una sola delle vostre citazioni erudite combaciasse perfettamente colle vostre formule: ma sono invece tutte diverse e per lo più svariaticissime fra di loro, in ciò solo costanti che nessuna si avvicina o somiglia pur lontanamente alle vostre forme sacramentali d'*infallibilità*, d'*ineranza*, d'*irreformabilità dei giudizi*. Tutte quelle testimonianze, che noi ci dispensiamo dal riportare ed esaminare perchè non vediamo più alcun bisogno d'andare in lungo, valgono solo a provare il primato d'onore e di giurisdizione che compete al Romano Pontefice e nulla hanno da fare coll'infallibilità personale. Chi ne avesse vaghezza potrebbe cercarle nei lavori degl'infallibilisti, come nell'Orsi, nel Ballerini, nel Litta, nel Perrone ed in altri che si argomentano di provar esser dottrina antica questa distillazione moderna, e vedrebbe che è tutto lavoro d'interpretazione e di argomentazione più o meno faticosa; lavoro quasi ostetrico e sempre con parto molto difficile; lavoro che sente di partito e che ha tutto il carattere e la tensione delle concitate opinioni individuali; lavoro che consiste tutto nel compulsare proposizioni generiche di Padri e di Concilii o virtualità di fatti che possono essere tirati a molte interpretazioni, per far loro dire quello che si vuole; lavoro insomma che dimostra come non v'è testimonianza di persone, di parole, di fatti da cui non si possa, strizzandola, cavar fuori quell'idea preconcepita che si ha in animo nella sola condizione che v'abbia qualche affinità anche lontana.

## VII.

Tra le varie parti della questione che esaminiamo, la più voluminosa è la discussione storica-teologica-erudita intorno al fatto se alcuni papi abbiano errato nel definire cose di fede. È chiaro che se si dimostra avere errato un solo,

crolla tutto l'edifizio dell'infallibilità personale. Da ciò gli sforzi inauditi degl'infalibilisti per provare che nessuno ha mai errato. Lo scoglio principale per loro è stato ed è ancora il monotelismo di Papa Onorio, e non è molto che la *Civiltà Cattolica* ha sudato intorno a tale argomento con una franchezza che ci fa sovvenire quel peccato che s'intitola nel Catechismo: impugnare la verità conosciuta. È ben naturale che dopo le cose discorse non è per noi necessario nè conveniente entrare nella lunghissima controversia, anche per la ragione che quando pure gl'infalibilisti riuscissero a provare che nessun Papa finora ha errato con ciò non varrebbero a conchiudere logicamente se non pel passato e niente contro la possibilità dell'avvenire. Ma il costrutto della loro fatica, che è nullo per loro, o al più non riuscirebbe a guadagnare che una magra probabilità storica, è invece molto per noi: poichè a fine di salvare dall'eresia o dall'errore alcuni Papi, e tutelare così la loro tesi generale, hanno dovuto restringerla e circoscriverla entro sì brevi confini da renderla ben diversa da quello che era nella sua primitiva ampiezza, specialmente presso alcuni dei suoi fautori più caldi. Infatti molti teologi citati dal Ferrari, fra i quali il Bellarmino, sostennero che il Papa non può divenire eretico neppure come persona privata. Egli poi aggiunge esser di fede che il Papa è infallibile anche allora che dichiara un contratto o fatto illecito. Si arrivava fino a dire (V. Id. artic. *Papa*) da molti teologi, che il Papa può *modificare le leggi divine*, facendolo quasi più infallibile di Dio stesso. Oggi invece gl'infalibilisti stretti da tutte le parti, e specialmente dalla necessità di mantenere che nessun Papa ha errato in materia di fede, son ridotti, come in un'ultima torre assediata e battuta, a sostenere, che non si pretende infallibile il Papa se non quando definisce *ex-cathedra* e annette alle sue definizioni le solenni comminatorie degli anatemi contro quelli che non vi credono. (V. Perrone ai luoghi citati.) È questa, come ognuno vede, una grande ritirata e un abbandono del campo dell'infalibilità nelle sue parti più estese.

Contuttociò si lusingano che l'imminente Concilio Ecu-

menico porti a dogma di fede l'infallibilità del Papa definente *ex-cathedra*. Secondo loro questa tesi è già messa al sicuro dalla scienza teologica, ed ha trionfato compiutamente dei suoi avversarii. Tutti i cattolici ne sono persuasi, tranne qualche miserabile che sa di giansenismo e di protestantismo. Lo stesso gallicanismo per loro è spento. Il Concilio Ecumenico pronuncierà finalmente la sentenza decisiva, e assieme coll' *Assunzione* di Maria Vergine, dichiarerà dogma di fede l' *infalibilità personale del Papa*. Allora noi fallibilisti dovremo incurvarci muti o esser cacciati dalla Chiesa.

Ci pare che veramente sia questo un fare troppo a fidanza col Concilio Ecumenico. Se questo avesse ad accadere; se oggi avesse ad essere definita, difesa l'infalibilità personale del Papa come verità contenuta nella rivelazione e come mezzo necessario a mantenere la purezza ed unità della fede, sarebbe, secondo le cose discorse, per parte della Divina Provvidenza e dello Spirito Santo che ispira il Concilio, un vero *errata-corrige* sopra diciotto secoli di governo della Chiesa; e da parte della Chiesa unita in Concilio, una specie di mutamento radicale del suo Statuto organico e di vera abdicazione dalla sua legittima infalibilità che resterebbe annullata o messa in quiescenza dall'altra infalibilità con cui sarebbe incompatibile, o verso di cui diverrebbe superflua. Con ciò si appiccherebbe a una parete del museo della storia o dell'archeologia quale vetusto il dogma dell'infalibilità della Chiesa, e probabilmente il nuovo Concilio invecechè ricominciare l'epoca dei concilii, che deve esser l'epoca del ringiovanimento della Chiesa, la chiuderebbe per sempre; la sua definizione del nuovo dogma dell'infalibilità del Papa sarebbe l'iscrizione sepolcrale da mettersi sulla lapide dell'infalibilità della Chiesa; l'infalibilità concentrata prenderebbe il luogo dell'infalibilità diffusa per non restituirlo spontaneamente mai più; e tuttociò a maggior comodo di quelli che trovano meglio il governare la Chiesa andando spediti per la linea retta dei decreti difilati e per la via cheta dei monolghi, senza interlocutori e senza repliche importune, dinanzi a una platea o silenziosa o plaudente.

È questo infatti il pio desiderio degl' infalibilisti, la

fede dei quali non si estende fino a credere questa verità che se l'infallibilità del Papa fosse necessaria alla Chiesa, Iddio l'avrebbe fin da principio stabilita, come ha stabilito fin d'allora ogni cosa necessaria, e l'avrebbe suggellata col'impronta del dogma specialmente in quei tempi nei quali era difficilissima per tanti ostacoli la unione dei Concilii Ecumenici e l'interpellanza alla Chiesa dispersa; e che se non l'ha fatto finora lo farà molto meno da qui innanzi, quando i Vescovi possono essere convocati e interrogati con quella facilità e prontezza che abbiamo veduto ai nostri giorni.

Per l'opposto se meglio riflettessero, e a guardare le cose più largamente e più veramente uscissero di scuola o di sagrestia, troverebbero che non fu mai stagione meno propizia e più avversa della presente all'accettazione della infallibilità personale del Papa. Questa dottrina nata nei tempi nei quali si formava il moderno assolutismo politico; figlia, o madre, o zia di esso, non importa ora discutere; cresciuta con esso per omogeneità di natura, o per attramento di simpatia, o per comunanza d'interessi; fattasi sempre più tesa secondo che l'assolutismo si faceva più rigido; ma arrecata ultimamente alle estreme sue contrazioni, dopochè fu abbandonata ai soli suoi nervi dall'assolutismo politico ormai sfatto e consunto, vibra le sue ultime forze e muore asfissata dall'aria liberale che la circonda e la investe da ogni parte. E così deve essere. Gli assolutismi scientifici sono andati cadendo a brani da tre secoli ed ora sono lacerati. Gli assolutismi politici ressero più a lungo sostenuti dalla forza bruta. L'infallibilità personale del Papa alleata dell'assolutismo politico che l'amava, benchè con gelosia mista d'invidia, e ne traeva sostegno indiretto ma forte, tenne saldo con questo finchè fu in piedi. Era suo strettissimo consorte: imperciocchè un sovrano assoluto è una infallibilità politica; un Papa infallibile è un assolutismo morale. Chi si rassegnava all'infallibilità politica poteva facilmente rassegnarsi anche all'assolutismo morale. Ma ora il mondo è uscito di pupillo e non dorme più fra que' due guanciali. Concediamo volentieri che in sull'uscire di pupillo



e rompere la prolungata tutela abbia fatto e vada facendo le sue capestrerie come tutti gli emancipati che furono tenuti forzatamente sotto una tutela troppo tirata; ma badiamo di non dare tutte le colpe al pupillo scapestrato. Lasciamone la sua parte a chi tocca; e si saprà a chi tocca se si osserva, che là il pupillo è più bestia dove era stretto con briglie più serrate. Dopo tutto è ormai chiaro che il pupillo fattosi padrone di sè non è punto disposto a tornar pupillo; tanto meno se vede che il vecchio tutore istizzisce sempre peggio e si fa sempre più intollerante.

Il malessere che provavano i popoli dell' invecchiato impero romano alla sua lenta dissoluzione, che è il malessere di tutte le decadenze e di tutte le rovine; il senso della morente civiltà e crescente ignoranza e conseguente impotenza; la memoria della grande agglomerazione romana e l' abitudine e tendenza non abolita per secoli a quella vasta unione; il sentimento religioso cristiano col suo istinto unitivo fondato nella parola di Cristo e nelle aspirazioni della Chiesa all' universale; il doppio prestigio di Roma pagana e di Roma cristiana; questi furono i principali elementi e cause che concorsero a formare la grandezza mezzo religiosa e mezzo laica del romano Pontificato nei tempi di mezzo. Esso fu un portato naturale e spontaneo delle condizioni sociali d' allora. Fu attribuito tutto alle ambizioni e usurpazioni dei Pontefici; luogo ormai troppo comune d' una declamazione sciupata. La forte volontà d' Ildebrando era una potenza morale saldata nelle convinzioni dei più e nella volontaria piega della maggioranza, altrimenti nulla avrebbe potuto fare l' inerme frate. I Papi furono assai più spesso vittime che maneggiatori di forze brute, e se pure talvolta riuscirono a muovere eserciti nol fecero quasi mai colla forza del braccio, bensì colla sovranità morale che esercitavano sui popoli. In fondo era una sovranità consentita ed accettata, e il torto è tutto nostro se siamo così poco liberali e tolleranti da condannare la società di quei tempi perchè non aveva i nostri gusti, o da gettare tutta sui Papi la colpa, se pur v' era colpa, d' uno stato di cose nel quale i Papi entravano come elemento componente non punto

come sola causa fattrice. Hanno la vista molto corta quelli che non vedono a Venezia nel 1177 se non due personaggi l'uno a' piedi dell'altro, il Barbarossa ed Alessandro III il superbo umiliato ed il superbo trionfante. Non era Alessandro solo ma la società dei suoi tempi che calcava la cervice del Barbarossa. Non importa al nostro punto di vista, che la materia del fatto sia o no storicamente vera; essa è vera espressione d'un'idea e d'un sentimento allora vivente. Il torto dei Papi è venuto molto dopo, quando mutate quelle condizioni sociali essi vollero rimanere i medesimi. Essi avevano posseduto legittimamente la parte laica della loro autorità, che era una parte avventizia e non punto essenziale al papato, finchè veniva loro accordata dal consenso dei popoli, e certi abusi personali non infirmavano punto quella legittimità. Ma quando i popoli ritemprati e indirizzati su nuove vie non la consentivano più, essi dovevano lasciarla. Invece fu allora che vi si aggrapparono più che mai, e quanto più loro sfuggiva dalle mani tanto più la tenevano colle ugne. Ma siamo esatti e saremo giusti. La reazione assolutista e temporalesca, o per modo troppo spiccio di dire, o spesso anche per levità di riflessione, o non di rado per mire sinistre, fu imputata ai Papi che sono poche persone, e non al vasto partito, più politico che religioso, pel quale il Papa non è che una bandiera o uno strumento. È questo partito, questo nucleo superstite o postumo dell'antica maggioranza sociale, e non propriamente il Papa, che lotta pel suo possesso tenendo coi denti i suoi vecchi diplomi e ritirandosi palmo a palmo secondo che la corrente gli rode sotto il terreno. Esso ha appuntato a sostegno del crollante edificio le due colonne sorelle della superiorità sul Concilio e della infallibilità personale del Papa. Queste due massime, che in fondo, chi ben considera, sono una sola, senza essere espresse chiaramente a parole, reggevano sottintese l'autocrazia papale del medio evo; la quale col progresso dei tempi attaccata e battuta continuamente nell'ordine dei fatti e nell'ordine delle idee, siccome non aveva forze da resistere nell'ordine dei fatti, era naturale che cercasse di ripararsi e fortificarsi nell'ordine delle

idee formulando quelle due massime ed erigendo in teoria la pratica medioevale. Fu lungo combattimento contro questa teoria incominciato a Costanza e Basilea, e ripreso più volte con varia fortuna fino alla *Dichiarazione* del clero gallicano nel 1682; ma poi smesse le solenni rappresentanze della Chiesa nei Concilii ecumenici e nazionali, e rimasti solo alcuni individui isolati nella mischia contro la enorme potenza ufficiale concentrata in Roma, in questa disparità di forze combattenti, il combattimento tacque; se non che Roma sola rimasta padrona del campo in mancanza di avversarii schierati apertamente a battaglia continuò a far trionfare la sua teoria fra i ragazzi delle scuole teologiche. Di qui la presente illusione del partito sempre più assottigliato e perciò appunto sempre più teso, il quale si lusinga, anzi pare si tenga ormai in pugno, che il prossimo Concilio ecumenico dogmatizzi l' infallibilità personale del Papa, mentre guardando un po' addentro, la cosa sta perfettamente in ragione inversa, imperciocchè quell' infallibilità se potesse stare, starebbe appunto alla condizione che non vi fossero Concilii, come i Concilii stanno alla condizione che non vi sia l' infallibilità personale. Bene inteso che il Concilio sia veramente libero, e i Vescovi secondo gli statuti fondamentali della Chiesa, congregati che sieno abbiano la loro prerogativa canonica di *giudici e definitori*, e non si cancelli dalla Sacra Scrittura a comodo di Pietro quel passo di Paolo: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*; nè accada quello che presumeva poco fa un corrispondente parigino, probabilmente romano, della *Civiltà Cattolica*, secondo il quale i Vescovi che sono per intervenire a Roma non hanno da disturbarsi in discussioni scandalose, ma solo a *decidere per acclamazione* l' infallibilità personale del Papa, con qualche altra cosa di minore importanza. Se questo avvenisse, nessuno al certo ardirebbe chiamare tale accolta di Vescovi e teologi Concilio Ecumenico secondo il senso che questo nome augusto ha sempre avuto nella Chiesa. La stessa definizione del dogma vagheggiato sarebbe campata in aria e mancante del suo fondamento canonico. Da un altro lato il Concilio ucciderebbe sè stesso. Proclamato il dogma dell' infallibi-

lità personale esso non sarebbe più nel secondo istante dopo la proclamazione. Morrebbe similmente a quegli insetti che lasciano la vita nell'atto generativo. Farebbe lo stesso che quell'assemblea politica, la quale proclamasse il suo presidente e i di lui successori dittatori perpetui. L'istante appresso essa non sarebbe più un corpo morale avente poteri suoi proprii ma un gregge di servitori umilissimi. Sebbene, ciò si teme troppo leggermente, e certamente non avverrà finchè nell'episcopato vi sono uomini di scienza e coscienza. E che ve ne sieno non è lecito dubitare. Molte lettere pastorali già pubblicate, specialmente di Vescovi Francesi, intorno al Concilio Ecumenico, mostrano abbastanza chiaro com'essi la intendano e quanto sieno lontani dal venire a Roma per sostenervi la parte troppo umile di acclamatori volgari. Quegli stessi che tacciono, ed ha un grave significato il solo tacere, troveranno a Roma nella grande unione coi loro confratelli e nella vicendevole attuazione degli animi quella forza di parlare che isolati non hanno. Il senso pratico delle cose umane ci persuade che questo primo Concilio sarà ben lungi dal fare tutto quello che occorre per la riforma cattolica della Chiesa, ma vi darà principio e poi da cosa nasce cosa. D'altronde un processo lento di riforme va più sicuro ed è più praticabile e più desiderabile che i tumultuosi mutamenti istantanei. A formare le quercie la natura mette più tempo che a produrre i funghi. La pazienza è più forte dell'impazienza. Dopo tre secoli di dispersione e di silenzio, è pur molto il vedere la Chiesa Docente congregata e riudire in tanta vecchiaia la voce della sua gioventù. È pur molto anche una mezza libertà dei Vescovi in Concilio dopo una sì lunga epoca di assolutismo. E se il Concilio non otterrà che in parte il suo naturale intento, è assai probabile che non ottengano tutto il loro intento neppure quei teologizzanti burocratici o semi-burocratici, che adesso a Roma stanno temprando ai Vescovi le penne d'oca per sottoscrivere, senza essersi tuttavia accorti che il nostro secolo è anche il secolo delle penne d'acciaio.

### VIII.

V'è una ragione speciosa la quale seduce facilmente molti uomini più caldi di zelo che estimatori assegnati delle cose. Il morbo sociale e religioso del tempo, essi dicono, è lo spirito d'insubordinazione, il disprezzo d'ogni autorità. Questa è la fonte d'ogni disordine. Dunque l'unico o migliore rimedio è quello di rafforzare l'autorità in generale, e quella del Papa in particolare. Convieni che la Chiesa, sola tavola di salvezza, si opponga compatta e come un solo uomo alla licenza irruente del pensiero moderno. Il pernio centrale su cui reggesi l'unità della Chiesa è il Papa: dunque bisogna rendere l'autorità del Papa più gagliarda che sia possibile; nè maggior gagliardia è possibile dare all'autorità del Papa, che la fede obbligatoria per tutti nella sua infallibilità personale dogmatizzata.

Dopo le cose dette sarebbe ozioso il tornare su quella infallibilità ormai dimostrata insussistente per ogni verso. Ma non è forse ozioso il dissipare l'illusione di costesti uomini di buona volontà, facendo loro vedere che sciupano il loro zelo a beneficio di pochi scaltri, e che quando pur fosse possibile che avessero a riuscire nel loro intento, finirebbero col rovinare affatto l'autorità del Papa a forza di sublimarla al disopra del vero e del giusto.

Fra i campioni più fieri dell'infalibilità personale del Papa, sono certo i curialisti che formicolano negli uffici e nelle officine di Roma. Lasciamo adesso che questa è una pianta non piantata dal Padre di Gesù Cristo, e che non ha nome nè evangelico nè antico fra i gradi della Gerarchia fondata dal Salvatore e messa in essere fino dai primi secoli. Ci basta qui avvertire di cosa che anche senza processo di prove verrà facilmente accolta e ritenuta per vera, ed è che nessuno meno dei curialisti romani crede all'infalibilità personale del Papa. Essi sanno e vedono ed esperimentano ogni giorno, e ben meglio di noi profani, che questo assolutismo intellettuale dell'infalibilità nel suo esercizio pratico è divisibile in parti più o meno disuguali

e che la parte più piccola possibile è lasciata al Papa. È la condizione di tutti gli assolutismi, poichè nel fatto non v'è di solito persona meno assoluta nell'attuazione de' suoi poteri titolari che un sovrano assoluto, salvo solo il raro caso d'uomini affatto straordinari. La più lauta porzione dell'assolutismo è sempre sfruttata da quelle piante parassite e rampicanti che si sogliono chiamare camarille. Lo stesso avviene dell'autorità assoluta del Papa così nell'ordine temporale come nello spirituale, nel quale ultimo si vuol chiamare infallibilità personale. I curialisti, i burocratici e più ancora i cortigiani e furbi che non hanno marchio ufficiale, la mestano a loro posta e alcuni vi rodono attorno. Nessuno forse ride in cuor suo di questa infallibilità meglio di tal gente, la quale men d'ogni altra patirebbe un Papa indocile che si pensasse sul serio di voler fare l'infalibile. Per esempio andate a Roma al Gesù, o all'officina della *Civiltà Cattolica*, e dite ingenuamente a quei buoni Padri che il Sillabo è un capolavoro dell'infalibilità personale del Papa. Essi saranno molto contenti della vostra ingenuità, e vi diranno buon cattolico, perchè i buoni cattolici hanno da vedere che il Sillabo non sia concepito altrove ma in Vaticano come ne fa fede la firma. È vero che la legalità d'un atto e la sua forza sta nella firma; non v'è dubbio che Pio IX ha letto tutto e inteso tutto; forse anche avrà ritoccato qua e là; certo poi era in facoltà di non apporvi la sua firma; ma che infalibilità sarebbe poi questa, la quale non precede colla sua operazione come vorrebbe la sua alta natura e dignità, ma vien dietro quasi pedissequa al lavoro di quelli che non sono infalibili; non ha l'iniziativa, ma la firma, o ha solo l'iniziativa della firma? — Ridotta l'infalibilità a questo compito, essa è tanto assottigliata, che quasi ci sfugge di mano e poco men che sparisce. L'ufficio assegnato alla *Divina Assistenza* è veramente sì circoscritto, da poter dire che ha legata la mano a guidare o trattenere una penna che firma. Ora nessun cattolico nega al certo la possibilità della *Divina Assistenza* così ristretta alle firme come in un senso comunque si voglia più ampio: ma la questione non è poi di possibilità, bensì di fatto,

se realmente la cosa sia, o non sia, se quei tali atti particolari sieno stati accompagnati e informati da altrettanti atti particolari della *Divina Assistenza*. Certo che gl'infallibilisti ufficiali e non ufficiali di Roma, i quali hanno avuto quella parte che sanno ben essi nella preparazione e condotta di quegli atti, e che non hanno veduto alcun contrassegno straordinario del divino intervento, ma invece proceder le cose secondo il loro naturale e ordinario andamento umano col movimento da loro medesimi impresso, smalzati e destri come sono, è probabile che non credano punto alla realtà di questi fatti soprannaturali. Ma ben errano in un punto, nel credere che oggi il mondo ci creda. La cosa poteva passare in tempi orbi; passa ancora presso gli orbi, ma questi non sono più tanti come una volta, e gli occhi aperti si moltiplicano d'ora in ora. <sup>1</sup> Il voler tuttavia sostenere questa fabbrica che ha tante fessure per le quali ogni occhio indiscreto può guardare molto addentro nelle segrete cose; il volerlo ai nostri tempi in tanto acume di critica, in tanta luce di pubblicità, in tanta libertà di parola e per giunta in tanta infezione d'incredulità; l'uscire chiedendo fede a un'infalibilità personale, a un soprannaturalismo

---

<sup>1</sup> Se il Papa pronunciasse le sue sentenze come organo della Chiesa Romana raccolta in sinodo secondo gli antichi usi e composta del Clero effettivamente curato e uscente dal seno della Chiesa stessa, non v'è dubbio che molti di più vi presterebbero fede e sommissione: ma è troppo noto che quella Chiesa non ha più in attività il suo organo legittimo, che sarebbe il suo Vescovo alla testa del suo Sinodo; è troppo noto che il sacro Collegio dei Cardinali, per quanto sia venerando ed anche riconosciuto dagli ultimi Concilli Ecumenici, non è più il Clero curato ma solo il titolare della Chiesa Romana, ed è ridotto a Corpo Elettivo del sommo Pontefice e sua corte cerimoniale con qualche altra attribuzione che non ha da fare colla speciale espressione dei sentimenti della Romana Chiesa; è troppo noto che le pontificie sentenze non sono neppure concepite, discusse, formolate nel seno del sacro Collegio come corpo collettivo rappresentante quella Chiesa Madre, ma ammannite da individui ufficiali che formano la Romana Curia ben diversa dalla Romana Chiesa, e spesso ispirate da altri individui extra-ufficiali che vi s'insinuano di soppiatto. Interessi curialisti e spirito di partito, ecco due fattori o almeno ingredienti, che se non di diritto, certo di fatto si vanno insinuando nella formazione di quelle sentenze.

nuovo mentre non s'è potuto salvare in tanta porzione della società moderna la fede nell'antico minacciato oggi più che mai dal naturalismo invadente per ogni parte, è segno evidente o di poca avvedutezza e minor conoscenza dei tempi, o che le pretese al dominio delle coscienze e di tutto quello che le coscienze si tirano dietro, sono molto ristrette al paragone di quelle d'altri secoli e si contentano della moltitudine idiota e fanatica, benchè questa pure vada scemando a occhio veggente. Converrebbe pertanto essere ciechi per non vedere che il nuovo dogma, quando pur fosse possibile, stanti le nuove condizioni della società intelligente e ragionante, ben lungi dal far ascendere e ravvigorire l'autorità del Papa, la farebbe miserevolmente scendere, poichè non solo gli increduli e i dissidenti, che non riconoscono neppure l'infallibilità della Chiesa, ne piglierebbero esca e materia a nuove derisioni, le quali quanto sono men serie tanto più farebbero presa nella grande moltitudine degli animi leggeri o deboli di raziocinio; non solo il nuovo dogma, invecechè ravvicinare e conciliare alla Chiesa Cattolica le altre confessioni cristiane inclinate oggi meglio che mai all'unione, le respingerebbe più lontane che mai da questo estemporaneo assolutismo intellettuale e morale, ma fra gli stessi cattolici devoti si metterebbe una pietra di scandalo e un muro di divisione; poichè sarebbe un illudersi troppo, anzi un volere illudersi nel credere che il laicato culto sia oggi disposto a lasciarsi evirare l'intelletto accettando l'imposizione di siffatto dogma, e che lo stesso clero men fanatico e più sapiente vi si rassegni facilmente e non sia anzi tentato a covare lo scisma nel segreto dell'animo. Così l'effetto del nuovo dogma sarebbe rincacciare più in là nell'eresia e nello scisma i cristiani dissidenti dalla Chiesa Cattolica nel momento appunto in cui mostrano una miglior piega verso l'unione; d'introdurre e far serpeggiare più o meno occultamente lo scisma nel seno stesso dell'unione cattolica, quasi non fosse abbastanza dilacerata dai partiti semi-politici o semi-religiosi che da non molta età vi fermentano più che mai; e di aggiungere un nuovo fomite alla pagana apoteosi del Papa nell'animo dei poveri



di mente e nei nervi degli entusiasti senza con ciò soggiogare alcuno di quegli intelletti pei quali principalmente sarebbe fatta la nuova catena, anzi tentandoli a saltare il confine dell'ortodossia. <sup>1</sup> Se questo sia un rialzare e rafforzare l'autorità del Papa ovvero uno snervarla e deprimerla, lo giudichi ogni uomo di animo sincero e di senno; e giudichi se l'abbassare in tal modo la più augusta autorità della terra conduca alla instaurazione del principio organico dell'autorità in tutte le altre pertinenze sociali. Pare impossibile che non si veda come il miglior modo di togliere a un' autorità il suo prestigio e il suo nerbo è quello di esagerarla, gonfiarla, idolatrarla con culto fanatico e adulatorio. È appunto questo che si va facendo oggi da un partito e si palesa da una stampa ora vibrata ed urente, ora liquefatta in dolciumi melliflui, secondo che le viene tra mani o l'Italia nuova o il Papa. Noi veneriamo altamente Pio IX per due grandi atti del suo Pontificato, l'uno civile, che fu il primo movimento impresso alla rigenerazione d'Italia, l'altro religioso, che è il primo movimento impresso alla rigenerazione della Chiesa colla proclamazione del Concilio Ecumenico. Lo veneriamo anche per la sua insigne bontà di animo, che fu certo l'ispiratrice di quei due grandi atti. Ma non lo venerano veramente, nè giovano a tenere lontani dalla sua autorità reverenda gli scherni dei beffardi, quegli adulatori intemperanti che idoleggiano la sua persona come un genio e un semideo, che vanno sciupando tutti i superlativi per ogni nonnulla che venga o paia venire da lui, che quando parlano di lui vanno in sdilinquiamenti arcadici di divozione e distillano le più soavi unzioni del moderno stile pietistico. I quali strisciamenti e le quali sublimazioni, siccome quelle che si riferiscono a tutt'altro che a quei due grandi atti, eccitano naturalmente un senso di pudore nei sinceri e assennati veneratori di Pio IX, e in

---

<sup>1</sup> Imperciocchè non v'è dubbio che molti cattolici se venissero dal Concilio Ecumenico mossi al punto d'accettare come verità di fede la infallibilità personale del Papa, rigetterebbero piuttosto l'infalibilità del Concilio.

pari tempo provocano per contraccolpo e per dispetto quelle derisioni contumeliose e quegli spregi plateali dei quali ad ogni istante siamo testimoni dolenti e che certo non giovano al decoro ed alla autorità del Sommo Pontificato. Chi vuole abbassare un'autorità molto al disotto del suo valore, la innalzi molto al disopra. Chi vuol provocare biasimi e disprezzi eccessivi, faccia panegirici sperticati. Vada bene o male, ma è certo che il mondo va per queste altalene. Quindi se si vuole render salda e forte un'autorità non c'è altra via che ridurla dentro ai suoi confini, rimetterla a suo sito e collocarla nè più alta nè più bassa della sua base legittima. Ecco la più grande opera di riforma in fatto di disciplina alla quale possa oggi dar mano il Concilio. Sollevare il Papa di tutti i poteri soverchi che lo aggravano, che sono superiori alle forze d'ogni umana persona, che vengono invece mal sorretti da spuri sostegni; rimettere in vigore di legge la pratica dei Concilii, perchè questi adempiano a quella parte di reggimento ecclesiastico che fu loro propria fin dall'origine e che fu lasciata pigliare da reggitori, definitori, giudici anonimi nell'antico diritto sacro, i quali si raccolgono sotto il nome e la coltre dell'Autorità Pontificia; infine ridare alle Chiese Patriarcali, Metropolitane, Episcopali la loro parte di poteri e d'azione libera della quale l'assorbimento del centro le ha a poco a poco esauste; rinnovare specialmente quel movimento di vita ecclesiastica che circolava una volta nei sinodi nazionali, provinciali e diocesani, senza dei quali le varie membra della Chiesa son quasi assiderate e i quali furono invano o per poco tempo fatti rivivere dal Concilio di Trento e dallo zelo di qualche santo vescovo come il Borromeo. Fatta così rifluire l'Autorità Ecclesiastica per le antiche sue vene ed arterie, riacquisterà anche il suo antico vigore, e l'autorità del centro liberata per questo riflusso dalla soffocazione del soverchio afflusso, farà assai meglio della Chiesa le funzioni del cuore e viverà assai meglio in sè medesima. Il Romano Pontificato tirato giù dalle nuvole dove ora ogni vento lo sbatte, e risaldato in terra dove sono ancora impresse le sue orme dei più bei secoli, riacquisterà tutta

la sua forza autorevole di principio unificatore del mondo: come l'Anteo della favola, che sollevato di terra diveniva fiacco e mortale, ma ritoccata la sua madre terra, ripigliava tutta la sua indomabile gagliardia.

Ma concludiamo. Se l'improvvido e quasi furioso esaltamento dell'autorità del Papa col falsarla ha contribuito a deprimerla al segno deplorabile che vediamo, la Divina Provvidenza ha già posto mano per rialzarla al mezzo più potente e tremendo, quello di lasciare la briglia alla persecuzione. Ugualmente improvvidi e furiosi i nemici del Papato, nell'atto stesso che intendono a schiantarne il tronco divino, non vedono che ripurgano e rinnovellano il grande albero piantato da Cristo, poichè a guisa di bufera violenta ne svelgono le foglie inaridite, il triste secchericcio, i bruchi guastatori e l'invoglia parassitica che lo adugge. Noi assistiamo ad una delle fasi più rilevanti di quella sublime antitesi con cui la Divina Economia fa che il male si affatichi e si sfrutti per conto del bene. Ora il Papato ondeggia fra il sommo esaltamento e l'estrema depressione. La depressione è in gran parte figlia dell'esaltamento, ma sarà madre di quel libramento equabile e di quella posa mediana dov'è il punto più fermo della sua leva mondiale. Noi vedremo, e lo vedranno i nostri posteri non lontani, il Papato spirituale uscire ringiovanito e vigoroso di novella vita dal crogiuolo della persecuzione. Non vi avrà perduto che la ruggine e la scoria. La sua autorità verrà apparentemente scemata, ma diverrà più robusta quando sarà tornata sul suo piede ed alla sua giusta misura, e si sentirà meglio assai quando le saranno rase le sue tumefazioni e le sue escrescenze morbose. Lochè tuttavia non potrà accadere ad un tratto, se si pon mente al corso ordinario delle umane cose. E non è pure da desiderarsi, poichè ogni schianto istantaneo porta con sè dei laceramenti funesti. Ma due gran passi sono già fatti al rinnovamento dell'autorità del Papato. Il primo è la perdita di due terzi del suo temporale dominio, che è per lui guadagno di indipendenza, poichè quanto è più piccolo lo stato tanto è meno appetitoso e soggetto alle ingerenze d'una politica ambiziosa e faccen-

diera. La repubblica di San Marino è lasciata stare più volentieri che il regno di Annoner. Inoltre si è disimpacciato di tutti quei suoi ufficiali ibridi, nè ben preti nè ben laici che formavano la gran parte del suo curialismo forese, il quale governante pel Papa, ma insieme governato dal Papa, gli rubava sempre una notevole parte di quel tempo e di quelle cure che erano per lui sacre all'Orbe Cattolico. Il secondo passo è l'intimazione del Concilio Ecumenico. Non vi si era pensato da tre secoli, e quindici anni fa, al tempo della definizione del dogma dell'Immacolata, vi si pensava meno che mai, o si pensava che i Concilii Ecumenici son divenuti inutili. È un'uscita del Sommo Pontefice così inaspettata, così contraria alla corrente assolutista e infallibilista degli ultimi tempi, così slegata dal contesto delle umane ragioni, da far credere agevolmente a un'ispirazione superna o almeno a consigli straordinari venuti con forza al cuor retto e agli alti istinti religiosi del Santo Padre dal di fuori della cerchia della Romana Curia o dalla parola apostolica di qualche vescovo sapiente, di qualche nuovo Paolo che alza la fronte in faccia a Pietro, e invecechè acciecarlo col fumo dell'adulazione lo illumina colla luce della verità. Certo che i curialisti non erano tanto semplici da adoperarsi a promuovere il Concilio colla lusinga che la maggioranza dei vescovi cattolici venga a Roma a fare alla Curia l'olocausto degli ultimi avanzi della loro divina autonomia; nè i Gesuiti tanto seri da credere, che i vescovi della Polonia e dell'Irlanda, per servirci d'una splendida espressione di Monsignor Dupanloup, vengano a Roma a protestare contro la nazionalità, e quelli dell'America, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera contro la libertà. Pertanto il Concilio è la grande opera di Pio IX, il quale siedendo al timone della mistica nave, col chiamare i vescovi alla Santa Assemblea, ha virato di bordo verso quei secoli lontani, poco men che dimentichi e quasi riprovati nei quali non veniva pur in mente a chicchessia che la forza vitale reggitrice della Chiesa dovesse essere concentrata in una persona singolare e non anzi diffusa in una persona collettiva e morale; e col dire ai vescovi: venite in mio soccorso

perchè ho bisogno di voi e dei vostri consigli — ha detto anche loro chiaramente: dunque badate bene ch'io non basto da solo nè colla mia vecchia Curia nè coi miei vetusti consiglieri anonimi a reggere la Chiesa militante; badate bene ancora ch'io rispingo da me con indignazione l'assurdo di chiamarvi a consigliarmi e insieme a dichiararmi infallibile.

Egli è sotto questo aspetto che convien guardare e apprezzare il grande atto di Pio IX. È deplorabile che lo si giudichi da tanti secondo certe viste partigiane e meschine, quasi fosse volto nient'altro che a far dogmatizzare il Silabo, l'infallibilità personale, il dominio temporale o che altro. Che a ciò si possa mirare da molti curialisti interessati e antiquati in un mondo fattizio ed angusto, niente di più naturale; ma che il Papa abbia mirato a questo, e che l'augusta Assemblea libera da ogni pressione e congregata per discutere e definire secondo gli interessi dell'Orbe Cattolico si lasci rigirare nella sua maggioranza da una burocrazia decrepita, non è da credere neppure umanamente parlando, e il crederlo sarebbe povertà di giudizio. Che se si parte dall'ipotesi che non sia libera la discussione ed il voto, allora non si parla più di Concilio, perchè a questo la libertà è tanto essenziale che senz'essa perde la sua natura di Concilio e il suo stesso concetto. Ma in tal caso quale autorità avrebbero le sue deliberazioni nell'opinione del mondo sulla quale si tratta di agire? Nessuna al certo, e allora le bieche mire partigiane rimarrebbero frustrate per un altro verso. Il peggio sarebbe poi che l'Autorità del Papa, ben lungi dal consolidarsi, si sarebbe indebolita. Invece l'Autorità del Papa non più in balia d'una Curia che non ha alcuna radice nelle divine istituzioni e che è tutta fattura umana, ma suffulta dai vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio e sorgente sulla maestosa adunanza di quei liberi congregati in mezzo ai quali ha promesso di trovarsi Gesù Cristo, riacquisterà tutta la sua natia grandezza; i suoi responsi quale organo consenziente e verbo attuale della Chiesa saranno dai cattolici tutti ritenuti come infallibili, e la sua voce purgata del sospetto che

sia ispirata dal basso d'un partito politico e invece uscente da un'assemblea cosmopolita quale espressione del senso morale dell'umanità starà librata in una regione pura dove non arrivano i sussulti dei partiti e sarà veneranda a tutta la terra, imperciocchè non sarà più la voce dell'uomo, ma la voce della più grande associazione morale che esista in mezzo al genere umano.

---



## LIBRERIA ROSMINI

VIA MAGGIO, N. 9, FIRENZE.

---

Si vendono e si mandano per la Posta tutti gli scritti dei propugnatori d'una Riforma Cattolica della Chiesa, sia italiani, sia stranieri, ed altri libri ed opuscoli che non discordino da tal fine; ed anche tutti gli estratti ristampati dall'*Esaminatore*.

Alla Libreria Rosmini si trovano vendibili anche, fra gli altri, gli scritti importantissimi su questo proposito, dei D'Azeglio, Mamiani, Gioberti, Rosmini, Tiboni, Reali, Bianciardi, Magrassi, Mongini, Perfetti, Tasca, ec. e fra gli stranieri, quelli dei Döllinger, Hirscher, Ffoulkes, Wordsworth, Coxe, Meyrick, ec. ec.

Il Catalogo lo pubblica di tanto in tanto l'*Esaminatore* nell'ultima pagina.

---

Si annuncia la pubblicazione dei seguenti opuscoli contemporaneamente al presente :

**Del futuro Concilio Ecumenico e del Concilio di Basilea**,  
riveduta e migliorata dall'autore . . . . . 1 Lira o 6 Lire per dieci  
**Il Credo della Chiesa o il Credo della Corona?** Lettera  
al Reverendissimo Arcivescovo Manning ec., per Edmondo  
S. Ffoulkes, B. D. Autore delle *Divisioni del Cristianesimo*.  
Tradotto dall'inglese . . . . . 75 Cent. o 5 Lire per dieci

Si annuncia anche la prossima pubblicazione:

**Risposte Orientali ed Occidentali all'Invito Papale al futuro Concilio.** Raccolta  
preceduta da una Prefazione.

---

## L'Esaminatore

Foglio periodico inteso a promuovere la concordia fra la Religione e lo Stato. Anno VI. Si pubblica due volte al mese, alla Libreria Rosmini, dove si ricevono l'associazione. — UN ANNO, Dieci Lire. — UN SEMESTRE, Cinque Lire.



PRO CHRISTO ET ECCLESIAE PURITATE.

I PRINCIPII  
DEI  
CATTOLICI ANTI-INFALLIBILISTI.

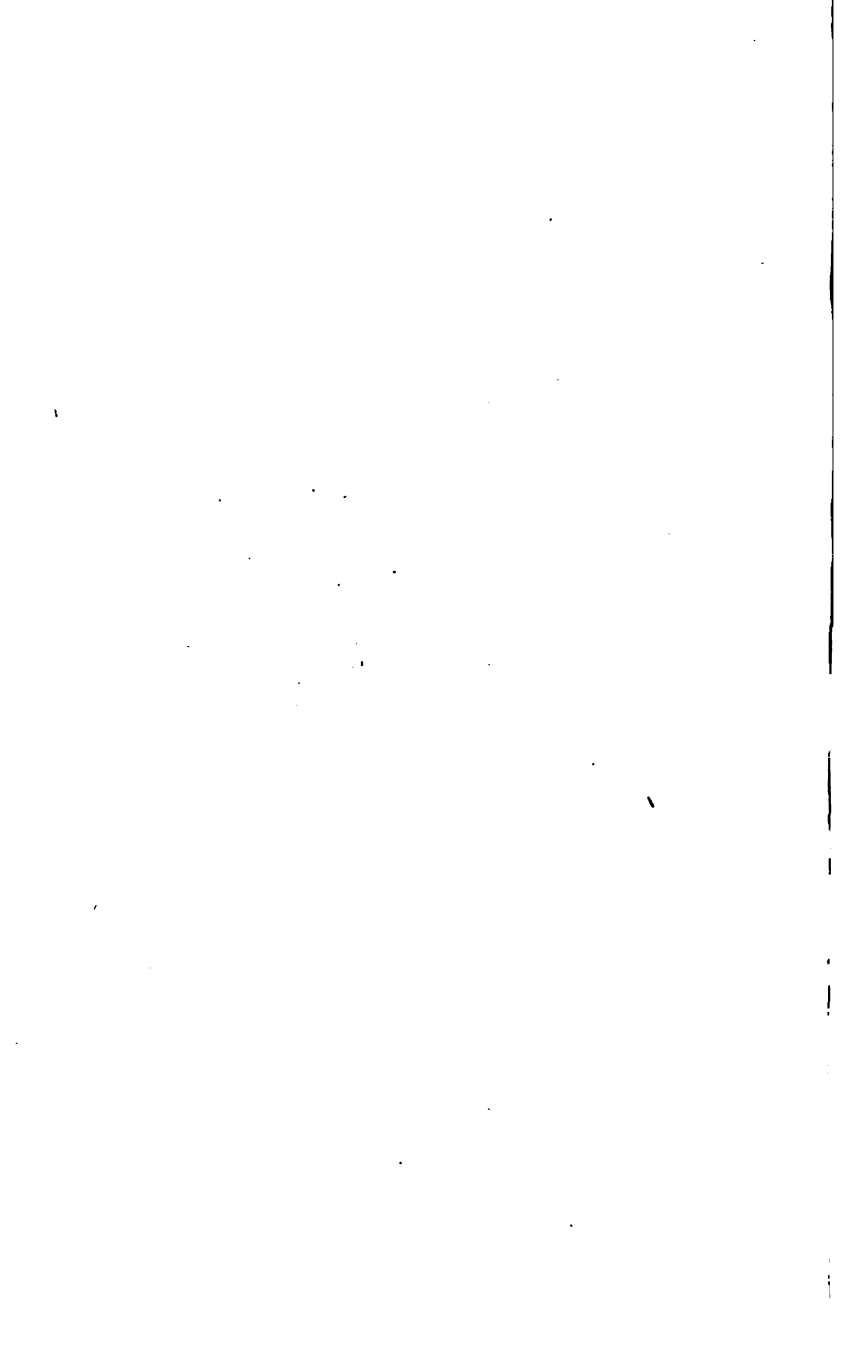
LE DICHIARAZIONI  
DEL PROF. G. IGNAZIO VON DÖLLINGER,  
DEI VECCHI CATTOLICI DI GERMANIA,  
IL PADRE GIACINTO ETC.

(AUTORIZZATO DAGLI AUTORI.)



FIRENZE,  
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—  
1871.

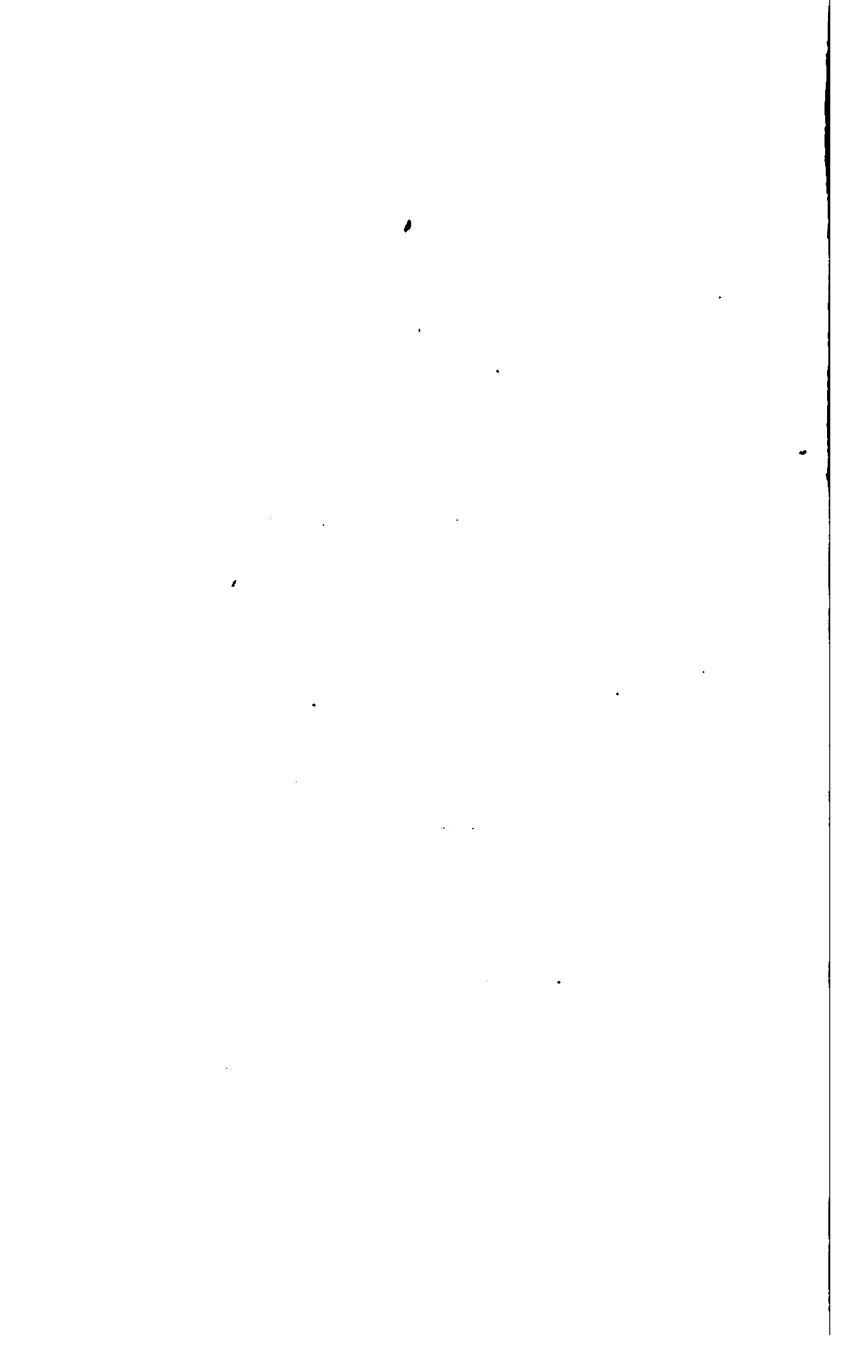


## INDICE.

---

La Dichiarazione dei Vecchi Cattolici (Altkatholiken). Monaco: Giugno 1871. . . . .	Pag. 7
L' Adesione del Padre Giacinto . . . . .	17
La Dichiarazione del Padre Giacinto. . . . .	18

---



Chi ha orecchio, oda quello, che lo Spirito dice alle Chiese.

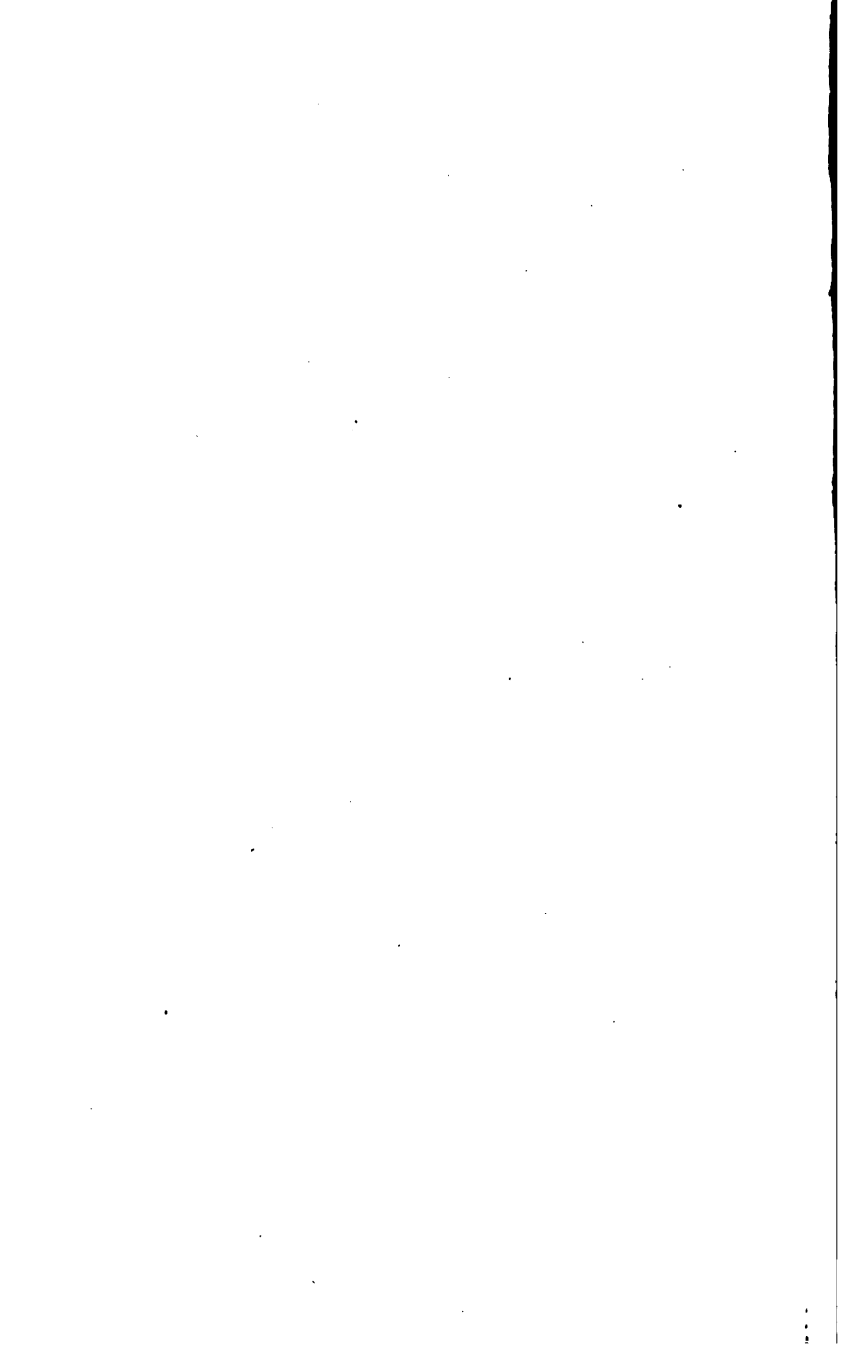
APOCALISSE, II, 29.

Quand'anche noi, o un Angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello, che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema.

SAN PAOLO ai Galati, I, 8.

Gesù disse a' suoi discepoli: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, dia di mano alla sua croce, e mi siegua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà.

SAN MATTEO, XVI, 24, 25.



---

## LA DICHIARAZIONE DI MONACO.

---

Di fronte alle provvisioni di uffizio e alle manifestazioni dei vescovi della Germania, fatte a sostegno dei decreti vaticani, i sottoscritti stimano necessario mediante la seguente dichiarazione di affermare i loro principii (*Standpunct*) e, per quanto da loro dipende, di ovviare alla irrompente perturbazione delle coscienze.

1° Ligi al dovere inviolabile e non contestato eziandio dal Papa nè dai suoi vescovi, che incombe ad ogni cristiano cattolico di attenersi all'antica fede e di respingere ogni novità, quand' anche fosse annunziata da un angelo del cielo, noi persistiamo a rigettare i dogmi vaticani. Non è stata finora dottrina della Chiesa, nè fede cattolica, che ciascun Cristiano abbia nel Papa un padrone e un sovrano assoluto, a cui esso sia soggetto direttamente e immediatamente, od ai cui messi e delegati debba incondizionatamente obbedire in tutto ciò che tocca alla sua fede religiosa ed a ciò che ha da fare e non fare

in morale. Medesimamente è notorio che fino al giorno d'oggi non fu dottrina della Chiesa, che sia stato concesso il dono della infallibilità ad un uomo, cioè al Papa *pro tempore*, nelle definizioni ch' egli pronunzia a tutta la Chiesa in punti di fede, e sui doveri e diritti degli uomini. Al contrario queste proposizioni, sebbene assai favoreggiate da Roma e protette con tutti i mezzi di un potere dominante, sono rimaste finora semplici opinioni scolastiche, che i Teologi più reputati hanno osteggiate e respinte, senza esporsi per ciò a verun biasimo. È noto (e se i vescovi della Germania non lo sanno, lo dovrebbero tuttavia sapere), che siffatte dottrine devono la loro origine a falsificazioni, la loro diffusione a violenza. Mediante queste dottrine, quali furono proclamate dal Papa co' suoi decreti vaticani, la Università dei credenti resta spogliata de' suoi sostanziali diritti, è tolto il valore alla sua testimonianza, annichilito quello della tradizione ecclesiastica, ed è distrutto il supremo principio della fede cattolica, che i cristiani sono obbligati a credere solamente quello che fu sempre, ovunque e da tutti insegnato e creduto. Che se, ciò nonostante, la recente Pastorale dei vescovi tedeschi afferma, che fu Pietro che ha parlato per la bocca del sedicente infallibile Papa, noi dobbiamo respingere quale una bestemmia siffatta asserzione. Pietro parla a noi in modo chiaro e a tutti intelligibile nei suoi atti, nei suoi discorsi narrati dalla Sacra Scrittura e nelle sue Epistole che sono anche a noi dirette: quegli atti, quei discorsi e quelle epistole sono animate da tutt' altro spirito, e contengono una dottrina diversa da quella che ora ci si vorrebbe imporre. Fu bensì ten-



tato di affievolire siffatte dottrine, che nella loro nuda crudezza ed incalcolabile portata offendono ogni sentimento cristiano, e si cercò di pascere il popolo colla illusione, che fossero *ab antiquo* e sempre state credute, e che non siano capziose. Come già per lo addietro, così anche nella nuova pastorale si è procurato di fare apparire la infallibilità, di cui parlano i citati decreti, quale un privilegio che spetta in comune al magistero che ha la Chiesa composta del Papa e dei vescovi d'istruire i fedeli. Ma questa interpretazione è contraria al chiaro letterale tenore di essi decreti, giusta il quale infallibile è esclusivamente il Papa, e da sè solo; esso solo è che riceve l'aiuto dello Spirito Santo, ed egli è nelle sue decisioni pienamente indipendente dal giudizio dei vescovi, il consenso dei quali in ogni e qualunque decisione del Papa è oggidì obbligatorio, e non può essere più negato. Che se i vescovi della Germania sostengono che la *pienezza del potere*, la quale per i decreti vaticani compete al Papa, non può considerarsi illimitata nè a tutto estesa, perchè nell'esercizio di quella il Papa deve attenersi alla dottrina, agli ordinamenti e ai canoni divini, si potrebbe affermare con egual diritto, che in genere allora non vi ha un potere illimitato e despoticò, eziandio presso i maomettani. Imperocchè anche il Gran Sultano e lo Sciah della Persia riconoscono che il loro potere ha un limite nel Gius divino e nei dogmi del Corano. Per i nuovi decreti il Papa non solo è investito del potere di dominare tutto il campo della morale, ma determina altresì, egli solo e con autorità magistratale infallibile, ciò che si appartiene a quel campo, ciò ch'è di

diritto divino, come sia da interpretare e da applicare ai singoli casi. Nell'esercizio di quest'autorità il Papa non è legato al consenso di alcuno, non è responsabile in terra, e nissuno può fargli opposizione; chiunque, sia esso principe o giornaliero, vescovo o laico, è in coscienza obbligato di assoggettarglisi incondizionatamente, o di eseguire senza contraddizione ciascuno de' suoi comandi. Se non si possa dire illimitato e despótico un tale potere, non vi fu mai e in nissun luogo del mondo un potere siffatto.

2° Noi persistiamo nella profonda nostra convinzione, che i decreti vaticani costituiscono un serio pericolo per lo Stato e per la società, ch'essi sono al postutto inconciliabili con le leggi e con gli ordinamenti degli Stati moderni, e che noi con accettarli incorreremmo in un indissolubile conflitto coi nostri doveri e giuramenti politici! Invano si studiano i vescovi, sia con darsi l'aria d'ignorarle, sia con interpretarle a lor modo, di distruggere il fatto innegabile della esistenza di bolle e decisioni pontificie che assoggettano tutte le podestà alla volontà della Sede apostolica e che condannano nel modo più assoluto appunto quelle leggi, che nel moderno ordinamento della Società sono le più indispensabili. I vescovi sanno molto bene, che essi in virtù dei decreti vaticani non hanno alcun diritto di restringere mediante artificiali interpretazioni i decreti pontificii, e che la contraria interpretazione di un Gesuita ha tanto peso quanto ne ha quella di cento vescovi. Oltreacciò alle interpretazioni dei vescovi tedeschi si oppongono ormai quelle di altri prelati, ed in particolare dell'arcivescovo di Westminster, Manning, che attribuisce

alla infallibilità papale una portata la più vasta, immaginabile. — E quindi, ad onta del rimprovero scagliatoci dai vescovi, noi ci crediamo pienamente autorizzati a dire, che la infallibilità che vuolsi spetti al Papa e a lui solo senza veruno altrui intervento, è da chiamare *personale*; perchè questo epiteto è nella specie perfettamente esatto, e corrisponde al linguaggio comune, a quel modo che *personale* si usa appellare il potere che ha ed esercita un Monarca indipendentemente dalle altre autorità dello Stato; avvegna- chè a buon dritto *personale* si chiami eziandio una prerogativa di ufficio, se è congiunta in modo così stretto e inseparabile con una persona, ch'essa non se ne possa svestire nè delegarla ad altri. — Ove si combinino (ciò che non hanno fatto i vescovi di Germania) le condanne fulminate nel Sillabo, che ora è diventato un decreto rivestito dell' infallibilità papale, la solenne condanna della costituzione austriaca fatta dal Papa, le contemporanee pubblicazioni dei gesuiti a Lovanio, a Vienna e a Roma, dei gesuiti che notoriamente sono meglio istruiti delle intenzioni della Curia Romana di quello che lo siano i vescovi tedeschi; se si combini, ripetesi, tutto questo coi decreti vaticani, bisogna tener chiusi gli occhi per non vedervi per entro il piano meglio studiato della monarchia universale dei papi. I nostri Governi, le nostre leggi ed ordinamenti politici, tutto ciò che si attiene alla morale, le azioni di ogni singolo uomo, tutto d' ora in poi dovrà essere soggetto alla Curia Romana, ed a' suoi organi, ed a' suoi delegati, siano essi ambulanti o stabili, siano vescovi o gesuiti. Unico legislatore nelle cose della fede, della disciplina e della

morale, giudice supremo, sovrano ed esecutore irresponsabile delle sue sentenze, il Papa per la nuova dottrina, possiede una tal pienezza di poteri, che la più fervida fantasia non può immaginare una di più grande. I vescovi della Germania farebbero bene a prendersi a cuore le auree parole pronunziate a Monaco dal Francescano Occam, e da lui dette in una condizione di cose diversa dall'attuale. « Se il vescovo di Roma, egli diceva, possedesse una tal somma di poteri, quale i papi riprovevolmente si arrogano, e quale molti, sia per errore, sia per adulatione, attribuiscono a quelli, tutti gli uomini sarebbero schiavi; ciò che manifestamente contraddirebbe alla libertà della legge evangelica. »

3° Noi ci appelliamo alla testimonianza, che gli stessi vescovi germanici involontariamente fanno alla giustizia della nostra causa, se noi respingiamo apertamente e direttamente la nuova dottrina, che il Papa, sia il Vescovo universale e il padrone assoluto di ogni cristiano in tutto il dominio della morale, ossia di tutto ciò che si deve fare o non fare, dal loro canto i vescovi colle disformi contraddittorie interpretazioni espresse nelle loro pastorali, mostrano di conoscere assai bene la novità di detta dottrina e la ripugnanza che desta, e fanno comprendere che in ultima analisi essi ne arrossiscono. Nissuno di loro sa risolversi di seguire l'esempio di Manning e dei gesuiti, e di dare ai decreti vaticani quel significato puro e semplice che hanno. Ma essi dimenticano, che simili sforzi di atterrarne ed affievolirne il senso, quali si appalesano nelle loro pastorali, se volessero applicarsi ad altri decreti in materia di fede, riuscireb-

bero addirittura ad infirmare la solidità e la unicità della dottrina, ed a creare una generale mal sicurezza ed incertezza della fede. Ed invero, che cosa potrebbe restare di certo e di sicuro nelle decisioni della Chiesa, siano esse antiche o nuove, se a tutte si applicasse il metodo che fu usato nelle recenti Pastorali nell'interpretare la Bolla di Bonifacio VIII, e se si facesse così a' pugni come ivi si fece, col senso letterale delle decisioni e colla manifesta loro intenzione? Noi deploriamo simile uso del magistero d'istruzione, competente ai vescovi; e deploriamo ancora più profondamente, che essi vescovi non si siano peritati in una Pastorale diretta al popolo cattolico di rispondere al grido di coscienza dei loro diocesani con improprii contro la religione e la scienza. In fede nostra, se da questi uomini, che sembrano non conoscere altro dovere maggiore di quello di una cieca obbedienza, noi rivolgiamo gli occhi ai venerandi loro predecessori negli Episcopati, ai Cipriani, agli Atanasi, agli Agostini, sentiamo di aver più che San Bernardo diritto di prorompere nel grido di dolore: *Qui nobis dabit videre ecclesiam sicut erat in diebus antiquis?*

4° Noi rigettiamo le minacce dei vescovi perchè non conformi al diritto, e le loro misure despotiche perchè invalide e non obbligatorie. In altri tempi era tenuta in tutta la Chiesa in grande estimazione la massima, che *tostochè di una dottrina si possa indicare il tempo che comincia a sorgere, sia questa una prova sicura della sua falsità*. E questo è appunto il caso della nuova dottrina della infallibilità papale. Si possono precisare con esattezza e la data in cui

essa ardì far capolino, e le persone che la idearono, e gl'interessi a cui con quella servirono. Allorchè una volta i papi e i vescovi escludevano dalla comunione della Chiesa gli autori e i fautori di una dottrina anticattolica, essi accennavano in principalità e si facevano scudo della sua novità e della sua contrarietà all' antica fede tradizionale. E da questo fatto manifesto è facile a provare che la loro dottrina non era stata fino ai loro tempi accettata qual rivelazione divina, dovevano gli scomunicati persuadersi della giustizia della sentenza contro essi pronunziata dalla Chiesa, e della erroneità di essa loro dottrina. Oggi invece per la prima volta (in 18 secoli non se n' ebbe altro esempio) si fulminò la scomunica contro uomini, non già perchè quelli vogliono sostenere e diffondere una dottrina nuova, ma perchè vogliono conservare la antica fede quale la ebbero dai loro genitori e dai loro maestri nella scuola e nella Chiesa, e non vogliono accettare una dottrina diversa, nè cambiare la propria fede come si cambia un vestito. È dottrina generale dei Padri della Chiesa, che una scomunica ingiusta non pregiudica lo scomunicato, ma lo scomunicante, e che anzi Iddio volge in una sorgente di favori la loro sofferenza a coloro che sono ingiustamente perseguitati. *Noi sappiamo però eziandio, che tali condanne sono altrettanto invalide e prive di forza obbligatoria, quanto sono ingiuste che nè i credenti possono perdere per quelle il loro buon diritto ai mezzi di grazia di Nostro Signor Gesù Cristo, nè i Sacerdoti la facoltà di dispensarli; e siamo risoluti di non lasciarci pregiudicare il nostro diritto, per censure che furono inflitte a fine di favorire siffatte dottrine.*

5° Noi viviamo nella speranza, che la lotta oggidì accesa sarà mezzo, sotto direzione della Provvidenza, *di avviare e di mandare ad effetto la riforma da tanto tempo sospirata ed ormai divenuta inevitabile delle cose ecclesiastiche, tanto nella costituzione quanto nella vita della Chiesa.* Pensando all'avvenire noi ci confortiamo e ci consoliamo in mezzo alle amarezze della presente confusione. Se oggigiorno incontriamo dappertutto nella Chiesa abusi a dismisura, che rinforzati e resi inestirpabili dal trionfo dei dogmi vaticani potrebbero alla fine essere spinti tant'oltre da soffocare ogni viver cristiano; se con dolore poniamo mente alla tendenza che vi ha ad una centralizzazione che ammazza ogni spirito, e ad una uniformità meccanica; se consideriamo la ognor crescente incapacità della Gerarchia, la quale non sa far altro che accompagnare o incagliare col campanello delle solite frasi ed impotenti imprecazioni la grande attività intellettuale dell'età presente; dall'altro canto c'infonde coraggio la rimembranza di altri tempi migliori, e la fede nel divino Rettor della Chiesa. Guardando al passato e all'avvenire, ci si presenta dinanzi agli occhi lo spettacolo della rigenerazione della Chiesa quale veramente esser deve, vale a dire *uno stato di cose, in cui ciascun popolo civile della confessione cattolica, senza pregiudizio della sua unione col corpo della Chiesa universale, ma libero dal giogo di una incompetente signoria, ordina e perfeziona le sue cose ecclesiastiche giusta la sua indole particolare e in armonia della propria missione civilizzatrice e col concorde concorso del Clero e del Laicato; e tutta la Cattolicità sta sotto la direzione di un Primato e*

*dell' Episcopato, che mediante la scienza e con prendere una parte attiva ad una vita comune, si siano acquistate le cognizioni e la idoneità per riconquistare alla Chiesa e per assicurare stabilmente il posto, ch' è il solo degno di lei, quello cioè di essere alla testa della civiltà universale. Per questa via, e non col mezzo dei decreti vaticani, noi ci avvicineremo eziandio alla mèta suprema del perfezionamento cristiano, alla riunione voluta e promessa dal fondatore della Chiesa, e ch' è desiderata e invocata con ansia sempre più fervida da innumerevoli pii credenti, ed in Germania non meno che altrove. E che Iddio ci voglia concedere!*

IGNAZIO v. DÖLLINGER — V. WOLF, R. Procuratore superiore di Stato — CONTE v. MOY, R. Maestro delle cerimonie — BARONE DI PERFALL, R. Intendente di musica al teatro di Corte — LORD ACTON-DALBERG — SIR BLENNER-HASSETT — Prof. v. SCHULTE, di Praga — Prof. REINKENS di Breslavia — Prof. KNOODT di Bonna — Prof. STUMPF, di Coblenza — Prof. MICHELIS, di Braunsberg — LODOVICO BREY, Secondo Presidente del Collegio Municipale di Monaco — M. SCHAUMBERGER, industriale — V. MOLITOR, R. Consigliere intimo e direttore di Corte d' appello — R. WAAGEN, consigliere aulico — E. KESTER, industriale — Prof. Dott. J. HUBER — Prof. Dott. H. SEUFFERT — Prof. v. SICHEER — ENRICO v. LIAÑO — V. GAIL, Consigliere di amministrazione — DE ENHUBER, consigliere di appello — Dott. v. SCHAUSS — Prof. CORNELIUS — Prof. HAUSHOFER — Dott. ZIRNGIBL — Prof. Dott. BERCHTOLD — Dott. STIELEB — Procuratore di Stato STRENG — Dott. RITTER — Prof. FRIEDRICH.

Monaco, in giugno 1871.



## L' ATTO DI ADESIONE

DEL PADRE GIACINTO.

---

« Je donne à la *déclaration* signée à Munich par  
» M. le professeur Döllinger et par ses amis l'adhé-  
» sion la plus entière et la plus explicite.

» J'ai la confiance que ce grand acte de foi, de  
» science et de conscience sera le point de départ  
» et le centre du mouvement réformateur qui seul  
» peut sauver l'Église catholique, et qui la sauvera.

Rome, le 7 juillet 1871.

» HYACINTHE. »

## LA DICHIARAZIONE DEL PADRE GIACINTO.

---

### IL MIO STATO E LA MIA COSCIENZA.

Nulla ho da rispondere agli oltraggi ed alle calunnie onde da quasi due anni sono ricoperto; ma io debbo una spiegazione alle anime oneste e pie-tose che si dolgono di vedermi perseverare in quella che fu detta la mia doppia apostasia — apostasia dall'ordine dei Carmelitani a cui mi legano i miei monastici voti, e apostasia dalla chiesa cattolica alla quale pel mio battesimo appartengo.

Queste apostasie non esistono.

#### I.

Innanzi tutto, per ciò che riguarda lo stato monastico, tutti i canonisti riconoscono che un religioso non diviene punto apostata pel solo fatto che lascia per un dato tempo o anche per sempre l'abito e la residenza del suo ordine: purchè un tal procedere sia legittimo, a lui basta aver ottenuto il permesso de'suoi superiori, ed è noto con qual facilità, al dì d'oggi, la Curia Romana accordi questa *secolarizzazione*, che

riapre all'abitante del chiostro stanco della sua regola e della sua solitudine, le porte di un mondo a cui egli aveva rinunciato. A più forte ragione, non è apostata chi, in tempi di commozione e confusione universale, si è allontanato dal chiostro per non subirvi, sotto l'apparenza del dovere, una di quelle tali oppressioni che pesano al tempo stesso sulla purezza della fede e sulla integrità della coscienza, e che infliggono al ministero del prete quel disonore che Sant' Ambrogio considerava come il più grande fra tutti: « Per un prete, » diceva il santo vescovo, « nulla è tanto pericoloso presso Dio, nulla tanto umiliante presso gli uomini quanto il non dire liberamente il proprio pensiero. »

Un giorno, non già per giustificare me stesso, di che poco mi preme, ma per mettere in luce la crise che oggi traversa la Chiesa e per aiutare le coscienze che soffrono al pari della mia, io scriverò la storia dei fatti che hanno prodotto la mia protesta del 20 settembre 1869, e che sono venuti di poi. Mi limito per oggi ad alcuni cenni più importanti.

Le due lettere che seguono e che stimo dover pubblicare per le stampe, mostreranno qual sia realmente la posizione da me presa rispetto all' Ordine dei Carmelitani Scalzi.

« *A Monsignore Arcivescovo di Parigi.*

» Parigi Passy, li 20 settembre 1869.

» Monsignore,

» Lo stato di vera oppressione in cui mi trovo in questo momento nel mio Ordine, mi ha condotto a

due gravissime risoluzioni. Le ho pesate maturamente dinanzi alla mia coscienza e ai piedi della Croce, e sono per comunicarle a Vostra Grandezza col vivo rammarico di cagionarle un dispiacere, che avrei ben volentieri voluto evitarle.

» La prima di queste due risoluzioni è di non predicare la prossima conferenza dell'Avvento a *Notre-Dame*. Dacchè la mia parola non può più essere la piena manifestazione del mio pensiero, ed è divenuta schiava dell'esigenza di un partito, essa deve rimanere muta da parte della terra, e non rivolgersi che al Cielo, più non essendo che una preghiera.

» La seconda risoluzione è di allontanarmi, sino al termine del Concilio Ecumenico, dai conventi del mio Ordine, divenuti altrettanto nocivi alla mia salute quanto al riposo della mia anima. Nelle condizioni eccezionali in cui mi trovo, non posso ricorrere alla Santa Sede per ottenere giustizia: giacchè è in virtù della pressione adoperata da uomini onnipotenti a Roma, che il mio stesso Ordine ha bruscamente cambiato contegno verso di me. La sola porta che mi rimane è quella che io sto per oltrepassare.

Tuttavia, Monsignore, poichè la mia condotta, pure essendo, agli occhi della mia coscienza, del tutto giustificata ed anzi comandata da una legge superiore, parrà ad alcuni in opposizione coi canoni della Chiesa, mi affretto ad assicurare Vostra Grandezza che fino a tanto che il mio stato non sia messo in piena regola, io m'asterrò dall'indossare sia l'abito monastico, sia l'abito ecclesiastico, e di adempiere alcuna funzione del ministero sacerdotale. Mi sta a cuore di non essere volontariamente soggetto di scandalo

pei miei fratelli. Mi sta a cuore di non affliggere per mia colpa il cuore del Vescovo che durante cinque anni di difficili lavori, e senza smentirsi giammai, è stato per me un padre, e oserei quasi dire un amico.

» Aggradite, Monsignore, insieme con l'effusione dei miei amari rimpianti, quella della mia inalterabile riconoscenza e della mia profonda venerazione.

» FRA GIACINTO  
» dei Carmelitani Scalzi. »

---

« Al R. P. Definitor, facente funzioni di Generale dei Carmelitani scalzi, Roma.

» Parigi, li 4 agosto 1870.

» Mio Reverendissimo Padre,

» L'anno scorso, alla vigilia del Concilio Vaticano ed in presenza dell'estremo pericolo che correva la Chiesa, e delle fatali illusioni che si facevano sull'estensione del pericolo come sui mezzi pratici di prevenirlo, credei fosse per me un dovere imperioso alzare la voce. Io non potevo farlo rimanendo sotto la disciplina monastica; lo poteva tanto meno che il R. P. generale aveva inflitto un biasimo generale alla mia predicazione, e, onde impedirmi « di mischiarmi nelle questioni agitate fra i cattolici » mi aveva ordinato sotto le severe pene del *precetto formale* « di non far più stampare nè lettere nè discorsi. »

» In tale stato di cose io non esitai a lasciare momentaneamente il mio convento. La mia intenzione così operando non era già di calpestore i miei voti

religiosi, nè di romperla violentemente colla vita claustrale, ma soltanto di sdebitarmi di una obbligazione ch'io considerava come più urgente e più sacra. Ecco perchè io non mi sono giammai considerato come colpito dalla scomunica che colpisce il monaco apostata.

» Ora io credo aver soddisfatto questo grave e doloroso dovere. D'altra parte il Concilio, senza essere ufficialmente prorogato, rimane difatti sospeso, e la guerra impone silenzio a tutte le discussioni religiose.

» Vengo dunque ad esprimervi, mio reverendissimo padre, la mia volontà sincera ed il mio ardente desiderio di riprendere l'esercizio della vita del carmelitano. Voi troverete in me, lo spero, uno spirito docile in tutto quanto riguarda le cose dello stato religioso. Vi prego soltanto di non richiedere in altro ordine di idee che la mia coscienza non mi permetterebbe di accordare, intendo cioè la ritrattazione delle mie due lettere del 20 settembre 1869 e del 30 luglio 1870, e l'abbandono di convinzioni che mi sono più care della vita, e sulle quali un concilio veramente ecumenico non ha potuto ancora pronunciarsi.

» Per quanto doloroso sia lo stato attuale della Chiesa, io voglio sperare che esista ancora una possibile conciliazione fra i diversi obblighi che s'impongono alla mia coscienza, e faccio conto sulla vostra saggezza e paterna bontà, perchè mi aiutate a realizzarla.

» FRA GIACINTO

» *dei Carmelitani Scalzi.* »

Quest'ultima lettera è rimasta senza risposta.

Credo che tutti mi comprenderanno. L'ideale mo-

nastico ha conservato per me tutta la sua sublimità; ma io non ho più alcuna illusione rispetto alla sua attuazione pratica. L'esperienza del chiostro, continuata, posso dirlo, con la più grande sincerità e colla maggiore energia, per più di dieci anni, mi ha fatto toccare con mano il male irrimediabile degli ordini religiosi, come sono attualmente ordinati; e sono convinto che soltanto un mutamento nelle condizioni stesse della loro esistenza può rialzarli dallo scadimento in cui trovansi. Tali idee sono penetrate in me fino dai primi giorni della mia vita di Carmelitano: ma io non ho mai pensato ch'essi mi liberassero dagli obblighi sacri che aveva accettati. Non consiglierai ad alcuno di entrare nei conventi, tali quali sono per lo più al giorno d'oggi; sarei pronto a chiudermi di nuovo, ove fosse rispettato quel grido della mia coscienza, pel quale ho sacrificato il primo uditorio del mondo, le più care amicizie, e stavo quasi per dire l'onore del mio nome ed il riposo della mia vita!

## II.

Quanto alla mia apostasia, a quella cioè per la quale io avrei abbandonato la Chiesa, so benissimo ch'essa è l'argomento decisivo, e dovrei forse aggiungere la triste gioia di coloro che non mi hanno giammai perdonato di non identificare il cattolicesimo con la loro propria setta. Ancora una volta, non è a loro ch'io mi rivolgo; ma dirò a quelli che essi ingannano, che sole due cose possono realmente separare dalla Chiesa; cioè la scomunica giustamente

meritata e l'eresia professata formalmente e ostinatamente.

Giusta la dottrina di S. Tommaso d' Aquino e della più parte dei teologi, una scomunica ingiusta, appunto perchè tale, non è valida, e non impone alcun obbligo nè nell' interno della coscienza nè fuori, nè davanti a Dio nè davanti agli uomini. D' altra parte io non fui mai personalmente scomunicato nè dal Papa nè da alcun vescovo, solo i superiori del mio Ordine mi avvertirono, con un atto ufficiale, che io era incorso nella scomunica maggiore pronunziata *ipso facto* contro i religiosi apostati. Ciò che io ho detto testè, sui motivi che mi fecero uscire dal convento di Parigi, basta a dimostrare il loro errore. D' allora in poi, ho sempre trovato dei preti abbastanza intelligenti per assolvermi in confessionale; ed anche quest' anno, a Pasqua, ho preso la comunione in Roma, nella chiesa di S. Pietro.

Come non sono scomunicato così io non sono eretico. Se ho detto o scritto cosa alcuna contro le vere e pure dottrine della Chiesa cattolica, ciò avvenne a mia insaputa e per sorpresa; io la ritratto con umiltà, ardore e di tutto cuore. Io voglio perseverare in questa santa fede che ho succhiato col latte di mia madre, che la benedizione di mio padre morente suggellò nel mio cuore, che io ho predicata al mondo, e che con la grazia di Dio porterò meco nella tomba. Qualunque siano le simpatie che mi sono venute dalla parte delle chiese separate dal centro d' unità; — qualunque siano i sentimenti di stima e i legami di affezione che mi uniscono ad alcuni dei loro rappresentanti e più illustri e più pii, io ho



sempre ripetuto che faceva una gran distinzione fra il protestantismo considerato come tale e le verità evangeliche o le anime cristiane ch'esso rinchiude nel suo grembo.

Non ho pur confuso giammai il cattolicismo cogli errori e gli abusi commessi troppo spesso in suo nome. In una lettera scritta dall'America meno di due mesi dopo la mia protesta del 20 settembre 1869 e che venne allora riprodotta dai giornali, io diceva: « Io rimango fedele alla mia Chiesa, e se ho reclamato contro gli eccessi che la disonorano e che tenderebbero a perderla, ognuno ha potuto misurare ai gridi del mio dolore l'intensità del mio amore. Allorchè il nostro Maestro ed esemplare si armò di un flagello contro i profanatori del tempio, i suoi discepoli si rammentarono essere scritto: *« Il zelo della tua casa si è impossessato di me. »*

Nelle sventure che sono piombate sul mio paese, impedito dalla dolorosa condizione in che mi trovo, di rendergli servizio alcuno, sono venuto a domandare a Roma le sole consolazioni che sono ancora in grado di provare; a Roma che più che mai sento essere la mia seconda patria ed in certa guisa la prima, giacchè è la *patria dell'anima mia!* Io ho procurato di vedere il Santo Padre: avrei voluto ch'ei mi leggesse nel cuore. Io riconosco la sua autorità malgrado l'abuso ch'egli ne ha fatto; rispetto il canuto suo crine, le sue disgrazie e anche fino i suoi sbagli, dacchè essi non traggono la loro origine che da pie illusioni.

Ma poichè io voglio rimaner fedele alla fede immutabile della Chiesa Cattolica ed alla fede primi-

tiva della Chiesa di Roma, non posso aderire al nuovo domma dell' infallibilità papale, nel quale io vedo il più pericoloso degli errori e il più incurabile degli scisma: non posso riconoscere per veramente libero e veramente legittimo un Concilio del quale la storia dirà che principiato con un tranello, fu finito con un colpo di Stato.

E concludo questa dichiarazione con le parole che nelle prime epoche della libertà e della purità della Chiesa, un vescovo, san Policrate di Efeso, dirigeva al papa san Vittore che lo minacciava della scomunica per costringerlo a celebrare la Pasqua alla maniera degli occidentali; « Io non temo le minacce » rispondeva il discepolo di san Policarpo e san Giovanni, « io non temo le minacce, perchè degli uomini maggiori di me hanno detto: Val meglio obbedire a Dio che agli uomini! »

· Gli uomini passano e con essi passano altresì le opere loro, ma la verità del Signore rimane eternamente!

GIACINTO.

Roma, li 17 giugno 1871.

---



